

DISCORSI

ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA
SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze
e Accademico della Crusca .

Detti da Lui nell'Accademia degli Apatisti.

CON ALCUNE SUE TRADUZIONI DAL GRECO,
TOMO TERZO.



V E N E Z I A,

APPRESSO ANGELO PASINELLI.

In Merceria all' Insegna della Scienza

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M D C C X X V.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LO STAMPATORE A CHI LEGGE



* Era già non poco avanzata la stampa del presente Volume di Discorsi Accademici, fin d'allora che viveva il suo chiarissimo Autore, lusingandomi io, che si farebbe ancora avanzato il numero de' Discorsi, per la facilità, colla quale egli ne solea a otta a otta produrre in servizio della sua diletta Accademia degli Apatisti. Quando per comune disavventura rendutosi inabile il Padre loro per sopravveniente lunga malattia a nuovamente formarne, per la quale avendo poi fatto da questa all' altra vita passaggio, mi fallì ogni speranza di poter dar fuori uno aggiustato Volume a i due altri già da me publicati somigliante. Per questo, e per altri accidenti, andato in lunga il proseguimento dell' edizione, non prima che adesso mi è venuto fatto di poterla terminare, e darla alla luce. Per crescere adunque in qualche maniera la scarfa mole de i Discorsi Accademici, si è pensato di aggiugnervi in fine alcune Traduzioni fatte dal Greco nel Toscano Idioma del medesimo Autore, le quali pure alcuna volta recitava egli nella suddetta Accademia, in mancanza di quei Discorsi, che a posta solea distendere. Se adunque il cortese lettore, dopo l'erudito pascolo de i Discorsi Accademici, pieni, come sono tutti gli altri, di soda dottrina, di fiorita erudizione, di belle, e calzanti espressioni, e di fiore per tutto di lingua, s' incontrerà poscia in cose peravventura disamene, secche, e agli eruditi palati non così gustose, e saporite, e profittevoli, faccia, come avvenir suole ne i lauti banchetti, che dopo le squisite, e benordinate vivande, si gustano in fine i cibi più semplici, meno sostanziosi, e men dall' arte conditi. La prima Traduzione è il Manuale d' Epitteto Filosofo, diviso in molti Capitoli, contenente moltissime sentenze, e sentimenti, e massime assai giovevoli all' uomo da bene, e al buon Filosofo necessarie. Fu questo celebre Scrittore tradotto più volte invari Idiomi, e pubblicato in vari tempi alle stampe, ma, per quanto ravvisar si può dagl' intendenti, sono queste più tosto Parafrasi, che Traduzioni, e ciò credo io fatto a bello studio, per ischiarire in qualche parte il Testo, oscuro alcuna volta anzi che no. Il nostro Traduttore, che come perfetto posseditore della Lingua Greca, ha cercato sempre di effigiarla, quanto egli ha potuto, nel Toscano Linguaggio (le cui finezze sapeva egli non meno che il Greco profondamente) ha messo anche in questa Opera ogni studio, ed arte possibile, per imitare l' Attica brevilquenza; e ciò gli è sortito felicemente, per la continua pratica fatta nel trasportare in Toscano i migliori Greci Scrittori sì in prosa, come in verso. I luoghi oscuri nel Greco gli ha tradotti, come egli era di parere, oscuramente; imitando l' oscurità dell' Autore, e non si curando di fare da ingegnoso interprete; perciocchè nel volerli talora schia-

rire, diceva egli, si porta pericolo di far dire all' Autore ciò che non ha mai pensato. Dopo Epitteto seguono alcune Traduzioni delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio, del quale rimangono alcune antiche Traduzioni stampate. Questo lavoro fu fatto dall' Abate Salvini ne' suoi più verdi anni, per esercitarsi nel tradurre, e trovare più, *che egli poteva*, parole equivalenti alle Greche. E perchè nel margine di esse v' erano alcune sue Annotazioni, per ischiarimento maggiore dell' Opera, non si sono volute discompagnare, dandole fuori giuntamente. Chiude finalmente questo Volume altra sua Traduzione dell' Enneade, o Novena Sesta di Plotino Libro Nonno, del quale Autore, siccome di tutti i Platonici, era egli innamoratissimo quant' altri mai. Tutte queste sue Traduzioni le faceva, come possono far sede coloro, che veduto lo hanno, e come si riconosce dagli originali, come dir si suole, *currenti calamo*, senza mai ripassarle, avendo ferma opinione, che quel primo getto, fatto in quel subito calore, fosse migliore di quel che riuscir potesse a ritoccarlo a sangue freddo. Ma intorno alle sue Traduzioni si vegga ciò che egli dice diffusamente nel primo Volume delle prose Tolicane, in una Lezione fatta a posta sopra il Tradurre. In un' altra delle medesime sue Prose, che è nel Volume II. egli bravamente si difende dall'accusa, che talora gli veniva data di troppo impiegarsi in tradurre, potendo molto fare del suo. Dice egli in un luogo, *che non si può a bastanza spiegare, quanto da quello sforzo di tradurre, cioè di trovar parole, e maniere corrispondenti alla novità particolarmente delle cose, che nella lingua, donde si traduce, si trattano, la lingua, in cui si traduce sene arricchisce, e sene risceia*. Concludendo egli finalmente, che tutte queste sue fatiche, e studi indirizzati furono da lui allo arricchimento della Lingua nostra, sperando, che non del tutto inutili, e infruttuose faranno queste sue Traduzioni alla grande Opera del Vocabolario, a cui mirarono sempremai le sue più vive premure, e sollecitudini. Siccome nel secondo Tomo di questi Discorsi si pose in principio l' Orazione funebre per Agostino Coltellini, l' padre, e Fondatore dell' Accademia degli Apatisti, così in questo terzo, ed ultimo Volume si è collocata in fronte l' Orazione patimente in morte di Piero Andrea Forzoni Accolti, Segretario perpetuo, e mantenitore affezionatissimo della medesima, già pubblicata da per te per le mie stampe nel 1720. Ora tornando a ragionare de' suoi Discorsi Accademici, egli per lo più gli distendeva, come ho udito dire, lo stesso giorno destinato a recitargli, e per così dire gli tirava giù, senza mai far bozza, e senza mai aprire un Libro, sul primo foglio, che egli parava davanti; e per non ripigliarne un altro, e molte volte per non averlo pronto tornano, scriveva minutamente, e fittamente sulla fine del foglio, o tornava addietro sul margine del medesimo, fin tanto, che la penna restasse d' obbedire all' intelletto, e sufficientemente spiegasse il suo sentimento. Perciò si veggono i suoi Discorsi Accademici ora lunghi, ora brevi, secondo il tempo, e la carta, ch' egli v' impiegava. Aggiungansi a queste ragioni le addotte nella Prefazione al Volume II. di questi Discorsi, ove si cita l' ottantesimo de' medesimi, nel quale l' Autore parlando di quei già pubblicati nel primo Tomo, confessa, *non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza, o di squisito maneggio, come se fossero Orazioni,*

o Tratt.

o Trattati, ma essere tanti pensieri, o pareri, dotti in piano volgare con quelle erudizioni, e ragioni, che sul campo, per così dire, mi sovravenivano; e in tanto Discorsi gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la Greca *Δύο*, colla quale anche un cortissimo Ragionamento sogliono i Greci appellare; ne ho fatti alcuni più lunghi, o perchè la materia mi soprabbondasse, o per trattenerne maggiormente l'Accademia nelle sue veglie; laonde gli estivi più corti; gl'iemali per la più riuscirano più lunghi. Tra questi, che ora si pubblicano, alcuni ve ne ha contenenti Etimologie di voci Italiane, e illustrazioni di Proverbi, Osservazioni, e Avvertimenti Gramaticali intorno alla Lingua nostra (nel che avea egli fatto colla cognizione di tante Lingue uno studio profondo) ed alcuni suoi Pareri, e Consulti fatti in diverse congiunture, e da lui poi recitati nell'Accademia predetta, per servire al suo istituto. Quanto egli fosse affezionato a questa Letteraria Adunanza, che fu sempre le sue delizie, e i suoi amori fino dall'anno 1668. e dell'età sua il quindicesimo, in cui egli vi fu descritto, basta solo leggere, oltre all'Orazione funebre fattagli in essa da nobilissimo Dicitore, i Volumi di questi suoi Discorsi Accademici, ne quali bene spesso va discoprendo il suo vivissimo affetto all'Accademia; e iquali hanno meritato in ogni tempo, e meriteranno, come è da credere, l'universale applauso de' Letterati, e la giusta lode de' più rinomati Scrittori. Benedetto Menzini tralle sue Lettere stampate scrive al Salvini nel 1695. in ringraziamento del primo Volume di questi Discorsi, tanto d'ame gradito (dice egli) quanto altri farebbe di una bella, e preziosa gemma. Che tale appunto è il di lei Libro, e sarà eternamente appressato tutti coloro, che viscorgeranno per entro una pura, e schietta Dottrina, accompagnata, ed arricchita del più bel fiore della Toscana Eloquenza. E più sotto soggiugne: Onde mi rallegro di tutto cuore, che l'Accademia, dopo di essersi tolta alla terra il suo onorato Fondatore, non si sia disciolta, ma viepiù corroborata, ed unita, e particolarmente sotto la di lei norma, e indirizzo, che può sostenere la vece di qualsivisia e per Lettere, e per Dottrina qualificato Personaggio. Fino dalla Francia il chiarissimo Letterato Abate Regnier Desmarais finissimo conoscitore delle bellezze di nostra Lingua, ed in essa compositore maraviglioso, scrivendo una simile Lettera all'Abate Salvini, conservata da' suoi eredi, non disdegnarà il benigno lettore d'udir la qui tutta, come dalla gentil maniera di quel grand' uomo fu difesa.

Vagliami con V. S. Illustriss. se non per soddisfazione de' molti debiti ch'io ho seco, almeno per riconoscimento di essi, la professione ch'io so di restargliene obbligato per sempre. Quante e quali pruove ella è stata a darmene ad un tratto, e con qual modo poi! certo che l'onorata memoria che V. S. Illustriss. si è compiaciuta di far di me nel suo Anacreonte, siccome passa di gran lunga ogni mio merito, così passa ancora di molto tutte quelle espressioni più vive ch'io potessi farle giammai dell'obbligo che ne conservo. Nuovo favore poi per giunta del primo è stato l'avermi V. S. Illustriss. mandato a presentare i suoi bellissimi Discorsi Accademici, i quali con tanta varietà e abbondanza di dire, con tanto capitale di dottrina e d'erudizione, con tanta eleganza e purità di stile, e finalmente con tanta maestria in ogni cosa, vengono toccati tutti, che non potendosi rinvenire qual sia fra di loro il più bello, ma tutti bellissimi essendo, altra differenza non consentono farsi fra l'uno, e l'altro, se non
che

che l'ultimo che si legge, il più grato, e 'l più bello par sempre ch'egli sia. Di così fatto dono e sì pregiato io rendo a V. S. Illustriss. quelle grazie maggiori che io so e posso, e con questo mi confermo per sempre. Parigi 12. Luglio 1696.

Ma udiamo dalla propria penna del Salvini il suo tenero sentimento per l' Accademia degli Apatisti, e insieme il nascimento felice di questi Accademici Discorsi. Nella Parte II. de' medesimi, per l' apertura dell' Accademia, così egli si lasciò intendere; e mi conceda il cortese lettore, che io in luogo opportuno ripeta le sue stesse parole, prodotte certamente dalla ingenuità dell' animo suo, e che servir possono di bello elogio all' Accademia predetta, ed al suo riconoscentissimo figliuolo, autore del presente Volume. Io fui in quest' Accademia famosa degli Apatisti da fanciullo allevato; e non so come, le prime impressioni, e i primi affetti, che entrano nell' anima, per dir così ancor tenera, si ritengono sempre, e in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi. Qui bevvi il latte delle Muse; qui cominciai a udire con ammirazione i bravi, e valenti giovani, che sempre vi han fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuosa emulazione; ad ascoltare i maturi soggetti, e i perfetti, e consumati Maestri, che col loro esempio agli altri gloriosamente precedevano, e gl' invitavano, e incoraggiavano a calcar le stesse vestigia, che altrui conducono per bel sentiero alla virtù, ed all' onore. In questo luogo caro a Pallade, cara alle Muse, sentii risvegliarmi i miei spiriti ad intraprendere ognora nuove, e nuove fatiche, ad assaporar varj studi, per poi darne qui saggio, e mostrargli, per far capitale del giudizio de' buoni, e virtuosi Accademici, e andarmi vie più ripulendo, e riformando su quello. Cominciai qui a gustare gli applausi, e le approvazioni degli amercvati, e de' discreti, lo quali mi fecero animo a pigliar quella via, che ancor scuro, e seguirò, finchè l'adio mi dà vita, di sempre meditare, e comporre; dal quale studio io per me diletto traggio, ed utilità; e mi sforzo ancora, e m' ingegno, giusta mia possa, che ne traggano gli altri. E sebbene altre due famosissime Accademie, che in questo Fiorentino Musco, e pubblico Uditorio d' ogni Scienza s' adunano, m' hanno compartito il pregiato onore, ch' io godo, dell' essere del corpo loro; delle quali una è per antichità reverenda, per privilegi sovrane; l' altra, per nobiltà, e grandezza di rinomanza, risplendentissima; pure, non so come, tratto da occulta forza, ritorno agli antichi affetti, consacratii a questa Accademia, Madre in ogni tempo seconda di qualificati soggetti, e che io in particolare riconosco come maestra, e condottiera di mia gioventù, madre, nutrice. A questa adunque io debbo, e pago mercede di laude, e di riconoscenza, e quella umile obbligazione rassegno, che conservar dee nel suo cuore un obbediente figliuolo, un ossequioso discepolo, un grato alunno. E come posso fare di non onorare questa Accademia degli Apatisti, e di non farle carezze, e festa, mentre ella, ella particolarmente ha dato campo a me di esercitarmi nelle prose, che alla giornata compongo, e in questa guisa, bella, e frequente occasione mi ha posta innanzi da discorrere sopra varj argomenti proposti di mano in mano dagli scelti spiriti de' valorosi Reggenti, che qui secondo i tempi han preseduto, e con somma lor gloria, e soddisfazione dell' Accademia hanno quell' insegna, e principal posto riempito: che altramente molti, e molti miei studi sarebbero stati gittati, e in perpetuo oblio rinvolti, e sepolti; se non gli avesse in parte, tali quali essi si sono, tratti a luce, come suoi parti, la nostra Accademia, e voi non gli aveste, Virtuosi Accademici cortesissimi, col vostro favore nutriti, e cresciuti.

TAVOLA DE' DISCORSI ACCADEMICI.

 RAZIONE in lode del Sig. Piero Andrea Forzoni Accolti .	1x
Quale Età è più acconcia alle Scienze . Discorso I.	1
Se la Donna è bene che studi . Disc. II.	6
Se le Ricchezze sieno di più utile , o danno . Disc. III.	10
Se la Scienza , e l' ingegno siano utili , o dannose alla Repubblica . Disc. IV.	13
Se sia meglio il meritare le Cariche , che possederle . Discorso V.	17
Sopra l' Amore onesto . Disc. VI.	21
Se la Legge sia per natura , o per opinione . Disc. VII.	24
Se la Bellezza sia più degna di lode , che di biasimo . Discorso VIII.	26
Quale Scienza sia più obbligata al nostro Sécolo . Discorso IX.	29
Se fra due coniugati sia disgrazia il non aver figliuoli . Disc. X.	30
Nell' apertura dell' Accademia Disc. XI.	33
Qual nome antico sia più consacrato al Ginoco del Calcio Disc. XII.	34
Se l' Oratoria , o la Poesia contribuisca più alla Filosofia . Disc. XIII.	37
Se Silla nel rinunziare la Dittatura facesse buona azione , e virtuosa Disc. XIV.	39
Nell' apertura dell' Accademia , Disc. XV.	41
Se le belle Lettere giovinò alla Teologia . Disc. XVI.	43
Se la Poesia giovi a' costumi . Disc. XVII.	44
Se sia bene nelle Donne lo Studio . Disc. XVIII.	46
Qual sia il vero Ringraziamento . Disc. XIX.	47
Nell' apertura dell' Accademia . Disc. XX.	49
Se sia meglio nel comporre usare il Latino , o'l volgare ; Disc. XXI.	51
Se la forma del Dialogo sia acconcia a trattar materie filosofiche . Disc. XXII. Già stampato nel Tomo II. e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta .	53
Dell' origine della parola Veritas . Disc. XXIII.	58

Etimo-

<i>Etimologie di alcuni vocaboli Romani . Disc. Xxix.</i>	60
<i>Sopra l' istesso soggetto . Disc. Xxv.</i>	62
<i>Sopra l' istesso soggetto . Disc. Xxvi.</i>	67
<i>Parere sopra la significazione della parola Occorrenza . Discorso Xxvii.</i>	70
<i>Dell' uso dell' H. Disc. Xxviii.</i>	76
<i>Uso delle Proposizioni , e loro Ortografia . Disc. Xxix.</i>	79
<i>Della Z. dell' uso del T. in vece della Z. e della S. Discorso Xxx.</i>	80
<i>Delle Atroncature delle Sillabe . Disc. Xxxi.</i>	83
<i>Se al filosofo convenga più lo Studio degli Oratori , o de' Poeti . Disc. Xxxii.</i>	84
<i>Sopra il Passo de' Pistoriensis in Plauto ne' Prigionieri : Atto I. Sc. II. Disc. Xxxiii.</i>	87
<i>Sopra la Grazia . Disc. Xxxiv.</i>	89
<i>Sopra un Cammeo . Disc. Xxxv.</i>	92
<i>Giunta sopra il medesimo Argomento . Disc. Xxxvi.</i>	95
<i>Illustrazione d' un Motto . Disc. Xxxvii.</i>	98
<i>Se nell' Amore più prevalga il piacere , o 'l dolore . Discorso Xxxviii.</i>	99
<i>Sopra il Canto all' improvviso . Disc. Xxxix.</i>	105
<i>Sopra alcuni Proverbi . Disc. XL.</i>	108
<i>Sopra il monte della Vernia in Toscana . Disc. Xxxxi.</i>	114
<i>Parere sopra la parola Mobili . Disc. XXXxii.</i>	118
<i>Introduzione per l' Accademia fatta da' Sigg. Mozzi in loro Casa nel M. DCC. III. nella Vigilia del giorno natalizio del Sevenissimo Principe di Toscana, recitata ivi dall' Autore . Disc. XXXxiii.</i>	123
<i>Manuale d' Epitteto .</i>	131
<i>Delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio libro V. Vita d' Antistene Socratico Fondatore della Setta de' Cinici .</i>	147
<i>Vita di Diogene scritta da Laerzio .</i>	154
<i>Vita di Monimo Siracusano Filosofo Cinico .</i>	177
<i>Vita d' Onesicrito Filosofo Cinico .</i>	178
<i>Vita di Crate Tebano Filosofo Cinico .</i>	179
<i>Vita di Metrocle Filosofo Cinico .</i>	183
<i>Vita d' Ipparchia Filosofessa Cinica .</i>	184
<i>Vita di Menippo Filosofo Cinico .</i>	185
<i>Vita di Menodemo Filosofo Cinico .</i>	186
<i>Di Plotino della Enneade , o Novena di Libri terza : Ragionamento Quinto , d' Amore .</i>	188
<i>Dell' Enneade , o Novena sesta di Plotino Lib. nono del Buono , e dell' Uno .</i>	192

DELLE LODI
 DI PIERO ANDREA
 FORZONI ACCOLTI
 ORAZIONE
 FUNERALE
 DETTA DALL' AUTORE
 NELL' ACCADEMIA DEGLI APATISTI
 L' ANNO M. DCC. XIX.



In chi dovevate voi collocare , degnissimo Apatista Reggente , il carico delle lodi dovute alla memoria del nostro Segretario Pierandrea Forzoni Accolti , che in uno a lui di stretta , e perfetta amistade congiunto , qual' io fin dalla prima fanciullezza stato sono mai sempre ? Che quantunque altri potesse di maggiore eloquenza fornito , ad un tal debito soddisfare ; sì ho io sopra gli altri questo vantaggio , d' averlo lungamente praticato , e intimamente conosciuto . Posso ben dire , che talora gli antichi , in simili dolorosi casi , faceano non orazione formata , ma come un canto a solo , che chiamavano Monodia, verseggiando in prosa ; poichè ogni passione , ed affetto , quando si viene ad esaltare , e particolarmente il dolore non obbligato a ordine , o legge , è in certa guisa poetico . Così farò io , precedendo voi col mio quasi canto funebre , e invitandovi al bello armonioso concerto , che co' vostri versi farete , Accademici virtuosi . Ch' è ben dovere , che le Muse , e i ragionamenti onorino chi loro fe' tanto onore , e con erudite Nenie adornino

nino il nome di chi tanto le coltivò , le incoraggiò , le promosse . Leggesi in una antica greca iscrizione di questa città . ΤΟΥΣ ΑΓΑΘΟΥΣ ΚΑΙ ΘΑΝΟΝΤΑΣ ΕΥΕΠΕΤΕΙΝ ΔΕΙ . *A-gli uomini da bene , ancor morti , si dee fare piacere ; e sic-* come essi furono benefici a noi in vita , così noi dobbiamo loro dopo lor morte esser benefici . Il discorso adunque in quella maniera , che si può incoronare questo bel Morto , che per le sue buone , e belle qualità vivrà sempre immortale ; poichè secondo il detto del Venusino :

Musa vieta morire uom d' onor degno .

Ma che dissi discorso ? Sarà il mio un ritratto di lui , anzi uno ombreggiamento , e uno sbozzo , perchè colle vostre fantasie , fresche della sua riverita memoria , il coloriate , e l' facciate più somigliante , e più vivo ; mentre io ancora dal dolor sopraffatto , sulla considerazion giusta , dell' esser egli un letterato amicissimo dell' Accademie , e insieme uomo piano , e corrente ; prendo motivo , e m' ingegnerò tuttavia di mostrarlovi ; il vero Accademico ; e colla medesima opera , il Savio dissimulato .

L' Accademie tutte , ovvero letterarie Adunanze così chiamate , da quella famosa contrada d' Atene il lor nome ne derivarono , da uno Ecademo antico Eroe così detta ; nella quale Platone faceva le sue filosofiche conversazioni . Socrate , guida e lume del gran Platone , che perciò si può dire Padre dell' Accademia , e di tutti i filosofi , che da lui , qual da principal tronco , in varj partiti si diramarono , fu un solenne maestro di modesta , e moderata , e savia filosofia ; perocchè , dove tutti gli altri profuntuosamente il suo sapere spacciavano , e fieri adulatori di lor medesimi , opinione di singolarità di sapere nel volgo a tutto potere si procacciavano ; egli umile , e quieto , a quello , e a quello s' accostava , per rintracciare alcunchè di quel sapere , di cui altri andar pettoruti , e tronsi vedeva ; con dire : se questo solamente sapere , di non sapere ; esser figlio veramente della madre sua , che vecchia e sterile , raccogli-trice stata era negli altrui parti ; servirsi della ragione , come di strumento , per trar quelli fuori a bene , o per vedere se feti veramente formati , o aborti , o vane mole si fossero ; ed a ciò fare con alcune basse immagini , e similitudini , e con minute , e spesse interrogazioncelle , per dolce modo e leggiadro ei s' acconciava . Quanto uno è più al di dentro savio , tanto meno al di fuor ne fa mostra ; ma senza che altri se n'

accor-

accorga , pure fa sempre il virtuoso uomo e da bene ; riprendendo a tempo , e con maniera ; consigliando il giusto ; e coll' esempio , come faceva il nostro Accademico , e colla sobrietà de' modi , e colla seria piacevolezza insegnando , senza parer d' insegnare , e la studiosa gioventù desiosa di bella gloria , alle virtuose fatiche , ed agli onorati esercizj , senza perdere , in ciò fare , pur un momento , incoraggiando . E ben cosa era da lui ; che dietro alle luminose vestigia de' suoi Maggiori della Famiglia Accolti , onde ei discese , non meno per dignitadi , e per sacre porpore , che per lettere nobilissima , ed insigne , accompagnava alla nobiltà della schiatta una squisita letteratura . Colla modestia , e coll' umiltà velando questi suoi fregi , non potea fare , che ne' suoi modi gentili non trasparissero ; ben sapendo ciò , che dicea quel latino poeta :

E la razza , e i bisavi , e ciò che noi

Non femmo , cose nostre io già non chiamo .

e la virtuosa dissimulazione di quel Socrate , padre (come s' è detto) dell' Accademia imitando ; il quale con quella ben seppe l' orgoglio del nobile giovane Alcibiade rifrenare opportunamente . Dicesi di Socrate , che collo stesso volto , col quale usciva di casa , a casa medesimamente si ritornava ; che vuol dire , che tutto il flusso , e riflusso del pubblico , tutti gli accidenti , che uom poteva incontrare , nè le civili onde , eccitar non poteano minima aura di tempesta in quel cuore ; tutto nelle sue potenze ristretto , e come in forte rocca stabilito : così il nostro Accademico , come scoglio in mezzo ai flutti , come rovere annosa agli urti più aspri di venti crudeli , immobile resiste , e non crolla ; anzi come Olimpo sopra le nuvole , scorge a' suoi piedi cader le folgori , e portare altrove spavento . Al cuore di lui , sulla salda base di virtù vera radicato , e fondato , nulla cosa faceva tema ; poichè era egli giusto , e nel suo buon proponimento costante , e fermo . Che non vi crediate già , che quello Stoico sonetto suo tra gli altri molti , che udiste qui , e che nelle stampe di Bologna , e di Roma se n' è fatta preziosa raccolta , e per li quali da insigne poeta fu al Guidiccione , e al Tanfillo paragonato ; non vi crediate , dico , che quel sonetto suo Stoico fusse in lui uno scherzo poetico del tutto . Dipingeva in certo modo se stesso ; che (benchè fusse tenero , e affettuoso , quanto altri mai , e di cuore delicato , e

genti-

gentile , tanto inverfo de' fuoi , che degli amici) pure intrepido egli era , e franco , e non folo nella perfona , ma nell' anima profperofò ; e dalle malattie di quella , cioè dalle paffioni , che la mefehina mortalità cotanto infeftano , feparato , e lontano . Che quando le radici del male fon tolte , voglio io dire , le mahnate opinioni , e le folte ammirazioni de' beni , e de' mali , che tali appajono , e che non fonò ; fpedito l' uomo , e fciolto da quefte ingannevoli fantafie , fuor delle vane fperanze , e fuori delle vane paure , e nella fola virtù , e in Dio collocando il fuo bene ; come non ne verrà egli fu , qual generofa , e nobil pianta , un tale Stoico (Accademico anch' egli in origine) non chimerico , o immaginario , ma vero , e Criftiano ? Una pianta , dico io , generofa ; non nella corteccia , e nel fembrante viftofa , putrida poi nel midollo ; ma viva , e ricca , e di felici frutti , cioè di virtuofe azioni fempere ricolma . D' una tal cofianza , e fermezza , e imperturbabilità d' animo voglio , che mi ferva qui per efempio illuftrè , quella , ch' egli moftro nel pur troppo a noi dolorofò paffaggio dell' Avvocato Francesco fuo figliuolo , da lui teneriffimamente amato , ficcome tutta la fua ben educata figliolanza , giovane di altiffime fperanze , e che nel fiore della fua età produceva e in Latino , e in Tofcano frutti maturi d' ingegno , e di giudicio ; e che accompagnando quefte doti a cofumi illibati , meritò di portare al fepolcro corona d' un Criftiano valorofò Campione ; come quefto colpo foftenne ? Sopra il naturale affetto paterno trionfò l' altezza dello fpirito , la fortezza del cuore , e la rifegnazione all' Altiffimo , che fecondo i fuoi imperferutabili giudizj , ficcome i figliuoli , e l' altre care cofe ci dona , così le ci toglie . Torva pertanto , nè auftera fi era l' indole del noftro Accademico , ma una forte virtù di comun garbo condita . Si può eflere bene fevero dentro , gentile al di fuori ; e fenza affettata aufterità (lafciatemi ancor quefto dire) uno Stoico umano , e manierofa eziandio . E fempere il difcorfo ritorna a quella difsimulata faviezza , che nell' animo mio a principio propofò , o Accademici , di farvi vedere , per così dire , con gli occhi fteffi , manifefta , e chiara . Quella perpetua ilarità , che gli fioriva ful volto , quella fempere medefima in ogni evento di fortuna , faccia non perturbata , tranquillità , ferenità , pace , mifurato

furato brio ; donde crediam noi ; che la sua fonte avesse , ed origine ? Dall' interno , dall' interno , Signori miei , ella veniva .

La buona compagnia , che l' uom francheggia

sotto l' usbergo del sentirsi pura ,

n' era la vera , e l' unica cagione , conosciuta anche da poeta gentile , quando cantò :

Questa di bronzo la muraglia sia ,

Non aver sopra coscienza nulla ;

Nè per alcuna colpa venir bianco .

Fosse egli con letterati amici delle Muse o toscane , o latine : per quel 'genio suo accademico , recitavansi a vicenda i componimenti , e l' uno al giudizio dell' altro con sincerità sottoponevagli (conciliatrici essendo d' onesta amicizia le Muse e conservatrici) e fino in un viaggio , com' io una volta mi trovai in fatto ; una subitana Accademia si fu formata ; recitando egli le cose sue forbite , e limate , non con tuono alto , ed enfato ; ma con voce dimezza , e soave , e con piana gravità , dissimulandone la bellezza , la quale per se , senz' altra esterna manifattura , spiccava . Quindi non fia stupore , se un così fatto Accademico Spirito , in feste , e in esequie pubbliche , ove la Fiorentina Nobiltà letterata , per istimolo agli studj , già per antico uso viene impiegata , adoprato fosse , ed ivi felicemente riuscisse ; e dalle nostre fosse , e dalle straniere Accademie a gara cercato , e voluto lo ognuna per suo . L' antica grande Accademia Fiorentina , di cui egli risedè Console ; l' insigne Accademia della Crusca , per la quale tutte le funzioni fece , e al gran Vocabolario contribuì ; questa nostra degli Apatisti , la quale , Segretario di essa , e Cirimoniere perpetuo , adornò , ed abbellì , facendola suo diletto soggiorno , e le sue delizie più care ; la rinomata Arcadia di Roma , che tutto il letterato mondo contiene , ed abbraccia , che d' Arpalio Abeatico gli diè il nome , e la custodia della fiorentina compagnia commiseagli ; i Gelati di Bologna , gl' Innominati di Brà , i Filoponi di Faenza , ed altre Accademie d' Italia avidamente nel loro grembo l' accolsero . Che più ? Era egli nel suo discorso una continua Accademia . Le cose da lui osservate nelle Corti , e ne' viaggi sobriamente , e quanto facea di mestieri , e all' occasione raccontava con grazia , lungi

da ogni ostentazione ; o sfacciata mostra di magistero ; ma solamente per ubbidire a chi nel ricercava , o per comodo di chi l' udiva , e per trattenere l' onorata conversazione . E che ? forse mancavagli la materia ? Alla grande aria della Real Corte di Toscana si fece ; e a guisa degli antichi savj , varj paesi cercando , il più bel fior ne colse . Nel viaggio d' Italia , la Reale Altezza del nostro Clementissimo Sovrano oggi felicemente regnante , allora Principe , accompagnò , e servì . La Francia in altri tempi , l' Inghilterra , la Fiandra , l' Olanda , la Germania , dopo la beata liberazione di Vienna , egli vide , e qual' altro U-

Delle città osservò genii , e costumi ;
e di tutto , nella sua vivace memoria , faceva conserva . Eravi geografia , o storia antica , o moderna , ch' egli non ispiegasse , e non avesse in contanti ? Per questa memoria , felicissima dote sua , potevasi egli ancora chiamare una miniera inesaurita di piacevolzze , di sali , di leggiadrie , di belli ed acuti motti ; di fiori più scelti de' poeti dell' una e dell' altra lingua , ne' quali maravigliosamente si diletta ; e trall' altre , de' due grandi epici , l' Eneida , e la Gerusalemme tenea nell' armario del suo cuore riposta in maniera , che ciò che faceva a suo uopo traccane incontante ; anzi a un cenno di qualsivisa verso , ch' altri avesse intonato , egli continuava i seguenti , con diletto insieme e ammirazione degli uditori ; e ciò come non paresse suo fatto , con disinvoltura da lui era messo opportunamente in opera , e senza iattanza . Non maraviglia , che la sua mente di quelle sublimi espressioni piena , non potesse concepir cosa , che non s' affomigliasse all' aria grave , ed al soave gusto di quei due gloriosi Signori dello altissimo canto . Più volte era solito di dirmi , che non vi aveva al mondo diletto più fino , piacere più puro , stabile , e permanente che una nobile , onorata , dotta , virtuosa compagnia ; nella quale ciascuno comunicando , e raffinando i suoi pensieri ; di bella , e folta varietà di cose (come a copiosamente imbandita tavola) pascesse la mente ; talchè da dolce estasi portato altri potesse dire in quel caso , col nostro maggior Lirico :

Ch' ambrosia , e nettar non invidia a Giove .

Lo che non abborrisce dalla qualità di vero Accademico ; poichè

chè i filosofi Accademici ; de' quali guidatore, e autore fu Socrate , se la passavano in confabulazioni virtuose , delle quali rapporto, ed immagine sono i dialoghi , da Platone, da Eschine, da Senofonte, e da altri, cui non abbiamo, per le materie d' intelletto, e di moralità, saviamente, e con felice copia, e con ricco ornamento maneggiati, e lavorati; ne' quali, sì la sodezza de' ragionamenti, sì la grazia ancora, e 'l brio, l'amenità per entro al serio tramescolati, trionfano maravigliosamente. Le quali virtuose confabulazioni, e dotte conferenze, e trattenimenti ingegnosi, sono appunto quelle carte Socratiche, delle quali Orazio dice nell' arte del poetare, che la roba mostrano, e la materia a chi compone. Letterato adunque essendo egli, e vero discendente di nobilissima letterata famiglia; nella quale rifulse massimamente

Il gran Lume Aretin, l' Unico Accolti;

in leggi in oltre laureato, del Santo Ufizio Consultore; Segretario di quel Magistrato, che sopra la pubblica sanità veglia; Segretario delle Lettere Latine, e dell' Ambasciata dell' Altezza Reverendissima del Real Cardinale Francesco Maria di Toscana; Segretario altresì delle medesime Lettere Latine dell' Altezza Reale del Granduca Cosimo III. Nostro Signore; e ne' tre ultimi Conclavi sotto al mentovato Cardinal Principe co' i sopraddetti titoli Conclavista; che vuol dire, trovatosi il suo senno in luogo, e in congiuntura, ove si tratta il maggior negozio della Cristianità, e del mondo; di rinomatissime Accademie Accademico: pure in ogni sua azione, in ogni suo ragionare, gesto infino, e reggimento, il vedevate semplice e piano; quasi egli d' aver tanto fondo, e capitale d' abilità s' infignesse. Fin qui di suo senno, e sapere. Ma che dirò io della pietà e della religione? Oh qui sì, che mi si apre spazioso campo, e ricca, ed ubertosa materia di ragionare. Ma bisogna, che io mi ratterperi, e raccolga più ch' io possa le vele al discorso. Sono nella nostra città, quant' altra mai, devotissima, già da lungo tempo, alcuni beati Ritiri, ne' quali i secolari, come dalle mondane tempeste, a porto di salute rifuggono, e con abito di penitenza, del vecchio uomo dispoigliandosi, si esercitano negli atti di cristiana pietà; a Dio, e a' Santi suoi, sacri inni cantando; partecipando sovente a sacra Mensa de i divini misterj; in somma studiando; e

met-

mettendo in pratica tutta la cristiana filosofia ; come l' appellano i Santi Padri . Non solamente adunque le letterarie , ma queste spirituali , per dir così , Accademie frequentava i giorni dedicati al Signore , e tutte Feste dell' anno ; dando ai fratelli di quelle continuo salutare esempio e di devozione , e spesso ancora di eloquenza ; ma eloquenza sobria , compuntiva , divota ; la quale fa allora più colpo , quando da uomo dabbene , e pieno di merito è maneggiata , e che a guisa del Signor nostro , che come nella Scrittura si dice , faceva , ed insegnava , gli ammaestramenti de' fatti precedendo , avvivano , ed animiscono quelli delle parole . Allora veramente la parola di Dio si fa coltello d' ambe le parti acuto , e tagliente , e ne' più intimi sentimenti del cuore si fa sentire . Usciva egli da quei santi luoghi tutto caldo nel petto d' amor di Dio , tutto raccolto in se stesso , e pieno di tante massime ; non degenerando in ciò da quello Agostino Forzoni suo antenato , che direttore , e Padre d' una delle nostre più esemplari Confraternite ; morto in concetto di straordinaria bontà , meritò pubbliche esequie , ed orazione funebre , fattagli da uno de' primi nostri Gentiluomini letterati . Però non mostrando mai singolarità nell' esterno , i civili congressi frequentava , facendosi a tutti comune , rispettoso , cortese , umile , affabile , allegro , e di buon tratto . Ma quando faceva duopo correggere , oh quanto bene il faceva ! Per dolce modo scambiava i discorsi men belli con altri più fruttuosi , e migliori : e l' incauta giovenil baldanza con ilare gravità , in una mezza parola , detta a luogo , e tempo , ei confondeva a salute : la qual parola , come piccol seme in buon terreno gettato , veniva ad allignare , e fruttificare . E' una medica accorta mano quella , che celatamente pugne , e sana ; e intorno agli orli del vaso ponendo dolce liquore , fa avvallare la medicina . Quando uno , non con faccia di riprenditore , o di rigido maestro , ma in figura d' amico , e per termine di conversazione , così di traverso per bella dissimulazione fa rientrare in se il compagno , e quando egli punto travia , al buon cammino soavemente ne l' riconduce ; senza perder la grazia degli uomini , acquista la benevolenza d' Iddio . Quella sua indefessa vaghezza d' udire , mostrata in tutte le recitazioni , e adunanze letterarie , a cui prontissimo interveniva ; spiccava in particolar modo nell' ascoltare i santi di-

discorsi , e l' Evangeliche predicazioni ; delle quali egli tutto pietà , pasceva il cuore insieme e lo spirito . Quindi tra tutt' i Religiosi egli amava specialmente i Padri di quella , per tutto il mondo celebre , Compagnia di Gesù , da' quali egli prese il latte della saviezza , della pietà , e della eloquenza ; i quali tutto l' anno in sacri ragionamenti s' affinano , e splendono : laonde in tutti i suoi viaggi , i primi , com' ei diceva , a visitarli eran quelli . Benchè egli col bel manto dell' umiltà si coprisse , pur noto era agli occhi di tutti ; caro ai Principi , caro ai privati , e del comune amore , e stima oggetto ben degno , e delle pie , e delle letterate persone l' amico più favorito . Intimo era de' Dati , de' Segni , de' Redi , degli Averani , e di tanti altri , lumi di nostra patria , e dei Franzesi Menagi , e Regnieri , che per l' amore , e cultura di nostra favella si posson dire cittadini nostri ; e con quel pio insigne poeta Latino Pietro Adriano Vandenbroeke , in bella lega d' amicizia fu distrettamente unito , siccome più latine lettere di quello , e poemati a lui indirizzati fan fede ; che bene con un ingegno di Fiammingo candore , e di Latina purità , ed eleganza di poesia , s' accordava l' anima del nostro Accolti , che tanto in quella s' intendeva , e componeva leggiadramente . E qui mi bisogna alquanto prevaricare dal mio assunto , che avendolo fin ora dimostrato un Savio dissimulatore delle proprie virtù , mi conviene torcere dall' incominciata via , e farvelo in un altro lume vedere , il Sincero . O cara ; quanto rara virtù , d' un cuor candido , d' una limpida fede , d' una veracità non macchiata ; d' una equabilità di modi , e di maniere ; d' una preziosa , d' una rilucente schiettezza ! Quanto sei tu da commendare ! Son così gagliardi i tuoi incanti , che a forza traggi i cuori anco più duri , ad amarti , a lodarti , a benedirti . La più corta via a parer buono è l' essere , diceva il gran Socrate , contuttochè egli fosse il grande dissimulatore Savio . Può adunque stare la dissimulazione delle proprie virtù colla magnanima professione di schiettezza ; lo che a prima fronte non m' appariva . Non era fatto altramente il nostro Accademico . Ciò , che egli in questa parte sembrava , era : sincero nelle parole , schietto ne' consigli , e sincero altresì nelle operazioni . Non di doppio cuore , non di doppia lingua , onde potea dir con Omero :

Enni

*Emmi nimico al pari delle porte
D' inferno quei, che tiene ascosa in cuore
Una cosa, ed un' altra poi ne dice.*

Non albergava in lui nè rancor, nè veleno. Niuno ebbe per inimico, non facendo ad alcuno nè torto, nè noia; molto meno tessendo frodi, ed insidie, come uomo di cuore aperto, e sincero. Che maraviglia adunque, se egli nell' Accademia della Croce per lo nome di Sincero s' intende? poichè non poteva il fiero suo spirito ritrovare un nome più al suo cuore, e al filo tutto della sua vita, conveniente. Nella milizia delle lettere il Sincero era il suo nome di guerra. La sincerità fu il suo vanto, il suo pregio, la gloria sua; virtù tanto più bella, quanto mal conosciuta nel secolo, la quale virtù sente degli aurei tempi, e quel ch' è più, si confa, e consuona colla cristiana innocenza, colla cristiana semplicità, Cortigiano, e sincero accoppiò al prudente del serpe con mirabile innesto lo schietto della colomba. Amorosò, e temperante, si tenne sempre lontano da ogni sozzura. Dotto, e pio, fece vedere, che benissimo si dan mano, vero sapere, e vera pietà: veritiero, e giusto, mostrò, verità lo stesso essere che giustizia; ingiusto solo generosamente con se medesimo, nel coprire colla moderazione, ed oscurare i suoi vantaggi; ma questo oscurare fu un illustrargli vie maggiormente, siccome Iddio, e la verità a gloria sua hanno fatto, particolarmente nell' ultimo esito di questo breve Drama di nostra vita mortale; nel quale egli, che in un buono ordinario corso del viver suo pieno era, si può dire, d' anni e di meriti, rendè soavemente l' anima a Dio, e con forte insieme coraggio, in quel giorno appunto alle glorie di S. Niccolò dedicato; nella cui venerabile sotterranea Congregazione forgeva egli assiduamente colla sacra Sposa a fare la mattinata al Celeste suo Sposo. Allora, allora in punto di morte si riconobbe ciò, che egli ne' tanti luoghi, nascoso agli occhi del comun popolo, e disafcoso a se medesimo avea fatto, con pulire continuo l' anima sua, con pascerli del Pane degli Angeli; conciossiachè all' annunzio di morte tosto disse col Re Profeta: Presto io sono, ma non turbato. Intrepido sempre, e superiore all' età stessa, eminente nell' animo, appena succumbente col corpo, cedè finalmente alla necessità della natura, di gran lunga al gran

viag-

viaggio dell' eternità pronto , e apparecchiato , e col Paradiso ognora in vista , e coll' occhio dell' anima fisso in Dio , e nella sua misericordia infinita , per tutto il tempo della sua vita (in cristiani atti esercitata) di bella , e buona speranza fomentato , e nutrito , in Dio s' addormì . O colpo funesto quaggiù per tutti gli amadori delle buone lettere , che unite colla pietà sono scala a Dio , a chi ben l' estima ! O per me perdita lagrimevole , che d' un sì dolce , e fido amico , privo qui mi rimango ! Non più conceduto mi farà d' allegrarmi , e d' ergermi nell' animo alla sua vista , alle sue parole , alle sue maniere gioconde ed amorevoli verso di me sempre , e liberali e cortesi della sua stima . Quella sedia colla , nella quale allato a lui per mia buona sorte io mi sedeva , spogliato ora che io mi veggio il fianco dell' usata sua compagnia , ove prima mi riempieva di gioia , or mi colma d' orrore . Ma non più di questo : A considerazione più dolce , e più consolativa passiamo . Tra queste mura , delle immagini di tanti Santi (bel retaggio del pio nostro , e dotto Fondatore) segnate , io veggio ancora , o Anima bella del nostro Accolti , raggirarsi il tuo spirito , e quel tuo igneo vigor celeste percuotere ancora soavemente , di tutti noi , che qui per farti onore siam ragunati , l' innamorata memoria . Rimbombano ancora su i nostri cuori le spiritose forme , delle quali i toscani tuoi versi e latini graziosamente aspergesti . Perdona , se io (colpa d' ingegno) avrò anzi scemato , che eguagliato tue lodi . Il tuo favore alle Accademie , e particolarmente a questa nostra , cotanto da te amata , e colle tue sollecitudini , e colla tua assiduità favorita (talchè il suo negozio il prendevi a cuore , come tuo proprio) mi spinse a mostrarti un perfetto Accademico , cioè non di belle solamente , ma di buone lettere adorno , e coronato ; cioè di quelle , che virtù morali , e civili , e cristiane insegnano , e la vera sapienza , cui dell' eterno sembiante non tanto cale , quanto dell' interior forma , e bellezza ; dandoti nome di Savio diffimulato , cioè sotto comuni maniere le proprie eccellenti doti occultante ; seguace dell' Accademica Scuola , dell' essere più , che di parere . Abbi tu dunque , o Anima a Dio graziosa , e cara (come la tua vita castamente , e virtuosamente condotta piamente ci fa sperare) abbi , dico , alla mia insufficienza pic-

x x

pietà; e al disordine, e confusione del mio dire dal mio dolor
cagionata; che l' Accademia degli Apatisti, alla tua memo-
ria devota, in virtù di essa (aspirante la divina Clemenza,
e del Real Sovrano benignissimo Protettor nostro) spera d' e-
ternarsi, dietro alla tua gloriosa rinominanza.

149.



DL



DISCORSI

ACCADEMICI

D I

ANTON MARIA
SALVINI.



Quale Età è più acconcia alle Scienze?

D I S C O R S O I.



ON ogni cosa è dicevole ad ogni età : Rispiede bene nel vecchio la gravità ; nel giovane l' allegria ; quantunque al vecchio Anacreonte , non lo come , s' addicesse ancor questa ; e le sue pazzuole , come frutto fuor di stagione , per la novità , e garbo , e colore , che a quelle dava , riuscissero grate.

— Un vecchio ,
dice egli ;

Bello è vedello

Disc. Accad. Tom. III.

A

Bal-

Ballerino novello.

Vecchio , è ver , se al pelo miri ,

Ma se addentro tu il rimiri ,

Pag. 2.

Così lesto , e così fiero

Egli è giovin nel pensiero ;

Così alla filosofica professione d' Aristippo non nocque l' essere allegro anzi che no.

— *Omnis*

Aristippum decuit color , & status , & res :

Pure regolarmente parlando , sono rimossi dalla senile età , come dilacconci , gli amori ,

Turpe senex miles , turpe senilis amor ;

la qual sentenza , dicendo , che Marte era come l' Amore , appropriandola a se , pare a me , che non troppo gravemente inferisse in una sua gravissima canzone sopra la Roccella espugnata il dottissimo poeta Franzese Malerba . Mizione di Terenzio , troppo indulgente zio verso il figliuolo di Demea , padre troppo severo , dice al medesimo suo fratello Demea , nella commedia degli *Adelphi* , ovvero de' due fratelli , scusando le insolenze giovanili , e lo scapigliato , e dissoluto vivere del nipote :

Non est flagitium , mihi crede , adolescentulum

Scortari , neque potare ; non est ; neque foras

Effringere .

E più sotto :

— *& tu illum tuum ; si eses homo ;*

Sineres nunc facere , dum per atatem licet ,

Potius quam , ubi te expectatum eiecisset foras ;

Alieniorē atate , post faceret tamen .

Ora per tor via questo inconveniente , che i piaceri rattefatti in gioventù , come fiume tenuto in collo , non avessero in istagione men propria a rompere , ed isgorgare , Mizione consiglia il vecchio padre a chiudere gli occhi , e a non volere , con paterna severità , rivederla per la minuta . E veramente in quella età per lo bollore del sangue , e per la violenza delle passioni , che in quella regnano , si permettono , o per dir meglio , si tollerano molte cose , che in altra si disfavoriscono . Che però esclama Cicerone nella difesa del giovane M. Celio : *Detur aliquid atati , sit adolescentia liberior* ; purchè questa libertà sia dentro a certi limiti di moderazione ristretta : non violando i letti altrui mari-

Pag. 3.

maritali ; ma servendosi di quei luoghi dalle leggi per pubblico sfogo permessi ; i quali additando Catone diceva , come si legge presso Orazio , che esalta questo suo detto , come sentenza divina :

Huc juvenes aequum est descendere , non alienas

Permovere uxores .

E similmente Cicerone nella sovraccitata orazione queste forme prescrive alla gioventù : *parcat juvenus pudicitia sua , ne spoliet alienam , ne effundat patrimonium , ne senore trucidetur* , con quel che segue . Perciò questi amori meretricii , come permessi si rappresentano nelle antiche commedie ; e per questi Mizioffe s'ingegna d'ottenere presso il severo padre pel suo nipote indulgenza . Ma , come dice il mezzo verso greco ,

Ἄπ' δὲ ἰπάρ ὥπ' δὲ πικρῶσαι .

Tempo è d'amare , e tempo è di finire ;

E il Petrarca in quel motto , passato già in proverbio : *Altri tempi altre cure* . All'età senile adunque (da che qui si parla di etadi) come io diceva a principio , l'amare li disdice ; se non fusse di quella sorta d'amore onesto , col quale si dice , che amasse , per usar la frase del Berni , il buon favio d'Atene . Ma dove va a parare questo mio lungo discorso ? Voglio dire , che comechè la gioventù all'amore è soggetta , passione inquietissima , e travagliosissima , pare che non così di facile abbracciare possa gli studi dell'ozio amici e del riposo , e che se è acconcia a i piaceri , non possa essere acconcia alle scienze ; poichè intelletto e voluttà si nimicano , nè senza mistero disse Aristotile , non esser proprio il giovane per udire la morale , vivendo non a ragione , ma a passione . Essendo le forze della voluttà grandissime ; e gli esempi di quella , ovvii , e spessi , e gagliardamente moventi le tenere menti , che a quella s'ausano ; onde in una nobile elegia un mio dotto amico cantò :

Illec exempla movent juveniter improba mentes ;

E vi aggiunte .

Hec etiam fleunt pectora dura senum .

Malamente può la gioventù da questa peste essentarsi , durando ancor fatica gli antichi uomini , che per l'esperienza aver ne dovrebbero e sazietà , e disprezzo , e non esserne attaccati . Vogliono le scienze fissa applicazione ; vacuità dalle passioni , mansuetudine d'intelletto , stabilità , fodezza per apprendersi , ritenersi , e meditare in quelle per conservarle , ed accrescer-

crescerle ; tutte doti proprie de' tardi anni , e della ripofata vecchiezza . Dall' altra banda , il capitale del fapere , pare che fi faccia in gioventù ; etade abile alle fatiche , attiva , viva , brillante ; e che le belle femenze del fapere apprendendo , le fa riccamente fruttificare .

Vere tument terre , & genitalia semina pofcunt ; diffe Virgilio nella Georgica ; e quefta fentenza applicò dottamente alla gioventù , primavera gioconda di nofta vita , come età opportuniffima a i lavori d' ingegno , alle ftudiofe , e letterarie fatiche , in una fua nobiliffima orazione latina fopra quefto argomento il Sig. Benedetto Averani , che con faldiffime prove evidentemente lo mofta ; e col fuo efempio , accompagnato da quello de' fuoi dotti frutti , in fe medefimo lo conferma , avendo paffata l' età fua , a gloria della nofta , in iftudi d' ogni ragione , onde in lui s' ammira rifuscitata nel noftro fecolo con tutte le ricchezze del fapere , e con tutte le bellezze del dire la greca , e la romana eloquenza . Ma farà meglio , che io vi ponga avanti , tutto il paffo , che è nell' orazione fefta : *Atque quod eleganter poeta cecinit : Vere tument terre & genitalia semina pofcunt ; fic in illo vere ineuntis aetatis , sese effert ingenii quadam feracitas , & ut ita dicam , luxuries , qua doctrinarum semina avidiffime arripit , arrepta nutrit , nutrita propagat in opimam sapientia miffem : qui ingenii impetus in alio citius , in alio ferius elanguefcunt ; in omnibus certe magis in adolescentia , quam reliquis aetatibus vigent .* L' amore adunque , che ad ogni etade è dicevole , è quello della fapienza , e del fapere , che adorna , ed abbellifce la gioventù , e foftiene , e conforto la vecchiezza , e il quale non potè mai deporre il buon Solone , di cui è famofo quel verfo :

Ἐν πάσῳ δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος .

Sempre apprendendo molte cofe invecchio .

E veramente l' uomo , fe l' impeto feque di fua natura ; per la quale ognuno agogna , come Aristotile dice sul principio della metafifica , di fapere ;

Altro diletto , che imparar non trova .

La gioventù medefima più bollente il defio di gloria dal piacere la ritoglie , e l' efferè ftudiofa la fa in gran parte efferè coftumata . Ripulimento , e fodezza aggiugne la vecchiezza , ma il forte , e l' meglio del fapere (io torno a dire) s' acquifta nella adolefcenza , e nella gioventù . La puerizia gli antichi efercitavano nelle matematiche , le quali fervivano loro di

ro di scala per sollevarsi all' acquisto delle scienze ; sotto nome di filosofia universalmente intese (onde di cose matematiche è interrogato il fanciullo Menone presso Platone nel dialogo di questo nome , ove si mostra la scienza essere un rammentarsi) e in ciò la memoria , e il discorso venivano mirabilmente ad esercitare , e nelle arti tutte chiamate liberali , o di libero uomo , e ben nato degne , avanti di passare alla filosofia , studiavano , ed esercitavansi , come per un preludio , e apparecchiamento a quella , e siccome , dice Cicerone nell'Ortensio , ovvero dialogo esortatorio alla filosofia , i tintori prima di tingere in grana i panni , con altro colore gli preparano , e per dir così , gli sottotengono , così le arti liberali ' , e le matematiche discipline servivano di guado , e di primo colore all' anima , per poi imbevare la bella e sfolgorante grana della filosofia . I fanciulli Romani , afferma Livio , che al suo tempo , cioè al tempo di Claudio , studiavano la greca , siccome i più antichi , l' etrusca lingua , questa per la religione , e per le sacre cerimonie , quella per la varietà , e per la dottrina . Noi studiamo ne' primi anni la latina , nella quale pare ad alcuni , e non senza ragione , che troppo tempo mettiamo , il che sia di pregiudizio , e di tardanza ad apprendere le scienze . E' veramente in quella selva di regole , e d' eccezioni è un aggirarsi , e uno smarrirsi . Crederei io , che data una previa , e succinta istruzione delle due parti del ragionare principali , e che per declinazioni , o per conjugazioni s' inflettono , si dovesse fare mandare alla mente quantità di vocaboli , e di maniere di dire , e darsi quanto prima a dichiarare , e dichiarar molto , facendo fare via via , secondo la sufficienza del discente , osservazioni , ed esercitando continuamente e la memoria ' , e lo stile . Del resto la gramatica , ricercata ne' suoi principj , è anch' essa una filosofia , e ne' nostri tempi lo Scioppio , e lo Scaligero Padre l' hanno mostrato ' , e negli antichi Appollonio Alessandrino , chiamato per soprannome Discolo , cioè difficile , il quale diceva per esempio , perchè otto parti sieno dell' orazione , nè più nè meno , nello stesso modo che Galeno ne' dottissimi libri dell' uso delle parti , mostra perchè di cinque dita , senza più nè meno , o di tre articoli , o modelli per ciascun dito sia corredata la mano ; e s' ingegna di recarne la necessità .

Pag. 6.

Ma queste quistioni sono per gl' iniziati, non pe' proficienti ne' misteri degli studi . La retorica similmente è corrispondente alla dialettica , come dice Aristotile sul bel principio di essa , non vi avendo altro divario dall' una all' altra , secondo Zenone , che l' essere più ampia , o più ristretta , e lo spiegava colla mano allargata , e chiusa . Prende i suoi fonti dalla morale , e ben l' intese Aristotile , dalla cui dottrina attinser tutt' i buoni maestri del dire ; nè senza filosofia , o scienze comporre si può bene , ed all' eternità . La puerizia però , che di scienze ancora non è capace , si dee a quelle per bella , e facile , e più corta via incamminare .

Pag. 7.

Se la Donna è bene che studi.

D I S C O R S O II.

ARISTOFANE bizzarro artefice di commedie ne intitola una l' *Ecclesiastuse* , ovvero *le Donne al Parlamento* . Vengono esse in piazza abbigliate da uomo , e con barbe posticce , e discorrono di farsi dare il governo della città , avendo in se medesime fiducia di amministrar meglio il pubblico , di quello che si facciano molti uomini . Ordinano , che i danari si mettano in comune , e si facciano leggi , fondamento della loro nuova Repubblica . E' scherzo questo d' Aristofane , ma pare a me che sia uno scherzo non del tutto ridicolo , ma in gran parte serio , e che abbia voluto per avventura il poeta sotto la maschera del riso accennare , l' usurpazione degli uomini aver fatto sì , che le donne rimangano escluse da i governi , e dalle faccende politiche , del resto possedere esse da per se spirito , e talento , e testa , quando che sia , da governare , non che una casa , una città , e come si dice , anche un mondo . Non mancano gli esempi nell' istoria , e senza che io ne tessi qui un lungo catalogo , voi , virtuosi Accademici , il sapete ottimamente , quante sientino non solo le buone madri di famiglia , e savie matrone , e conforti prudentissime , ma grandi ancora nelle virtù politiche , ed eroiche , e d' animo virile , e magnanimo , Principesse , e Regine . Siccome dalla costa d' Adamo su tratta , e fabbricata la donna , non potè non trarre alcun seme di quel generoso , e
di

di quel forte , che nel petto dell' uomo s' annida . Mi maraviglio d' Aristotile , che nel principio della *Politica* dichiara la donna serva , e schiava dell' uomo , come con greca albagia fa il Barbaro schiavo per natura del Greco . Oppongo allo Stagirita filosofo , l' Ebreo legislatore , organo dell' eterna Verità , il quale dice , che Iddio la fece per ajutorio dell' uomo , a lui somigliante . Chi non fa il coraggio delle Spartane , le quali consegnando lo scudo a' figliuoli , che andavano alla guerra , raccomandavano loro , che sempre il tenessero in braccio , nè mai vergognosamente l' abbandonassero , con dire quel famolo , e corto motto : *O con questo , o in questo* , servendo lo scudo a i morti in battaglia di bara ? Uno che dalla guerra fuggisse , nol riconoscevan per suo , nè per Ispartano ; bramandolo anzi gloriosamente morto , che ignominiosamente salvo , non essendo per altro loro lasciata a grado la vita , che per l'onore , anima della vita . Alla novella del figliuolo caduto coll' armi in mano , in servizio della patria , non gittavano esse pure una lagrima , sdegnando di mostrare una minima in quel caso femminil tenerezza ; ma piene di baldanza , e di gioia : Pel paese suo è morto , al paese io lo partorii . Fortunate le mie doglie ! O buono , o prode , o fino Spartano , o veramente mio figlio ! Donde procedevano , Signori miei amatissimi , queste voci ? questo maschio coraggio in petti donneschi onde nasceva ? Dallo studiar , che facevano le donne Spartane fin da fanciulle , negli esercizi d' agilità , e di forza , i quali aveano col viril sesso comuni . Tanto può l' assuefazione , l' educazione , e lo studio . E per istudio intendo non quello che si fa su i libri , del quale mancavano gli Spartani mossi alla guerra , ma quello de' costumi , delle istituzioni civili , e delle buone e prudenti massime . Ben so , che Omero introducendo Andromaca col piccol bambino Astianatte in braccio , a dissuader Ettore dal cacciarsi tra' nimici : con dire , che la sua troppa bravura farà cagione della sua morte : le fa rispondere francamente da quel valoroso , che vada , ed attenda a' suoi lavori , alle tele , ed alla conocchia (che non si vergognavano di tessere , e di filare ne' buoni antichi tempi le matrone) che a lui sarebbe stata a cuore , come suo proprio affare , la guerra ; e ciò per sua riputazione e del paese . Ma questi stessi uffici , che alle donne appartengono , e che precisamente toccano alle buone madri di famiglia , del soprantendere a' lavori dome-

Pag. 8.

Pag. 9.

fici, facendo lavorare, e lavorando anch' esse; del tirare innanzi la casa; e in oltre dell' allevare le figliuole, e i figliuoli, e del bene, per così dire, creargli, e fargli (negozio importantissimo, e di quella conseguenza, che ognun vede) non possono esse, siccome gli uomini, apparare da i libri de' savj, che ne ragionano, e dalle vite di quelle, che felicemente tutto ciò praticarono? Il libro di Senofonte, intitolato l' Economico, il quale per suo esercizio, e per bene della favorita sua lingua latina, dal greco traslatar volle Cicerone, della qual traduzione affatto perduta se ne conservano tuttavia alcuni preziosi frammenti presso Columella, non è egli pieno d' utilissimi precetti, e di regole santissime pel buono incamminamento, e per la conservazione, e per l' accrescimento d' una casa? I doveri, che corrono tra padre e figliuolo, tra marito e moglie, ed altre domestiche obbligazioni, e buone osservanze economiche vi sono con non minore puntualità, che eleganza, e saviezza, descritte. Or come che ad esse donne destinate alla cura della famiglia, e per mantenimento ancora, ed illibatezza del proprio decoro, non conviene molto l' andare attorno, e la maggior parte del tempo vengono a star ritirate, ed a guardare la casa, non farà male il tramezzare i loro lavori con qualche studio, che serva loro insieme e di divertimento, e di profitto. Una Diotima fa pure la teologheffa nel convito di Platone, e discorre altamente della natura d' amore. Una Aspasia Ateniese sentì, pare a me, le lezioni di Socrate, e fu nell' arte del dire, che colla filosofia si perfeziona, maestra di Pericle, insigne oratore della sua Repubblica, il quale possedeva una eloquenza fulminante. Ebbevi una Teano Pittagorica, di cui si leggono, presso lo Stobeo, frammenti di filosofia morale; una Ipazia d' Alessandria, fanciulla, figliuola del matematico Teone, che leggeva pubblicamente nella professione del padre, menzionata nell' intitolazione di alcuno di quei libri di Teone medesimo sopra l' Almagesto di Tolomeo, che nella celebre libreria Laurenziana il Sereniss. Gran Duca mio clementissimo Signore, e di questa Accademia Protettore benignissimo, unicamente possiede. Delle Donne filosofe ne fece un libro latino il Menagio, uomo di rara ed amena dottrina, nel quale per errore mise per Senese la Sig. Selvaggia Borghini Pisana, onore del nostro secolo, e della più nobile filosofia, e della toscana sublime poesia singolare coltivatrice. Io tralascio

scio le Veroniche Gambare , le Tullie d' Aragona , le Vetterie Colonna , le Battiferre Ammannate , le Faustine degli Azzizi , ed altre molte , dell' antico , e del moderno tempo , che emularono nella leggiadria de' versi , ma nella bontà del costume superarono quella , che fu detta la decima Musa , la graziosa , ed amorosa Saffo . E quando esse rivolgano il loro stile a trattare argomenti , che contengano sentimenti d' amor coniugale , od onesto , o divino , non so vedere , perchè esse non possano aspirare a guadagnarsi , come gli uomini , sublimità di gloria , ed eccellenza di fama . Oh questi studi di lettere le devieranno dalle loro principali obbligazioni , chiamandole a loro , e da quelle astraendole . Ma questo pericolo è ancora negli uomini , ne' quali è biasimabile il trafandare per cagione della soverchia applicazione agli studi , i civili doveri , e le politiche incumbenze ; il compire le quali , se essi bene attendono , è dalle medesime lettere consigliato , che si possono dalla lettura degli amorosi , e degli allegri libri non solamente svagare , ma guastarsi nell' animo , e rovinarsi nel costume . E per questo Ovidio trattando de' rimedj della malattia d' amore , proibisce a chi non è ben sodo , e ben fermo , la lettura de' Catulli , de' Properzi , de' Tibulli , degli Anacreonti , e degli altri , che possono co' graziosi loro detti fomentare questa passione , e rincrudire le malsaldate piaghe . Tutto adunque pende dal giudizio , e dalla scelta delle materie , e degli autori da studiarsi ; e in oltre dall' uso , e dal maneggio di quelli , e dalla disposizione di chi in essi medita , studia , o legge . Ne usciranno esse dottore , e salamistre , e non ne potranno i buoni mariti con esso loro , riottose , arroganti , superbe per lo studio divenute . Ma questo pure è difetto di chi studia male , e non usa bene lo studio , o ~~pure~~ di così malvagia indole , che il buono non gli fa pro , e ciò che dovrebbe servirgli d' alimento , gli si converte in veleno . Che se si studierà bene , e a fine di cavarne profitto , e di divenirne non solo più dotti , ma migliori ; e se studieranno cose proprie delle figure , che uno fa nel mondo , e degli esercizi , in che Iddio ci ha posti , non vi ha ragione alcuna , che tanto alla donna , che all' uomo lo studiare non si convenga , essendo tanto l' uno , che l' altro d' ogni pulimento di dottrina , e d' ogni raffinamento capaci .

Pag. 11.

Se le Ricchezze sieno di più utile, o danno.

D I S C O R S O III.

IL P. Ferrante di S. Niccolò, degnissimo ora della nostra Accademia Apatista reggente, colla sua dotta eloquenza, e colle sue amabili attrattive, e d'ingegno, e di maniere, onde ben si dà a conoscere non tralignante dall' avolo suo glorioso, cui per li suoi nobilissimi drammi tanto deve il toscano teatro, mi fa questa sera un dolce invito, perchè io mi rimetta, per così dire, nell' antico giuoco di fare alcune parole sopra i dubbj qui di mano in mano da varj Apatisti ingegnosamente proposti. Or ecco che io in sua grazia m' accingo a seguire l' obbligante sua volontà, ed insieme il genio mio, che è di secondare il lodevole istituto di questa unica pubblica, e famosa, e per tutto il giro dell' anno frequentata Adunanza. Aristotile, come filosofo.

Pag. 12. cortigiano, e per così dire, alquanto effemminato, e mondanò, volle, che siccome gli altri beni, che si dicono di fortuna, così anche le ricchezze, entrassero a parte di quella felicità, che da i morali si cerca, e quella non si potesse a buona equità chiamare compiuta, e perfetta, se non fusse di queste fornita, e corredata. Più virilmente senza paragone filosofarono quelli, che perchè alla loggia dipinta in Atene si ragunavano comunemente dalla stoja, cioè portico, o loggia, si dicono Stoici, i quali considerando, l' anima esser noi, il corpo potersi dire bensì cosa nostra, ma non già noi, nè nostri, ma della ventura, e solo quello esser bene veramente, e solo quello esser male, che è in potere nostro, e al nostro arbitrio e voler sottoposto, cioè la virtù, ed il vizio, e il seguimento di quella, e lo scansamento di questo; l' altre cose, comechè non sono in nostro potere, non cido- vere allegrare se presenti sono, nè affliggere, se lontane, nè da quelle dover dipendere, nè schiavi di quelle farci, perciocchè noi in continua perturbazione, e sollevazione d' animo sì ci staremmo; ma fissando l' intenzion nostra in ciò, che è di nostra giurisdizione, sempre franchi, sempre liberi, in un'aurea tranquillità, e in una beata pace felici trarremo i giorni, in alto luogo e sereno collocati, e abitando, si può dire col latino poeta filosofo:

Edita

*Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios passimque videre
Errare, atque viam palantis querere vite.*

Prefero un' alta , e mirabile , ma non meno sicura , e fondata mira gli Stoici per estirpare , per quanto possibil fusse , dalle radici i malnati germogli delle passioni . Attaccarono le fantasie , e le opinioni , che di questi apparenti beni abbiamo , non avendo per altro , altro lustro , che quello , che colla nostra immaginazione diamo loro . L' ammirazione per tanto di quelli , e la stima , e per conseguente l' amore levarono , come di cose transitorie , e caduche , a i malvagi ancora comuni , e che come onda vanno e vengono , e che a noi , come a noi , non appartengono , de' quali unico patri-
 monio , e possessione vera , e legittima , e sode , e ferma , e se noi non vogliamo , da noi mai non amovibile si è la virtù . S' amano le cose , e si stimano , perchè s' ha di quelle concerto ; Tolto questo , non sentiamo caldo per loro , poco nè molto , e di loro la disistima , il disamore , e il dispassionamento ne segue . Dolce non ci parrebbe la vendetta , nè amaro l' indugio di quella , se non avessimo prima scolpita nella fantasia l' opinion dell' ingiuria , e sapendo , come in una orazione dimostra eloquentemente S. Gio: Grisostomo , che non possiamo essere offesi se non da noi medesimi , disprezzeremmo quelle , che si dicono ingiurie , o come di stolti non ne facendo conto . Non correremmo così ansanti a cacciare onori , piaceri , ricchezze , se prima , come cose buone , e perfezionative di noi , e cagioni di nostra felicità non le apprendessimo , e come tali non le riguardassimo . Votare dunque l' animo è duopo di queste false opinioni , e troveremo le passioni , che da quelle avean moto , nascita , e nutrimento , calmare , e spegnerfi ; e da questo principio di non volere accomodamento colle passioni , nè accordarsi di misura , moderazione , o maneggio con sì fatte , per così dire , sfrenate bestie ed indomite , ma combatterle a guerra finita , e volerle estinte e dome , ne vengono quei tanto celebri paradossi , d' essere il *savio ricco , bello , minore del solo Giove , e finalmente Re de' Re* , come rappresentando lo stoico sentimento dice il poeta Orazio , e tutte quelle alte , e sublimi sentenze , che a chi non vede più là , sembrano vanterie , e spezosità di parole ; ma in effetto , se con serio , ed isquisito studio le loro massime nell' animo si corroborassero , aggiunta l' attenzione , e l' esercizio ,

Pag. 13.

cizio , per cui ogni ardua impresa s' agevola , e ogni dura cosa si ammorbida , e si spiana , vengono ad essere verissime verità . Per risfrignere tutta la loro dottrina , virtù unico bene ; e perfezione dell' uomo , vizio unico male , e distruzione ; quella doverfi unicamente e sopra tutte le cose seguire , questo più di tutte le cose , anzi unicamente fuggire . Gli altri beni essere tra quelle cose , che medie essi dicono , e indifferenti , cioè non buone , nè triste per natura , ma secondo l' uso , che se ne fa , o buono , o reo , vengono ad essere nell' un modo , o nell' altro . Così , come dell' Amore , nel convito disse Platone , che secondo che altri lo maneggiava , bello , o laido ne veniva , egli è altrettanto di Pluto , ovvero dello Iddio delle ricchezze , che come l' Amore , è finto cieco , ma se dal senno è governato , egli è chiaro veggente . Le ricchezze , siccome gli altri , che comunemente beni si chiamano di fortuna , gli Stoici ripongono tralle cose , che chiamano *τὰ ἀπονημέρα* , cioè *preferite* , come comode , opportune , ma non già eleggibili , che ciò unicamente è prerogativa della virtù ; la povertà è secondo loro tra quelle , che dicono *τὰ ἀντιπονημέρα* , quasi in un certo modo *postpreferite* , che non si deono fuggire , come mali , ma postergare , e lasciare stare , come incomodi . Or perchè nella universal corruttela , e nella feccia di questo mondo le ricchezze , che a chi ben l' usa , sono strumenti incomparabili di generosità , di liberalità , di misericordia , di carità , di giustizia , di virtù ; malamente usate , sono esca di scelleraggini , fomento di malvagia oziosità , e d' avarizia , e di sozzura cagione , perciò hanno da i savj uomini carico , e vitupero . Lo stesso Signore vedendo quanto poco bene sia usato questo dono di Dio , nel suo Vangelo afferma , esser più facile un grosso canapo passare per una cruna d' un ago , che un ricco entrar nel Regno de' Cieli . Che non si può servire a Dio , e a Mammona , ch' è il Demonio delle ricchezze , detto dal nascondere , cioè dalla radice *Thaman* , in Ebraico *Matmon* , ed alla Siriaca , che le parole ama , come la nostra , di finire in vocale , *Matmona* . La funesta , e deplorabile sepoltura del Ricco pur mi fa fede , le ricchezze essere più tosto incentivo de' vizj , che provvision di virtù . Son pieni i poeti , i filosofi di tutt' i secoli de' biasimi delle ricchezze , che io non vo' star qui a compilare , quando l' esperienza lo mostra pur troppo , essere elle come in man del matto molte volte il

coltel-

coltello . E l' Apostolo quando disse *Radix malorum cupiditas* , intese particolarmente la cupidigia dell' avere , l' avarizia , poichè nel Greco originale è *φιλαργυρία* , il *desio* , e la *vaghezza dell' argento* , laddove , la povertà fu la maestra di tutte l' arti , l' ingegnere , e la dispensatrice di tutte le professioni all' umana vita gioconde , utili , e necessarie , e in oltre , madre di frugalità , di sobrietà , di moderazione , e di temperanza . Per decisione adunque del dubbio proposto , da che fatta la ragione , della depravata nostra natura , e del guasto mondo dietro al malnato interesse smarrito , poichè quel che accade per lo più , più si considera , pare , che le ricchezze , anzichè di giovamento , rechino danno e disavvantaggio , non per loro stesse , ma per la cattiva maniera di chi l' usa , o più tosto abusasene .

Se la Scienza , e l' Ingegno sian utili , o dannose
alla Repubblica.

D I S C O R S O IV.

NON vi maravigliate , o Signori , se questa volta io prendo a declamare contra la verità , e in disavvantaggio , per così dire , di me medesimo , come quegli , che voglio ora additare per inutile , e dannosa alle Repubbliche la scienza . Prendete questa per una pura esercitazione d' ingegno ; che a suo tempo spero di farvi vedere , giusta i miei più sinceri sentimenti , il contrario . Dico adunque , che l' abuso lacrimevole , che fanno gli uomini miserabili del più caro dono , e del più pregiato tesoro , che dall' alto ricevano , cioè della scienza , e dello ingegno , ha costituito molti in un tal dubbio : se pel reggimento degli Stati sian maggiormente di pro , o pure di danno . Le guerre di dentro , e di fuori , le discordie , le inobbedienze , le contumacie , le ribellioni , le ambizioni , le avarizie , le altezze , le superbie , l' invidie , e cento abbominevoli pestilenze , che stracciano infelicamente , e consumano le cittadi , e gl' imperj , di che son parto mai , se non della scienza a fomentare i vizj in simil guisa abbassata , e delle forze dell' ingegno umano ad altro uso , che a quello , pel quale fu creato , impiegate ? Fu creato egli ,

Pag. 16.

egli particella, com'un antico disse, d'aura divina, per contemplare questo bel mondo, come opera d' un Architetto incomparabile, dell' Eterno Facitore Iddio. *Chiamavi il Cielo, non posso qui non esclamare col Fiorentino poeta scologo,*

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne,

E l' occhio vostro pur a terra mira :

Quel medesimo ingegno, oh Dio ! che doveva alle lodi del Padre suo tutto umile, e lieto rivolgersi, e il tutto invitare a farli omaggio ; fu per perversità di genio contra il medesimo Dio adoperato . Se quegli, ne' quali più risplendente lume di scienza appariva, e maggior forza d' ingegno riscedeva, prendendo le menti degli uomini coll' ammirazione di se stessi, al lor dominio con soave insieme e valorosa maniera gli soggettarono, e dalla vita di bestia sottraggendoli, il culto di Dio loro insegnarono, i bei costumi mostrarono, e diedero loro nome di vivere moderato, e civile, e colle reverende leggi, e co' i santi esempi, di rozzi, ch' egli erano e scostumati, ed ignoranti, in tanti onesti, e considerati uomini gli formarono, e ripulirono, opra ancora al contrario, e lavoro della scienza, e dell' ingegno si fu il disordine messo tra' cittadini, la sollevazione de' popoli, l' ammutinamento de' soldati, la ruina, la strage, la guerra, l' eresia, ed il baratro di tutt' i mali l' ateismo . Filosofano gli uomini fino nelle passioni, e i vizj fatti for-

Pag. 17. ti dal sapere si perpetuano, e si propagano, acquistando ancor dall' ingegno maggior vivacità, baldanza, e rigoglio, e siccome la calamita di ferro armata manda più uniti gl' effluvi ad abbracciare il ferro, e trarlo a se, e con maggior forza ritenerlo ; così un animo malvagio armato di vire gorie d' ingegno, e d' intelligenza, non si può dire che forte disposizione possenga ad attrarre al suo esempio, anch' i più resistenti, e i più duri . Ma per venire più al particolare degli Stati, e delle Repubbliche ; chi non sa, la città di Sparta essere stata delle meglio, e più saviamente governate Repubbliche della Grecia ? che rende contrastabile agli Ateniesi sopra gli altri Greci la preminenza ? Pure base, e fondamento di questa Repubblica si fu una legge, che apertamente lo studiare vietava, e le lettere . Né per questa furono eglino men valorosi, nè meno in guerra, ed in pace eccellenti, e veramente non nell' artificio, non nell'

orna

ornamento del dire , che sovente fa oltraggio alla verità , torto alla giustizia , e si riduce ad essere una dannosa astuzia , per affievolire le leggi , per sorprendere i Giudici , per abbattere i buoni consigli , per esaltare i cattivi , per deprimere i buoni , per tirare coll' amo delle parole preso , come pesce , il volgo , non nel bel dire , dico , non nel leggiadro scrivere , non nel poetare soave , che a guisa di Sirena effeminando gli animi , alletta insieme ed uccide , non finalmente nelle soverchie curiosamente sottili speculazioni il ben essere delle Cittadi consiste , e de' popoli .

*Exeudent alii spirantia mollius aera ;
Credo equidem , vivos ducent de marmore vultus :
Orabunt causas melius , calique meatus
Describent radio , & surgentia sidera dicent .
Tu regere imperio populos , Romane , memento :
Hæ tibi erunt artes , pacique imponere morem ;
Parcere subiectis , & debellare superbos .*

Quanto tardi venne la poesia a Roma , e quanto più tardi la filosofia , ed altre arti d' ingegno ? che tutte a quei valorosi erano pellegrine , e bisognava , che dalla oziola Grecia in quel terreno fecondo d' Eroi venissero trapiantate . Finalmente con non minor verità , che grazia , fu detto , che *Græcia capta ferum victorem cepit* . Poichè gli animi guerrieri , e politici , avvezzi ai solidi pensieri del governo , è gran pericolo , che nelle amenità degli studj più fioriti si perdano , e che lasciando lor brusca tempera ed austerità , vengano ad acquistarne una molle ed effeminata . Nè possono essi invecchiare nel ricevere le profondità più altruse , l' osservazioni più squisite , e più fine , le delicatezze , le leggiadrie , e tutto ciò , che potè mai la curiosità , e bizzarria dell' umano ingegno inventare . Compagna quasi sempre indivisibile d' un grande ingegno è l' ambizione vasta , smisurata , incontentabile . Agli statì fa di mestiero più degli ubbidienti , che degl' ingegnosi , e l' uguaglianza delle leggi , e la moderazione , e la modestia , e il trattamento facile , mansueto , e gentile , ed una certa cittadinesca frattellvole comunanza , anima delle Repubbliche , più si mantiene tra quelli , che non sono nè scienziati , nè ingegnosi , ma bensì nel ben comandare secondo le leggi , ed a quelle ubbidire ammaestrati , cioè leali , e perfetti cittadini . Cesare per grandezza d' ingegno , e di sapere levato in alto , non

Pag. 18.

non volle discendere al civile posto privato , onde sprezzando le leggi della sua patria , si occupò la tirannide . Alfonso Re di Castiglia, detto il Savio , perciocchè era tutto intento a contemplare i Cieli , e i' movimenti loro , non seppe esser savio per se medesimo, ed offertogli per la grande stima di sua virtù da' Principi di Germania l' imperio , lasciò perdere , e portarsi via da altri sì bella , e gloriosa occasione . Che non son proprie del Principe le speculazioni troppo ardue , lunghe e profonde , e bastandogli una tal quale cognizione universale , che lo prepari , e lo disponga a quella particolare , e propria sua , cioè del ben governare , in questa dee egli ogni suo studio , ogni opera , ogni pensiero collocare, essendo arte per se stessa la più utile , la più sublime , la più necessaria , la più benigna verso il genere umano , arte propria di Dio , che l' universo tutto con ammirabile tenore di provvidenza governa

Pag. 19.

Questo ho detto io fin qui a modo di declamatore , che prende per un tal quale spiritoso esercizio ad adornare paradossi , e per parere credibile lo 'ncredibile : del resto è troppo chiaro , e più del Sole manifesto , dalle scienze ricavarfi non solamente lustro , ma utilità per gli Stati . Chi ridusse l' anno , i mesi , i giorni , e l' ore , naturali misure del tempo in forma , per così dire , civile , e mise la sfera in piano , o con piccola macchina i moti , e i denti del tempo per uso degli uomini racchiuse ? l' astronomia . Chi la navigazione rende facile e piana ? la nautica . Chi il commercio ritrovò , e mantenne , per lo quale il mondo si fece come una città ? l' aritmetica . Chi le leggi prescrive alla politica , all' economia , alla morale ? la filosofia ; che a tutti questi governi presiede , e che da' costumi si noma . Laonde Platone verissimamente disse, allora gli Stati essere ben governati, quando o i filosofi regnassero , o i Regi filosofassero . Da chi son mantenute in bella pace le città , e le case , e gli uomini medesimi con se stessi , se non da questa insigne parte di studio , che riguarda i costumi ? Del ben comandare , e del ben ubbidire le leggi chi l' ha insegnate , se non la filosofia de' doveri , e degli ufficj ? le prime , e tante impressioni della Maestà , della Onnipotenza , della Provvidenza e Beneficenza di Dio che le imprisse , se non lingua profetica , se non sovraniissima poesia con inni ispirati da Dio medesimo , e con canto di Paradiso ? I Padri e Greci e Latini non si scervirono della forbita

bita loro dicitura , e rettorica , come istrumento efficacissimo per salvar anime ? Socrate giunse a dire , tutte le virtù morali essere scienze , poichè a volere che sieno virtù , bisogna che sieno fondate sulla diritta ragione , la quale opponendosi al falso ragionamento della passione , vince col vero , e si rimane in sella . Una seconda miniera d' argomenti per l' utilità delle scienze , e degli studi , puoi ritrovare nelle dotte non meno che vere e fondatissime prove portate dal dotto e moralissimo Sig. Benedetto Averani , amantissimo mio maestro , nelle sue nobilissime orazioni sopra questa materia , che egli richissimamente trattò , e per così dire , esaurì . E chi non vede , che l' ignoranza è male gravissimo , e una caligine , che offusca il dono della ragione datoci da Iddio , e la dottrina , che quando è vera , è sempre accompagnata dal buon costume , e dall' arte del ben vivere , fa la felicità pubblica , e l' onore , e la dignità degli Stati , e delle Provincie . Più non dico in cosa chiara e manifesta .

Pag. 20.

Se sia meglio il meritare le Cariche ,
che possederle .

D I S C O R S O V.

ALLA prima proposta del dubbio : se meglio fosse il meritare le cariche , o 'l possederle ; feci subito una tale considerazione . Questo dubbio , se ben si ragguarda , è da se stesso prima deriso che da altri pronunziato . Poichè e chi non vede , che occhio sano abbia dell' intelletto , che il meritare supera di gran lunga il possederle ? Il meritare è virtù , possederle è ventura . La ventura , o vogliamo dire , la fortuna , cosa varia , instabile , leggiera , cieca . La virtù all' incontro è una faccenda soda , stabile , grave , veggente . Possessione nostra , roba nostra è la virtù veramente : possessione , che torre non ci si può , della quale niuna è più ferma e più ricca , e più propria . Le cariche , le dignità , i titoli , gli onori , e tutti gli altri esterni ornamenti , non toccan l' uomo , non son fatti dall' anima , che è proprio l' uomo . Vengon di fuori , siccome un' aura incerta gli porta , che riportar gli può , e trasportare ad altri in un soffio . Così è il flusso , ed il riflusso di questo borrascoso mare , che

Pag. 21.

ha nome vita; secondo che regnano i venti, la fortuna ora è da questo, ora da quello, e si può ben chiamare collo stesso titolo, che dà a Marte Omero, ἀλλοτρίος ἄλλος, comechè nel giuoco di Marte, severo giuoco e zaroso, vi s' intriga molto talor la fortuna. Diceva Orazio, facendo fronte colla filosofia alla fortuna, se ella muove le prefe penne, e da me levasi, le riconsegno ciò che mi diè, e nella mia virtù mi rinvolgo e fortifico, e colla buona povertà, quasi con diletta sposa, m' abbraccio, chiuso, e munito dagl' insulti della proterva Dea. Chi ha per guida la virtù, cammina sempre sicuro, benchè talora abbia il fianco scinto dall' accompagnatura, che gli dovrebbe far la fortuna. Ma non importa: tutte le fortune ha seco, il sodo della felicità possiede, chi possiede virtù. Disse quel gran filosofo con generosa voce, nudo dalla presa patria scappando: *Tutt' i miei beni, tutt' i miei averi io meco porto*. E il prudente Ullisse uscendo dal naufragio, e da quell' real donzella raccolto, pure era quel che egli era, e la virtù di sua mano sulla sua nudità stendeva, per così dire, un nobil velo d' una virile, e magnanima verecondia. Tanto è vero, che il virtuoso uomo alla fortuna sovrastà, nè giurisdizione ha ella veruna sopra il Regno della virtù. Da queste ragioni, che per abbondanza di cuore, più che per necessità della cosa ho distese, mosso io dicea: Il dubbio è bello e soluto. Basta udirlo. La sentenza ognuno nel suo cuore l' ha data. Sì, se tutt' i cuori fossero, come i vostri, tutti belli, ben fatti, innamorati della verità, spogliati di passioni, come il vostro medesimo nome suona, e vaghi del vero onore, che dentro di noi risiede, e non di fuori ci viene, e che nella virtù, nella virtù unicamente consiste. Ma risguardando al comun popolo, oh quanto sono i suoi giudizj malsani, e distorti, quanto falsi, e bugiardi! I figliuoli degli uomini, disse quel savio, sono nelle sue staderie mendaci. Non valutano le cose al peso della ragione, peso giusto, e legittimo, ma le loro malnate passioni danno in quella parte, ove il peso loro le porta, il trabocco. Non pongono l' onesto innanzi all' utile, il quale utile non è mica nè anche utile, se non è onesto; ma con istrana perversione, di giudicio, e con ordine sconcertato, all' utile l' onesto pospongono. Abbagliati da i beni della fortuna, che più dan loro occhio, quei riposti, e segreti beni dell' animo, che sono i veri beni e che per uomini ci manifestano, non ravvisano; nè considerano quegli della fortuna es-

anche a i malvagi comuni , laddove ne' beni dell' animo , la fortuna , e il caso non hanno parte , nè il capriccio altrui , ma son tutti nostri .

O curvæ in terras animæ , & cælestium inanes!
 si può a ragione esclamare col Satirico:

Ob al suolo alme curvate , e del Ciel vote!

Pochi vogliono essere buoni più tosto , che sembrar tali , e pure non vi ha la migliore , e la più corta via , come diceva Socrate , per parere , che l' essere . Or perchè le cariche , delle quali uno è circondato , dovrebbero essere una testimonianza del merito , ed un premio , ed un segnale di virtù , dietro a questa general presunzione , se ne va il popolo , ed alle ricchezze , ed agli onori , che realmente sono segni equivoci di virtù , come se fossero la virtù stessa , il primiero pregio tributa , e stoltamente quelle cose di fuori ammirando al vero intrinseco onore non mira . Quei mali amici di Giobbe , vedendolo tribolato , e da moltitudine di miserie intorniato , non riconoscevano dentro a quella scurità il bel lume di sua virtù , ma lo stimavano gastigato da Dio , quando era provato , e nella tribolazione , come nel fuoco , affinato . Quanto è lusinghiera , e ingannatrice l' apparenza di questi beni , che col suo lustro ci porta via , e non ci fa in noi medesimi tornare , ed ai veraci beni pensare ! Catone , nome più tosto di virtù , che d' uomo , non volle a se statua , come per onoranza a i benemeriti cittadini con bel costume soleva farsi , quasi volendo , che anzi s' avesse a cercare perchè a lui statua non fosse eretta , che n' era degno ; tanto stimava più il meritare gli onori , che l' avergli . La stessa fortezza d' animo , e saldezza di cuore fu quella , che il fece intrepido , ed inconcusso sostenere dal popolo le mal date repulse , onde Orazio ebbe a cantare , che

Virtù ignara di sordida repulsa

Per onori risplende intatti , e puri ,

Nè pon giù , o prende Consolari scuri

All' arbitrio d' un' aura popolesca .

Virtus repulse nescia sordide

Intaminatis fulget honoribus ,

Nec ponit , aut sumis securæ

Arbitrio popularis auræ .

Non pende di fuori la virtù , contenta ; e paga di se medesima , a se stessa teatro , e sufficiente ed ampio , e indeficiente ,

B ij

tro-

trova in se stessa la mercede , e il guiderdone . Fu pure ingegnoso chiunque si fosse , il legislatore de' nomi , o il popolo , o il caso ; che quello , che in altra lingua si dice , dignità , officio , onore , nella nostra con singolar modo vien detto carica , e misteriosamente detto , poichè e che altro sono gli uffici , e le dignità , che cariche , pesi ; detti anche più piacevolmente , ma colla stessa mira , incumbenze , come cose imposte , addossate ; onera , *non honores* , che io non credo , che per iscemare invidia più tosto , la quale dall'apparente lustro proviene , sia detto da noi l' ufficio pubblico , carica , quanto per dare a divedere ciò , che è in realtà ; che quello , che il volgo stima altezza di grado , sublimità di posto , dignità di figura , è in fatti una gravezza , una carica . Che però il faceto Berni , ma che sotto facezia racchiudeva bene spesso sentimenti di sana , e di profonda filosofia , nel principio del canto settimo del suo Orlando ; contra gli ambiziosi prorompe in quei versi :

Pag. 24.

*Miseri voi , che non dormite mai ,
 Voi , che desiderate esser Signori ,
 Che con tante fatiche , e tanti guai
 Andate dietro a grandezze ed onori ,
 Compassion bisogna avervi assai ,
 Però che sete di voi stessi fuori ,
 E non sapete ben quel che cercate ,
 Che non fareste le pazzie , che fate .
 Questa grandezza , imperio , stato , e regno ,
 Giusto , o non giusto bisogna che sia ,
 E che chi l' ha , ne sia degno , o non degno :
 Il primo è una gran facchineria ,
 Il secondo è berzaglio ;
 con quel che segue . È appresso mirabilmente :
 Il Re se vuole il suo debito fare ,
 Non è Re veramente , ma fattore
 Del popol , che gli è dato a governare ,
 Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore .*

Or vedete quanto sta bene il nome di cariche agli uscìj , e che quanto più sono sublimi , più sono d' aggravamento , e di peso ? Laonde anche pel loro ben proprio (per dar questo agli amatori dell' utile , e del diletto) non è da desiderarsi di possedere le cariche , che a farle bene , gravano più che sollevano , ma più tosto di meritarsele , e di esserne degno . Ma questi

fi sono di quei morali paradossi , non bene intesi dalla volgar gente , ma con tutto che paradossi sieno , non restano d' esser veri , siccome è quello , che in Platone è così bene vero mostrato ad evidenza , meglio essere l' ingiuria soffrire , che fare ; poichè chi la fa , è cattivò , chi la soffre , è innocente. Meglio è dare , che ricevere , scolpi pure nelle pubbliche monete un Papa , e di nome , e di fatti a' tempi nostri Santissimo ; che colla sua santa liberalità , e co i tesori , al maggior uopo della Cristianità contra il comune nimico profusi , diede un eterno esempio di sacerdotale virtù , e valore . E i paradossi degli storici filosofi amatori della virtù , e dell' onesto , da Tullio oratoriamente maneggiati , non son eglino poi in fatti , a chi addentro gli penetra , verissime massime , ed oracoli di non simulata , ma verace filosofia ? Il loro favio era bello , franco , onorato , ricco , in fine Re de' Re , come rappresenta , secondo le loro voci , Orazio ; perciocchè chi ha la virtù , Pag. 25.
merita tutto , e meritando ha tutto , benchè non l' abbia ,

Sopra l' Amore onesto :

D I S C O R S O VI.

DUE sono i sentimenti nobili , e principali ministri dell' anima , e che più alla sottigliezza , alla purità , ed alla sublimità . dell' intelletto s' accostano ; la vista , e l' udito , poichè gli altri posseggono molto del basso , e del terrestre , e l' altezza , e dignità della nostra ragionevole sostanza quasi a quella delle bestie deprimono . Raggio è della divinità la bellezza , onde chi ad essa maravigliando si volge , e preso da bello ardore , la vagheggia , e contempla , pascendo l' innamorata vista d' un sì bel lume , viene in quella , per così dire , a rasfigurare , e adorare una immagine , che più al vivo quaggiù le celesti invisibili bellezze somiglia . Basta , che egli , contentandosi di gustare di questa luce quella virtù , che illumina , non voglia , sconsigliatamente , e più che mestier non faccia , avvicinandosi , provare l' altra virtù ; quella , che incende , a guisa d' incauta e semplice farfalletta , arder miseramente le piume , e in vece di luce confortativa , e consolatrice , sentire un fuoco divoratore , e distruggitore della sua vita . Il puro , e schietto
Disc. Accad. Tom. III. B iij pia-

piacere , e il limpido , e chiaro diletto , che dal fonte della bellezza per gli occhi desiosamente , e senza faziarsi si beve , non è certamente in alcuna maniera da paragonarsi colle torbide , sangose dilettazioni de' volgari amanti , che il bell' uso e buono della stessa bellezza , mentre voglion troppo goderla , si perdono ; e a guisa delle scimmie , che i loro parti accarezzando , e per troppo amore abbracciando soffogano , fan che il piacere , mentre credono d' afferrarlo , e di stringerlo , svanisca loro , e si fugga .

Pag. 26

*Siccome eterna vita è veder Dio ,
Nè più si brama , nè bramar più lice ;
Così me , donna , il voi veder felice
Fa in questo breve , e frale viver mio .*

Il Petrarca , che , come diceva la immortal Cristina Regina di Svezia , fu un gran filosofo , un gran poeta , e un grande amante , e che tutt' i più fini , e segreti misteri d' amore sentiva in se , e ne' suoi versi maravigliosamente spiegava , tanto era della vista dell' amata sua donna contento , che più oltre non desiderava ; e perciò venne a chiamare questo suo stato una beatitudine terrena , ed una felicità sì piena , sì ricca , e sì perfetta , che s' arrischiò per fino a figurarla come un modello in piccolo di quella immensa beatitudine eterna , che consiste nel veder Dio , la cui sola vista , senza altro più , fa beati . Una bella vermiglia luce di gioventù , una lieta maestà di volto , un temperato brio , un ritegno cortese , una modesta fierezza , o uno spirito singolare , un' aria vaga condita dalla maestà , occhi specchi dell' anima , ne' quali trasluca il vigore d' alto intelletto , e l' aria del viso , del costume dimostratrice , lineamenti , e dintorni , e colori , e proporzioni tutte avvenenti , e leggiadre , che in bella faccia sfavillino ; come non son eglino amorose macchine , che per dolce , e forte guisa la rocca espugnano d' un bel cuore ? Al vedere , Re de' sentimenti , s' aggiunga ora l' udire ; che non men nel orecchio , che nell occhio la sottil maestria dell' Artefice eterno tutte sue industrie pose , in maravigliosa maniera architettandolo , poichè dovea esso delle voci , e delle parole messaggere dell' animo , essere ricettacolo insieme e trasmettitore . Che se poi queste parole da musiche note avvivate , e dalla soavità del canto accomodate o condite , con dolci , e misurate percosse , e con bella circolazione d' onde destate nell' aria , battan nell' anima ; oh come l' invaghiscano , come l' innamorano !

morano ! Oh quanto una bellezza coll' istrumento del canto , e Pag. 17.
 col lusinghevol vezzo d' artificiosa voce , rinalza suo pregio ,
 ricresce sua forza , e moltiplicati avventa gli strali ad un
 bell' animo , che armonico sia insieme ed amoroso ! Le paro-
 le chiamò il Greco massimo poeta Omero , alate , perciocchè
 elle , cred' io , a guisa di fiette penetrano , dall' arco parti-
 colarmente di bella , e leggiadra bocca scoccate ; ma chi dà
 loro l' ale , chi le impenna , perchè più rattamente volino ,
 e crescendo la velocità , facciano ne' cuori il colpo più pro-
 fondo , e più vivo ? Il canto , il canto , che le accompagna ,
 regola il volo loro , e dirizza , e governa il lor peso . Amo-
 re vien detto , appresso il divino Platone , siccome di tutte le
 belle , e buone , e virtuose cose , ancora della musica mac-
 stro ; e in ciò dire , disse tutto . Perciocchè quando si dice
 musica , s' intende tutto quello , ch'è proporzione , avvenen-
 za , misura , tempo , decoro , armonia , e concerto ; e que-
 sto non solamente si scorge ne' canti , ne' suoni , e nelle dan-
 ze , ma in tutte le umane azioni , ne' detti , ne' fatti ,
 ne' pensieri , ne' portamenti , ne' gesti , ed in tutt' i ma-
 neggi , e reggimenti nostri , e il bello , ed onerato vivere
 altro non è , che una ben accordata musica , ed avvenente ar-
 monia . Maraviglia dunque non è , che amore , il quale è de-
 sio di bellezza , mostri , ed insegni musica ; poichè la vera
 bellezza nella consonanza della lingua col cuore , e nel concer-
 to delle virtù singolarmente consiste , di cui non si può dare
 al mondo più gentile , e più armoniosa musica . Chiunque è
 amatore del bel canto , certamente ch' egli ha il cuore ben
 fatto , che si desta all' armonia , e leva se sopra se , siccome
 la umana voce , il più pregiato dono di Dio , dal canto vie-
 ne ad esaltarfi , ed a gareggiare colle sfere , delle quali i ben re-
 golati movimenti formano in lode del Creatore quella monda-
 na musica , la quale tanto ne' suoi Inni magnifica il Re Pro-
 feta , dicendo :

L' alta gloria di Dio narrano i Cieli ;

Di sue man l' opre annunzia il firmamento .

Pag. 18.

Felice adunque quell' amatore , che ne' bei confini della vista ,
 e dell' udito , termina il bello , e misurato amor suo , vir-
 tuosamente operando ; pascendo lo spirito di vaga insieme e
 maestosa bellezza , che di sua leggiadra , e valorosa anima ,
 la quale essere armonia disse il musico , e filosofo Aristoteno ,
 faccia col delicato , e vago canto , maravigliosa fede , e

B i i i j per

per gli occhi , e per gli orecchi un suo fedele amico innamorì.

Se la Legge sia per Natura, o per Opinione :

D I S C O R S O VII.

PER la risoluzione del dubbio , che a' passati giorni si parò d'avanti alla mente mia, e che io stimai opportuno dovervi partecipare, o Signori, cioè: se la legge sia per natura , o per opinione , pare che sia da considerarsi , che a quei primi uomini del secol d'oro in seno all'innocenza nutriti , e che l'animo più lucido , e netto ritenevano , e da esterne opinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore , e giovinezza , non abbisognava il legislatore [perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l'infermità ?] e dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà , ed equità naturale , che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva , e loro proibiva il contrario , non desideravano punto chi con forza , e con minacce gli raffrenasse . *Neque praeiis opus erat* , si potrebbe dire con Tacito , *cum honesta suapte ingenio peterentur ; & ubi nihil contra morem cuperent , nihil per metum vetabantur* . E per questo forse gli antichi a Cerere inventrice delle biade , il ritrovamento ancora delle sante leggi attribuirono , volendo significare , che quando gli uomini più rozamente si pascevano , senza quelle vissero , che da poi trovate furono , le voci solo della natura ascoltando , ed esse profondamente scritte nell'animo come divini oracoli conservando . E questo essere l'offizio dei buoni cittadini affermò Mocrate nell'Areopagitico . *Ea duopo dice egli che i buoni cittadini , e che ben si governano , non i portici empiano di scritte , ma ne' cuori loro abbiano la giustizia . οὐ τὰς στήδας ἐμπιμπλάναι γραμμάτων ἀλλὰ τὰς ψυχὰς ἔχειν τὸ δίκαιον* . Ma poi che la naturale uguaglianza , e libertà degenerò in licenza , ed in luogo della vergogna , e della modestia , l'ingordigia , e l'ambizione , e la sfrenatezza successe , fu di mestieri , crescendo i mali , moltiplicare i rimedi , e da quella antica semplicità , in questa diversità di leggi si scese , e la prudenza , che il giusto dall'ingiusto distingue , e di ciascheduno è propria

pria interna legge , in astuzia , e malignità si converse , e torcendo noi dal diritto sentiero della verità per forza delle depravate opinioni , s' aperse largamente la strada alle frodi , ed agl' inganni . Allora il piacere , falso imitatore del bene , e padre di tutt' i mali , con finte lusinghe , dalla virtù medesima , e da noi stessi c' incominciò ad allontanare . Che se noi ripurgassimo l' animo nostro dalla vanità dell' opinioni , e nel puro essere naturale lo ritornassimo , vedremmo ad un tratto sorgere , e risvegliarsi quelle fiammelle , che occulte , e quasi sepolte giacevano , cioè quelle prime comuni intelligenze , che nell' animo , e nella mente , come adombrate , abbiain concepute , per le quali l' un uomo dall' altro non è diverso , e sotto il medesimo genere si contiene ; quelle cognizioni universali , ed eterne , principiatevi dalla natura , ma per la mala consuetudine non perfezionate , ed oppresse . Che se noi diligentemente attenderemo , vedendoci esser nati a questa civil compagnia , e non con altro vincolo tra di noi essere stretti , e congiunti , che con una certa bontà , e benevolenza scambievole , e liberalità di natura , la quale e la moderazione , e la vergogna , e la fedeltà c' insegnò , e come a cittadini di questa gran città , che mondo s' appella , eterne leggi ci diede ; diremo poi la forza della ragione nella mutabilità dell' opinioni consistere , e non su lo stabile fondamento della natura esser posta ? Io so bene , che ciascheduno la propria natura seguendo , ed al suo costume accomodandola , anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi di confusione , e di discordia , nè del grado , in che egli era posto , si contentava , ma la giustizia , ed l' uguaglianza sprezzando , e la forza in ajuto prendendo , a' danni degli altrui s'incamminava , ed i più deboli ingiustamente assaliva , ed opprimeva . E però , come argomenta Domestene , necessarie furono le scritte leggi , che in mezzo collocate , ed esposte agli occhi di tutti , invincibili , ed inesorabili , con una sola voce , ed apertamente , e semplicemente parlassero , per ammendare il difetto degli uomini troppo vantaggiosi , e superchierosi , che della natural facoltà s' abusavano fuor di misura . Ma non per questo non prendono le scritte leggi il lor valore da quelle fisse , ed immutabili , poichè ad un medesimo fine onesto , e buono elle riguardano , essendo per la pace , e tranquillità pubblica , e per lo ben comune , e di ciascuno in particolare , instituite . E se alcuni popoli , o nazioni con non ben temperate leggi fan-

no for-

Pag. 30.

no forza al dovere , i loro abbominevoli esempi niuna possanza hanno , e niuna autorità posseggono per abbattere , ed espugnare l' invitta costanza dell' eterne ragioni , le quali antichissime essendo , e per universale consentimento di tutt' i secoli confermate , inviolabili durano e sacrosante .

Sicchè essendo la natura umana , come di ragione dotata , capace unicamente di religione , e di legge , benchè secondo li genii delle nazioni , ed utilità particolari delle regioni , ella sembri nelle sue ordinazioni civili esser varia , capricciosa , e stravagante , e bizzara ; pure perchè i motivi , e i fondamenti delle leggi sono dall' onestà , e' dalle stabilite massime a quella conformi provenienti , propria dote e connaturale della ragionevol natura dee dirsi la legge , non da opinione , ma da natura avere sua nascita , e sussistenza .

Pag. 31. Se la Bellezza sia più degna di lode , che di biasimo.

D I S C O R S O V I I I .

IO Mi sono sempre maravigliato , che il mondo vadia così dietro a pochi lineamenti , e colori d' un bel volto sollemente perduto , e che una bellezza non solamente i cuori de' volgari uomini , ma de' dotti , e degli assennati si tragga appresso . Non dico i poeti , nazione lieta , ma i filosofi più severi ingrandiscono , ed ammirano questa bellezza . Ma che mai è ella in quel fondo ? E' uno ammaliamento delle menti più sagge , una dannosa lusinga , un incanto pestilenzioso , una sirena , che adescà , ed uccide , una Circe , che gli uomini trasforma in bestie , una seminatrice di discordie , e di guerre . Testimonio ne sia l' Asia , e l' Europa , per una bella Greca , con tutte le loro forze intorno a Troja azzuffatesi , e messe in isconquasso . La bellezza invade chi la possiede , e l' empie d' orgoglio , d' alterezza , e di fasto . E' noto il verso ,

Fastus inest pulcris , sequiturque superbia formam .

Compagna indivisibile della bellezza è la superbia , vizio sopra ogni altro deforme , e detestabile , laonde la bellezza diviene una crudele , e insopportabile tiranna , e beato quegli , che la potenza ne schiva , ed a i suoi duri imperj non si sottopone . Ancorchè la sua tirannia sia tirannia di breve tempo . (poi-

(poichè ; come dice Isocrate, *κάλλος μὲν ὅδ' ἡ χρόνος αὐτὴ ἀλυσεν ἢ χρόνος ἐμάρανεν*, la bellezza tempo consuma, o malattia guasta, e distrugge) tuttavia in quel poco tempo è così fiera, e così sopra la debolezza altrui si fa forte, che i poveri amanti gemono sotto acerbo giogo di opprressantissima servitù, senza aver sofferza, o respiro delle continue fatiche, duoli, amarezze, tormenti. Le risse, le gelosie, le inquietudini, i sospiri, le lagrime, i lamenti sono le rigaglie de' servitori della bellezza, la quale di loro tutt' ora amaro gioco si prende. Di più, di rado si trova unita alla bellezza la nettezza de' costumi. *Rara est concordia forma, atque pudicitia*. Ora se la pudicizia difficilmente lega colla bellezza; che vogliamo noi fare d' una bellezza, ch' è laida, che sotto una liscia, e bella buccia, per così dire, chiude una magagna sì orribile? Ma quando anche netta, e pudica sia (che difficile è, che l' interna sua propria vanità non la perda, e ruini, d' intelligenza colla moltitudine de' malvagi amanti, che intorno assedio le fanno) pure così modesta, e vereconda innamora quel più, e sommuove gli animi, ed ingombragli maggiormente, e di libertà gli priva, e di pace, ed è sempre una viva morte, un diletteoso male. Invita se non altro al diletto, di cui disse con verità il divino Platone, essere all' uomo esca di malanni, e di sciagure, se il favio Archita affermò, non aver l' uomo pestilenza più atroce, nè più mortifera. La bellezza è dolce pena il mirarla, il mirarla è gran pericolo, il vagheggiarla veleno, l' invaghiarsene morte. Non male a mio credere le belle Persiane appellò colui *ἀλγυδόνας τῶν ὀφθαλμῶν*, doglia degli occhi, perchè in rimirando fisso la facoltà visiva, si stanca, e insievolisce, e degli occhi degli amanti ancora la naturale struttura si muta, e le luci ne vengono guerce, e scomposte. Il colore si cambia, e impallidiscono, e per soverchia confusione di mente, e smarrimento di spiriti, talor ne vengono anche, come de' moribondi, gli occhi affossati. Maravigliosamente Lucrezio nel lib. 4. somma un conto de' danni, che cagiona l' amor lascivo.

Adde quod absumunt vires, pereuntque labore.

Adde quod alterius sub nutu degitur ætas,

Labitur interea res, & vadimonia fiunt;

Languent officia, atque ægrotat fama vacillans;

con quel che segue. E di tutti questi mali, della perdita della sanità, della roba, dell' arbitrio, delle civili convenienze, e del

pag. 33. e del credito , n' è cagione una fieramente amata bellezza . E tutte l' allegrie del mondo non possono addormentare il verme , che rode , della sinderesi , e il rimorso della coscienza , spiegato a pennello dallo stesso Lucrezio , che in se stesso il provava , e che d' amore , come dicono , si morì .

*Eximia veste , & victu convivia , ludi ,
Focula crebra , unguenta , corona , ferta parantur
Nequicquam , quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid , quod in ipsis floribus angat .*

Di mezzo alla fontana delle gentilezze nasce una non so qual sorgente d' amaro , che tra' medesimi fiori soffoga . Versi aurei , incomparabili . Segue mirabilmente .

*Aut cum conscius ipse animus se forte remordet
Desidioso agere atatem in lustrisque perire .*

Effetti tutti d' una bellezza , la cui soverchia ammirazione è stolta , il cui amore è pernizioso . Dovrebbe per ciò , come Elena , a guisa di quei prudenti Senatori Troiani , licenziare ; che dopo aver detto : E' bella questa Elena ; soggiunsero incontanente risolutamente : Ma sì se ne vada , e ne addussero la ragione , perchè non faccia danno a noi , e a' nostri nipoti . I quali versi cita a proposito Aristotile nella morale , per confortare gli uomini al dispregio della voluttà , e a quello ἀπιδόρων , che nel lib. v. de' Ricordi morali per proprio governo , al capo quarto , commenda tralle necessarie virtù dell' uomo da bene il gran filosofo e Imperadore Marco Antonino . Temerità saria la mia di condannare quei buoni filosofi , che si sforzarono con belle , e forti industrie di raddrizzare , e purificare l' amore , e dal dolce veleno , per così dire , della bellezza , cavarono un antidoto contra i mali di quella , e rin crescendo loro di vederla in preda a i lusinghieri , e corruttori , non la vollero lasciare abbandonata , e incustodita . Ma non da tutti è ciò , e gran guardia di se medesimo , e studio , cred' io , che ci voglia , e bontà di natura . Certamente che

pag. 34.

con tutta la sua arte innocente d' amare , poco profitò nel figliuol di Clinia , e pupillo del gran Pericle il buon Socrate .

Quale Scienza sia più obbligata al nostro Secolo.

DISCORSO IX.

A M P I A materia di ragionare , per vero dire , ne porge il presente ingegnossissimo dubbio, dal nobile e scelto spirito del Sig. Conte Abate Gio: Batista Fantoni , che le veci del dotto Padre Apatista Reggente felicemente sostiene, poc' anzi proposto. Ed ha egli con una tal proposta voluto giudiciosamente accennare , non di questa, o di quella particolarmente , ma di tutte le scienze esser' il nostro secolo generale benefattore , e salutare mantenitore , e accrescitore , e padre , ed allevatore fecondissimo , e benignissimo. In questo secolo l' amante diletta della verità la geometria ha mostrato quanto ella poteva ; n' ha illustrato la fisica , e quindi la salutare facoltà della medicina ha fatto maravigliosi , e fruttuosi progressi. Per via del telescopio si è avvicinato a noi il Cielo , e nuovi pianeti scoperti si sono . I microscopi i piccoli corpi ci hanno ingrandito , e in quelli spiccate mostrate , per così dire , le fila, ond' egli sono tessuti . La meccanica i moti ci ha ritratti degli animali , e le forze tutte , e i momenti , e le velocità , ed il cammino de' gravi , o naturale , o impresso, colle sue ammirabili proprietà ci ha disegnato . I termometri , i barometri , l' alterazioni in freddo , e in caldo, e la gravità dell' aria ci misurano . Io non istò qui ad annoverare gli uomini grandi , che all' accrescimento di queste scienze hanno gloriosamente contribuito . Basta dire a ' gloria della patria nostra , che in questa Real Corte di Toscana hanno queste naturali , e sublimi facoltà fiorito ; e datone a tutta Europa , e al mondo tutto i saggi , e le primizie più segnalate , anzi ancora stagionati frutti d' ingegno . Testimonio ne siano i Galilei , i Viviani , i Torricelli , i due valenti Padri , Michelini , e Castelli , ed ora i Grandi , e i Lorenzini , lumi tutti insignissimi della geometria ; e i Bellini nella anotomia , e nelle lettere gli Averani , e nella poesia i Filicaja , e i Menzini . Oh nostra incomparabile città , non tanto tra le italiane città per le sue fabbriche bellissima , quanto per gl' ingegni , e per gli spiriti , che in te fioriscono ; e che tutt' ora per l' uni verso mondo spandono

dono il tuo bel nome ! Ma se fuori della patria nostra uno sguardo dar vogliamo, conosceremo tutto il mondo erudito essere , e dato alle nobili , e virtuose curiosità . Manoscritti preziosi , medaglie , iscrizioni , avanzi carissimi dell' antiche memorie tutto di lì disotterrano , e da quegli rarissime cognizioni si traggono . Lo studio delle erudite lingue , e delle orientali veglia assaiissimo , e delle Sacre Lettere similmente . E si può dire , che l' arte critica , quasi arte architettonica , sopra l' altre regni , e le sue regole adoperi nel nostro tempo giuste , e raffinatissime . Il tutto si esamina , tutto si vaglia , tutto si saggia , tutto si paragona ; laonde per questa giudiciosissima maniera , ordine , e lucidezza , si trattano a fondo le materie , e non da altri alla cieca si prende , nè si va full' altrui peste , ma per incogniti , e nuovi , e discoscelsi sentieri alla verità si giunge , e quella s' ha in mira , a quella si sospira , facendo sempre procaccio di splendide , e segnalate , e quel che importa , vere cose , e notizie . La nostra pertanto italiana gloria , e per iscendere più al particolare , il nostro raro , e singolare in ogni tempo fiorentino pregio , ed onore , non ci lasciamo toglier di mano , ma imprendendo colle oltramontane nazioni bella , e nobile , e virtuosa , ed onorata gara , perpetuiamo in noi il bel retaggio , e cresciamolo , trasmessoci da' nostri maggiori , d' adornare ogni secolo d' una felice raccolta d' ingegni Fiorentini .

Pag. 36. Se fra due Coniugati sia disgrazia il non aver Figliuoli .

D I S C O R S O X.

NON può questo dubbio aver luogo , se non a contemplazione della comun corrutella , che regna , per la quale dalle vere , dalle sincere , e non che dalle divine , ma dalle umane ancora , e naturali massime ci dilunghiamo . L'amore di se medesimo , che datoci , ed innestatoci dalla natura a conservazion propria , a difamore , e a danno altrui , tropp'oltre spinghiamo , e il malnato interesse , che ci diffenna , e ci disumana , sono i due tiranni insolenti , importuni , e crudeli , che cacciata la ragione , e la carità , virtù gravissime , e mansuetissime , dispoticamente signoreggiano , e fanno alto e basso , siccome ci vogliono . Questo pen-

sto pensare a se medesimo unicamente , nè il pubblico bene punto nè poco riguardare , marchio espressivissimo de' tiranni , va alla volta della distruzione , non che delle case , ma delle città , delle provincie , de' regni , che perciò desolati restano , spopolati e deserti . Dio buono ! Se il coniugarsi è a fine d' aver parole , come non sarà disgrazia il non averne , e l' andare dell' onesto desiderio , e del necessariamente inteso fine falliti ? Ed evvi pure , chi giovane si sposa con vecchia , come con isperanza di non averne , per aggiustare i fatti suoi , e goderli solinghi i loro comodi , e i loro beni ? O chi trovandosi in matrimonio , impegnato , e della sua industria disperando , e quel ch' è più della provvidenza di Dio , che mai non manca , e l' oneste intenzioni aiuta ; che il suo Sole fa nascere sopra tutti ; che senza che filino , o tessano , riveste i gigli , e ad infinite migliaja di uccelletti non fa mancare del vitto ; che ci ha imbandita , come dice il Grisostomo , per abbondevole , e ricca mensa la terra , con sopra capo il prezioso ed allegro padiglione del Cielo , che sempre ci sta e guardando , e proteggendo ?

Pag. 37.

O curvae in terras animæ & caelestium inanes !

Esclamerò col Satirico tenebroso . Una vile , e meschina , una bassa considerazione di marcio interesse ci allontana dallo ufficio nostro , dal nostro fine , da Dio ; ci fa abborrire le più care , e sante cose , e ci fa parere disgrazia quella , che era nel tempo degli antichi Santi Padri nostri , precursori di nostra Fede , e di nostra Religione fondatori , e annunziatori , famigliari di Dio , e amici suoi , una benedizione del Cielo , una pienezza di beatitudine qui in terra , una grazia sceltissima della mano di Dio ; che ad Abramo il vecchio padre de' credenti , personaggio così amabile , così venerabile , e ripieno di tanto sapere , e di così eccellente virtù , non seppe promettere cosa più degna , che il moltiplicare la semenza sua sopra il novero delle stelle del Cielo , e dell' arene del mare . I Romani , prudentissimi uomini e valorosi , che per le loro gran virtù e rare , che rilucevano , e si facevan vedere fino a traverso delle tenebre della gentilità , furono da Dio di quella gloria eterna , e di quella grandezza , come S. Agostino vuole , guiderdonati , che gli rende , e gli renderà per tutti i secoli , famosi , ed immortali ; i Romani , dico , essendo per l' aspre guerre civili il loro Stato desolato , ed esausto , provvidero colle leggi a ripopolare il medesimo , sapendo che gran ricchezza , ed utile

patrimo-

patrimonio delle Repubbliche , e de' Regni son gli uomini , che fruttano al pubblico , e che a pro di quello si possono spendere . Laonde e a i celibi miser pene , e i ricchi di figliuoli privilegiarono . Che felicità è quella mai , per usare le parole del Re Profeta , il vederli circondata la tavola , qual lieto e fertil terreno , come da giovani , e ben veggenti germogli , e quasi piantoncini d' ulivo ; e la madre quivi affisa stare , della sua numerosa prole gioiosa ! Ma oggi quanto s' avvera quello d' Anacreonte !

Pel danaro iniquo e fello ,

Pag. 38. *Non ci è padre , nè fratello .*

Tutti i più cari nomi , le congiunzioni più strette , gli affetti più naturali , e più innocenti , le più caste tenerezze , viscere , pietà , cuore , tutto è spento , distrutto , e tornato a niente . Sol l' argento si mira , dice lo stesso Anacreonte . Or non sia maraviglia , se l' aver figliuoli , stimata in altri tempi ricchezza , e benedizione di Dio , possa far luogo al dubbio : se possa essere disgrazia . Ma non solo l' interesse in questo guasto giudizio v' ha parte , ma talora la vanità stessa delle donne , che stimano la bellezza loro per avventura venirne o appassita , o sfruttata . Questo scrupolo pur venne ad una semplice pastorella appresso Teocrito , nel colloquio tra essa e 'l pastore , non ostante che ella non fusse dalle cittadinesche arti viziata . Temo , dice ella ,

Temo , che 'l parto la beltà non guasti .

A cui risponde incontanente il pastore , che pieno di focolo desio tutte le paure le toglie , con mirabil franchezza dicendo :

Saranno i figli a te novella luce :

E di vero veder suo sangue , veder parte di se carissima , immagini vive e del corpo , e dello spirito , pegni di coniugale onestissima benevolenza , vincoli di carità scambievolmente tra i coniugati , sostegni di lor vecchiezza , e della casa insieme , come non empierà i cuori di gioja , e d' interno verace giubilo , benedicendo il Padre dell' universo , che gli diè , consolandosi se gli ritoglie ? Pure la sterilità , se così Iddio il permette , si dee in pace portare , nè stimarla disavventura , poichè altra sciagura non vi ha , che quella , che da noi medesimi col mal fare ci facciamo .

Nell' apertura dell' Accademia :

Pag. 39.

D I S C O R S O X I.

COL vostro comando, Signor Apatista Reggente, cercate di

— *antiquo me includere ludo* ,

quando io altro non faceva , che ragionare in questa mia diletteffima Accademia , come bene i miei ragionamenti qui fatti , già publicati dimostrano . Ma io omai per l' avanzata età sfruttato e spollato , che posso recare qua , che sia degno delle vostre purgate orecchie , virtuosi accademici , in questo principio dell' annuo corso Accademico ? Quando così bene vi diportate , con prose , e poesie limate , e scelte ; ogni parola , ch' io aggiugnelli a confortarvi nella onorata intrapresa carriera , sarebbe , com' è il proverbio Greco , *αὐτὸ δὲ πορεύειν* , *uno spronare chi corre* . Solamente in brevi parole vi ricorderò dell' origine di questa Accademia , e del suo nome ereditato da quel famoso Benedetto Fioretti da Vernio , che ne' suoi proginnasmi poetici , tutti i difetti , e licenze prese da' poeti contra il decoro , e contra l' arte , come egli dice , alla guisa della vecchia commedia ,

— *multa cum libertate notabat* ;

talchè appellare si potrebbe flagello de' poeti . Or questo critico , si prese per motto quel verso :

Nullius additus juvare in verba magistri .

E s' intitolò Udeno Nisielì , nome fatto dalle tre lingue greca , latina , ed ebraica ; cioè di nessuno , se non di Dio mio , cioè uomo di verità . E si disse insieme colla sua conversazione letteraria Apatista , cioè de' disappassionati , dipignendo con questo nome il suo istituto di dire il suo parere con libertà , e franchezza . Il nostro gran Padre Agostino Coltellini , ne fece un' Accademia formata , quale fino a' nostri giorni continua felicemente , e da lui si nomia . Questa suddivise egli in Accademia particolarmente detta , e in Università ; con doppia impresa , l' una del Sole illuminatore del mondo , la quale dice :

Pag. 40.

Oltre i confini ancor del mondo nostro ;

poichè a questa , letterati forestieri , ed ultramontani s' annoverano , come tra gli altri (e bastimi questo solo per tutti) Niccolò Einsio , il quale nelle sue belle elegie a' nostri letterati

Disc. Accad. Tom. III.

C

rati

rati , e al Coltellini medesimo , dà a divedere quanta stima di quelli , e della nostra Accademia faceva . L' altra impresa è della Università , ed è , come sapete , uno Specchio col motto :

Che la figura impressa non trasmuta ;

alludendo alla sincerità disappassionata , che in questo luogo nelle varie lezioni sopra qualsivoglia materia si figurano , e tali , quali sono , schietti si rappresentano , e nudi per rispetto della bella , e venerabile verità . Dall' Accademia si passa alla Università ; cioè dalle belle , per dir così , alle buone lettere , dalla giocondità della poesia , al serio della filosofia naturale , morale , e al divino della teologia , siccome tutt' ora qui si ravvisa . Questa è la giudiziosa invenzione , e la pianta di questa rinominatissima Adunanza , del nostro buon Padre . E il Sovrano Protettor nostro fece lo stesso , che era ancora Sovrano della Toscana , i cui Luogotenenti fino al numero di quattro per volta risulsero , de' quali è rimasto pur oggi un solo , il Signor Manfredi Macigni . Mi sovviene con gioja l' illustre presenza di Carlo Dati , de' Senatori Segni , e Filicaja ec. Oh Dio che uomini ! che in questo luogo , come Luogotenenti rifedero , e le nostre Accademie frequentemente , e attentamente ascoltarono , e commendarono , e promossero , con essere ancor essi a parte de' nostri recitamenti , e accanto a loro io sedetti , e gli ho ancora negli occhi , nella mente , e nel cuore . Quanto è detto fin qui , basta a rinnovellare , e corroborare il vostro bel fuoco e ardore verso le lettere , ma più di tutto la Reggenza del presente Sig. Conte Cammillo Antonio Boccadiferro , che allo splendore della sua nascita aggiugne il grande amore verso le lettere , le quali egregiamente e coltiva , e promove .

Pag 41.

Qual nome antico sia più confacente al giuoco
del Calcio.

D I S C O R S O XII.

AFFATICATE le genti dagli affari civili , e domestici , hanno naturalmente di qualche pausa , e di qualche divertimento , e ricreazione bisogno ; e come fanciulli , dopo il serio delle faccende , degli esercizi , e degli studi , gisano d' avere , per così dire , qualche ba'occo . Quindi la parte puerile dell' animo nostro gode degli

degli spettacoli pubblici , i quali in ogni tempo sono necessari stati giudicati , ed utili ; per tenere , non ch' altro , il popolo nel lor dovere , e fare che non pensi a novitadi . Il nostro giuoco del calcio , di cui ne ha data il dotto Conte Accademico Alterato Giovanni de' Bardi un' accurata , e gentilissima descrizione , è uno de i nobili divertimenti . E chi ben lo considera , e l' esamina , vi ha dentro ingegnosi artificj nella postura delle quadriglie , nei datori , negli sconcianti , in chi tien conto della combattuta palla ; de' quali gli ufficj sono distinti ; poichè non è mica una preta , ed inartificiosa scorreria in giù , ed in su , ma è una ingegnosa *spheromachia* . Questo greco nome di greco antico giuoco sembra che se gli appropri ; poichè non altro viene a dire *spheromachia* , che combattimento di palla . E quanto il giucar di palla fosse riputato presso i Greci di tutte le belle cose artefici , ed inventori , testimonio ne sia Omero nella Regina Nausicca e sue compagne ; e Galeno nel suo trattato dell' utilità della piccola palla . Il moto , il corso , il tempo , l' agilità , la forza quivi s' esercitano , e coll' esercitarsi guadagna l' uomo sempre più lena , e robustezza . *Ignavia corpus debet , labor firmat* , è sentenza degnissima , e vera di Cornelio Celso . Questo giuoco ne' Ragguagli di Parnaso lo stimò il Boccacino gran Tacitista , e nell' indagare gli arcani politici acutissimo , e fortissimo ; invenzione , dico , stimolla degli antichi Fiorentini , che per essere la loro Repubblica proclive alle Sette , ed alle fazioni , lo inventassero per isfogare in un determinato tempo dell' anno , sotto spezie di giuoco , i cattivi umori ; poichè ancor le pugna , benchè non sieno primamente intese dal giuoco , e gli sconcianti , e gli urti , e gli affronti della persona in questo esercizio intervengono . Ma con pace del Boccacino , non è questo giuoco dell' antica Repubblica , ma verso la fine di essa , ebbe sotto Piero de' Medici la sua nascita , semplice in prima , e poi sotto certe leggi , e regole ; il quale giucavano nobili giovani compagni , ed amici suoi in quella parte della città nostra , che Prato s' addimanda ; onde uno de' cantici Carnascialeschi sopra questo giuoco comincia :

Al Prato al prato su , giovani assai :

Or che le palle bulzan più che mai .

Di ciò ne parla diffusamente Stefano Filopono da Pescia , che lesse Umanità negli studi di Firenze , e di Bologna , in un manoscritto di sue orazioni , e lettere latine originale appresso di me , da lui dedicato a Leone X. dando minuto ragguaglio di

C ij questo,

Tab. 43.

questo giuoco in una lettera scritta intorno al 1518. a Francesco Onesti ; dalla quale si vede anche d' onde nacquero i nomi di folsa , e di muro , che ancora in tal giuoco si conservano . Non vi sia grave, Accademici , udire qui unosquarcio di essa lettera : *Est igitur in hac nobilissima , opulentissimaque Urbe pomerium quoddam cognomento Pratum , quod prope mania situm ad eam usque portam tendit , quæ ex eo ipso Prato cognomen habens , ad Solis vergit occasum ; estque Pratum ipsum quasi figura quadrangula perfecta , in cuius capite , quod occidentem spectat , murus est portam ipsam continens , a latere vero sinistro alter est murus ad meridiem vergens ; ab Solis exortu privata domus , itemque ab Arcto Pratum hoc cingunt . Hunc igitur in locum singulo quoque die incliuante sole complures nobilissimi iuvenes Florentini gemina aque parte divisi , geminisque insignibus ornati , quæ in caligis , duplionibusque apparent , se se pila sollorem lufuri conferunt magno cum civium spectantium numero : Inibi que accincta ludo utraque pars utrinque posita constitutis metis (quarum altera murus est antedictæ portæ , altera vero fossa manu facta , pedibus trecentis vel amplius a muro ipso distans , in orientem spectat) medio in loco sistunt magno cum tibiæ , tubicinumque clangore &c.* Poscia fu questo giuoco nella gran Piazza di S. Croce introdotto ; per essere grato spettacolo non solamente , e intertenimento piacevole de' cittadini , ma ancora festa pe' gran Signori , e pe' nobili forestieri talora , con magnifico apparato , e con colorate divise celebrata . In cose nuove non si può così facilmente trovare nome antico , che per appunto loro si confaccia , e convenga . Pure se si può domandare *Spheromachia* in certo modo , cioè battaglia pallefca , non sarebbe quello nome senza eccezione ; poichè alla palla a corda , meglio , e più convenirebbe . Ma *harpastum* de' Latini , nome però anche questo preso da' Greci , e passato in giudicato , che questo giuoco rappresenti , ed affiguri , spiegando il suo principal fine , che è di *ἀπράξιν* , cioè rapire la palla , la quale e col pugno , e col calcio , onde il giuoco si denominò , si batte , e si combatte . Molte memorie di questo giuoco ne stampò in un Volume il Sig. Pietro Bini Provveditore di quello , ed io gli detti molti passi greci , che alludono al medesimo giuoco , e vi tradussi in verso toscano sciolto una elegia greca di Giorgio Corefiodi Scio Lettore di lettere greche nello Studio di Pisa . Ultimamente fu stampata una *Istruzione del modo del giuocare il Calcio a i Giovani Nobili Fiorentini* , la quale fu distesa per suo genjo dalla buona

buona memoria di Settimio Alessandro Salvini mio fratello ,
che in questo giuoco era esercitatissimo .

Se l' Oratoria o la Poesia contribuifca più alla
Filosofia .

Pag. 44.

D I S C O R S O XIII.

AMENA sempre ; e gioconda farà la materia di ragionare della poetica . Poichè qual è quel cuore così duro , rozzo , e salvatico , che dalla magia , e dagl' incanti della poesia non sia tocco ? Le favole d' Orfeo , e d' Anfione non sono altro , che cifre del suo potere . E ben lo vide il terso Orazio nella sua poetica , che il trarre col suono ed arbori , e fiere , e fare che i sassi , come chiamati al cenno della lira , si portino a posarsi l' un sopra l' altro con architettonica armonia ; altro non significava in sostanza , che gli uomini dal selvaggio , e ferino vivere , al civile ed umano per via di musico incantesimo per così dir si ridussero . La qual mutazione felice , e giovevole all' uman genere , attribuisce il soave oratore Isocrate al discorso , che da i Greci è detto *λογος* , cui hanno bisogno i Latini di spiegare con due voci , *ratio* , & *oratio* , e noi con una sola parola all' uso de' Greci spieghiamo , cioè discorso , tanto l' esterno , che si pronunzia , quanto l' interno , che dell' altro è fonte , disposizione , e principio . Con questa forte , e dolce macchina di poesia maravigliosa , e sovrana , e per bocca del Re Profeta , e degli ispirati cantori , volle Iddio insinuare la sua immensa grandezza , sapienza , e potenza ne' cuori degli uomini , e la sua falsa teologia pure i Gentili videro autorizzata da' loro poeti ; i quali sotto i velami strani di favole nascosero i più intimi , e segreti misteri della naturale e morale filosofia , e della teologia loro eziandio ; per adattarsi al popolo , che di novelle gode , e di racconti mirabili , e nuovi . Perciò Strabone filosofo Stoico , e geografo insieme , nel suo primo libro dice la poesia essere filosofia popolare ; e di più afferma essere stata la primiera filosofia ; e ciò , mostrano Parmenide , e Xenophane , ed Empedocle , i cui versi intorno alla fisica in più luoghi cita Aristotile . La filosofia po-

Pag. 45.

Disc. Accad. Tom. III.

C ii j

ne l'

ne l' uomo sopra di se ; e la poesia altresì sicchè tra se convengono in questo , del rapir l' uomo in alto , ed a sublimi contemplazioni sollevarlo . Laonde dottamente disse il Sig. Apertista Reggente , che nella Primavera degli anni rappresenta l' indole del suo grande Antenato Pier Vettori , che la poesia , più che la rettorica , contribuiva alla filosofia . E di vero la poesia colle sue finzioni ancora ha in mira la verità , la rettorica non così , che anco al falso talora dà colore di vero ; e i cui biasimi perciò si leggono presso Platone nel Gorgia . Scioglie il problema Socrate , che stimato dall' Oracolo il più savio tra gli uomini , fu comandato da esso di studiare la musica . Egli , sotto nome di musica intendendo , secondo gli antichi , la poesia ; si mise a fare non so che versi : ma meglio considerato , seguì ad esercitare filosofia , comechè questa era Musica massima ; asettando gli sconcerti dell' anima , e mettendo quella in bella armonia di virtù . Questo quanto all' antecedente quistione : Se alla filosofia giovasse più l' oratoria , che poesia . Anzi i poeti , che furono i primi , fornirono di lucide , e forti armi gli oratori , onde da Omero , occano d' ogni sapere , disse Quintiliano , molto poter giovargli nell' arte sua l' oratore . Ma non solamente l' oratore fa suo profitto della sublime poesia , ma il filosofo ancora , imparandosi più da Omero , per opera di morale , che da Crisippo , e da Crantore filosofi riputatissimi , come afferma Orazio , che il rileggere Omero fece essere le delizie della sua come villeggiatura di Palestrina . Tante sono le belle sentenze , colle quali i suoi scritti illumina , quasi con tante gioie lo scrittore della Troiana guerra ; da cui anche in una sua vita si dice , che attinsero i loro principj , e loro massime prefero tutte le Sette de' filosofanti . Quando disse il Venusino :

Pag. 46.

Os tenerum pueri balbumque poeta figurat ;
che il poeta , che primi i poeti si danno a dichiarare a i fanciulli , non solamente ivi vuole , che apparino la pronunzia ; ma ancora la buona regola del vivere , e le massime adattate a i belli , e civili , ed onesti costumi . Toltone gli amorosi , i quali vieta Ovidio , che si leggano dagl' infermi d' amore ; certamente che hanno tali sentenze , che facilmente si tengono a mente , perchè in dolci e facili numeri legate ; e servono a i bisogni della vita , ed al governo interno dell' anima , come tante ricette salutevolissime , e pronte . Laonde Orazio , mirabilmente :

Fervet

Fervet avaritia miseraque cupidine pectus ?

Risponde :

Sunt verba , & voces , quibus hunc lenire dolor :

Possis : —

E di queste voci medicinali dell' anima ne è ricca testimonianza la sua romana lira , e la sua ancora discorsevole , e familiare poesia .

Se Silla nel rinunziare la Dittatura facesse buona azione, e virtuosa.

DISCORSO XIV.

E^T Nos

Consilium dedimus Sylla' , privatus ut altum

Dormiret — Giuvenale .

Chi fusse Silla , non occorre , che io vel rammenti , virtuosi Accademici . Un oppressore della libertà di sua patria , un tiranno crudelissimo , avido insultatore sul sangue de' suoi cittadini , le cui strida , mentre essi per ordin suo erano uccisi nel foro , ed egli sedeva in Senato , non lo movevano , famoso per le sue crudeli , e sanguinose proscrizioni . Per fuggire l' ira di lui , Cicerone , che nella primiera sua orazione avea fatto contra Crisogono Liberto favorito di quello ; se n' ebbe per prudenza a fuggire di Roma , facendo un viaggio in Asia , sotto colore , che per essere di complession gracile , i medici l' avessero consigliato a mutare l' aria di Roma , che non era buona per lui , e corroborarsi col viaggiare . Tanto era tremendo , e terribile il nome di Silla in Roma ; il quale di più dalle fortunate sue riuscite in ciò , che egli imprese , di Repubblica , e di guerra , addivenne così ardito , e baldanzoso , che si diede il nome di Felice , e gloriavase . Cercasi ora , se rinunziando il Maestrate supremo della Dittatura , egli facesse buona azione , e virtuosa . Cerramente egli la fece , se si considera l' azione da per se , ed assolutamente ; perciocchè essendo il Dittatore uno assoluto Signore , e raddoppiando perciò il numero de' Littori , e Mazieri , che dir vogliamo , ché laddove i Pretori , sei , i Consoli , dodici , egli ne avea ventiquattro , e cessando ogni altro Magistrato per quel tempo , che egli governava ; veniva ad essere come un Re assoluto ; lo che se fusse durato , non pareva a libero go-

Pag. 47.

C. iiij

verna-

vernamento convenirsi. E perciò come dice Tacito: *Diffatura ad tempus sumebantur*. Pigliavansi per bisogni urgenti della Repubblica, che finiti quelli, parte di buon cittadino era, rinunziarle. E di qui traggono i Monarchi il loro argomento, che il governo d' un solo sia più sbrigato, ed efficace, e migliore, quando, dicono essi, noi veggiamo, che le stesse Repubbliche nelle loro urgenze mutano governo, e mettonsi un solo per sopraccapo. Così nella milizia, per la ubbidienza più esatta, onde il verso d' Omero è citato.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανὸν εἰς κοίρανος ἔστω.

Non multos regnare bonum est, Rex unicus esto.

Era detto perciò *αὐτοκράτωρ* da i Greci: cioè, di piena balia, e tutta sua, indipendente, ed assoluta. E *diffator* non vale altro, che dettatore d' ordini, senza replica di chichessia. Solamente egli creava il *magistrum equitum*, da i Greci detto *ἡπαρχον*, da noi Conestabile, come suo Vicario, e Luogotenente. Ora questa sovrana magistratura, e potestà non si stendeva oltre ai sei mesi, come riferisce il sopradetto Tacito, e come appare presso Livio, quando si creava il Dittatore in tempo di pericoloso morbo, e di pestilenza, *clavi figendi causa*; per conficcare il chiodo nella porta della città, quasi con quella cirimonia conficcasser la Peste, e condannassela a non fare ulteriore saccheggio, subito finita la funzione egli *abdicabat se magistratu*, e ritornava privato. Giulio Cesare calpestando la reverenda autorità delle leggi conservatrici della pubblica libertà, si fece Dittatore a vita. Ma Silla alla fine rinunziò: e in ciò fece da buono, e leal cittadino, se all' apparenza dell' azion si riguarda. Ma considerando il suo despotico, e tirannico contegno, e che egli era quello, che insultando alla libertà della Repubblica da lui oppressa, e pieno della nobiltà di sua famiglia Cornelia, disse che volea essere Dittatore fino a centovent' anni, e così amaramente, e tirannicamente scherzando, come racconta Plutarco nella sua vita, non è da credere, che egli di buona fede il facesse; ma o per annacquare la troppo pretta sua felicità: o pure, come fanno i Tiranni, con mostrare qualche atto virtuoso, e popolare, per iscemare l' odio, e l' invidia, e procacciarsi qualche favore per reggersi, e mantenersi; e vedendo anche d' essersi stabilito in modo nella sua potenza, da non più temere, volle spogliandosi in apparenza di quel titolo, parere civile, e moderato, e in effetto seguire ad essere violento e tirannico.

Nell'

Nell' apertura dell' Accademia :

Pag. 49.

D I S C O R S O XV.

ERA ben dovere , che dopo il passaggio all' altra vita dell' A. R. del G. D. Cosimo III. della nostra Accademia degli Apatisti amatissimo Protettore ; fondata nel debito , e giusto lutto , l'Accademia chiusa , e mutola sì si restasse , facendo il silenzio testimonianza del suo dolore . Ma dall' altra parte , e come tacer l' Accademia , e cessare da' suoi letterarj esercizi , se la bella , e grande Anima omai di là ci riguarda , e qual nuova stella al cielo aggiunta , i suoi benigni influssi tramanda più che l' usato , attergendo co' suoi sfolgoranti raggi le lacrime , e infondendoci lume , e lena , e forza , acciocchè ancora sotto la sua felice , e risplendente ombra proseguiamo l' onorata carriera di nostre virtuose fatiche ; animandoci , e incoraggiandoci a coltivare quelle buone lettere , che egli fin da Principe cotanto amò ; che l' amplissima Libreria de' Pitti , da' fondamenti , per così dire , eresse , ed arricchì ; e poi al sovrano Imperio assunto , con ogni sorta di liberalità , e d' attenzione magnanima , promosse , e favoreggiò singolarmente le buone lettere , alle mute eziandio , e nobili arti porgendo la generosa liberal mano ; mantenendo , anzi aumentando , e colmando i tanti celebrati pregi de' suoi gloriosi maggiori . E perchè le belle arti , e scienze , più vigorose allignano , e germogliano nella pace , con ogni studio quella custodì , e conservò , fortificandosi ancora con immense spese contra Marte impetuoso distruggitore ; il cui fuoco l' Europa tutta attorniano , ed ardendo ; colla sua incomparabile provvidenza tenne lontano ; tenendo noi in tranquillità , e sicura amabil pace , e per conseguente le arti della pace e fomentando , e premiando . Fornì egli sempre questa Accademia sua diletta , di nobilissimi , e virtuosissimi Luogotenenti , come , tra gli altri , furono i Senatori Alessandro Segni , Vincenzo da Filicaja , il Marchese Mattias Maria Bartolommei , il Priore Luigi Rucellai , degno germoglio del suo gran Padre , e ultimamente il Sig. Luigi de' Pazzi , affezionatissimo , quanto altri mai , alla nostra Adunanza ; la quale , come sapete , fa due figure , e d' Accademia , e d' Università ; che a guisa
del

Pag. 50.

del Sole, sua splendida impresa, ha steso sempre la sua fama.

Oltre i confini ancor del mondo nostro;

con savio accorgimento del nostro Fondatore Agostino Coltellini, che non solamente ebbe la mira al coltivamento di quelle, che belle lettere s' addomandano, quanto l' esercitazioni delle più gravi scienze considerò; dando campo agli studiosi di esse, di mostrarfi, in questa come piccola Università; facendo vedere la abilità loro, e i loro talenti, onde gloria a i medesimi, e conseguentemente talora profitto ancor ne venisse. Qui più d' uno si fece, e i fondamenti gittò di sua riputazione, e di suo essere; secondo la famosa sentenza di Tullio: *L' onore l' arti alimenta, e tutti ci accendiamo agli studi per la gloria.* L' effigie del glorioso Fondator nostro, circondata da tanti Santi Eroi, cittadini del Paradiso de' quali era segnalatamente devoto; non mette ella desio ne' vostri petti di scegliere alcuno di questi, per pio soggetto de' vostri discorsi? E a questo fine da celebre mano dipinti, sceglierli intorno intorno pendere in bel teatro da queste pareti, che ognora di bei versi, e d' eccellenti prose armoniosamente risuonano. I problemi, che qui si pratica di proporre di mano in mano da' nostri valorosi Apatisti Reggenti, non somministrano ampia, e varia, e lieta, e ricca, e beata materia a i vostri pellegrini ingegni, a' vostri spiriti gentilissimi, di discorrervi sopra, con profondità di dottrina, con pulitezza di dicitura, adornando, e risolvendo le giuste, e veracissime soluzioni?

Questo preludio ho io fatto, per l' affezione, che da lungo tempo ho portato, e porto a questo degno, e nobil luogo, sacro alle Muse. Per le fatiche adunque in questa Accademia da me durate, per darle una tal quale mercede del nutrimento da lei a' miei studj arrecato, vi prego, virtuosi Accademici, di ricominciare in questa nuova stagione dedicata agli esercizi di lettere, il vostro glorioso corso; con frequentarla, e nobilitarla viemaggiormente co i parti de' vostri ingegni. Che così diportandovi, cosa grata farete alla memoria della bell' Anima del defunto Gran Duca, ed alla mente sublime, e magnanima del presente, il quale ottimo Figlio d' ottimo Padre, continuerà sopra Noi, come in bel retaggio, la paterna benigna amorevole Protezione.

Pag. 51.

Se le belle lettere giovino alla teologia .

DISCORSO XVI.

NI UNO scelto intelletto , e che alcun poco intenda il buonordine di studiare , per farci sicuri e maturi progressi , rivocherà mai in dubbio questa verità , che le buone lettere , quantunque da' savj Padri chiamate Lettere esterne , mondane , e secolari , non giovino non solamente all' arti , ed alle scienze tutte , ma alla teologia eziandio . Chi sa quanto sia necessario quel giro di dottrine , che i Greci chiamano con legittimo nome *Enciclopedia* , e che questa maneggi la chiave , che apra l' intelligenza d' ogni genere d' autori ; non avrà difficoltà veruna a concedere , moltissimo giovare quello alla teologia ancora . Poichè , se questa ha fondamento nelle divine lettere ; San Girolamo , e 'l Concilio Viennense , seguito da i buoni critici , stimano essere , per bene , e a fondo intendere il Testamento Vecchio , essere di necessità lo studio ebraico , siccome ancora il greco per li Settanta , e per le altre greche antiche versioni , delle quali Origene compose il suo *Hexaplo* ; ovvero Bibbia , che ogni Pag. 52. carta di quello conteneva sei colonnelli ; e che per l' intelligenza del Testamento Nuovo , quella del greco idioma sia utile , anzi necessaria , per li luoghi oscuri , che quivi , e particolarmente nelle Epistole s' incontrano di S. Paolo ; presso il quale i versi d' Arato , d' Epimenide , di Menandro nelle sue divinitissime pistole consacrò , per usare la frase del gran Tertulliano . I titoli medesimi de' libri del Vecchio Testamento , e del Nuovo , greci non sono ? i nomi degli ordini Ecclesiastici parimente . E che cosa non pende dalla cognizione delle due lingue ? I Santi Padri Greci come potranno far penetrare negli animi la loro adorna facondia , se non a quelli , che gl' intendono colla sua propria bocca parlanti ? L' istoria Ecclesiastica non è ella colla profana inseparabilmente congiunta ? Ed alla storia la geografia non dona luce ? E la cronologia altresì . La filosofia buona morale non è dalla Cristiana Filosofia sciolta ; ma adempiuta , e perfezionata . Il solo discorso di S. Basilio a i giovani , *πῶς ἄν τις ὑφ' ἑλληνικῶν ὀφειλοῖτο λόγων* Come uno possa esser giovato dalle greche , cioè gentilesche lettere , può

può bastare per far vedere , quanto la profana letteratura ancora può essere agli studj sacri di giovamento . Eusebio , e Clemente Alessandrino , che hanno fatto un tessuto di profetici e poetici detti , per mostrare l'uniformità del vero in tutt' i tempi e l' invitta possanza di quel lume del volto di Dio ; che sulla faccia segnò di ciascun uomo . La filosofia Platonica a i Santi Padri antichi , e particolarmente a S. Agostino affezionatissimo alla medesima, talchè disse che i Platonici, toltone alcune poche cose , erano similissimi a i Cristiani , non servì molto ? siccome della Peripatetica , che in quei tempi fioriva, S. Tommaso, Sole della teologia , ed altri ne fecero alto profitto , colla scienza in Divinità congiugnendola . I Libri della Città di Dio , di S. Agostino , non disgradano i trattati de' più reconditi eruditi dell' antichità ? La rustica semplicità , la santità discompagnata dall' erudizione , non approva gran fatto l' eruditissimo S. Girolamo ; e per ultimo il dotto ed eloquente S. Gregorio Nazianzeno , la religione e devozione , che solamente nella semplicità della santità si rimane , la commendava come illuminata dall' occhio destro ; ma dal sinistro , la fa lusa , e cieca ; non essendo adorna dell' eloquenza e dell' erudizione , per cui la medesima Santità maravigliosamente ricresce . La teologia finalmente polemica , o battaglieresca , senza gli aiuti della umanità è debole e fiacca , anzichè nò .

Pag. 53.

Se la poesia giovi A' costumi?

D I S C O R S O XVII.

NE L L A celebre epistola ; che scrive Orazio all' Imperadore Augusto , intitolata de' Poeti , uno de' grandi pregi , e onori della poesia esser dice il cantare inni , e preci agl' Iddii dalla tenera età principiandosi , che per mezzo de' versi impronta nell' anima tenera e semplicetta l'idea della divinità , e la debita venerazione verso la medesima . In proposito del giovare i poeti a' costumi , non vi sia grave , virtuosi , l' udire dalla bocca dello stesso Orazio :

*Os tenerum pueri , balbumque poeta figurat ,
Torquet ab obscenis jam nunc sermonibus aurē ,
Mox etiam pectus praeceptis firmat amicis ,*

Aspe-

Asperitatis , & invidia corrector , & ira .

Restia facta refert ;

con quel che segue . Esiodo , Teognide , Focilide tutti son pieni di precetti morali ; e fino una sentenza morale d' Esiodo trasportò senza nominarlo Tito Livio nella sua storia ; cioè : *Nelle deliberazioni chi sa da se deliberare il meglio , essere ottimo ; chi non sa , consigliarsi con altri , che sappia , essere secondariamente cosa buona , ma chi non sa , e non si consiglia , esser pessimo .* I tragici abbondano di sentenze , e quelle tragedie , che sotto nome di Seneca vanno , n' han quantità ; perciò Euripide tra gli altri fu da Cicerone chiamato filosofo scenico . E i comici n' abbondano altresì , e Greci , e Latini . Pindaro non ne fa carestia , quantunque un critico Franzese a grandissimo torto abbia censurato le sue sentenze come comuni , e triviali , non s' avvedendo il poveretto , che le verità pratiche , e dal consenso de' savj , e dalla quotidiana esperienza confermate , hanno da essere semplici , e comuni , e naturali , comechè indiritte al ben operare ; e che , come dice Euripide ,

Ἀπλοῦς μῦθος ἡ ἀληθείας ἐστίν .

Della verade è il ragionare schietto .

Oltredichè il dialetto Dorico , di cui si serve Pindaro ; dialetto magnifico , e grave , ignoto al criticante , rinnalza le parole della sentenza , la quale benchè fosse antica , come le cose belle , e vere , e sperimentate , pure *facit junctura novam* ; la maniera d' esprimersi le dona novità . In somma si vede , che tutt' i poeti concorsero a formare i costumi . D' Omero abbiamo ampia testimonianza d' Orazio in questo particolare . E' copiosissimo di sentenze , delle quali Virgilio meno abbonda . La commedia col riso ammaestra ; particolarmente l' antica greca , ch' era una satira ; La tragedia al contrario insegna col pianto , e purga le passioni col terribile . Ogni cosa adunque ancor dilettevole , era rivolta a giovare .

Et prodesse volunt , & delectare poeta .

E queste due prerogative poetiche le facevano andare unite , di giovare , e di diletare , o vogliam dire , di giovar diletstando . E per questo , cred' io , non si troverà gran fatto presso gli antichi un componimento poetico fatto solamente per ridere , e che non contenga utilità veruna , come la *Batracomiomachia* , e simili , se non alcuno satirico per far vedere la deformità de' vizj d' alcuno , come l' *Apocolocinthosi* di Claudio Imperatore , fatta da Seneca , che in vece di dire *Apasbeosi* ,

pag. 55.
cioè

cioè consecrazione , o annumerazione tra gl' Iddii (lo che facevano con solenni cerimonie descritte dallo storico Erodiano) disse l' annumerazione tralle zucche . Nelle amenità di Luciano , che fece un misto di commedia , e di dialogo , sempre v' è sotto il profittevole , e l' grave . Tanto stimavano proprio de' poeti il giovare , che il divino Platone , tuttochè alla poetica affezionatissimo , e lodator massimo de' poeti , e in particolare del loro Principe , e guidatore Omero ; pure perchè a' giovani per alcune sue riflessioni , e motivi , non fu da lui stimato giovevole ; dalla sua Repubblica , con istudio da esso architettata e formata , ne lo licenzia , quantunque il faccia orrevolmente , inghirlandandolo in prima , e con odorosi olj la sua poetica persona onorando .

Se stia bene nelle Donne lo studio.

D I S C O R S O XVIII.

TRA gli antichi filosofanti chi volle la donna animale imperfetto , e chi capace , come l'uomo , d' eccellenza in ogni sorta di studio , e che siccome la man destra per assuefazione è più gagliarda della sinistra , non per natura ; la qual sinistra , mano stanca in alcun luogo d' Italia , e dallo stesso Dante s' addimanda ; così sembrare la femmina disadatta agli studj , perchè non s'adopra . Non mancano gli esempi di Aspasia amica di Pericle , discepolo di Socrate , di Diotima teologhessa introdotta da Platone nel Convito a parlare d' Amore divinissimamente ; della poetessa Saffo , e di più d' una vivente , tralle quali certamente non è l' ultima la Sig. Maria Selvaggia Borghini , ne' suoi versi robusta insieme e leggiadra ; dal Redi gran discernitore degli ingegni altamente nelle sue lettere celebrata . Le valorose Spartane facevano gli esercizi del corso , e delle braccia insieme con gli uomini ; come tra gli altri ne fa ricca testimonianza Properzio , ma non già credo io , che attendessero agli studi delle lettere , essendo solita la Repubblica di Sparta a non coltivarle , come la emula Repubblica d' Atene , ma ad attendere agli studi di guerra . Quindi le Spartane fiere , e a' duri esercizi avvezze , consegnando a' suoi figliuoli guerrieri lo scudo , diceano , come ne fan fede i greci epigrammi , fatti , cred' io ,
a con-

a concorrenza : Figlio , o con questo , o sovra questo ; cioè, o morto gloriosamente per la patria , mi ritorna a casa , posto alla militar guisa sopra lo scudo , come sopra feretro ; o pur vivo , ma senza averlo via gittato , per essere più spedito alla fuga . Del resto la donna forte , e valorosa , dice il Savio , *Manum suam misit ad fortia* ; che ci è chi legge : alla con- nocchia ; poichè segue : *& digiti ejus apprehenderunt fufum* . E queste chiama le femminili solenni operazioni Omero , e si vede , che proprio era loro lo οἰκουμένη , cioè : guardare la casa ; onde Teocrito nello Epitalamio d' Elena , introduce dugenquaranta fanciulle Lacedemonie , amiche sue , e ch' erano usate per loro diporto andare colla bella Greca a coglier fiore , l' introduce , dico , far lamento , che non più son per godere questa lieta , ed amabile compagnia , poichè se' , dicono , maritata , ed a guardar la casa omai ti tocca . Gli studi , e gli ornamenti del suono , e del canto in Sempronia gentildonna Romana , non approva il severo Salustio , dicendo , che sapeva *canere & psallere plusquam necesse erat proba* ; cantare , e sonare più di quello che duopo fosse a femmina da bene . La gyneconitide era il quartiere delle donne , separato da quel degli uomini , e con gran gelosia , e ritegno , e ritiratezza vivevano tra i Greci , e tra i Romani , intente a i proprj lavori , i quali non isdegnarono fino le Imperatrici , come di Berta si dice : vere padrone , e custodi , e accrescitrici della casa , e vere madri di famiglia , e φίλαιρσι cioè : amiche al marito , e non distratte in quegli studi , che sembra che si pertengano agli uomini .

Qual sia il vero Ringraziamento .

Pag. 57.

DISCORSO XIX.

CONCEDAMISI , degnissimo Sign. Apatista Reggente , che innanzi che si proceda alla soluzione del dubbio proposto : *Qual sia il vero ringraziamento* , da voi giudiciosamente commesso del Sig. Cav. Filippo Corboli alla spiritosa facondia , io giusta l' antica semplicità e brevità solita ad usarsi da' nostri primi Accademici , esponga , come potrò , il mio piccol parere . Sono una gran cosa nel mondo i beneficij , di cui ampiamente con tutt' i casi e quistioni , che in que-

questa materia caggiono , trattò il moral Seneca . E questi benefici , quando sono conosciuti , e quando uom possa , all' occasione contraccambiati , ciò mantiene il vincolo dell' umana società , e le Grazie in bel cerchio rigirantesi schiette , e nude ci rappresenta . Pare a me , che i nomi alle tre Grazie (che anche il numero stesso dice perfezione , *numero Deus impare gaudet* , e il ternario è il primo casso , *πρεσβυς* , che vale eccellente) i nomi adunque delle tre Grazie , parmi che da' Greci in questa parte diligenti , e sottilissimi fossero imposti : *Aglaia* , che vale splendidezza , lucentezza , gioia , letizia : *Thalia* , che significa verdura , ricreazione , giocondità : e *Euphrosyne* , cioè bontà di mente , e di sentimento : nomi tutti nobili , avvenenti , dolci , delicati , graziosi . Or vedete che bella cosa sono le Grazie , che non sono come quelle descritte da Teocrito nell' idillio dello Ierone , messe , piagnenti , col capo tralle ginocchia , sopra una vota cassa ; colla qual descrizione volea inferire la poca liberalità , e la scarsa maniera talora della Corte . Ma sono Grazie belle e buone , che una è in faccia all' altra disegnante la buona corrispondenza , e la remunerazione , e 'l contraccambio dovuto . *Ago tibi gratias* , comincia il suo bel ringraziamento del ricevuto Consolato Aufonio all' Imperador Graziano , *Ago tibi gratias* , & , *si possem , etiam referrem* . *Agere gratias* è propriamente il ringraziare , lo che si fa colla dimostranza delle parole , atteggiandosi in aria di gratitudine , cioè di conoscenza della grazia , e del beneficio . Ma perchè questa non basta , si dice dal nostro popolo comunemente : Chi ringrazia , esce d' obbligo ; perchè quella cirimonia del ringraziare è cosa frivola , e vana , e vota di verità , se non è accompagnata dal cuore , pronto a ribeneficare , e a riservire il beneficente . Lo che si dice *habere gratiam* , da i Latini , cioè tenere , e possedere nel cuore , e nella grata memoria la grazia senza punto dimenticarla ; e riconoscersi debitore di un debito , che al contrario del debito della pecunia , come scherza Cicerone , chi lo debbe , lo ha , e col pagare la ricevuta grazia , non la aliena da se , ma la conserva vie maggiormente . Il *referre gratiam* è poi coll' effetto ricompensarla , e con altra grazia eguale , o maggiore , onde il suddetto Aufonio , *Ago tibi gratias* , *maxime Imperator* , & , *si possem , etiam referrem* . Ma se uno non può rapportarla , l' animo non manca mai benivolo , e grato , che non l' obblia , ma im-

impressa tienla nell' animo saldamente. Siccome la ingratitudine è il peggiore, e' l più deforme vizio del mondo, come contrario alla umanità medesima, che per sua conservazione il ricerca, non già come un moderno scrittore scrisse, essere l' ingratitudine propria dell' uomo, come della pietra l' andare al centro; siccome, io dico, l' ingratitudine è il più deforme vizio del mondo; così la gratitudine è la più bella virtù, che dar si possa tra gli uomini, e la stimarono tanto gli antichi Persiani molto politì e civili popoli, che, siccome attesta il galante filosofo Senofonte nella sua Ciropedia, ne avevano eretto un proprio Tribunale, per tenere in attentogli uomini, e in guardia ad astenersi da simile reità.

Il vero ringraziamento è quello adunque del cuore; onde i Greci dicono *χαρίν εἶναι*, che risponde appunto a quello, che noi diciamo, saper grado; Quindi la riconoscenza, e Pag. 59. la sconoscenza si disse; e l' Eucaristia da' miseri Greci si disse il Ringraziamento e la gratitudine ancora; poichè il ringraziamento, che si fa colle parole, dee procedere come da fonte, dall' animo conoscente del beneficio; e derivare è duopo dalla interna gratitudine l' esteriore Ringraziamento. E il nome del medesimo augustissimo nostro Misterio dall' atto istesso del ringraziare, con cui il mistico Pane dal Redentor nostro spezzato fu; Eucaristia, cioè Ringraziamento venne ad appellarsi, non come comunemente si dice da *di, bene*, e *χαρίς*, *grazia*, quasi dicesse buona grazia, e nel suo nome medesimo viene raccomandata, anzi consecrata l' Azione di grazie, che a chi beneficia, giustamente, e necessariamente si deve.

Nell' apertura dell' Accademia :

D I S C O R S O XX.

A Questo domicilio dell' erudite Muse, alla Accademia degli Apatisti, come che è stata molto tempo le mie delizie, i miei amori,

La gran vaghezza pur mi riconduce,
disse colle parole d' un politissimo amoroso sonetto del nostro gran Dante. Ma che posso io altro adoperar qui, se non

— *fungi vice cotis, acutum*

Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi?
come dice Orazio;

Disc. Accad. Tom. 111.

D

Far

Far di cote , che rende il ferro acuto ,

Né a lavorarlo val , ma sol l' affila .

Pag. 60.

Così me, che omai la declinante età spogliata del giovanile primier vigore, e all' opere delle Muse non così atta, e svegliata, un certo desio pugne ed agita folamente di vedere l' acutezza delle vostre tenere, e fresche menti, Uditori gentilissimi, nelle leggiadre poesie, e ne' solidi, e vivi ragionamenti tutt' ora impiegarli, che qui si praticano. L' Accademia presso i Latini, come si raccoglie da una epistola di Plinio Novello, erano compagnie di giudiciosi, ed eruditi amici, davanti a i quali le composizioni, prima di darle fuori, si recitavano, e disaminavano. Nella stessa maniera per dirozzarsi, e pulirsi, e cimentarsi ad onorate prove d' ingegno, questa Adunanza è fatta, ove a chi che sia, non solamente di nostra patria, ma ad ogni Toscano, Italiano, e straniero d' oltre i monti, l' adito è aperto; e per formare il giudizio su l' sentimento, ed approvazione, o disapprovazione de' più dotti, questa viene ad essere la via potissima. Da questa apprendono l' altre, che tuttodi s' aprono in Italia, o si ricorrono dismesse, la norma di proporre problemi; sopra i quali con bella gara, e pro, e contra, si disputa; e' l' discernimento delle cose si ripulisce bellamente, e s' affina, e ben presto dopo il Sig. Gio: Girolamo de' Pazzi, assiduo, e vigilante nostro Apatista Reggente, che con suoi leggiadri e dotti discorsi tanto tempo ha condito, e pasciuto l' Accademia, surgeranno di mano in mano de' novelli, che viva terranno, e vegeta, e vigorosa questa così nobile, e così utile Adunanza. Né rileva, che in questi principj della nuova studiosa stagione, non vi abbia troppa frequenza, poichè è più acconcio alle volte, e più armonico un piccol cor, che una moltitudine tumultuosa. Ed a poche api, tra loro ben governate, non è disdetto fare il dolce, e prezioso mele; basta, *che dulci distendunt mellare cellas, mentrechè fervet opus*. Attendesi in breve il sopradetto Sig. Gio: Girolamo, che colla sua gentil prevedenza darà ordine alle seguenti tornate; perchè sempre più l' Accademia fiorisca: la quale prendendo il suo glorioso nome dalla *Apathia*, non verrà ad accidenti, o malattie soggetta, ma impassibile rimarrassi, ed eterna. Questa appellazione, s'io non m' inganno, ella sortì da quel solenne critico Benedetto Fioretti, che col nome tratto da tre antiche erudite lingue, si compiacque d' intitolarsi *εὐδαιμόνης nisi Eli*, cioè di ninno, se

1104

non del mio Dio, che è lo stesso che Verità fontanalmente. Ed egli si diceva:

Nullius addictus jurare in verba magistri;
esaminando, e facendo, per dir così, venire a banco gli scrittori più celebri, e particolarmente i poeti, i quali egli processava talora con troppo rigida, e troppo spregiudicata censura. E perchè suo vanto era di portar sempre un disinteressato, e passionato giudizio di chicheffia, e comunque egli si nomasse, la sua conversazione degli Apatisti appellò, tramandato poi questo nome alla nostra, che comunemente ancora dal suo Fondatore, e Promotore Agostino Cultellini si nomina, uomo di sempre venerabile ricordanza.

Confermiamo adunque questo bel titolo d' Apatisti, ovvero uomini senza passione, col coltivare unitamente gli studj delle lettere, ed altri esercizi accademici, privi d' invidia, ma unicamente dati al pulimento dello spirito, e del cuore, formando un vago innesco di dottrina sulla buona morale; poichè di vero, niente vale il sapere, se colla docilità (potendo ognuno da qualsivisia anche minimo uomo imparare) non è congiunto, e colla umanità, e colle altre virtù nobili, e generose, lungi dall' arroganza, dalla detrazione, dalla maledicenza, dalla presunzione, e dalla superbia, vizj deformissimi, ed alieni dal galantuomo, e dal letterato. Sapendo che i Greci il savio, e virtuoso chiamano anche *ἀστέον*, cioè urbano, civile, e galante.

Se sia meglio nel comporre usare il latino o 'l volgare :

Page. 62.

D I S C O R S O XXI.

D U R A materia di ragionare mi si porge in questa sera, o Signori, poichè da una banda la materna volgar lingua m' alletta, dall'altra la latina, che pur materna anch' essa si puote a noi dire, al suo amore mi strigne. Quella copiosa, dolce, grave sonora, spedita, e franca, e feconda; questa lingua di comando, e d' impero, ma ne' termini degli autori antichi, quando ella si parlava ristretta; e scarfa a significare le cose da moderni trovate. L' obbligo del ben parlare la propria lingua, dal nobile, e dotto mio antecessore Carlo Dati di felice memoria con

D i j otti-

Pag. 63.

ottime riflessioni è stato provato , e raccomandato . Dall' altra parte Romulo Amafeo Lettore di Umanità nello Studio di Bologna in due orazioni , ch'ei fece de *Latina lingua usu retinendo*, e Aldo il giovane in una sua epistola sopra l' epistole di Tullio al suo fratello per nome Quinto , fieramente s' inveiscono, e scagliansi contra la lingua volgare , e con disonesti nomi la chiamano , come nata da un fordido miscuglio della latina , e di altre barbare (e quale è lingua , che sia tutta pretta , e da se stessa prodotta , se non se fosse l' ebraea ?) Ora questi due sopradetti letterati solenni , per paura che questa volgar favella , come a noi più nota , e familiare non sopravanzi la latina , e 'l pregio , e 'l vantaggio ne le togliesse , all' uso , ed all' accrescimento della nostra gagliardamente s'opposero. Ma perchè non si può l'una e l'altra coltivare, e in tutt'e due scrivere , come fecero i primi maestri di nostra lingua , e di poi il Bembo , il Casa , e gli altri gloriosi , che non solamente le due lingue unirono , ma di più v' aggiunser la greca , la cui grazia , e leggiadria , e ricchezza è incomparabile ? Nè a sì alto segno di scrivere nella nostra sarebbero pervenuti , se di quelle adornezze , e gentilezze , che le lingue erudite posseggono , oltre alla gravità degli scelti , e nobili sentimenti , non fossero comparsi e ricchi , e belli , onde il pregio d' eterna fama ne guadagnarono . Ma oimè che la nostra lingua , benchè abbia tanti incanti , che il poeta celebre Milton in quella scrisse versi e stampò , e i due Franzesi letterati Abate Menagio , e Abate Regnier vi composero , particolarmente questo ultimo , e in prosa , e in versi leggiadramente ; e non manchi chi nelle due dotte nazioni vi studj saporosamente , e l' ammiri per gli scrittori incomparabili che vi sono , tuttavia non ha ella quel corso , e quella voga d'esser parlata , e scritta comunemente , come , non so per qual destino , ha avuto , ed ha l'idioma Franzese , che fino da' tempi antichi ebbe ; testimonio Ser Brunetto Latini maestro del nostro Dante , che nel libro del suo Tesoro scritto in Franzese dal suo più famoso discepolo commendato , afferma francamente , la parlatura Francesca , com' egli dice , essere la più comune di tutti i linguaggi . Laonde chi di cose scientifiche vuol trattare , consiglierei a scrivere in latino , non perchè la nostra lingua non sia atta a ciò , ma per avere più gran teatro , che ascolti , perchè la lingua latina è lingua dell' Universo , e propria di tutt' i letterati , non obbliando la nostra , che ha i suoi vezzi , ed incanti singolarissimi .

Se

Se la forma del dialogo sia acconcia a trattar materie filosofiche .

Pag. 64.

D I S C O R S O XXII.

Già Sampato nel Tomo II. e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta .


ΙΑΛΕΓΕΣΘΑΙ dissero i Greci, onde ogni scienza , ed ogni politezza a noi ne venne, il disputare, il ragionare insieme , il conferire , il confabulare , il trattenerli in somma con discorrere , e favellare sopra checchessia . Quindi se ne originò il nome di dialettica , col quale significavano l' arte disputatrice , che altramente logica , cioè razionale , o discorsiva s' appella ; e in più stretto significato quella teologia naturale , che de' principj delle cose immateriali , ed astratti , e degli universali discorre , chiamata da loro prima filosofia , e perocchè *μετὰ τὰ φυσικά* , cioè dopo , o oltre la fisica si leggeva , chiamata da' Peripatetici metafisica , questi medesimi Greci antichi dialettica nominarono : ora da *διαλέγεσθαι* , cioè favellare insieme , fu detto altresì *Διάλογος* , il dialogo , che è un trattenimento di parlare a vicenda , o pure una relazione , e racconto di un simile trattenimento ; onde ne uscirono due sorte di dialoghi *Exegetico* , o narrativo , e Drammatico , o rappresentativo , l' uno , e l' altro , come si vede , a contenere filosofiche disputazioni acconciissimi . Quindi è , che Luciano , che fu autore di un nuovo genere di dialoghi , faceti , e galanti , e più comici , che filosofici , si protestò di fare un componimento , mescolato di commedia , e di dialogo ; di commedia in quanto conteneva scherzo , e allegria ; di dialogo in quanto vi era sotto della moralità , e della gravità mascherata col riso . Un trattato filosofico è un ammassamento di lezioni date dal maestro a i discepoli tacenti , o una rappresentanza di quelle . Il dialogo è la viva , ed animata disputazione , quando si dibattono , e si vagliano le materie , ed una imitazione accesa , e colorita del vero , e del naturale di una filosofica conversazione ; dove non vi è solamente il forte , e l' austero del disputare , ma ancora l' ameno , e il giocondo del conversare , e il civile ,

Pag. 65.

e il decoroso del costume , e delle maniere . Non si sta quivi sempre nella spinosità di quelle strette e fitte alla mano interrogazioni e risposte , ma si vaga eziandio in qualche bel campo d' eloquenza , prendendone a tempo la scappata , per ritornar poi felicemente , ed utilmente alla materia . Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare , i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano , e per tutto , oltre la forza delle ragioni , che si mettono più nel loro lume , la gravità si scorge colla giocondità in lega , col decoro la gentilezza , la dottrina coll' eloquenza . E queste rare , e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovraneamente ne' divinissimi suoi dialoghi , erudito uomo non vi ha che ne dubiti , da che egli per opera del nostro gran Ficino a i grandi conforti de' magnanimi Cosimi , e Lorenzi dell' immortal Casa de' Medici , cominciò a parlar latino in Fiorenza , e si fece comune al mondo la sua gran maniera , illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marsilio cittadin nostro . Aristotile , come più snocciolatamente metodico , e stimato più il caso per le pubbliche scuole , o perchè maggior copia de' suoi libri , o maggior talento n' avessero , fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno , e tradotto , e comentato ampiamente , e da questi il presero i moderni latini , non vi essendo di Platone , e de' Platonici , come in antico , e ne' primi secoli della Chiesa , molta notizia . Quindi il nostro Dante seguendo il giudizio de' suoi tempi , costituisce nel canto quarto dell' inferno Aristotile Principe di tutti quanti i filosofi , non eccettuando Socrate , e Platone stesso , i quali gli fanno la Corte .

Pag. 66. *Poich' innalzai un poco più le ciglia ,
Vidi 'l maestro di color , che fanno ,
Seder tra filosofica famiglia .
Tutti lo miran , tutti onor li fanno ,
Quivi vid' io e Socrate , e Platone ;
Che innanzi agli altri più presso gli stanno .
Democrito , che 'l mondo a caso pone ;*

con quel che segue . Non così il Petrarca , raffinato dal giudizio di Cicerone , che lodandolo , ed esaltandolo sopra tutti , come che egli sparga un fiume d' aurea eloquenza , sempre n' eccettua Platone , tenuto egli da Tulio , che ben se n' intendeva , uomo per opera d' eloquenza , tra l' altre cose insuperabile . Di più il Petrarca restauratore della lingua latina , e d' ogni erudizio-
ne Pa-

ne Padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato Calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio Lettore in questo Studio di Firenze di lettere greche dalla Repubblica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova lettura; ebbe della eccellenza, e divinità di Platone un buon saggio, avendone fatti tradurre a Leonzio insieme coll' Iliade d' Omero da sedici dialoghi; e ben ne mostra egli nel suo leggiadriissimo, e tersissimo canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel Trionfo della fama al cap. III. tutto al contrario di Dante, e seguendo non il giudizio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca, e vidi Plato;

Che in quella schiera andò più presso al segno,

Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato;

Aristotile poi pien d' alto ingegno;

con quel che segue. Questa fama glie l' ha finalmente acquistata il dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, ed oltre a ciò con ornamento, con decoro, e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessameno, da alcuni detto Teio, avesse innanzi a lui composti dialoghi; pure l' inventore, ed autore ne è stimato comunemente Platone, per aver dato al Dialogo tanto lustro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la Scuola, e successione Platonica compose dialoghi di filosofia. Senofonte, che per la soavità, e chiarezza, e musical misura, e concerto del suo favellare fu soprannominato la Musa attica; Eschine, Fedone Eleo, Euclide Megarese, fondatore della setta de' Megarici, che poi si dissero i Contenziosi, e poscia i Dialettici, o Disputanti. Critone Ateniese affezionatissimo a Socrate; Simone Ateniese, il quale intitolò i suoi dialoghi Scutici, ovvero Calzolari, poichè nella sua bottega di calzolaio praticava Socrate, e da' suoi discorsi egli gli compilò. Glaveone Ateniese; Simmia; e Cebete Tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d' Eraclea di Ponto, Erillo Cartaginese, tutti, tutti fecero dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito, e la più giusta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare simili argomenti; che ha aggiunte in oltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e

D iiii gli

Pag. 67.

gli accorgimenti , e le finezze , e le virtù di una grave , e nobile , ed erudita conversazione . Fino gli Stoici uomini severi , e spinosi nel trattare la loro filosofia , non disdegnarono l' amenità del dialogo . Aristone di Scio per soprannome la Sirena ne messe insieme uno , trattante de' dogmi di Zenone . Sfero dal Bosporo , discepolo di Cleante , dialoghi amatorj , ed altri . E per fino Diogene il Cinico fece dialoghi . Il Timocrate , il Metrodoro , l' Anassimene d' Epicuro doveano esser dialoghi . Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento , e ne fece egli altresì . E Plotino , il quale volle trattare le cose Platoniche col filo , e siccità , per così dire , Aristotelica , è sottile egli veramente , e profondo , e misterioso , ed ammirabile , ma per non aver composto in dialogo , ne riese perciò meno grazioso .

Pag. 68.

So che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare , paiono molti dialoghi di Platone senza conclusione , e che sieno le sue domande , e risposte , che mai non finiscono , cieche strade , ed involupate , e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costruito veruno ; che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi ἀπαραλόγος , cioè , che discorre discorre senza fine , e senza concludere ; e non isfugge i villani scherzi de' comici per questo conto , come che sempre anche gli Uomini più eruditi , e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche , e beffatrici . Teopempto disse : conciossiachè un via uno non fa uno , e due appena giungono a fare uno , come disse Platone ; allude a quel di Cicerone : *Numero Platonis nihil obscurius* . Alesside comico nella Mesopide :

*Veniste a tempo , ch' io per me smarrita
Andando in su , e in giù , come Platone ,
Di buon nulla trovai , ma le mie gambe
Non ne possono più , e sono stracche .*

E Anside comico nell' Anficrate :

*Tu dici quel , che non intendi , andando
D' un medesimo passo con Platone .*

Al che corrisponde quello , che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi , dopo una sua lezione , che parve alquanto oscura , e incomprendibile :

*Il Varchi dice quel ch' e' non intende ,
E però non s' intende quel ch' e' dice .*

Ma questi sono giullareschi , e ridicoli essi , mentre vogliono far

far ridere altrui. Il peggio è, che Antistene Padre de' Cini-
ci, e degli Stoici (come anche i filosofi morde talora , gra-
vissima peste degli animi , l' invidia) fece un dialogo intito-
lato Satone, ovvero del contraddire ; dove per istrazio, e per
beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Sa-
tone , derivato da *σάτυρ*, che vale nell' uomo quella parte ,
che non si nomina , Comunque sia , e la ragione , e l' esem-
pio , se non altro , del gran Cicerone , e del gran Tasso imi-
tatore ne' suoi dialoghi quanto altri mai di Platone , e del Pag. 69.
gran Galileo , e ultimamente del Priore Orazio Ricafoli Ru-
cellai detto l' Imperfetto , fa vedere essere il dialogo a mate-
rie filosofiche accomodatissimo , e capace di trattarle con so-
denza , con eloquenza , e con varietà , e vaghezza . Oltredi-
chè la forma dialettica antica era nelle domande , e risposte ,
che è forma molto più coperta , e più forte della sillogistica
Peripatetica , in cui l' argomento tutto schierato , ed in fac-
cia si mostra all' avversario ; ed è come andare per via di mi-
ne , e riuscire dove uno men se lo aspetta . Laddove la nostra
maniera d' assalto può esser , con vergogna dello assalitore ,
rispinta , o abbattuta , e repressa ; o almeno come preveduta ,
scansata .

Il Dialogo finalmente è immagine di quello , che raramente
si vede , della conferenza cioè , della confabulazione , e , di-
chiam così , del crocchio filosofico , e letterato ; ove le ma-
terie più si ventilano , e si discutono, ove uno ajuta l' altro ,
e avvera quel detto di Omero :

Πλεόνων δὲ τοι ἰσχυρόν ἀμείνον.

Il lavoro de i più certo è migliore.

Oltrechè la filosofia, che per altro nelle materie non è così po-
polare, ma al comun gusto è secca, ed asciutta, e talvolta au-
stera , dura , e spinosa , dall' amenità , varietà , giocondità
del dialogo quanto viene rallegrata , ed addolcita ! E il dra-
matico genere , o vogliam dire rappresentativo , sempre più del-
lo esegetico , ovvero spositivo , e narrativo , egli è piacente .
Il trattato filosofico andante è un canto a voce sola, che stu-
cca , se troppo dura , laddove il dialogo è un bel conserto di
voci , che tutte giuocano , e fanno la lor parte , e colla va-
rietà ricreano , e rifanno la mente , e gli spiriti , e dilettan-
do ammaestrano . Egli è quello , che per servirmi delle paro-
le di Lucrezio , *Museo contingit cuncta lepore* , tocca il tutto
con erudito garbo , e con leggiadria , e con vezzo , dote pro-
pria

Pag. 70.

pria , e particolar delle Muse , le quali nel Fedro , portato dalla gentil materia , cui s' accingeva a trattare , invoca aguisa di poeta il favio Socrate , e prorompe in certa prosa poetica , che ben mostrava la sublimità , e la rarità del suo ingegno , che non istava contento alle comuni minute regole , ma era legge a se stesso . Questa invocazion delle Muse , come cosa non pertinente ad oratore filosofo , ben so , che fu tacciata dall' Alicarnassico Dionisio , ma al cuore del freddo critico non giugneva l' idea di quel bel fuoco , e di quella straordinaria maniera , e secondo la falsa teologia de' Gentili , ancor religiosa . Di tutte queste vaghezze , siccomedi novelle , e finzioni , che al vero ed al serio per dilettevol guisa conducono , la forma del dialogo è capacissima , ed oltr' a ciò mirabilmente vi si esercita quel fare a indovinare in materie difficili , con un certo accorto arrischiarsi , e con un libero passeggiare per ritrovar la sede del vero . Io non finirei mai , cotanto sono di questa forma innamorato , che chi ne vuole l' eccellenza , l' utilità , e la giocondità comprendere , basta che legga poche carte di Platone , e ravviseralla .

Dell' origine della parola Veritas .

D I S C O R S O XXIII.

Pag. 71.

L' ORIGINE della parola latina *Veritas* , si può ricavare da quella , che ne dà il Vossio della parola *verus* , dopo avere rifiutate due etimologie della medesima date da Niccolò Perotto nel suo Cornucopia . Diceva egli , che *verus* veniva da *ve* , cioè *valde* , e dal verbo *reor* , perciocchè le cose vere toccano grandemente , e muovono l' intelletto ; o pure dalla particella *ve* , e dal nome *res* , fosse formata la voce *verus* , perchè il vero discorso fa professione particolare , e si studia , e s' affatica di dire la cosa com' ella è . Poneva di più il medesimo Perotto , che *verus* potesse venire da *vere* , cioè dalla Primavera , perchè in quella stagione , tutt' i parti , che per altro mancherebbero , vengono a maturità . Questa ultima ragione del Perotto , oltrechè non è vera , perchè le cose nella Primavera muovono , e sbocciano , ma non maturano ; è anche come si dice , stracchiata , e non veggio , che abbia che fare punto , nè poco col ve-

ro ,

ro , e colla verità . E pure trattandosi di portare l' etimologia , cioè la vera ragione della parola vero , e in conseguenza della verità , parrebbe , che non si dovessero dir bugie . Siccome io stimo false essere quell'altre due origini addotte a principio , cioè da *ve* , e *res* , cioè cosa . Oltrechè la particella *ve* posta in principio delle parole , più tosto è diminutiva , che accrescitiva , come per esempio *vesanus* non significa *valde sanus* , ma *male sanus* : *vecors* è lo stesso che *excors* , *vegrandis* è spiegato da Ovidio nel terzo de' Fasti , *qui male crevit* . Stimo più verisimile l' etimologia data dal Vossio , che fa venire la parola *verus* dal verbo greco *erein* , cioè dire , parlare ; perciocchè quando il discorso , o proposito , che si tiene d' una cosa è vero , ciò che si dice , è ; e ciò che è , quello si dice . *Epos* da Omero , che vuol dire detto , si piglia per fatto , e per la cosa medesima , che si fa nella stessa maniera degli Ebrei , appresso i quali la parola *dibbar* , che in latina significa *verbum* , dinota tanto il dire , quanto il fare , onde quel detto , *Non est impossibile apud Deum omne verbum* , non significa altro in sostanza se non questo , cioè , niuna parola , cioè niuna cosa è impossibile a Dio , perchè *ipse dixit* , & *facta sunt* . Il dire , e il fare , in lui sono l' istessa cosa ; nè discorda il suo volere , e 'l suo dire , dal suo fare , come accade negli uomini , che tutti sono falsi , e mendaci , ed egli non solo è veritiero , che quel che dice , fa , ma è la verità medesima . Così molto probabilmente , secondo il mio avviso , originò lo Scaligero la latina voce *res* , come troncata dall' intera greca *rhesis* , che vale detto , o parola . Tanto è vero , che nelle tre principali lingue ed erudite , cioè nella latina , greca , ed ebraica , si trova la stessa voce significare parola , e cosa , detto , e fatto ; e ciò contro al dettato spagnuolo , che dice , *dal detto al fatto* , *ci è un gran tratto* . Ma perchè noi , come è scritto nell' Evangelio , doveremmo dire il sì , sì , e 'l no , no ; e non fare del sì , no , come si dice , e del no , sì ; e perchè le parole ci sono state date per rappresentare le cose come elle sono in verità , e non altramente , per conformarci a colui , che le fece , il quale è tutto verità : si deduce molto saviamente , siccome in fatto , così ancora nella formazione del vocabolo , la verità dalla parola ; onde un uomo , che mantiene vere le sue promesse , nel comune uso di parlare , si dice da noi uom di parola ; che è lo stesso , che uom di verità . Per levar poi ogni scrupolo di difficoltà , e stabilire quasi ad eviden-

evidenza l'origine addotta dal Vossio della parola *verus* dalla greca *erein*, che significa dire, mi conviene qui premettere per notizia, che tra le lingue greche, l'Eolica è molto aspirativa, cioè, quello che l'altre lingue proferiscono dolcemente, e senza forte aspirazione, ella ama di profferire con fiato gagliardo, e con forte aspirazione. Questa forte aspirazione i Latini, che in gran parte la loro lingua, come è cosa nota, formarono dall'Eolica, rappresentavano coll' V consonante; Il che per esempio si conosce nelle voci latine *vestis*, e *Vesta*, formate dalle Greche *hestis*, e *Hestia*. Così da *hesperos* fecero *vesper*, e va discorrendo. Premesse queste cose, vengo a dire, da *erein* pronunziato semplicemente senza l' H ne venne manifestamente fatto il latino *orare*, che nella antica lingua latina, non voleva dir altro, che *dicere*, onde *oratio*, e *orator*, che i nostri antichi Toscani ottimamente chiamarono diceria, e dicitore. Ma dallo stesso verbo *herein* pronunziato in principio con aspirazione forte, alla maniera Eolica, fu fatto da' medesimi Latini il verbo *verare* usato da un loro antico poeta, che vale, dir vero, verificare ciò che si dice. Il verso è

Satin' vates verant atate in agunda?

Da *verare* adunque, cioè, dire in significato di dir vero, ne nacque *veritas*, e da *veritas verus*.

Pag. 73.

Etimologie di alcuni Vocaboli Romani.

D I S C O R S O XXIV.

SACCO è una parola, che si ritrova in ebraico, in greco, e in latino; e significa sempre tela, o pannaccio grosso. Da *Sacco* si fece il plurale *le Sacca*. Danto Parad. 22.

Sacca fur piene di farina ria.

E dalle *Sacca*, la *Sacca*. Onde *Bisacce*, quasi due *Sacche*. Fra Iacopone da Todi:

Povertà baste alla porta,

E non ha Sacca, ne borsa.

(*Sacca* chiamano anche in oggi quella, che portano sopra le spalle i Frati mendicanti, che una dietro, l'altra dinanzi quando vanno ad accattare il pane, Lat. *Mantica*) Favola d'Esopo delle due *Sacche*: nell'una delle quali, cioè in quella

dinanzi , riponghiamo i fatti d' altri ; nell' altra , cioè in quella dietro alle spalle , gettiamo i fatti nostri . Catullo :

Nemo tuetur Mantica quod in tergo est .

Questa Sacca Dante chiama Tasca , Inf. 17.

Che dal collo a ciascuu pendea una tasca ,

Ch' avea certo colore , e certo segno .

E Vita di S. Gio: Batista , citata dal Vocabolario : E così stando , e Giuseppe truova la tasca del pane . Cr. 9. 104. 3. E poi quel che nella tasca rimane , si ponga al fuoco lento in un paiuolo senza bollire (parla del mele) A questo passo di Crescenzo si potrebbe accomodare quello di Columella lib. 9. cap. 15. *Mox deinde fragmina favorum , quæ in Sacco remanserunt , retractata exprimuntur* . Sicchè da Sacca per trasposizione di lettere pare esser venuto Tasca . E l' uno si trova per l' altro indifferente esser preso . Se non credessimo , che *ἀπὸ τῆ ἀρχῆς* cioè dall' otre , o borgia di cuoio , potesse essersi formato Tasca . A Genova Stacca .

Siccome Sacco , e Sacca , così si trovano i diminutivi Sac- Pag. 74.
chetto , e Sacchetta . Dante Inf. 17.

Ed un , che d' una scrofa azzura , e grossa

Segnato avea il suo sacchetto bianco .

E sopra avea detto nel medesimo significato , Tasca . Novelliere antico 97. 2. Allora , per sentenza d' Iddio , appare in quella nave un grande Scimione , prese il taschetto di questa moneta , e andonne in cima dell' albero , ec. e sciolse la Sacchetta colla bocca . Quel che avea detto Taschetto dice poi Sacchetta , che corrisponde in certo modo a Saccoccia , cioè Saccuccia . Crescentio 9. 104. 2. Con una palitta vi manda il mele , e la cera , il quale poi in una forte taschetta poni . Taschetta , cioè Sacchetta , o Sacchetto . Nel lib. di Mascalcià , citato dal Vocab. Infondi orzo , e cuocilo nell' acqua calda , e mettilo in un Saccuccio . Sicchè tanto è a dire Saccoccia , quanto una piccola Sacca , ovvero Tasca . Io mi penso , che a principio dicessero Saccuccia , e parendo il suono un poco smilzo , venissero a dire Saccocia , e dessero in un altro grosso , e poco leggiadro . Del diminutivo in uccio usato a Roma ne fan fede i nomi di Mattencio , di Barberuccia , ec. Saccoccia corrisponde al nome romano *Sacculus* . Tasca può per avventura essere dal greco *τῆ ἀρχῆς* , congiunto l' articolo col nome . Catullo volendo dire , che non avea niente in Saccoccia , *Plenus sacculus est araneorum* . La Saccoccia è piena di tela di ragni . E quelle , che noi chiamiamo Tasche della

della limosina, sono chiamate *Saccula*, cioè *Saccocce* nell'ordine romano. *Post expletum Agnus Dei; Et accedentes Subdiaconi sequentes cum Acolytis, qui saccula portant a dextris, & a sinistris Altaris, extendentibus Acolytis brachia cum Sacculis, Subdiaconi sequentes stant a fronte, ut parent sinus sacculorum Archidiacono, ad ponendas oblationes prius a dextris, deinde a sinistris.* Questo fare la limosina dopo l' *Agnus Dei* si pratica in contado, ed in alcune Chiese della città. Vite Plut. E quando andavano correndo per le contrade di Pompeo, ponevano questo pane nella *fiacchetta* (cioè *Saccoccia*, *Sacca*, o *Tasca*) *φασκάλιον μαρτύριον*, V. Du Fresno in *Fasciolum*.

Pag. 75.

Sopra l' istesso soggetto :

D I S C O R S O XXV.

LA Fiorentina voce *Pezzuola*, quasi *piccola pezza* di panno lino, da' Romani è detta *Fazzoletto*, quasi *piccola fascia*, *fasciuela*, *fasciuoletta*. Monsignor della Casa nel Galateo : *Di chi porta il fazzoletto in bocca*. Il Firenzuola nelle Novelle : *Soffiatevi il naso con questo fazzoletto*. Il Boccaccio nelle Novelle disse d'una contadina : *Con bel moccichino è gentile in mano*. E il Casa nel Galateo : *Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona*. Arnobio la dice *Muccinium* dal rasciugare i mocci, siccome dal rasciugare il sudore comunemente la dissero i latini *Sudarium*, e *Sudariolum*. Catullo :

Et sudaria setaba exhiberis.

Cumunque sia, quell' *moccichino*, non è troppo bella parola, e come dice il Vocabolario, di bassa lega. Le *fasciuole*, o *pezze*, che s' avvolgono intorno al capo i Turchi, li quali chiamano da *Tolpa* buona voce greca, cioè : gomitolo o globo di lana, *Tulipanti*, noi *Turpanti*, (e di qui abbiamo dato il nome a' *Tulipani*, che sono fiori di varj colori, e di quella figura del Turbante Turchesco,) i Greci bassi chiamano *Phaciolia*, quasi *Fazzoletti*. E quella *pezzuola*, che si mettono in capo le donne; o attorno al collo, chiamasi *fazzoletto*.

Fiorentino *Manichini*, Romano *Manichetti*; i Sanesi gli chiamano *Rimberci*, perchè figurano la rimboccatura da mano della cami-

la camicia , e d' essere il rovescio di quella . Quello , che noi diciamo : *Fare di dietro ad uno un Manichino* , *beffandolo* , il Machiavelli nella Clizia commedia disse : *Manichetto* , per un certo vizzo forestiero ; e per discostarsi da quel diminutivo in *ino* , tanto frequente presso i Fiorentini . *Misacerna bocchi uli uli* , e *manichetto dietro* .

Pag. 76.

Budriere è parola Franzese . *Boudrier* . V. *Boldriere* , cioè *Velleriere* , dal lat. *vellus* , *velleris* , vello di lana . Perciocchè a principio queste cinture da spada doveano essere fatte di lana , e di velli . Così *Boldrone* [il quale è un vocabolo Franzese posto ad un monastero di donne presso di Firenze , da un Franzese di tal nome] non significa già , come pone il Vocabolario , coperta da letto , ma *piccolo vello* , *boudron* . L' esempio unico di questa voce ivi portato il dimostrà , ed è del lib. intitolato Fiorità d' Italia . *Io porrò stanotte nell' aia un boldron di lana , e tu mandi tanta rugiada , che 'l boldron sia tutto acqua , e l' aia si rimanga secca : e posto che ebbe il boldrone , era sì pien di rugiada , che premendolo , empiette una conca* . Nel Lib. de' Giudici al cap. 6. onde è preso questo passo : *Dixitque Gedeon ad Dominum , si salvum facis per manum meam Israel , sicut locutus es , ponam hoc vellus lanae in area ; con quel che segue* .

Batticulo , come *Battiloglio* voce Franzese , cioè *Battilocchio* , un poeta Fiorentino , credo il Persiani , disse in un sonetto in burla [*e' l batticul di maglia*] Nel Vocabolario questa voce è senza esempio . Ed è da lasciare a' i Romani .

Similmente *Salvietta* è nel Vocabolario senza esempio . Noi diciamo *Tovagliolino* . Gli antichi dicevano *Tovagliuola* . Bocc. Nov. 91. *E allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito* . Seguitato in ciò dal Casa nel Galateo : *Conciano in guisa le tovagliuole , che le pezze degli agiamenti sono più nette* . *Tovaglia* è detta , credo io , dal plurale lat. *toralia* , coperta da lettuccio da mangiare , come usavano gli antichi . Lampridio nella vita d' Eliogabalo : *Primus omnium privatorum , toros aureis toralibus textis* . Lat. barb. *Tobaſca* . *Salvietta* è detta dal Franzese *Serviete* , quasi *Sarvietta* ; e più leccatamente *Salvietta* , e romanesamente *Salvetta* , cioè *Servetta* ; dal servire nelle occorrenze della tavola .

Pag. 77.

Filaticci a Roma si dicono *Capiccioli* . Che siccome diciamo alla materia grossa , che esce dalla prima pettinatura nel lino , capeccio , così al filato della seta stracciata , dicono esse *Capiccioli* , quasi *capecci* .

Trina

Pag. 70. *Trina*, dicono *Merletto*, perchè è lavoro addentollato, come i merli delle muraglie. Le mura delle città sono come il mantello di essa; onde smantellare una città. E i merli sono la sua trina, o guarnizione.

Nastro dicono *Fettuccia*, quasi sia una fasciuola levata dall'interno drappo. 'Il Burchiello ingegnosamente congiunse il linguaggio fiorentino, e'l romano in quel Sonetto, che comincia.

Due sette di popone, e una di seta.

Fettuccia è detta da *piccola vitta*, o fascia.

Gli *Aghetti* domandono *Stringhe*, dallo stringere, e *Coppie*, dall'accoppiare, e mettere insieme. Così *Copula* si domanda da i latini il guinzaglio, che accoppia i cani.

Bacelli sono detti *Scafi* dal Lat. *Scapi*, parola d'architettura, che vuol dire *fusti di colonne*. *Scafe*, *Scafate* a Roma lo facevono. Burch. in sentimento osceno:

L'ignuda fava di quel gran baccello.

cioè di quel grande *Scaffo*. Marziale similmente.

Adstans inguinibus columna nostris.

Sufine, *Prugne* dal lat. *Pruna*. Noi ad una sorta di *sufine* secche particolari, diciamo *Sufine prugnote*, che è giusto come il dire *Lapis lazuli*, quando *azul*, in Arabo pur significa *Lapis*, cioè pietra. Così *Cerase* dal lat. *Cerasa*. *Perziche* dal lat. *Persica*, poichè quelle furono portate a Roma da Cerasunte città dell'Asia, e queste vennero di Persia. Noi più lontani dall'origine diciamo *Ciliege*, e *Pesche*. Così *Butirro*, che noi *Burro* dal latino, e dal greco *butyrum*.

Pag. 78. *Lardo* i Romani dicono *Strutto*. Gli Aretini *Disstrutto*. Noi diciamo *Neve strutta*, *Piombo strutto*. E così dal dirsi *Lardo strutto*, che ve ne ha un esempio in Crescenzo tolto da Palladio, il quale dice nel testo *Lardo pingui decocto*, si venne a dire *Strutto*, senz'altro: il qual vocabolo è tratto fuori nel Vocabolario, ma senza esempio.

Quadragesima, e *Orologio* sono più accolto al latino, che *Quaresima*, e *Orinolo*. Così è più secondo il lat. *Scrigno*, che *Stipo*; *Moscatello*, che *Moscadello*, ma il nostro è più dolce: *Vescovato*, che *Vescovado*; *Patrone*, che *Padrone*.

Il *Grembiule*, lo *Zinale*, pure dal lat. *sinus*, quasi *finale*.

Poponi, detti *Meloni* dal greco, e dal lat. *Pepones*, e *Melones*, e *Melopepones*, il Bocc. *Mellone*, e *Mellonaggine*, per iscimunitaggine, perchè gli antichi confondevano *Citrivoli*, e *Poponi*, che non erano saporiti come adesso, ed alcuna specie

spezie si dicono *Zatte*, quasi *satae*, cioè seminate, domestiche.

Limoni, son detti *Limoncelli*, usando per vezzo il diminutivo in vece del primitivo, e semplice. Così ne' nostri autori si trova *Porcelli* in vece di *Porci*, imitato dal Franzese *Pourceaux*.

Radicchio, che noi diciamo quasi *Radicula*, i Romani dicono colla voce greca, e latina *Cichoria*. Orazio.

Me cichorea, levefque malva;

e *Borrana*, dal Latino, chiamano *Borrachine*. Siccome la *Cipolla* detta da Palladio *Capulla*, essi dicono dal lat. *Cepa*. Così *Gratella* più accosto al latino dicono *Graticola*. Ma noi chiamiamo solamente quella di S. Lorenzo; e 'l Burchiello per burla, la grata della prigione:

Signori, in questa ferrea graticola.

Schidione, essi *Spiede*. Noi quasi *Spiedone*, *Spiede grande*.

Staccio, *Seraccio*, dal lat. *Sesaceum*. Sp. *Sedaco*.

Desinare, *Pranzo*, dal lat. *prandium*.

Abbate dicono, e non *Abate*, dal lat. *Abbas*.

Scivolare, lo *Sdruciolare*, dal lat. *sibilare*. Onde gli scivoli una maniera di grazia nel cantare quando la voce, per così dire, sdruciola. A Turino *Glissare*, dal franz. *Glisser*, e questo dal lat. *gliscere*. *Glivit incendium*, cioè *sdruciola*.

Spazzola, *Scopetta*; *Spazzino*, *Scopatore*. dal lat. *scopa*.

Sarto, *Sartore*, dal lat. *Sartor*. Dante l' usò:

Come il vecchio sartor fa nella cruna.

Pentola, dicono essi *Pignatta*, quasi *piccola pigna*, o *pina*. Dante Inf. 31. nominò così la palla della cupola di S. Pietro.

Come la pina di San Pietro in Roma.

Ancora la *Pentola* quivi chiamano *Pila*, voce latina, cioè *Palla*. Onde presso Vitruvio *Aelipyla*, quasi *Pentola d' Eolo*, una palla di rame con un foro piccolo nel mezzo piena d' acqua, e messa al fuoco a bollire, per fare il vento. *Pigna d' ura*, *Grappolo tondo*, perch' è a quella figura. *Pentola* crederei, che fosse prodotta dalla voce Greca *Pithos*, che significa *doglio*, o vaso di terra, o coppo per tener vino; quasi *pithula*. Nello stesso modo, che quel che noi diciamo *Cantero*, dal greco, e dal latino *cantharus*, sorta di vaso lungo co' manichi, destinato all' uso del bere, da noi ad uso sordido; i Romani chiamano *Pithale*, dalla stessa voce greca *Pithos*, cioè vaso di terra. *Pinto* in franz. una misura di liquido, che nella pronuncia del paese si dice *Pente*. Di *Pignatta*, e di *Pignatto* se ne trovano esempi ne' nostri autori, come nel Cavalca, e in Lorenzo de' Medici, e nell' Allegri. Il Ca-

Disc. Accad. Tom. 111

E valca,

valca, nella Medicina del Cuore pone questo proverbio. *Alla p'znata, che bolle, le mosche non vi s' approssimano*. Esempio, che quando uno è adirato da vero, è bene lasciarlo stare.

Picchiare all' uscio, i Romani dicono *Bussare la porta*. Noi *picchiare* dal *picchio* uccello, che col suo becco tenta gli alberi, dove sono voti, per cavarne fuori i formiconi, i quali traendo fuori la sua lingua, che pare un bacherozzolo, e facendo il morto, gli raguna sopra di essa, e poi quando sono in buona quantità, tira a se la lingua, e se gli trangugia. Questo uccello i Greci dicono *δρυκολάπτην* cioè *scavatore di quercia*. I Romani *bussare* dal latino *pulsare*, siccome il cavallo bolso, che *ilia pulsat* coll' asina, dicono i Franzesi *poussif* quasi *polsiro*. Ma la *Porta* in vece dell' uscio, che noi abbiamo fatta pure dal latino *ostium*; non è detta così propriamente in riguardo dell' origine latina, che porte chiamavano solamente quelle della città; le quali erano stimate cosa santa; e il chiamare porte gli usci delle case de' privati, è un profanare un nome così reverendo, e un non servirsi bene della proprietà latina. I nostri Toscani usarono, porte per lo più per quelle della città; e non per quelle delle case; le quali chiamarono usci. Pure il Boccaccio nella Novella 43. *Furono alla porta della piccola Casa*. E Novella 32. *Farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra Casa, per modo, ch' egli possa entrarci; perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l' uscio*. Usa indifferentemente e *porta*, e *uscio*.

Nulla essi non vogliono per *niente*: e in quella vece vogliono sempre dire *Niente*. Noi diciamo e l' uno, e l' altro, e l' usiamo quando, e come ci pare, e piace. E senza pregiudizio del *niente*, il *Nulla* non ci pare da disprezzare, mentre è originato dal latino; e ci s' intende *Res*, cioè *nulla Res*, e da quest' ultimo, cioè dall' accusativo *Rem*, i Provenzali formarono *Re*, e *Ren*, e i Franzesi il loro *Rien*. Lo Spagnuolo *No es cosa*, cioè *non è niente*. E il *Nus* dal latino *Nullus*, i Provenzali, e i Francesi antichi *Nuls* usarono a tutto passo; e i nostri antichi *Nulla*; onde a noi è restato *Nulla*. Che se avessimo a rivedere l' origine di quell' altro *Niente*, che fa tanto il bell' umore, che si vorrebbe mangiare il *Nulla*; ella non farà per avventura tanto nobile, nè segnalata. I nostri antichi dicevano *Neente*, e i vecchi Franzesi *Neant*. E nello stesso modo, che da *Che* fu fatto *Chente*, così mi penso, che da

Ne

Ne fu Atto con barbara uscita Neente , e poi Niente ; se non Pag. 81.
volemmo dire , che fusse quasi nè anche un ente , cioè nè anche
una cosa . Neque ens . Nec ens . Come Nemo , Niuno , Nec unus .
E in questa guisa sarebbe più barbaro , laddove Nulla è pret-
to latino , ed ha una elissi graziosa , perciocchè e' significa
lo stesso , che Nulla cosa .

Sopra l' istesso soggetto :

D I S C O R S O XXVI.

UPRIRE per aprire dicono i Romani . Quasi così dis-
se costretto dalla rima il Petrarca in quel Sonetto ,
che comincia :

S' amore , o morte non dà qualche stroppio

Alla tela novellia , ch' io ordisco .

dicendo :

Perchè tien verso me le man sì strette ,

Contro tua usanza ? i' prego , che tu l' opri .

Ma forse ebbe in mente il Franzese ouvrir .

Rosso dicono Roscio . Così Assisi venne a dirsi Ascesi , Peru-
gia , Peroscia . In un sonetto del Giraldi Proposto d'Empoli al
Canonico Fiorini , in lingua romanesca .

Vi ricordate mo quando travate

Roscio e fresco alla vigna di Caponi ?

Scopare gergo romanesco , in sentimento osceno . Noi spolverare :

Bruno dicono essi Scorrucchio dal Latino excruciatio , i Franze-
si Duel , il duolo , il lutto Latino Luctus , i Greci πένθος .

Bollicina , Cecolino , forse perchè è una cosa cieca , e che ser-
peggia talvolta occultamente . Cecoline diciamo l' anguillette
piccole , e minutissime , che par che non abbiano occhi . Così
il Latino Caeciliae sorta di serpentelli minuti .

Zanzara , Zampana dalle lunghe zampe , e sottili .

Abbicocche , bericocole Latino poma , prunecoqua Galeno , dal
Greco , προυνόκηρα . Noi coll' articolo Arabo , albicocche .

Mancare dicono essi scortare , quasi scorciare , farsi corto , sce- Pag. 82.
mare , il che noi diciamo dal Latino semis , e semum , di che
servivvi S. Agostino , cioè scemo .

Orliccio a Roma Crostino ; quasi piccola crosta di pane , Latino
crusta panis . I nostri antichi dicevano Oriscello , dal Latino

E ij quasi

quasi *oricella* ; Aretini *Orscello* *Ursellino* ; cioè *piccola estremità* . Quindi il cognome degli *Oricellai* , cioè *Ruccellai* .

Basilico detto *Dragone* . Noi chiamiamo una erba , che si mette nelle mescolanze , *targone* , forse perchè ha le foglie bislunghe a uso di targa , o per qualunque altra ragione . Del *Draconzio* parla Dioscoride , e dice che ha le foglie a guisa dell' elera , picchiettate di bianco .

Cocuzza dal latino *cucurbita* . Noi più acconciatamente *zucca* . Ma bene da *Cocuzza* facemmo *Cocuzzolo* , cioè il mezzo della zucca , cioè del capo , come benissimo è dichiarato nel Vocabolario .

Una *cosa soda* dicono *toffa* : *Pan duro* , *Pan tosto* dal latino *toftus arrostito* , fatto a rosto , *toftato* , francese *roti* . Onde *Rofsta* quasi *Tofsta* , perchè sta intirizzata per muover l' aria , e far vento . Così *tofto* avverbio usato volentieri da i nostri Toscani , francese *tot* , *prestamente* , e dalle cose che si fanno arrosto , le quali si cuocono in minor tempo , e più tostamente di quelle , che si fanno allefso . Gli Eroi mangiavano sempre carni arrosto , come si vede presso Omero , per essere di più spedita cocitura ; perchè la *carne tirante* , *fa buon fante* . Noi diciamo *uova tantofte* , cioè latino *ova tofta* , che si cuocono col burro sopra le fette di pane arrostito .

Che il *Vino non dolce* si chiami a Roma *Vino asciutto* , è perchè non immolla tanto il palato : nè è , come noi diciamo , *vino morbido* , *vino abboccato* . I Romani antichi ; e noi ancora il chiamiamo , con titolo opposto al dolce , *Vino amaro* , *brusco* , *austero* . Catullo .

Ingere mi calices amariore :

pag. 83. Il nostro dettato , *Vino amaro* , *Tienlo caro* .

Che la *Catinella* si dica *Bacinella* , è più nobile ; perchè *Catinella* è quasi piccolo *Catino* , e in conseguenza dimostra quel vaso essere di terra , la *Bacinella* è quasi piccolo *Bacino* , o *Vasello* , ch' il dimostra di rame , o d' argento . Ma prima ; credo io , che fossero di terra , per la comune comodità ; poi pel lusso de' particolari fossero fatte di metallo . E così il nostro vocabolo , come più serbando dell' antico , viene ad essere in questa parte più nobile , rappresentando la semplicità della natura , che del poco si contenta , riguardando ad appagare la necessità , non a contentare l' ambizione . Così *Ceramos* presso i Greci , che vale un *resto* , o *vaso di terra* ; venne a significare in processo di tempo anche i vasi d' argento , fatti a quella foggia .

Nello

Nello stesso modo la *Mezzina*, appresso noi vaso di rame, e di terra (forse dalla misura, che a principio dovette essere d' una mezzetta, o mezzo boccale) latino *hemiora*, i Romani chiamano *Brocca*; che appresso noi è vaso solamente di terra, similmente per tenere acqua; dal greco *Prochoos*, contrattamente *Prochus*, cioè, vaso che versa avanti l' acqua dal suo corpo per via del beccuccio, il che non conviene a tutte le mezzine.

Chiavistello dicono *Chiavaccio*; dal *chiavare*, cioè *ferrare*; peggiorativamente. Noi *Chiavistello*, quasi *stelo*, cioè *stile*, che *chiavi*, cioè ferri l' uscio. Presso gli antichi *Chiavare* non era usato come oggi in sentimento osceno, ma voleva semplicemente ferrare, o inchiodare. Onde Dante:

Quando io sentì chiavar l' uscio di sotto
(del Conte Ugolino riserrato nella Torre, che oggi in Pisa si dice, della fame) cioè mettere il *chiavistello*, o più tosto inchiodare, e inchiodare l' uscio. Così Nostro Signore si diceva in latino barbaro, *clavatus*; e in toscano *chiavato*, cioè *confitto co' chiovi* in sulla Croce. In una Compagnia di devozione, in una lauda antica, per servire all' onestà dell' orecchie, hanno mutato quel *Chiavato* in *Inchiodato*. *Stelo* diciamo il gambo de i fiori dal Latino *stylus*. Dante

Pag. 84.

Come i fioretti in sul materno stelo.

E benissimo si dice *Stile* il *chiavistello*, perciocchè è appuntato, perchè entri più facilmente. Altri il chiamano in Toscana *Perchio* dal latino *perisul*. Altri *catenaccio*. Altri *catorcio*, come gli Aretini, o dall' essere incatenato, o dal torcersi, e girarsi, colla preposizione greca *catà*, che in molte delle nostre voci apparisce, come in *Cataletto*, *Catascio*, e in *Catascio*, così *Catorcio*, quasi *catatorcio*. E' famoso il *Catorcio* d' Anghiari in Toscana; che per non so quale antica rammemoranza si mostra ogni anno, siccome si dice, solennemente in quella Terra; dicendo al popolo *Ecco il Catorcio d' Anghiari*. E il popolo risponde con festose acclamazioni *Arpogni*, *Arpogni*: cioè *Riponi*, *Riponi*.

Parere sopra la significazione della parola Occorrenza .

D I S C O R S O XXVII.

QUANTO fosse in pregio presso gli antichi giureconsulti la forza , l'eleganza , e la proprietà del parlare , tanto da Lorenzo della Valle gran conoscitore di queste gentilezze encomiata , fanne , se non altro , ampia fede , e bella , il trattato intitolato : *Della significanza delle parole* ; in cui si ravvisa bene spesso alle decisioni d' intralciate cause , la dichiarazion delle voci donare i motivi . Poichè sono finalmente le parole , sigilli , e impronte delle cose ; le quali , quando son ben lavorate , interamente , e perfettamente le rappresentano , e si scambiano con quelle . Queste sono i segni , co' quali la nostra volontà facciam palese , e la mettiam sotto gli occhi . Sono i vocaboli confini , e termini , dall' uso legittimo padrone piantati , per distinguere , come tante possessioni , l' una cosa dall' altra ; e di queste contengono in se le misure , a' quali in materia di controversia si dee ricorrere ; nè temerariamente secondo il capriccio de' particolari muovere , o mutare si debbono dal luogo , nel quale a principio da' padri nostri fur posti . Non era pertanto vana , e soverchia la fine , e sottile accuratissima diligenza , e industria degli antichi legisti , nello inventare , e conservare con somma religiosità le loro formole ; perciocchè , quantunque in ciò paressero , come Cicerone in difesa di Murena , servendo alla causa , con troppa compiacenza del suo faceto ingegno , gli chiama , *uccellatori di sillabe* ; erano anzi valorosi cacciatori della verità , che in quelle formole , come in sua abitazion si chiudeva . E a Costantino (se pure ci fu , e non anzi Costanzo) il quale , siccome traspianò Roma , così levò via questi antichi termini delle formole legali ; non so come bene questo suo avviso gli succedesse , e eredo che anche in questa parte talvolta potesse di lui dirsi col nostro gran poeta

— or Costantin non torna .

Consultato adunque per la verità in una famosa controversia legale , della forza , e proprietà della voce *Occorrenza* , usata in un contratto ; astraendo io dalle parti , e avendo solamente in mira quel celebre detto d' Aristotile ; *Caro , e amico è Socrate* ;

crate ; caro , e amico Platone , ma più cara , e amica la verità ; vengo a dire più brevemente , che per me si può , per le considerazioni sopra ciò fatte , che quella voce *Occorrenza* , non la trovando io presso i maestri di nostra lingua , nè presso altri antichi del buon secolo , ma presso l' Aretino , ed altri scrittori di lettere de' due passati secoli , la giudico novellamente introdotta , siccome appare , per gli esempj addotti nel vocabolario della Crusca , che son di moderni . Le segreterie l' usano in abbondanza , le quali , siccome tutte le professioni , hanno esse ancora un piccolo Vocabolario de' termini loro appartenenti , Pag. 86. certi vocaboli cioè fatti a posta , o presi in prestito da altre lingue , per dire , e non dire , per accennare più di quello , che si esprime , per velare , ed involgere sotto generalità di voce qualche particolarità di sentimento . *Occorrenza* adunque , che per se stessa , siccome l' etimologia il dimostra , *abbraccia tutto ciò che occorre , e che si presenta all' uomo da farsi* , fu usata , e si usa per volere intendere *Bisogno* , cioè una *occorrenza* detta in senso più preciso , e più stretto . Faccia V. Sig. pure capitale di me , mi spenda in tutte le sue *occorrenze* ; non vuol dire in tutte le sue faccende frivole , capricciose , matte , voluttuarie , o di poco momento ; ma nelle necessarie , ed utili ; ne' fuoi affari di rilievo , che importi far capo a gli amici , e incomodare i padroni ; che in lingua povera , e nuda si direbbe ; in tutte le sue necessità , in tutti i suoi bisogni . Ma perchè a dire *Bisogni* , sonerebbe male , e sentirebbe del fardito , e perchè il *Bisogno* , a dirlo così crudamente , siccome è in fatto , così anche in detto , una mala , e brutta cosa , della quale ognun si vergogna , e il disconfessa , e il cuopre , e 'l nasconde quanto più può , nè ha caro , che altri gliel dica , hanno avuto ricorso questi accorti formatori di parole i Segretarij ad una voce generale , come si fa nelle cose oscene , e disoneste , avendo riguardo a non le dire colle parole proprie , ma con parole generali , e comuni , con altre mascherandole , che non mettano sotto l' occhio della fantasia la bruttezza , e la disonestà di quelle . Così in sostanza usano *Occorrenza* per non dire *Bisogno* ; ma voglion dire *Bisogno* . *Bisogno* è brutto nome ; *Occorrenza* bello , e vale lo stesso . Il medesimo vien confessato a carte 68. e 69. della dotta scrittura dell' eruditissimo Signore Canonico Tocci in quelle parole : *Qual mai buon Segretario vi sarà di gusto fino , e delicato , il quale a persona civile scrivendo , voglia mai scrivere*

re : Io mi offerisco a servire V. Sig. ne' suoi bisogni ? e ne rende la ragione , perchè ognuno si vergogna del bisogno ; e la ragione è vera , e ottima ; che nessuno vuol essere stimato , nè detto bisognoso , benchè ci sia . Adunque io sempre più mi confermo nell' opinione , che i Segretarij , favj artefici d' inventar parole , che mascherino il sentimento , abbiano trovato un termine , che importi *Bisogno* , senza ch' e' si dipaia ; che significhi in effetto *Necessità* con bello , e specioso vocabolo . Adunque in certe occorrenze di scrittura , *Occorrenza* è , per così dire , succedaneo , e sinonimo di *necessità* , detto con parola più larga , più cortese , e più mite . Anche *Assistenza* , che è ogni sorte di sussidio , d' aiuto , di soccorso , è preso talora in più stretto significato , di assistenza di danaro ; ma quel danaro non è specificato ; perchè accenna *Bisogno* , onde : Prego V. Sig. ad assistermi in quella lite ; ovvero , della sua assistenza , vorrà dir quello , senza dirlo . *Res* in latino , che è un genere generalissimo , tanto generale , che Lorenzo Valla nel libro contra Aristotile , intitolato , *De reconcinnatione totius Dialecticæ* . , dove egli riconcia , e risa tutta la logica Aristotelica , lo vuole superiore all' Ente , poichè *Res* si parte in quella cosa , che è , e in quella , che non è , *Res* adunque , così universal nome , si restringe pure a significare la pecunia , la roba , che quantunque sia stimata l' essere dell' uomo , e da' Greci perciò detta *Usia* , cioè sostanza , pure non arriva a comprendere tutte le cose , che sono . Catone : *Mercaturis rem querere* . *Opus* nome generale d' ogni opera , lavoro , azione , operazione ; tuttavia alcuna volta ha enfasi di operazione , per così dire , operosa , di fatica , e d' impresa . Virg. nel 6. *Hoc opus , hic labor est* ; e il simile appresso i Greci avviene nella parola *ergon* , che alla latina *Opus* perfettamente risponde . E *Opus* ha ancora il significato particolare di *Bisogno* , onde la provenzale *Ops* , e l' antica nostra toscana *Uopo* . Sicchè si vede da questi esempi , e da altri moltissimi , su questa data , che si potrebbero addurre , che una voce può avere due significati , uno più generale , e largo ; l' altro più particolare , e stretto ; e non è giustizia dandole quello , negarle quest' altro ; ma secondo la soggetta materia , e secondo le verisimilitudini , e le circostanze , che l' accompagnano , ora riconoscerli l' impronta , per così dire , del sigillo piccolo , ora del grande ; cioè , o della più ampia , o della più ristretta significazione . *Peristasis* , che vale in greco *circostanza* di cose

cose , o prospere , o contrarie , notò il dottissimo Padre Montfaucon nell' Eusebio sopra i Salmi con tanta sua gloria nuovamente in Parigi dato alle luce , che è usato da Eusebio per disgrazia , disavventura , cioè per una circostanza intesa nel peggio , cioè dolorosa . La stessa parola *Cosa* , che come io diceva è termine generalissimo , ed abbracciante , basta dire , tutte le cose ; pure , quando gli Spagnuoli dicono *No es cosa* , il che ancora noi diremmo , *Non è cosa* ; detto in segno di disistima , e di svilimento ; vale non è cosa , che meriti considerazione , e si ristigne con maniera enfatica , fatta propria , a significare un genere particolare , di cosa cioè d' importanza . Così *Occorrenza* , che significa tutto ciò , che occorre , che avviene , e che accade , si ridurrà , secondo i casi , a significare un certo genere particolare di occorrenza , cioè di occorrenza forte , e urgente , e necessaria , o grandemente utile ; e che si accosti alla necessità , o sia d' egual peso al bisogno .

L' Ariosto al canto 34. stanza 81. prese *Occorrenza* nella significazione generale , e larghissima , ove facendo vedere a Orlando ciò , che si ritrovava nel concavo della Luna , dice bizzarramente :

*Lungo sarà , se tutte in verso ardisco
Le cose , che gli son quivi dimostre ,
Che dopo mille , e mille io non finisco :
E vi son tutte l' occorrenzie nostre .
Sol la pazzia non v' è poca , nè assai ;
Che sta quaggiù , nè se ne parte mai .*

Tra queste occorrenze tuttavia , (che è un nome tanto generale , che Niccolò Liburnio , buono amante , e fautore della lingua toscana , cui chiama la volgare attica , e la più bella d' Italia , volendo dare un titolo ad un suo libro , in cui tratta di varie materie erudite , le diede quello di *Occorrenze umane* .) Ora tra queste occorrenze umane , che l' Ariosto chiama *Occorrenze nostre* , e' vierano anche (credo io) e principalmente i bisogni , e le necessità umane , che sono le nostre occorrenze maggiori , e quelle , che con giusto titolo si possono appropriare il nome generale , e farlo suo . Se non altro , e' v' era l' ampolla del senno , di cui il povero Orlando aveva , non che bisogno , necessità .

Ma esaminiamo un poco ciò , che dice in questo proposito il Vocabolario degli Accademici della Crusca , sul quale giudicissimamente

Pag. 89.

ssimamente ha fondato il suo dubbio l' Illustrissimo Sig. Auditor Farfetti .

Occorrenza . *Bisogno* : lat. *res* ; *negocium* . Qui subito si presenta *Occorrenza* spiegata col sinonimo di *Bisogno* , il quale le serve d' una compendiaria definizione , definizione però gramaticale , e non logica ; presa in digrosso , e non fina , e perfetta , che si converta tuttavia col suo definito ; ma che tuttavia accenna , e dinota la principal forza , e'l principale , e più quotidiano , e ordinario significato della voce , spogliato da quel comune , e generale di affare , negozio , bisogna , faccenda ; e di lordo , per così dire , recato al netto , cioè al proprio , e particolare di *Bisogno* . Il latino *res* , *negocium* , non è una distruzione della spiegazione , o grammatical definizione già posta , di *Bisogno* ; ma un supplimento di quella , ed una estensione della voce *Occorrenza* , prendendola nella sua total latitudine , nella quale è incluso , e spicca il particolar significato di *Bisogno* .

Ho detto , spicca ; più avvantaggiosamente per avventura di quello , che ad uno , che non per opportunità di causa , ma per la verità scrive , si converrebbe ; ma per un certo zelo mi è scappato dalla penna , per non mi patir l' animo di veder turbato il possesso pacificamente tenuto fino ab antico alla voce *Bisogno* , colla quale stimarono bene quei prudentissimi Accademici di spiegare la voce *Occorrenza* . Ed io per me credo , a qualsisia , che si ponesse a volerla dichiarare con un' altra pregnante , ed ugualmente nota , si presentasse alla mente questa , che è stata posta , cioè *Bisogno* . Una lettura con più stampe confermata , la regola è , che non s' alteri senza urgentissime , e traboccantissime , ed evidentissime ragioni . E l' altra regola è , che una voce dichiarante sia più , o almeno egualmente chiara , che la dichiaranda ; e pare inverisimile , che s' avesse con una dismessa , ed antiquata a dichiarare una corrente , usitata , e notissima , qual sarebbe con *Bisogna* , *Occorrenza* . E ciò sia detto di passaggio , venerando sempre l' ingegno , e la perizia , e il maneggio degli autori della lingua , e l' abbondevolezza , e la copia degli argomenti del valente mantenitore di questa nuova lezione ; al cui fondato sentimento , e per tanti versi corroborato io non resisto , menando per tutto buono il suo detto , che *Occorrenza* vaglia *Bisogna* , cioè affare , negozio , faccenda , purchè non venga esclusa l' altra significazione di *Bisogno* , essendo questa voce non meno dell' una che dell' altra capace .

Anche

Anche *Cosa* è termine generalissimo ; e pure si restringe a cosa di rilievo, quando si dice: *supplico V. S. ad aver a cuore le cose mie* ; che non vuol dir mica le cose mie frivole , o di bagattelle , o di capriccio , ma le serie , e le importanti . Ecco : Il Vocabolario pone due esempi alla voce *Occorrenza* ; uno del Firenzeuola nel *Discorso degli Animali* , l' altro del Berni nell' *Orlando Innamorato* . Il primo dice *Per alcune sue Occorrenze gli bisognasse quella notte albergare fuori di Prato* . Quelle occorrenze potevano essere faccenduole , ma erano però di tal peso , che equivalevano a' *Bisogni* ; onde aggiugne ; *gli bisognasse* : preponderarono allo stare in Prato . Così vi si trovano in questo esempio i due sopraddetti significati e di faccenda , e di bisogno ; generale , e particolare ; ma il primo pare , che vi si trovi in figura , il secondo in virtù ; il primo in detto , il secondo in fatto , e in realtà . Il secondo dell' *Orlando* del Berni si legge nel lib. 2. al canto 6. stanza 39. pag. 91.

Ed avviso gli dia d' ogni occorrenza .

di tutto ciò che occorre , che accade , che segue ; di ciò che occorre saperfi , cioè di tutto ciò , ch' è necessario , ed utile a saperfi da chi desidera d' essere ragguagliato . *Occorrenza* è vero , che si può dire , e significa affare , faccenda , negozio , ma pare che indichi con una certa nervosa proprietà affare , faccenda , negozio d' importanza , di rilievo , che occorra , e che bisogni lo scriverlo , che in somma vaglia la pena di scriverlo , e di farne consapevole chi occorre , cioè a chi importa . L' essere ragguagliato puntualissimamente d' ogni fatto , d' ogni avvenimento , d' ogni cosa in somma , che all' esercito occorra , come si dice nel *Parere* stampato a c. 6. esponendo questo passo del Berni ; pare a me , che sia una occorrenza ancora per chi ha da essere ragguagliato , cioè un bisogno per lui , una necessità . E perchè nel giuoco , come nella guerra , non è mai troppa la diligenza , ed è bene sempre abbondare nelle relazioni , e farle piene , e minute , perchè le cose minime sono fumo talora , e indizio delle grandissime , ed ogni notizia giova , nè sta a chi è incaricato di scrivere , il pensare qual nuova è di momento , qual no , perchè ognuna il può essere , e questo giudizio , e discernimento tocca a fare a chi ordina d' essere ragguagliato ; perciò ogni occorrenza , cioè ogni cosa ; che appunto ogni cosa è necessario , ed utile a saperfi . Ma che più moltiplicare in parole ? Che cosa una voce significhi , lo fa giudicare la suggerita materia ,
e le

e le circostanze intorno ad essa, la qualità, e natura di ciò; che si tratta, o contratta, e la verisimiglianza. Ora *Occorrenza* volendo dire, e generalmente ogni *Faccenda*, e particolarmente ancora *Bisogno*; e ad una delle parti tornando conto, ch' ella voglia dire unicamente *Faccenda*; all' altra, ch' ella significhi unicamente *Bisogno*; io sto in mezzo a tutt' e due, nè posso dare in materia di semplice voce, sentenza più in favore di questa, che di quella. Sta a' sapientissimi, e giustissimi Giudici il vedere, quale de' due significati della parola *Occorrenza*, o il larghissimo, o il più ristretto al caso, di che si tratta, si adatti, e qual sia più conforme alla natura del contratto, e quale lo conservi più, e lo faccia sussistere,

Dell' uso dell' H.

D I S C O R S O XXVIII.

L' Uso dell' *H*, si è di proferire quella tal lettera, alla quale si pone a lato, con una certa maggior forza, ed energia, accompagnandola con fiato più gagliardo. Quindi è che l' *H* non si conta tra lettere, ma si dice essere una *aspirazione*, e un segno della medesima aspirazione. Questa aspirazione in principio delle parole, che cominciano da vocale, era usata talora da' Greci, e da' Latini, e in tal caso essi vi ponevano un segno, che dichiarasse, quella tal vocale aspirata con aspirazione sensibile agli orecchi. Ma nelle parole toscane, o italiane, che cominciano da lettera vocale, non si sente mai questa pronunzia aspra, e forte dell' aspirazione; adunque non va segnato mai in principio d' alcuna parola questo segno. I segni de' suoni, o delle pronunzie sono stati trovati per significare quei suoni, e quelle pronunzie, de' quali, e delle quali sono segni; ma il fatto si è che il tuono, o la pronunzia dell' *H* nelle parole, che cominciano da vocale, come *Avere*, *uomo*, e simili non si sente, ed effettivamente non risuona alle nostre orecchie, o non si proferisce dalla nostra gola, dalla quale dovrebbe uscire se l' *H* si pronunziasse; sicchè il segno dell' *H* è vano, inutile, e superfluo; come che segna una cosa, che da noi non si fa. Questa è una ragione invitta, e invincibile, e la quale non patisce

tisce contradizione : perchè se mi si dice , che in tanto *bave-
re* , ed *huomo* debbono scriversi coll' *H* , perchè l' hanno nell'
idioma latino , dal quale procedono ; io rispondo , che i La-
tini pronunziavano l' *H* in principio , nelle voci sopradette ,
e però la segnavano ; ma noi non la pronunziamo , dunque
non la debbiamo segnare .

Che però con molta ragione il Cavalier Lionardo Salviani ,
ne' suoi Avvertimenti della lingua toscana , fatti in occasione
di correggere le Novelle del Boccaccio , bandisce l' *H* , e co-
me superflua , da tutti i principj delle voci toscane ; ma per-
chè l' ufo dello scriverla nel verbo avere , e nella voce uomo ,
era tanto introdotto , che non si poteva così in un subito af-
fatto estirpare , egli , e nel loro Vocabolario gli Accademici
della Crusca , per una loro condescendenza la tollerano nella
voce uomo , e ne' tempi del verbo avere , che possono voler
significare altra cosa , per contraddistinguerli da quella , come
hanno verbo , per contraddistinguerlo da *anno* nome , *hai* ed *ha*
per contraddistinguerlo da *ai* , ed *a* , quando sono particelle ,
che servono a' nomi . Ma pure quando anco si togliesse da que-
sti , farebbe ben fatto , perchè l' occasione dell' equivoco , e
il pericolo di confondere queste voci , con altre di diverso
significato , si toglie benissimo dal senso del discorso , senza che
s' abbia da ricorrere a questo rifugio di segnar l' *H* dove na-
turalmente ella non va segnata . E' ben vero , che *A* quando
significa *habet* , se vi si mette l' *h* non vi va accento , e si scri-
ve *ha* , ma non vi mettendo *h* vi si segna sopra l' accento ,
e si scrive *à* , per contraddistinguerla da *a* quando signifi-
ca *ad* .

Quanto ad *Huomo* , molti dicono , che vada scritto coll' *H* ,
perchè se non vi si scrivesse , direbbe *uomo* , col suono , che
si sente nel proferire *volgere* , *volere* , e *volta* , *vomere* , e simi-
i , cioè coll' *V* consonante , e però vi fu chi giunse per fino
a segno di scrivere *huva* , ed *huoro* , coll' *H* , per mostrare
quel primo *V* esser vocale , non consonante ; e chi scrisse *vu-
mo* , con due *U* , e simili stravaganze fece vedere non solo in
iscritto , ma anco in istampa . Ora io dico a costoro ostinati
mantenitori dell' *H* omai scacciata , e bandita da' cominciamen-
ti delle voci , che il nostro alfabetto non ha due figure , con
una delle quali rappresenti l' *V* vocale , e coll' altra rappre-
senti , e figuri l' *U* consonante , come ci sarebbe di bisogno ;
perciocchè essendo l' *V* vocale , e l' *U* consonante due suoni
diversi ,

diversi, diversi dovevano ancora avere i segni, e le lettere, che gli dinotassero, e in conseguenza in questa parte l' alfabeto nostro è difettivo; ma non si rimedia già coll' *H*, nè è cosa solita per disegnar l' *V* vocale il piantarvi a lato l' aspirazione, che se si piantasse per tutto (poichè non ci è maggior ragione di piantarla a principio, che nel mezzo della parola) si farebbe uno scriver d' *H* tanto spesso, e così frequente, che le nostre voci parrebbero non toscane, ma ebraiche, o siriane; e così secondo costoro si dovrebbe scrivere *Figlihuolo*, tu *vbui*, e simili. Nè ci è maggior ragione, come si è detto, d' avere a scrivere *Huomo* coll' *H*, perchè non si proferisca *uomo* coll' *U* consonante, e non avere a scrivere *Figlihuolo*, potendosi ancor questa voce profferire coll' *V* consonante, e dire quasi *Figliuolo*. Ma, come ho detto, l' alfabeto è difettivo, e sono più i suoni, che i caratteri. Abbiamo l' *O* largo, e l' *O* stretto; e differente suono è quando diciamo *Botte*, vaso da vino, che *Botte*, cioè colpi, percosse. Pure non abbiamo se non un carattere, col quale segniamo questi due suoni, e ci vuol qui l' osservazione della pronunzia, e secondo quella regolarli così è de' due *V*, l' uno consonante, e l' altro vocale, che si scrivono nello stesso modo tanto l' uno, che l' altro; che se si avesse a dare all' uno, ed all' altro la sua figura propria, e distinta, potrebbe farsi l' *V* consonante così *V*, e l' *V* vocale in questa forma, cioè *U*; il che in alcune stampe è diligentemente osservato, come nel Vocabolario della Crusca dell' ultima edizione, stampato in Firenze. Ma il volere questa

Pag. 95. diversità osservare nella scrittura, sarebbe cosanuova, ed a mio credere troppo scropolosa: più tollerabile però che il porre l' *H* a *Uomo*, per la ragione, che adducono alcuni di significare, che quell' *V* è vocale.

L' ortografia del Vocabolario, che è quella, che mi pare, che vada più ragionevolmente seguitata, è questa: *Io ho*, tu *hai*, colui *ha*. Ma poi non passa più oltre, e scrive: *Noi abbiamo*, *voi avete* senza *H*; e così in tutto il verbo avere: e *hanno*, come ho detto, si può tollerare a differenza d' *anno* nome.

Ne' luoghi di mezzo delle voci l' *H* vi opera, e fa pronunzia particolare, e però vi si pone, come in *che* ec. la qual voce senza l' *H* diversificherebbe nel suono.

E perchè nel dire *ch' abbiamo*, *ch' avete*, l' *H* non opera nulla di più nella pronunzia, e tanto suona il medesimo innanzi

nanzi all' *A* , e all' *O* ad esservi l' *H* , che a non esservi , alcuni scrivono : *C' abbiamo* , *c' avete* , *c' oriamo a Dio* . E non è da biasimarsi questa maniera di scrivere ; perchè è fondata su quella buona ragione , che dove l' *H* non risuona , e non opera , si debba levare via ; ma pure perchè *C'* è voce troncata , e l' intera è *che* , e l' apostrofo non levando via di sua natura , se non l' ultima lettera della parola , cioè la vocale *E* , mi pare molto conveniente il lasciarvi l' *II* , come attaccata al *C* , e scrivere , *ch' abbiamo ec.* per non trasfigurar tanto la parola *che* , che non ne abbia a restar quasi vestigio .

Uso delle preposizioni , e loro Ortografia .

Pag. 96.

D I S C O R S O XXIX.

NEL nostro favellare ci sono alcune particelle , che connettono un membro del discorso coll' altro , le quali perchè si mettono innanzi a quel che un vuol dire , si domandano preposizioni , come farebbero : *Conciosiachè* , *imperciocchè* , *sebbene* , *giacchè* , *dimodochè* , e simili . Ora queste preposizioni , sebbene sono composte di varie particelle , le quali tutte si potrebbero scrivere staccate , e di per se , in questa maniera (*Con ciò sia che* , *Poi che* , *Imperciò che* , *se bene* , *già che* , *di modo che*) pure perchè formano una sola preposizione , ed una sola guisa di favellare , si deono scrivere così con tutte queste particelle unite , che formino tutta una parola , siccome uno è il loro significato , e concetto .

I Latini , e i Greci usarono di far così nelle loro Preposizioni composte di più particelle , le quali particelle attaccate formavano una sola parola , come si vede in *αὐτὰρ αὖτις αὖτις* che sono composte la prima di tre particelle , cioè , d' *οὐ* *μὴ* *αὖτις* , la seconda di due cioè , d' *αὖτις* e di *αὖ* E i Latini *Enimvero* ; *Veruntamen* ; *Tametsi* , composte di *enim* , e *vero* , di *Serum* , e *tamen* , e finalmente di *tam* , di *et* , e di *si* . Così per la stessa ragione non dobbiamo dividere le parti , che compongono la preposizione , e così dividendole snervarla , e indebolirla , ma tutta intera , sana , e perfetta profferirla ad un fiato , e in conseguenza rappresentarla tutta unita nella scrittura , e con qualche lettera raddoppiata , il qual raddoppiamento ringagliardisce la voce , così non scriveremo , *A ciò*
che ,

che, ma *Acciocchè* co' *C* ben due volte raddoppiati per l' attaccatura, che se ne fa, e coll' accento in fine, per disegnar l' acutezza della voce, che si ritrova sull' ultima sillaba della parola, *Acciocchè*.

Pag. 97. Che se poi si avesse a scrivere questa frase: *Io starò sempre attento a ciò che V. Sig. si degnarà di comandarmi*, anderà scritto *A* ciò che, in tre partite, perchè non significa *Affinchè*, ma *A* quello che, e in conseguenza non è un solo modo di dire unito in una preposizione, ma più modi staccati.

E' ben vero, che questa regola va usata con moderazione. E per mio avviso non iscriverai gli avverbi *a pieno*, *a posta*, se non staccati, perciocchè l' *A* quivi fa figura d' articolo, o segna caso, e *pieno*, e *posta* di nome, e conseguentemente sono due parti distinte, e separate, e non va scritto tutto attaccato *appieno*, *apposta*.

Della *Z.* dell' uso del *T.* in vece della *Z.*
e della *S.*

D I S C O R S O XXX.

LA Zeta i Greci, e i Latini non usarono mai raddoppiare, essendo ella presso di loro lettera doppia per sua natura, cioè composta del suono di due lettere, *D*, e *S*. Ma appresso di noi fa figura di lettera scempia di suono, e però in segno di esso suono rinforzato, e ringagliardito si può, e si dee scrivere raddoppiata.

Quando seguono due vocali insieme immediatamente dopo la Zeta, si dee scrivere scempia, ovvero una Zeta sola, come in *Azione*, *Orazione*, *Orazio*, e *Dazio*, e simili. Ma quando dopo la Zeta comparisce una vocale, e non più, perchè allora il suono non è tanto raddolcito, si dee scrivere doppia, ovvero deonfi porre due *zz*, come in *Tazzo*, *mezzo*, cc. Bernardino Davanzati volgarizzatore di Tacito, e insieme con lui Carlo Dati famoso Accademico della Crusca, ostinatamente difendevano l' uso praticato da' Greci, e da' Latini della *Z* sempre scempia, e non mai doppia; perciocchè dicevano que' grandi uomini, che in quel caso, che ella nella scrittura si raddoppiava, il suono ne veniva non doppio, come nell' altre lettere, ma rinquartato, e che a profferirla ci voleva un fiato più che gagliardo, a rischio di scoppiare una vena sul petto; ma il fatto

Pag. 98.

fatto si è che non ostante queste opposizioni ha avuto luogo nel Vocabolario della Crusca, e nelle scritture, e stampe de' moderni la sopraddeffa ortografia; alla quale dobbiamo stare contenti.

Nè ha che fare ciò, che dicono alcuni; che *mezzo* quando significa inzuppato, o fracido, come i pomi, quando sono strafatti, si abbia da scrivere con una Z, a differenza di *mezzo*, quando vuol dire ciò che è frapposto tra due; che allora si debba scrivere con due ZZ; perciocchè il suono in questo secondo caso apparisce più forte. Così *mozzo*, quando vuol dire recifo, con una; quando vuol dire un pezzo di terra, o zolla grossa, o quel legno in mezzo della ruota della carrozza, che tiene i razzi della ruota; con due. Perciocchè io rispondo, che la maggiordifferenza del suono non nella Zeta consiste, ma nella vocale avanti la Zeta, pronunziata più aperta, o più stretta. Ma qui non vi è rimedio, perchè il nostro alfabeto non ha quelle tante figure, che sarebbero necessarie per li differenti suoni delle vocali, come hanno i Greci.

Alcuni, come sarebbero i Segretarj della Corte di Roma, usano di scrivere *Oratione*, *Devotione*, e simili col T, dicendo che così si scrive in latino, e la nostra lingua volgare, che ha avuta la sua origine dalla latina, dee conformarsi all' uso di quella. Rispondo, che la nostra lingua ha avuto veramente il suo nascimento dalla latina; ma non pertanto ella non è una lingua da per se; e siccome in moltissime cose si scosta dalla latina, così ancora nella pronunzia, e nella scrittura, che è una rappresentazione della stessa pronunzia. La Zeta era una lettera appresso i Latini strana, e forestiera, e non l' usavano, se non nelle parole greche, o che venivano dal greco, o dal barbaro; ma a noi è naturale, e familiare, e però subentrata ragionevolmente in luogo del T latino nelle voci sopradette, e nell' altre ad esse somiglianti.

Pag. 99.

La S è una lettera di suono così vivace, e snello, che s' accompagna in principio delle parole con tutte le lettere dell' alfabeto, fuori che con se medesima; *sanità*, *sbarco*, *sbarfi d' una cosa*, *snamorarsi*, *snammarci* ec. Ora perchè la consonante, colla quale la S si accompagna, viene a tirarsi dietro la medesima S nelle stoncature, che si fanno nella fine de' versi, quando la riga è piena, e che la parola non vi entra tutta, non si separa, nè si divide la S dalla consonante che segue, ma va con lei attaccata, e così non si stoncherà la parola *astringere*,

Disc. Accad. Tom. III.

F

costrin-

costringere, e simili in questa forma, cioè: *as-tringere*, *costringere*; ma in quest' altra guisa, cioè *a-stringere*, *co-stringere*.

Ma delle stoncature, siccome degli apostrofi, e accenti, si parlerà in appresso.

Delle stoncature delle sillabe.

D I S C O R S O XXXI.

SE possibile è, sarebbe bene finire il verso colla parola tutta intera, il che si sforzano di fare i Segretarj: e Augusto Imperatore di Roma, quando tutta la parola non capiva nel verso, più tosto che ricominciare da capo, la finiva sotto; ma ciò fa brutta vista, e però è meglio, quando quel verso non la riceva intera, dimezzarla e stoncarla, ma questo dimezzamento, e questa stoncatura non si dee fare a caso, ma con arte. E la regola si è di dividere la voce, e tagliarla fra sillaba, e sillaba. Se per esempio si ha a troncare la voce *assegnare*: perciocchè ella è di quattro sillabe, non si può fare il taglio se non in tre luoghi, ovvero spazzi tra sillaba, e sillaba, e si divide così *As - se - gna - re*.

La sillaba è un suono spiccato, e quando una o più lettere arrivano a rilevarsi; e risulta o da una vocale, o da due vocali insieme, le quali quando fanno una sola sillaba, cioè che non si proferiscono da per se, ma unite in un suono, si chiamano dittongo; ovvero da una o più consonanti rette da una vocale. In ogni sillaba adunque vi ha da intervenire la vocale, cioè una di quelle cinque lettere A. E. I. O. V. le quali danno la voce all' altre, che senza la vocale sono mutele, e senza suono, e però si dimandano consonanti, perchè non risuonano, se non colla vocale a lato, o innanzi, o dopo. E così quante sillabe si ritroveranno in una voce, tante vocali ancora si ritroveranno, alle quali si doveranno assegnare le sue consonanti. Si dividerà dunque la voce *assegnare* nelle quattro sue sillabe, ovvero compitazioni di lettere nel soprascritto modo, cioè *as - se - gna - re*.

Nè si possono le sue sillabe compitare altrimenti. E la stoncatura dee conformarsi alla maniera del compitare, e del rilevare le voci, perciocchè se nel compitare; o vogliamo dire contare, che si fa via via da' fanciulli, delle lettere per sommarle, e farne venire piccole somme poste insieme; se nel compitare,

pitare , dico , si dice così *A* , *s* , *as* , *s* , *e* , *asse* : non si può troncar questa voce in due parti così , *A* - *sse* ; perciocchè la seconda parte *sse* non rileva , e però una di queste *s* , appartiene alla prima sillaba , e si dee accompagnare coll' *a* , l' altra dee rimanere colla seconda sillaba retta , e governata dalla vocale *e* . E di più nasce la regola di non cominciar mai alcun capoverbo da due medesime consonanti , come da due *ss* , da due *ll* , da due *mm* , e va discorrendo , poichè non rilevano , ed una di loro appartiene alla sillaba antecedente . Similmente non troncherai *segnare* così *seg* - *na* - *re* ; col rimanere il *g* attaccato alla prima sillaba , perchè si appartiene alla seconda , essendo d' un suono molto impaniato , per così dire , nell' *n* . Finalmente non troncherai *nare* così *nar* - *e* , perchè la sillaba *na* - è per se già dintornata , e finita , e scolpita , talchè la *r* si appartiene , e si appoggia alla vocale *e* , che segue , e suona con esso lei .

Pag. 101.

Intendo , non istroncherai così *I* - *n* - *te* - *do* ; perchè due consonanti insieme a principio delle voci non rilevano , e non si comincia mai il verso (per la regola detta poco innanzi) da parole , che non rilevano ; e nel mezzo delle voci intanto due consonanti , posta l' una innanzi all' altra si fanno sentire , perchè ognuna ha la sua vocale in diverse sillabe , sulla quale s' appoggia . Va troncata dunque la voce così : *In* - *ten* - *do* .

Si eccettua la *s* , la quale può cominciare la voce ancor che ne segua un' altra consonante , come *Scorrere* , *Snaturarsi* , *Snamorarsi* , e simili , perchè la *s* , come si è detto altrove , è d' un suono vivace , e spiritoso , di maniera che , quantunque ella sia consonante , e non vocale , è chiamata non ostante semivocale , cioè mezza vocale , perchè a guisa d' una vocale sostiene tutte le consonanti , che con lei s' accompagnano ; ma non giunge a sostenerle , e a reggerle interamente , come fa una vocale , e però nello troncare , si dee avere riguardo alla *s* , la quale per la sua natural forza non isfugge la compagnia di niuna consonante , come fanno le altre consonanti , che mute son dette ; perchè non si potrebbe rilevare alcuna voce , che da quelle senza vocale inframmetta , o aggiunta da capo cominciasse . E così nello troncare le voci *Di* - *struggere* , *Di* - *singuere* , e simili , la *s* appartiene non alla prima , ma alla seguente sillaba , come è qui sopra segnato .

Similmente la sillaba può cominciare da due consonanti ; ma che la seconda di loro sia o *L* , o *N* , o *R* , e simili ,

F ij

mili ,

milli, cioè una delle lettere; che si chiamano liquide; cioè non dure, ma correnti; così nella parola *In. fra. scritto*, la seconda sillaba, comincia da due consonanti, ma la seconda è liquida, cioè corrente, che fa che la sillaba *fra* si rileva ottimamente, e la *R* corre colla *F* quasi rammorbidendo il proprio suono, e facendolo sfuggevole, e liquido.

Pag. 102.

Sarebbe bene ancora lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, ovvero segnata col segno, che si chiama apostrofo, di cui poco sotto si favellerà, come farebbe, per portarne qui un esempio, se si scrivesse, *dell' amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

Se al Filosofo convenga più lo studio degli Oratori, o de' Poeti.

D I S C O R S O XXXII.

FILOSOFIA, filosofia, filosofia, io torno a dire, in tutto ci è bisogno, anzi necessità. Vaghezza d' apprendere, Signori miei, desio di sapere. Non per niente questa è brama innestataci della provvedente natura. Ma quanti pochi se ne servono, con lodevole e virtuosa curiosità! Negligenti, pigri, disattenti; applicati solo a piccoli e fceciosi piaceri ed interessi, nulla curano tanto mondo, che Iddio loro ha posto davanti per contemplarlo, come fattura di grande artefice, e come scuola de' i savi, e degli studiosi intelletti. Tante cose ci passano tutto dì, senza che noi le avvertiamo. Or perchè leggeri, volubili, varj, incostanti, e per così dire, volatili, e poco fissi, non rivoltiamo l' acume della mente sopra ciò, che ci si presenta, e nel mondo grande, e nel piccolo? Ci è data questa vita per istudiare continuo; per riflettere, per considerare; e delle nostre riflessioni, e considerazioni trar sugo di scienze, e di cognizioni. Perchè in varie, e frivole, e di niun costrutto faccende scialacquare il tempo concedutoci, prezioso tesoro, e non in buone, e sode, ed utili cose spenderlo, e perchè il capitale dell' ingegno non impiegare, acciò fruttifichi, e moltiplicatamente renda dottrina, e senno? Non si può alcuna arte trattare a fondo, e penetrare ne' suoi misteri, ed alle sue finezze giungere, e possederla, e signoreggiarla, se non per via di quella, che pochi compagni trovano; se non per

Pag. 103.

per

per mezzo della filosofia , arte delle arti , scienza della scienza , maestra di tutte , e prima principale , e architetonica facoltà . La gramatica stessa , che sembra arte da fanciulli , e tutta l' erudizione liberale , che i Greci da i fanciulli *παιδεία* , i Latini umane lettere , e noi umanità chiamiamo , se con filosofia non si maneggia , come han fatto novellamente più valentuomini , non fa pro ; e la retorica , senza filosofia , è vano strepito di parole vize , e vote di sugo , e di sostanza . In somma tutto quanto ciò , che si fa , se non è di discorso , ed di ragione guernito , è matta , e stolido , e brutal cosa . Nè niuno libro , nè niun componimento viverà se non farà di filosofia , per così dire , imbalsamato , la quale dalla putredine della dimenticanza contra il tempo destruttore ne lo preservi . Di tutto ciò che si vede , di tutto ciò che si ascolta , ed di spettacoli , e di ascoltamenti belli ci dovremmo pascere ; e da ciò che si pratica , e che alla giornata accade , e di ciò che occorre negli andati tempi ; di ciò che i filosofi antichi ragionarono , di ciò che scopersero i nuovi , di tutto dovremmo fare conserva e tesoro , combinando , separando , disputando , dibattendo , giudicando , senza mai stancarci nella inchiesta del vero , ogni cosa alla verità posponendo , e tutto per lei facendo , senza sposare opinioni , senza inconsideratamente , o avventatamente decidere , con ritrattarci ancora , e ridirci quando bisogni , con confessare eziandio , quando che sia , la propria ignoranza , votandoci d' arroganza , e di presunzione , e d' ogni vanità dispogliandoci , umili , e forti , accorti investigatori , e robusti , amanti , in una parola , della verità . Gloria si dia alla riverita memoria di Pittagora , che quando gli altri , fino al suo tempo , si gloriavano d' essere savi chiamati , egli solo con savia modestia , propria di suo pari , si volle intitolare col nome di filosofo , cioè di uomo desideroso di sapienza . Poichè questo s' aspetta all' uomo , questo è il lavoro , l' ufficio , e l' esercizio suo per trafficare quel talento , che Dio gli diè . Il nome di savio merita solo Iddio , in cui sono tutti i tesori della sapienza riposti . Perdonatemi , Signori miei , questo scorso all' amore , che io porto allo studio , e studio intendo , non dei libri solamente , ma di tutte le cose ; che forniscono gli uomini di sapere , perciocchè il mondo è un gran libro apertoci dalla provvidenza per legggervi , e per notarvi , e per istruirvi , e prendete ciò che io ho detto , per parto di quello zelo , ch' io porto per tutti gli uomini , i quali

Pag. 14.0

Pag. 105.

vorrei vedere accesi del natural desio d' imparare , sempre vie-
 maggiormente , di quello profittare , a consolazion propria ,
 e a beneficio altrui , per ampliare il bel regno del sapere , e
 formare tutti insieme col tempo un copioso , adorno , e illustre
 mondo , in cui folta , e schietta insieme , colla verità la sa-
 pienza si riscedesse . Or per venire a discorrere sopra il proble-
 ma : Se al Filosofo conferisca più lo studio degli oratori , o
 de' poeti ; e ristrignendomi a quelli , che particolarmente so-
 no detti filosofi , cioè , che della natura delle cose , o di mo-
 rale ragionano (poichè , come s' è detto , tutti gli uomini ,
 che Filosofi sono naturalmente , cioè desiderano di sapere ,
 dovrebbero anche esser filosofi per loro proprio studio, of-
 ficio , esercizio) Io veggio in primo luogo , che sovente le
 loro disputazioni fregiano delle autorità de' poeti , anzi talora
 le avvalorano , e le ingagliardiscono , conciossiachè i poeti , co-
 me nazione creduta di sopra ispirata , giugne a dire in un
 motto alcuna volta , ciò che altri con lungo rigiro di ragio-
 namenti appena arriva a determinare , e come che hanno del di-
 vino , sempre in loro si ravvisa qualche sprazzo di cognizione
 sublime , e sovrana . E non mancarono a principio poeti , che
 erano filosofi ancora , e che con sublimità le naturali , e le
 divine cose cantarono , come Empedocle , Parmenide , Orfeo ;
 e tanti altri . In Omero , come da fonte perenne , ed inesau-
 sta d' ogni dottrina , non mancò , chi acutamente seppe tutti i
 principj delle varie fazioni , e Sette di filosofia rinvenire . Eu-
 ripide fu chiamato da Tullio , filosofo scenico , per le mo-
 ralissime sentenze nelle sue tragedie , sparse , e seminate . Ga-
 leno amenissimo , dottissimo , ed eloquentissimo scrittore ne' suoi
 libri de' dogmi d' Ippocrate , e di Platone , trattando trall'al-
 tre , quella quistione celebratissima , se il principale dell' ani-
 ma nel cervello risegga , o nel cuore , quanti passi , Dio buo-
 no ! di poeti raccoglie , molti de' quali da Crisippo Stoico a
 prò di sua opinione eran portati . Ne' due Principi , e Signo-
 ri della più scelta filosofia e copiosa , Platone , e Aristote-
 le , quanto veggiamo noi trionfare i poeti , de' passi de' qua-
 li essi filosofi per altro per se medesimi tanto adorni , si fan-
 no belli ? E più di loro ancora non isdegnarono di far comen-
 ti , e trattati sopra poeti . Tanto è vero , che grandissima-
 mente , ed amista passa tra 'l regno della filosofia , e quello del-
 la poesia . Chi desio ha d' imparare , come avverte il soavis-
 simo oratore Ilocrate , nella cui indole vi era una certa filo-
 sofia,

fofia , come di lui con unico , e fingolare nobile elogio nel Fedro teftifica Socrate ; non dee fprezzare alcun genere d'autori ; e a guifa d' ape induftriofa , che fova tutti i germogli fi poſa , e da tutti raccoglie quello , che le fa prò , non tralafcia alcuno , od oratore , o ſcrittore , o poeta , dal quale poſſa trar giovamento . Ma ſe ſ' ha a dire , come ella è ; quantunque i filoſofi particolarmente ſcelti , e forbiti , ſieno ſtati amatori dell' eloquenza ; la quale benchè nel filoſofo , come dice Tullio , non ſi deſideri , pure è di ornamento , e dilettaazione non piccola ; tuttavia non fo come da quella forrenſe facoltà , ove molte volte la verità ſi maſchera , e ſi naſconde , ed ove ſ'uccella , per dir così , alla benevolenza del popolo , abborriſcono per natura , ed i poeti , che più l'univerſo dipingono , e la natura delle coſe , e i vari genj , e coſtumi delle nazioni , delle perfone , e ciò che è giuſto , ed ingiuſto , e ciò ch' è diſdicevole , o dicevole , meglio di Criſippo , e di Crantore filoſofi , come dice Orazio traſcolato dopo la lettura fatta in Paleſtrina d' Omero , alle umane menti eſpongono ; ſono più che gli oratori , amici de' filoſofi , i quali dopo le ſpine de' ſillogiſmi , ſi diletmano di paſſeggiare per li giardini della poeſia , cogliendo fiori , non inutili , e vani , ma odorofi di fragranza immortale , che ottimamente legano co'buoni , e ſtagionati frutti della filoſofia .

Pag. 105.

Sopra il paſſo de' Piſtorienſi in Plauto ne' Prigionieri
Atto I. Sc. II.

D I S C O R S O XXXIII.

E' Queſta la natura , e la bellezza degli equivoci , che una ſteſſa parola ſignifichi due coſe ; una propriamente , e l'altra per figura . E tra gli equivoci , grazioſi ſono ſtati ſempre quelli , che da' luoghi , città , e Popoli ſi traggonno ; che ſe que' luoghi , città , e popoli , da' quali ſi prende il concetto , e l' arguzia , non foſſero veri , ed eſiſtenti in natura , ma ſolamente finti a capriccio , riufcirebbe quella maniera di dire fredda , e inſipida , e non vivace , e frizzante . Così quando Fra Cipolla nel noſtro Bocaccio per procacciarsi autorità appreſſo i ſuoi Certaldeſi , racconta i ſuoi viaggi , dicendo di eſſere ſtato in Vinegia , paſſando dal Borgo de' Greci , e d' eſſere finalmente giunto in Bal-

F i i i j drac-

dracca ; lo scherzo sta nel doppio significato , e di contrade di Firenze così dette , e di luoghi del mondo pure così detti . Vinegia era un' osteria nel popolo di S. Remigi , che fino a' tempi miei ha ritenuto il nome , detta , cred' io , da vendervisi buon vino , e a' tempi miei restò abbruciata affatto , e non si è più rifatta ad uso d' osteria ; e Vinegia s' addomandava anche in quei tempi quella città , che noi più comunemente addomandiamo Venezia . Greci erano gentiluomini Fiorentini , oggi spenti ; forse detti dall' a-
 Pag. 107. vere origine da' popoli , che ancor oggi si dicono Greci ; i quali hanno dato il nome al Borgo , che così si dice anche in oggi , che dietro a S. Firenze vecchio , tira a S. Croce : Baldracca , luogo ne' tempi vicini a noi , e forse anche anticamente di vili puttanelle ; è una contrada dirimpetto alla piazza del grano , come ognun sa ; e Baldracca è lo stesso che Babilionia , detta nella lingua del paese *Bagdud* , onde si fece Baldacco , e Baldacca , onde Baldracca . Il Petrarca in quel sonetto contra la Corte di Roma :

Sol una sede , e quella fia in Baldacco .

E da Baldacco fu detto Baldacchino , cioè drappo di Babilonia , drappo turco ; i quali erano anche anticamente lodati . Ora , se i luoghi mentovati da Fra Cipolla non fossero stati nè contrade di Firenze , tutte in vicinanza , e con ordine ; nè paesi di questo mondo ; non avrebbe avuto sussistenza , nè grazia l' equivoco . Nello stesso modo si dice da noi per uno , che sia stato impiccato , egli è andato in Piccardia ; e che ognuno ama gli amici da Piacenza , e non da Verona , e simili ; che se perchè Piccardia rima con Turchia , con Normandia , e simili , Piacenza ha la desinenza di Fiorenza , di Valenza ; e se Verona solamente fosse fatta rimare con Ancona , Tortona , e simili ; ma fossero finte dal capriccio , non farebbe quella maniera di dire quello scoppio . In Aristofane comico greco famoso si legge : *Le mani ha negli Etoli* ; per voler dire di uno , che sempre chiedeva , ed aveva la mano pronta a ricevere ; e chiedere si dice da' Greci *aetein* . Ora scherza su questa voce con quella de' popoli detti *Etoli* ; popoli reali , posti nella Acarnania .

Così nel passo di Plauto ne' *Captivi* , o prigionieri , *Pistorienfium* non è un nome fatto a capriccio , ma da luogo vero , e reale , siccome Placentini da Piacenza , e Turdetani , non da Todi città dell' Umbria , perchè questi sono in latino *Tudertes* ,
 ma

ma da' popoli della Spagna così detti. *Ficedulentes* dal vicolo di Roma così detto, e Panicei da qualche luogo dedicato al Dio Pan; ove fusse qualche suo Tempio; e di questi luoghi fa menzione Strabone nella sua geografia, che erano detti ciascuno, Πάνιον, e non farebbe gran cosa; che siccome Πάνια, così fussero detti Πάνια, Panica; nello stesso modo, che lo spavento mandato non si fa per qual causa negli eserciti, che gli scompiglia, e gli mette in fuga, fu detto terrore panico, come mandato da Dio Pan, per una storia, che racconta Eliano nella varia istoria. Onde da *Tanicum* si fosse fatto i popoli Panicei. Il Borghini non ne ha dubbio, che Plauto non intendesse di Pistoia, menzionata da Salustio, da Tolomeo, da Antonino; e benchè non si trovino nominate le città, non per questo non erano *in rerum natura*; nè nascono in quell'istante, che un autore le nomina, ad un tratto, come i funghi, in una notte. E se bene il Borghini mostra quasi di dire a paura, ciò fa per un certo suo vezzo, e proprio de' grand' uomini, e per non attaccar briga con chi pure ostinatamente sentisse altramente. La sua opinione però è fondata, e chiara, e detta con quella saldezza, che è propria della verità. Tommaso Dempster Scozzese nella sua opera intitolata *Etruria Regalis*, dedicata a Cosimo II. Granduca, manoscritto originale appresso di me, è di questo medesimo parere. *Non me latet, eum locum quosdam ad jocum Hegionis senis ad parasitum trahere, quod scilicet varietatem, multipliciaque genera panium milites Pistorienses vocet &c.* E poco appresso *Ut inquam verum sit jocum esse ad parasitum esurientem lapide confectum; nihil vetat sub illis Pistorii generis placentis, aut panibus, Civitates quoque illustres & veteres nominari.* Questo è il mio parere, ed a questo mi sottoscrivo.

Sopra la Grazia.

Pag. 109.

D I S C O R S O XXXIV.

DOPO un sì grazioso discorso, detto con somma grazia dal Sig. Cav. Filippo Corboli sopra: Che cosa sia il vero ringraziamento, non mi posso tenere, che io non faccia alcun motto sopra la grazia, donde il ringraziamento deriva.

La

La grazia è il sale, e 'l condimento di tutte le operazioni, onde è vituperato dal moralissimo Isocrate colui, che fa grazie con mala grazia. *χάριτας ἀχαρίσως χαρίζομενος*, *Hilarum datorem digilit Deus*. Iddio amabilissimo, liberalissimo largitore della sua grazia, che in greco val lo stesso che dono, poichè *Πᾶσα δόσις ἀγαθὴ καὶ πᾶν δῶρημα τίλειον*, che è un elametro scappato dalla penna dello Apostolo Santo Jacopo; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum*, segue egli, *descendens a Patre luminum* [e Omero nelle tenebre della sua Gentilità pur chiamò gli Dei: *δαῖτῆρας ἑδών datores bonorum*] Ora Iddio, dico, che ama gli uomini simili a se, si diletta dello ilare donatore, ed alla sua ilarità nel donare s'affeziona, e la maniera gli piace; e i doni del Santo Spirito dal nome di grazia si dicono *χαρίσματα*, cioè doni graziosi. Onde quella Sopraffanta, che n'era colma, vien salutata col titolo di *κεχαρισμένη*, cioè ripiena di grazia. Oh che grata accompagnatura è la grazia! la quale sta unita coll'avvenenza, o avvenutezza; colla decenza; e tutte prende, e di se invaghisce, ed innamora. Siccome di Venere, che per la stessa grazia è prefa dagli antichi, cantò Lucrezio: che senza lei *neque sit luttum, nec amabile quicquam &c.* prefolo egli dal grande amoroso elegiaco Minnermo *Τὶ δὲ καλὸν τί δὲ πρῶτον ἀπὲρ χρυσῆς Ἀποδίδης*. Qual bella, qual amabil opra sia, che dell'aurea Venere sia priva? Così si può dir francamente, che la grazia è l'anima de' componimenti, e la conservatrice.

P: g. 110. *Virturus genium debet habere liber*; disse Marziale; quel libro viverà, che possiede genio, cioè natural grazia. *Solum illam concessam Atticis Venerem*, disse mirabilmente, e con verità Quintiliano. La grazia ai soli Attici conceduta, dalla felicità della lingua sotto quel clima di grandi, e scelti ingegni produttore. E per avventura nel possedimento di questa leggieria, di questo brio, di questa grazia, buona parte v'ha l'indole, e la natura; che questa non ebbe l'austero Senocrate, del qual filosofo fu detto, non avere lui sacrificato alle grazie. Per istudio, e per fatica non pare che gran fatto ella s'acquisti; ma che sia questa grazia, una grazia, come volgarmente diciamo *gratis data*; propria retaggio, e patrimonio de' poeti eccellenti; laonde Pindaro, pieno di fiduciale poetica baldanza esclama, se esser aquila, che altissimo vola; gli altri minuti poeti essere gracci, che restati addietro, stridono, e schiamazzano indarno; e che il sovrano in sapere, e,

l' ec-

l' eccellente è per natura *φύα*, cioè per propria indole, e naturalezza. Il quale Pindaro descrisse gli effetti della grazia, tirandola al garbo poetico mirabilmente; passo citato a suo uopo dal gran Torquato Tasso nel dottissimo discorso del poema eroico; *χάρις δ' ἅπαντα τῷ χεὶ τὰ μέλιχα θνατοῖς ἐπιφέρειοισα τιμαῖν*. La grazia, che fabbrica a i mortali Tutte cose suavi, Sovrapporrendo stima. Segue un gran prodigio della medesima grazia. *ὃ δ' ἀπιστον ἐμήσατο πιστὸν Ἐμμεναυτὸ πολλοῦ χάρις*. E lo 'ncredibile pensò Far credibile sovente. Dà di sgraziata la poetessa Saffo ad una femina, che non avea talento di poesia. *μικρὰ εἰ καὶ χάρις*. Piccola sei, e senza grazia. *οὐ γὰρ μετέχεις ῥόδων τ' ἐκ πιερίας*. Poichè non partecipi di rose, Colte nella regione di Pieria. Laddove la medesima Saffo, benchè non fusse troppo bella, dalla grazia della poesia fa adempiere il suo difetto. Laonde scrive ella al suo vago Faone presso Ovidio. *Si mihi difficilis formam natura negavit Ingenio forma damna rependo mea*; e questo scrive conforme ad Omero, *τὸς ἀκιδιόπτερος πέλει ἀνὴρ Ἀλλὰ θεὸς μορφῇν ἔπεισιν εἶπει*, dice d' un poeta: uomo è più tosto in volto discordevole, Ma Iddio la testa di carmi inghirlanda. Non la incoronano *doctarum hedere prætia frontium*, non la laurea Onor d' Imperadori, e di poeti; ma i versi, i versi son corona del capo suo. Sparuto l' Omerico poeta anzi che no; tosto che mette mano al canto; diviene un' altra cosa, e di disappariscnte fassi appariscnte, e vago in vista. Tanto può la fin ora da me in quel modo, che ho potuto, brevemente commendata grazia, la quale, per dire ancor questo, 'gli Spagnuoli non disconvenevolmente appellano *donaire*; quasi sacro dono; dal lat. *donarium*. Il canto e' l' suon della cetera, e le sinfonie alla tavola, Omero chiama per la musical grazia *ἀνὰ θήματα δαιτός*, che il latino direbbe: *donaria mensæ*, e lo spagnuolo con maravigliosa corrispondenza: *donayres de la mesa*, cioè grazie, e doni consacrati alla mensa, com'è sacra cosa e divina, meritevole di ogni genere di grazie.

Pag. 111.

Sopra un Cammeo.

D I S C O R S O XXXV.

GIOIA intagliata. Cervo inginocchiato davanti ad una figura sedente, toccante la cetra. Figura in piedi, che tiene un dardo in pugno, pendente sopra la testa del cervo in atto d'ucciderlo, mi fa sovvenire di quei d' Orazio, lib. 3. Od. 1.

Distritus insis, cui super impia

Cervice pendet, non Sicula dapes

Dulcem elaborabunt saporem,

Non avium, cytharæque cantus, &c.

Pag. 112.

La significanza morale del Cammeo è: che il piacere che ci lusinga, e ci sottomette, ci procura la morte. Laonde si potrebbe intitolare il Cammeo: *Il piacere mortifero*. Presso Eliano, nella storia degli animali lib. 12. cap. 47. i Cervi, secondo un conto Tirrenico, spaventati dal suon del flauto, incappano nelle reti. Danno loro la caccia i Tirreni col flauto. Eliano poi abbellisce il racconto, e dice; che a principio per non esser avvezzi a quel suono, s'empiono di spavento, ma che poi senza ritegno, ed irresistibilmente il piacere della musa gli piglia, ed ammuinati si dimenticano de' figliuoli, delle case, e de' luoghi loro, donde non ama questo animale ordinariamente di dilungarsi, e così a poco a poco, come da un incanto allertante sono tirati, ed alla magia dell' aria musicale se ne vanno, e incappano nelle reti, condotti dal canto.

Qui il Cervo velocissimo animale dalla Musa s'arresta, e si mette in una tal positura acconciissima ad essere assalito, e disacconcia per la difesa. Così uomini di veloce, ed acuto intelletto giunti dal piacere, e presi dalla lusinga di quello, sono in istato di non rilevarsene, e di morirvi. Questo volle ancora significare la favola delle Sirene, cantatrici, e incantatrici micidiali, dal cui canto insidiatore è noto, come si difese l'accorto Ulisse; col legarsi all'albero della Nave, e col turarsi colla cera le orecchie, per non gustare una morte, alla quale, per così dire, faceva brindisi, il diletto del canto. Ecco qui adunque il povero Cervo dalla dolcezza del suono d'armoniosa cetra piegato, starsene privo di sua virtù, senza l'usata

usata velocità , e , si può dire , senza piedi , coll' avere sopra capo il dardo mortale , che la mano del cacciatore già già gli ficca ; senza volere , nè potere aitarli , come spogliato della naturale arme sua . Così il pesce tratto dal desio del cibo , addenta ingordamente l' ascoso uncino , e gusta malaccorto nel preso boccone la morte . Così la in su , e in giù tratta femmina ; di zimbello serve , e di lecco agli uccelli , ed a i pesci , per fargli intoppare in disgustoso albergo di tese reti . Tutte rappresentanze , per fare il dilettofo male , ed il mortifero piacere fuggire . Questa credo io essere la intenzione dell' intaglio ,
come io ho sposto fin qui ;

Pag. 113.

— *si quid novisti rectius istis ,*

Candidus imperti : si non ; his utere mecum :

Del resto quanto alla dolcezza del suono della lira , maravigliosamente Orazio , che cotanto in quella valse :

O testudinis aurea

Dulcem qua strepitum , Pieri , temperas !

O mutis quoque piscibus

Donatura cunei , si libeat , sonum !

Musa accordatrice di lira d' oro , dice egli , che fai così armonioso fracasso , e dolce , e che faresti , se volessi , cantare ancora da cigni i mutoli pesci , che amerebbero d' essere date nella voce da te data , accompagnati . Ma Pindaro non si volge alla Musa sonatrice di lira , o di cetera , come Orazio , ma va più là , e volgesi alla medesima cetera , qual suo Nume invocandola , ed a suo uopo chiamandola nel principio della prima Ode de' Pitionici , o vogliam dire , de' vincitori ne' ludi Pithii . *Χρυστά φόρμιγγ' Ἀπόλλωνος* , con quel che segue .

Lira d' oro d' Apollo , e delle vaghe

Muse caro legittimo possesso ,

Cui la battuta , e 'l giusto tempo ascolta ,

Tempo , che brio comanda , ed incomincia ;

E alle note ubbidiscono i cantori ,

Allora , che gli arpeggi , e i ricercari

Guida de' balli fabbrichi girando ,

Ed il puntuto fulmine ne spegui

D' ognor corrente , e vivo fuoco acceso .

Dorme di Giove l' Aquila allo scettro ,

L' alia veloce quindi , e quindi giusto

Lasciata ir , la Reina degli uccelli .

Sovra

Pag. 114.

Sovra lei fosca nube
 Al capo adunco versasti
 Dolce sigillo delle palpebre.
 Quella velando l'occhio, ed inchinando,
 L'arrendevole dosso inarca,
 Da' tuoi colpi già presa;
 Ch' ancor Marte sforzatore
 L'aspra lancia da parte lasciando,
 Col sonno il cuor diletta.
 Gli strali lusinghevoli del canto
 De i Dei le menti ancora inteneriscono
 Pe' l' sapere d' Apollo, e delle Muse,
 C' hanno profondo senno.
 Ma quelle cose, che non ama Giove,
 Hanno in orror d' udir voce di Muse,
 Per la terra, e pe' l' mar, che non ha fine;
 E sì colui, che dentro al tetto Tartaro
 Giace agl' Iddei guerriero
 Tifone dalle cento teste, cui già
 Il Cilicio nutrio antro famoso.
 Ora oltre Cuma, ripe, del mar siepe,
 E la Sicilia grava il suo lenuto
 Petto; e ritienlo; colonna del Cielo
 Etna nevosa, tuttoquante l' anno
 Nutrice di fioccante acuta neve.

Orazio, il sonatore della romana lira, siccome egli si chiama, fa ecco a questi versi di Pindaro con que' suoi, ove dopo aver lodata la poetessa Saffo, e il poeta Alceo, da cui certo egli fece suo profitto, come appare da i piccoli frammenti di quello, ne' quali si vede Orazio non dirò imitatore gareggiante con esso, ma seguace, e nudo traduttore. Ora, come io diceva, lodati questi due lirici, e particolarmente il secondo, che egli dice, che con plettro d'oro sonava più pieno, esce con immagini veramente Pindariche esclamando:

*Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
 Remittit atras bellua centiceps
 Aures, & intorti capillis
 Eumenidum recreantur angues.
 Quin & Prometheus & Pelopis parens
 Dulci laborum decipitur sono,
 Nec curat Orion leones,*

Pag. 115.

Aut

Aut timidos agitare lyncas.

Il Delfino tirato dal suono d' Arione , tosto che dagli avari , e crudeli marinari fu in mare gittato , accorse , e 'l prese in collo , e lo salvò . Al suono de' flauti , e delle sampogne ele gregge , e gli armenti si guidano . Dicesi , che alcune capre al suono ingrassino ; che se ciò non sia vero , pure argomento è , che chi il finse , ebbe una vantaggiosa , per non dire giusta , e vera idea del canto , e del suono allegrante di sua natura , e dilatante il cuore , e perciò ingrassante , il cui vezzo , e la cui attrattiva è mirabile , e di cui le forze in oltre sono grandissime , per volgere , e rivolgere i nostri cuori , ed a quelle passioni , alle quali hanno la mossa , spignerli , e dove ancor si vuole , piegarli , ed inclinarli , e donde è duopo ritrarli eziandio , e distaccarli , in ogni maniera purgandogli , e guidandogli . E se l' anima , secondo il parere d' Aristosseno , filosofo insieme e musico rinomato , fosse armonia ; certamente una buona , e ben misurata temperanza di suoni , con proporzione avvenente percotendola , non sarebbe meraviglia , che ne facesse risultare una gioia , ed un contentamento molto all' armonica natura di quella acconcio , e confacente . Per raccogliere le vele al discorso . Il canto colle sue leggi dà legge all' anima , e si fa padrone di quella colla sua lusinga , dolcezza , e avvenutezza . Quindi volendo l' inventore del Cammeo darci ad intendere la fatale efficacia del piacere , da cui inescati gli animi in gravi precipizi traboccano ; ce lo rappresentò sotto la figura d' un musicale strumento ; e la parte , per così dire , puerile dell' anima , che inclina alle voglie , ed a i diletti , sotto la figura d' un animale irragionevole , che colle corna ramose può figurare la ceppaia , per così dire , delle passioni , e sotto la figura dello strale sovrastante , i cattivi eventi , che pendono sul capo di chi si lascia prendere dal piacere , detto perciò da Platone *κακῶν δέλας* , esca delle sciagure .

Giunta sopra il medesimo Argomento .

Pag. 116.

D I S C O R S O XXXVI.

DAL cervo del Cammeo , che piega le ginocchia al suono della cetra , e così si espone ad essere ucciso , prendo materia di ragionare dell' efficacia del canto , il quale non solamente nelle voci , ma negli strumenti musicali

ficali consiste . E di vero gl' incanti da i Greci aggiustatamente sono detti *ἔναι*, quasi sopraccanti, cioè canzoni fatte sopra alcuna cosa , che curar si voglia , o possedere , o governare ; talchè il canto ha dato a quelli forma , e virtù , e per conseguente il nome posto . In latino s' appellano da' poeti *carmina* collo stesso vocabolo , col quale si chiamano i canti , e i versi loro .

Carmina de celo possunt deducere Lunam,

disse l' elegantissimo Tibullo . Di qui la parola presso i Franzesi *charmes* , con cui spiegano i vezzi , le grazie , le leggiadrie , le lusinghe , le attrattive , onde s' incantano , e piacevolmente (perdonatemi la parola , che è fatta da questa) si ciurmano gli animi . Ha forza il canto di mettere stupore , e ferire di maraviglia . Quindi l' animo vinto , e conquiso s' arrende , e come perduto , va dietro all' incantatore , e si fa tutto di lui . La falsa religione de' Gentili non ebbe maggior macchina , nè più poderoso ingegno per espugnare le menti de' mortali , e soggettarle a i loro sognati Numi , che la grazia della poesia , la quale , come dice Pindaro , può tutto , e fa vedere per fin lo 'ncredibile . Quindi i poeti furono i teologi del gentilesimo , che col canto instillarono la superstizione , e de' quali si servì il politico , e il legislatore , facendo essere quelle falsità , e stravaganze , come uno utile inganno per li popoli , rimasi dall' artificio del canto stupefatti , ed incantati . Contasi de i Sibariti , che aveano avvezzi i cavalli ,

Pag. 117. animale ingegnossimo , a muoversi a tempo di suono , e formare balletto . Ma ciò diè cagione ad una sottile maestria di guerra , che tornò loro in capo ; poichè sapevoli di questo Sibaritico lusso i nimici , diedero negli strumenti , e cominciarono a sonare l' aria nota a quegli animali , i quali tosto toccare , e commuover si sentirono , e lasciando l' ordinanza guerriera , turbate le file , si scompigliarono , ed a ballare in vece di combattere s' affettarono . Quel cantare degli strumenti fu un pregiudicevole incanto ; e pe' poveri Sibariti fu un cantare a morte . Le Sirene , che da *Sirim* , che in ebraico vale , canti , o canzoni , fur dette , non immeritevolmente dal poeta furono dotate di un piacere , che riusciva altrui in dolore , d' una lusinga mortifera , d' un negro fatale incanto . Che altro è il fracasso delle trombe , e de' flauti anticamente usati nella guerra , e il battere de' tamburi , se non un magico strattagemma per togliere l' apprension de' pericoli , e della morte ,

te e così andare , come usciti fuor di se stessi , a correr quelli , ad affrontarli con questa ? I cavi piatti , detti dagli antichi cimbali dalla figura , i corni delle Baccanti tutti tendevano a por furore ne' cuori ; e per quello strepitoso suono a coprire i lamenti , e gli spaventì , stimolando , e incoraggiando , ed empiendo di Dio , come essi credevano , le attonite menti con uno felice stordimento , vantaggioso al comandante , ed al condottiere . I sistri , che secondo la greca forza varrebbero in nostra lingua scotitoi , strumenti di religione preso gli Egizii , di strepito più tosto , che di suono ; inventati non furono , come cosa forte , e gagliarda , per colpire d' un religioso spavento l' orecchie , e per colmare gli animi di venerazione ; siccome gl' incensi , e gli altri odori pingui , e forti , come delle arse vittime , non furono stimati mal approposito per fare nella massa fantasia gagliardo colpo , e forte impressione delle cose sacre , e divine , e che sono dalla comune vista remote . Per tornare adunque al nostro ragionamento ; un gran mago è il canto , e 'l suono , che s' impossessa de' cuori , e impossessandosi a suo modo gli gira , e maneggiagli , e guidagli dove egli vuole . E siccome è di gran beneficio , quando a nostro prode ci risveglia ; così è di danno a chi lusingato vi s' addormenta . Segnalato ammaestramento ci pon sotto gli occhi nella intagliata pietra il miserabil Cervo , che al suono micidiale di cetera insidiosa , per così dire , instollito , dà campo al cacciatore dolofo , d' ucciderlo , e d' ucciderlo a man salva . Niente a lui giova la natural velocità : La morte gli è sopra . Oh funesto piacere , che della sua ! semplicità si fatta mancia gli dona ! Conchiuderò col cristiano filosofo Boezio :

Pag. 118.

*Habet omnis hoc voluptas .
 Stimulis agit fruentes ,
 Apiumque par volantum ;
 Ubi grata mella fudit ,
 Fugit , & nimis tenaci
 Ferit illa corda morsu .*

Illustrazione d' un motto .

D I S C O R S O XXXVII.

Pag. 119.

Il motto , che si legge su 'l limitare di alcuni stanzini , nella camera del Sig. Piovano di Giogoli , *Ne te quæstiveris extra* , è tratto da una satira di Persio : ed è un motto pieno d' intima filosofia ; e vuol dire , che essendo l' uomo , non un animale composto di anima e di corpo , come dice Aristotile , ma un' anima ragionevole , che si serve del corpo , come di strumento , come dice Platone , e gli Stoici , in vano s' affatica chi cerca piaceri , ricchezze , onori , e si distrae , e si dissipa in cento noiosi pensieri , ed in tristi , e inquiete sollecitudini , senza fine ; credendo di trovare quella bramata felicità , alla quale ogni uomo aspira , come a termine , e meta de' suoi desideri . Perciocchè l' uomo non è quello che si vede ; non è il corpo , ma l' animo . E però l' uomo non dee cercare se medesimo fuor di 'se stesso , ma richiamando le sue brame dalle cose esterne all' interne , abbellire , ed arricchire l' animo di virtù , che sono l' unica perfezione dell' uomo il quale è l' anima , e non altrimenti il corpo . Dee riconcentrarsi in se stesso , e non curare nè del corpo , nè della fortuna , come di cose fuori di lui , e non appartenenti punto nè poco all' anima , la quale è veramente quello , che si dice uomo . Orazio , quando la fortuna gli volesse ritogliere quei beni , che gli aveva dati , dice con gran rassegnazione di spirito , e con cuor magnanimo :

— *resigno quæ dedit* , & mea

Virtute me involvo —

Le riconsegno ciò , ch' ella mi diede ,

E mi avvolgo nella mia virtù .

Questo disprezzare la bizzarria , e l' incoerenza della fortuna , e ravvolgersi nella propria virtù , non è altro , che un trincerarsi dentro nell' anima sua : un ritornare a se , un ravvivarsi , un richiamarsi dalle cose di fuori , dietro alle quali l' anima correva abbandonatamente perduta , da falsa luce d' apparenti beni ingannata . In somma è un ritrovarsi ; è un cercare se medesimo non fuori di se , ma dentro a se , dove uno si può
tro-

trovare , e possederli con vera pace , e con ferma , e stabile tranquillità . Il medesimo Orazio discorrendo di Catone , il quale chiedendo il Consolato , fu ributtato ; dice che la sua gran virtù non ne ricevè offesa , come quella , che non pendeva dall' arbitrio del popolo mobile , ed inconstante , ma che tutta posava in se stessa , ed il suo vero , e reale onore possedeva , che non se le poteva da niuno accidente , che di fuori le venisse , esser tolto , o diminuito . I versi sono :

*Virtus repulsa nescia sordidæ .
Intaminatis fulget honoribus ,
Nec sumit , aut ponit secures
Arbitrio popularis aura .*

Pag. 110.

Così questo motto : *Ne te quasiveris extra* , è tutto inzuppato della Platonica , e della Stoica filosofia , che considerano l' uomo , come semplice anima ; il corpo , come accessorio ; e stimano solo , ed unico bene essere la virtù , che il medesimo perfeziona , e lo condiziona alla verace felicità .

Però non senza gran ragione fu posto nel segreto della sua camera questo motto da messer Giovambatista Bonciani gentiluomo , e Canonico Fiorentino , Piovano di questo luogo , e Vescovo di Caserta ; come motto acconcissimo al ritiro d' uomo ecclesiastico , che ponendo in non cale tutte le cose di questo mondo , come cose fuori di noi , e che a noi , come noi , non appartengono , unicamente attende a se , cioè all' anima , e non cerca se fuori di se , ma dentro a se , dove è sicuro di non si traviare , nè di smarrirsi ma di ritrovarsi , e goderli .

Corrispondente a questo motto è quell' altro di Persio :

Tecum habita —

E l' altro :

— in se nemo tentat descendere , nemo .

Se nell' amore più prevalga il piacere , o l' dolore ,

D I S C O R S O XXXVIII.

GRANDE in vero , e piena d' ammirabil provvidende è la natura , o Signori , la quale conoscendo l' umana generazione alle sue rovine , ed al suo male inchinata , accese voglie precipitose nutrir nell' animo , e con insano ardimento , farsi duce la forza e la violenza ,

G i j c per

Pag. 121. e per mezzo delle scelleraggini , e su per l'ingiustizia passando ; già quasi il Cielo affaltare , e le stelle , ed a guisa di superbi Giganti solo non muover le temerarie armi , ed all'istesso Dio far guerra , volle con prudente avvedimento questi spiriti dei mortali troppo alteri e pronti abbassare , e loro opportuna occasione somministrare , perchè la propria natura non ponesse in dimenticanza , a quella sublime , e bella cognizione di lor medesimi ritornandoli . Ed a ciò agevolmente , e comodamente fare , molte strade ella trovò ingegnose veramente , e maestrevoli ; ma sovra tutte l'altre , una , a mio giudizio , si è , dove l' infinita sapienza della natura più chiara , e manifesta apparisce . Perciocchè talmente temperò il piacere col dolore , che niuno di questi disgiunto , e scompagnato , ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi , anzi confusi , e misti , ci diede , ed i semi dell' uno , e dell' altro in tutte l'umane cose elle sparse , ed inferi , non con altro argomento , che di mantenere in uguaglianza , ed in moderazione gli animi nostri , i quali nè dalla forza di schietto , e semplice dolore vinti ed abbattuti restassero ; nè all' incontro , puri diletti gustando , da soverchia insolenza portati , di sciocca , e vana persuasione s' empieffero . Con questo freno ella governa le nostre menti , troppo ardite , e leggieri , e coll' amaro dà grazia , e condimento a quel dolce , che per se stesso forse insipido farebbe , e di presta sazietà , e di noievol gusto cagione . E questo il più delle volte con più che giusta , e soprabbondante misura mesce , e confonde , Perchè non tanto c' adesci il piacere , e ci alletti , quanto ci rimuova , e ci allontani il contrario , e perchè noi le smoderate voglie seguendo , da questo rapido torrente levar via non ci lasciamo , che tale appunto è il piacere , la cui virtù tutta in un passaggio , e moto velocissimo consiste , che fottilmente ci punge , e ci sollecita ; e se non fusse il dolore , che premendolo , e scacciandolo , sempre al tergo gli soprastà , non avendo con chi farne la dovuta comparazione , ed essendo esso cotanto sfuggevole agli occhi nostri , e per la sua piccolezza , quasi diffi , invisibile , nè anche l' ombra di lui comprenderemmo . Ma conciossiachè *Ita Dis placitum* , come vuole Alcumena appresso Plauto ,

— *voluptati ut maior comes consequatur* ,

Qui incommodi plus malique illico affit , boni si obigit quid ;

di qui manifestamente impariamo la fragilità degli umani beni , i quali appena di questo nome son degni , che il volgo dall' appa-



apparenza ingannato, nè più addentro guardando , ammira tanto , e li desidera lontani , e poi li piange vicini ; e che indarno si cerca la perfetta felicità nell' albergo delle miserie , nè ritrovar si puote fermezza alcuna nei godimenti , dove gli stessi contrari mantengono tra di loro perpetua lega , ed amistà . Non vi par egli dunque , o Signori , evidentemente convinto , che la natura per nostro insegnamento , e ad utilità nostra abbia trovato invenzione cotanto aggiustata e profittevole ? Quindi vedendo ella esser l'amore affetto potentissimo tra tutti gli altri , e farsi del tutto signore , e tiranno , volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male , che già per tutto il mondo serpendo , quale incendio , che trovi materia abile , e nutrimento , insuperabile vincitore si diffondeva , e 'l tutto seco avidamente tirando , colle sue fiamme distruggitrici inondava , e ricopriva . Che se gli uomini mal' accorti , e del suo dolor vaghi , con lunghe fatiche , e disagi , e travagli quell' immaginato bene , e quella sognata felicità van cercando , che in amando trovar non possono , e in vece di quella comprano a caro prezzo e noia , e pentimento ; che farebbero allora quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente nel lor seno scorrendo , non alterassero il lor sapore , e mettendo nel vasto pelago , che amore ha nome , da contrarj venti di fiere passioni agitato , e commosso , amari in un subito non divenissero ? Certo che allora i miseri mortali in un profondo , e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere , e tra le delizie rinvolti , non alzerrebbero mai la testa alle stelle , dalle quali discesero , e per le quali son nati , e la gloria nulla curando , e le virtuose , e buone opere ponendo in non cale , oscuri vivrebbero , e sconosciuti , nei più sozzi , e nefandi piaceri , a guisa d' intemperanti belve , abbandonati ; e superbi , ed arroganti fuor di misura calpesterrebbero l' istessa Divinità , se in mezzo all'abbondanza di vera , e sincera gioia il dolore non conoscessero ; laddove per lo contrario di se racconta Properzio :

Pag. 123.

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus ,

Et caput impositi pressit Amor pedibus .

Ora essendo certo , e palese dalla natura saviamente nell' amore mescolato essere e diletto , e tormento , ragionevole cosa è il vedere , chi c' abbia in esso la maggior parte . E primieramente mi si fa sotto a gli occhi un memorabile esempio d' infelice amore , e doloroso , cioè la pallida , e disanimata Didone , di cui mirabilmente Virgilio :

Disc. Accad. Tem. 111.

G iij

Uritur

*Uritur infelix Dido , totaque vagatur
Urbe furens , qualis coniecta cerva sagitta ,
Quam procul incautam nemora inter Cressa fixit
Pastor agens telis , liquitque volatile ferrum
Nescius —*

Pag. 124.

In questa guisa chi ama , porta seco la cagione del suo pianto , e la ferita in lui vive altamente impressa nell' animo ; e benché alle volte , come grave infermo , si lusinghi , e si raccheti per breve spazio , parendoli di respirare , e di godere , quello è sogno , e non vera , e naturale allegrezza , anzi effetto dell' incostanza del male , che , essendo esso vicino a morte , par che lasciato lo lasci , e si ritiri , e luogo prenda , ed indugio per più gravemente assalirlo , ed opprimerlo . Non si veggono espresse in Didone tutte quelle faci , e quelle tremende furie , che può accendere un fiero affetto divenuto insano per troppo duolo ? Oh come ben disse di lei il medesimo poeta : *longumque bibebat amorem* ! quell' occulto veleno significando , che con non so che di dolce rinvolto , e da quello portato , a poco a poco per le vene scorrendo , e l' interna sua acerbità , ed amarezza spargendo va . E da che erano spremute quelle calde lagrime , di che ella il freddo , e tremante seno bagnò , se non da vergogna , e desiderio , che insieme combattendo , e fieramente stringendosi , e ponendola infra due , e di sua vita in forse , crudelmente la tormentavano ? Vogliamo noi dire , che questi sospiri , e queste angosce fossero pienamente compensate da quei segreti diletti , che insieme co' l' suo Enea , sforzandone la pioggia , nella spelonca si prese ? Che dirò io della languente Arianna , che più lungi di Tesco non vedeva , nè prima da lui rivolse i suoi begli occhi ardenti , che

*— Toto concepit pectore flammam
Funditus , atque nimis exarsit tota medullis ?*

E chi fece Fedra , da crudelissime furie di disperazione , e di lascivia , e di dolore agitata , nella malignità , e nell' ingiustizia precipitare ? e chi a tessere insidie contro la vita dell' innocente Ippolito empientemente la sollecitò ? se non la forza d' amore per soverchio penare in odio , ed in furore converta ? che però ella impaziente va gridando presso Ovidio :

— — — — — urimur intus ,

Urimur , & cæcum pectora vulnus habent .

Ma che sto io ad annoverare gli esempi degli amanti infelici ; quando l' istessa natura d' amore in universale considerando ,
ciò

ciò manifestamente si scorge ? Perchè se egli è eccelfo di desiderio , come vuole Teofrasto , nè desiderio alcuno si dà , che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto , nè questo esser può senza dolore ; adunque se immenso è il desiderio , immenso anco il dolor esser conviene . Ma farà egli forse soave , e giocondo , quando arrivato sarà al bramato possedimento ? Ma allora l' amore vien mancando , e s' estingue , perchè il desiderio svanisce , che gli dava forma , e nutrimento , ed in suo luogo la sazietà ne viene , e la noja , e non si parte per questo l' innumerabile schiera , che l' accompagna , e sovente lo richiama , e lo rinnovella , e ne riaccende la già spenta sete , ciò è il timore , e 'l sospetto , e l' ira , e 'l disdegno , e la gelosia , e non ci resta una menomissima particella di quiete , e di sicurezza ; onde Properzio :

Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas ,

Ut non alterna præserit ille manu .

Perchè allora la vera , e natia libertà si perde , e sotto l' impero d' un crudo , ed ingiusto Signore , e del sangue umano avidissimo , resta l' uomo tra duri lacci miseramente preso ed avvinto , ed è chiuso ogni scampo per la salute ; ed io per me credo , che Amore dallo sciocco , ed ignorante vulgo sia stato fatto Iddio , non per alcun merito , o virtù sua , ma per soverchia potenza , e per paura degli uomini ; in quella maniera appunto , che al pallore , alla febbre , alla guerra , altari , e templi costituirono , e voti , e preghi porgevano , non perchè da essi , come dagli altri buoni Iddii e liberali , bene alcuno sperassero , ma perchè eglino il male allontanassero , nè gravi loro fussero , ed implacabili . E se egli è gravissima infermità dell' animo , come certamente è , se pur qualche diletto in essa ammetter vogliamo , quanto bene cade in acconcio quel che dice Seneca nel trattato della tranquillità dell' animo . *Ut ulcera quædam nocituras manus appetunt , & tactu gaudent , & sædam corporum scabiem delectat quicquid exasperat , non aliter dixerim iis mentibus , in quas cupiditates velut mala ulcera erumpunt , voluptati esse laborem vexationemque . Sunt enim quædam , quæ corpus nostrum cum quodam dolore delectant .* Così egli è una pestifera scabbia , che rode , e consuma , e sente amaro gusto nell' esser tocca , e lacerata . O più tosto a quel male assomigliar si dee , che Platone afferma sacro appellarsi , perchè la sede della mente , divina , e sacrosanta parte di noi , assalisce , ed immoti ne rende ed insensati , e però quell' altro cantò :

G iiii]

— sine

— *Sine sensu vivere amantes ,
Et levibus curis magna perire bona .*

Pag. 126. In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo , e di pallor ci tinge , e ci trasforma , e facci parer diversi da quel che siamo . Onde il nostro gentil poeta ebbe a dire :

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono .

E Terenzio :

*Di boni , quid hoc morbi est ? adeon' hominem immutavir
Ex amore , ut non cognoscas eundem esse ?*

E Plauto descrivendo la perturbazione , e l' incostanza ch' egli arreca per l' eccessivo tormento , va con tragico lamento esclamando :

*Exanimor , feror , differor , distrabor , diripior ,
Ita nullam mentem animi habeo ,
Ubi sum , ibi non sum , ubi non sum , ibi est animus .
Ita mihi omnia ingenia sunt .*

E la speranza egro conforto , e sconsolato rimedio , che dentro il vaso di Pandora sola restò , per far più durevoli i nostri infortunj , risveglia per un poco , e ravviva l' animo , e lo solleva , e lo sostiene , perchè più mortalmente ricaggia , ed oltre a ciò in dura croce sospendolo , preparandolo a nuove morti , e lo lusinga , e lo pasce , e lo trattiene nel suo tormento . Che però il gravissimo Monsignore della Casa prega Amore in questo modo :

Fa tu , Signore , almen , ch' io non lo sperì .

E che altro voglion dire e l' arco , e la faretra , e gli strali , e le fiamme , se non che Amore e stragi , e rovine , e guasto universale ne porta , dovunque va , e sebbene egli è fanciullo , e bello , ed ignudo , sotto quel colore , e quelle divine sembianze , inganni , astuzie , crudeltà , e tradimenti nasconde , ed i suoi medesimi baci pieni sono di veleno , e di morte , come ci fa avvertiti Venere appresso Mosco . Perlochè a gran ragione dolce amaro lo chiamò Platone ; e Catullo :

*Sancte puer , curis hominum qui gaudia miscet ,
ed il medesimo della Madre disse :*

*Non est Dea nescia nostri ,
Quæ dulcem curis miscet amarissimam .*

Pag. 127. Ma se alcuno ancora dubitasse , qual di questi due prevalesse , o l' piacere , o l' dolore , Plauto ogni dubbiezza ne toglie con dire :

Nam-

*Namque ecastor Amor est melle , & felle secundissimus ,
Gustus dat dulce , amarum usque ad satietatem oggerit .*

ed Alcmena appresso di lui :

*Plus agri ex habitu viri , quam ex adventu voluptatis
capi .*

Ed Ovidio gran maestro dell' arte amatoria :

Quod jurat exiguum est , plus est quod ledit amantes .

e poco dopo :

Litore quot concha , tot sunt in amore dolores ,

Quae patimur , multo spicula felle madent .

ed il Petrarca :

Che poco dolce molto amaro appaga .

Onde a quel miele si può comparare , che Plinio afferma essere amaro , e velenoso . Per ultima confermazione di questa verissima opinione, basti la favola di Cupido morso, come è noto , da una pecchia .

Sopra il canto all' improvviso .

D I S C O R S O XXXIX.

AVEA ragione Talete Milefio , uno de' sette savi della Grecia , che domandato che cosa era la più veloce del mondo, rispose l' intelletto , poichè egli corre per ogni dove, come un fulmine: *est fulminis ocyor* *alis* : E nella profondità dell' abisso , e per la vastità della terra , e per l' immensità de' mari , e per lo sterminato spazio de' Cieli , e delle Stelle egli passa in un punto , e per tutto dimostra la sua eccellenza , e la sua divinità ; una cosa grandissima in una minima , come dice Isocrate , riposta ; cioè nella fralezza del corpo una sì vivace , e spiritosa , anzi immortale sostanza. Ma se in cosa alcuna l' intelletto sa vedere le sue forze , e spiccare la sua incomparabil possanza , egli certamente si è nel canto estemporaneo , che noi appelliamo all' improvviso . E per vero dire , come , se non si vedesse ciò fare come si vede , potrebbe l' uomo immaginarsi , che si potesse arrivare a tanta disinvoltura di mente , che più cose si facessero ad un tempo solo ; e il discorso della mente , quasi ad una semplice vista si riducesse ? E come nello specchio istorio i raggi del Sole da varie parti scorrendo , uniti in un punto s' addensano ,

Pag. 128.

e s'

e s' infuocano , onde poi i generi delle cose , alcuni si bruciano , tali si calcinano , altri si struggono , ed altri in fumo si dileguano ; così il fuoco della mente fatto passare per lo specchio della fantasia , che a guisa di Sole irraggia l' anima , a varj foggetti apprendendosi , e quelli percotendo , produce effetti varj , e tutti maravigliosi . E veramente anche un cantore , che al cimbalo s' accompagna , nel medesimo tempo fa più operazioni : bada alla parte del canto , a quella del suono , alle parole , ed alla grazia , che tanto su i motti , quanto sul suono fiorisce ; bada alla misura del tempo , che tutto governa , tanto ordinario , che di proporzione ; alle mutazioni delle chiavi , a i respiri , ed a' mezzi tuoni , ed altri segni in principio ancor contrattati , e se gli accade spostare , bada anco a quello : operazioni tutte fatte come in un attimo , ma pure son cose in gran parte accennate , e sottoposte alla vista . Che uno poi tutto in se stesso raccolto col solo occhio dell' intelletto pensi in un momento , tenendo fissa la mira al proposto argomento ; pensi alle prove , e come vestirle , alle parole , alle rime , alle figure , alle grazie , a i fiori , ed alle gentilezze del dire , e tutto in un tratto da se creato , e prodotto alla riscaldata fantasia s' appresenti , e con piacevol canto condisca l' opera , e quasi un dolcissimo liquore agli altrui orecchi , ed intelletti infonda , e mescia ; oh questo sì , che è il non più oltre della poesia , ed uno sforzo di concitato poetico furor grandissimo . E quel che è maraviglioso , io dico , che questo fu il primo , e principal genere di poesia , e nel suo nascimento ancora , se è lecito il dirlo , perfetto . Conciossiachè , lasciamo stare , che quello spirito , che entrava in David Profeta , e ne' Cantori suoi , e ne' Profeti , faceva loro gittar dal cuore in un tratto parole di Paradiso ; colle quali levando se sopra se , incitavano altrui ad alzarli alla considerazione di Dio , e d' eternità (che questa è troppo alta materia di ragionare) e venendo ad uno umano , e naturale principio della estemporal poesia ; l' origine (cred' io) di questo improvvisare venne dalla campagna , da' pastori , de' quali la schietta , e pura vita , e 'l franco costume , e l' aere aperto e libero somministrava loro concetti talora più che da pastori , particolarmente quando Amore , il quale nel prologo del celebre Aminta dice :

Che ovunque io mi sia , io sono Amore ;

i loro petti di gagliardo fuoco infiammava . Or non veggiamo in Teccrito , chiamato da Quintiliano in questo pastoral genere ma-

re maraviglioso , la gara poetica di due pastori , come nello idillio primo i premi del canto , primo , e secondo , e il giudice eletto a così fatta tenzone , i pastori risponderli a vicenda in tanti versi , quanti il primier pastore costituì , se due , due : se tre , tre ; e così di mano in mano ; la qual maniera entrò ancora nel gravissimo poema della tragedia . Ed in Virgilio gran seguace , ed imitatore di Teocrito , questa maniera di canto reciproco all' improvviso si riconosce eziandio . La satira , la commedia , e quelle , che noi , tratta la similitudine dall' arte della scherma , domandiamo botte , e risposte ; e que' dialoghi , che i Latini dissero *diverbia* , nella campagna pur nacquerò , e perciò alle Muse furono dedicati i monti , e le fontane , ove non so come godendo gli uomini l' ampia serenità della luce , e del Cielo , non ristretta tra' cittadini teti , erano come spirati dall' alto .

Carmina proveniunt animo deducta sereno ;

Come le nostre rustiche cantate dette zingane , furono di fuori Pag. 130.
ne' carri di frondosa scena parati , portate le commedie .

Dicitur & plaustris vexisse poemata Thespis .

ed operavano i personaggi senza artificio .

— peruncti scilicet ora ,

tinti il viso colle vinacce , che non poco a questi , come è credibile , rozzi , e subitani versi la possanza di Bacco contribuì , il quale cacciando le cure mordaci , colle quali non si va in Parnasso , e i noiosi pensieri mandando a' venti in dileguo , faceva scioglier la lingua in focoso , e gentil canto , come appunto sotto l' ardente Sole , le cicale , a cui furono da i Greci i poeti assimigliati , sfogano il lor desio di fervente cantare . E non è per niente , che a Bacco una cima del Parnasso fosse assegnata , come che permischia il suo furore con quello di Apolline ; e Orazio perciò lo fa in remote rupi maestro , e fa discenti le Ninfe , e le aguzze orecchie de' Satiri . Il vendemmiatore fiero , e di vino acceso e caldo presso Orazio dice villanie al passeggiere ,

Et magna compellat voce cuculum .

Nelle vendemmie adunque la comica , e la satirica libertà nacque , onde la commedia , il Pisano comentator di Dante , giusta la significazion greca , canto villesco ragionevolmente appellò . Qui vi non premediati , non istudiati , da per se corteano con una tal battuta , e misura di tempo i versi , finchè aggiuntovi l' artificio furono messi sotto l' incudine , e lavorati , e rinettati ,

e tor-

e torniti, con bel lustro, e pulimento ne comparirono. Ma dove la divinità dell' anima nostra più spicca, e risulge, altro che in quei carmi primieri dettati dalla maestra natura, cui allora in vano l' arte s' attenda di parreggiare, e per la quale natura i poeti non farsi, ma nascere, per comun proverbio, son detti? I poeti son detti *enthei*, cioè, che posseggono Iddio dentro di loro, onde la voce entusiasmo ne venne, pure da noi usata, colla quale il divino furore vien dispiegato. Spiegolla Ovidio maravigliosamente in quei versi; *Est Deus in nobis* ec. E Virgilio la Sibilla, sforzandosi di rappresentare la greca voce *embeos*, la chiamò piena di Dio. Questa semenza celeste, questo empito sacro, e quasi soprannaturale è quello, che fa le composizioni animate, vive, ed eterne, ed immortali; laonde un declamatore presso Seneca Padre, come volea lodare a Cielo una composizione, era solito a dire: Ci è dentro il *plena Deo*, che è giusto quella grazia impensata, che vien di sopra, e che con influenza benigna ci fa anche negli Audiat componimenti, improvvisanti. Perciò disse Petronio, che nella poesia *præcipitandus est liber spiritus*; dee darli carriera al franco spirito, che è quello appunto, che l' improvvisator fa. Quindi la sua poesia si può domandare con più precisa giustizia dell' altra, una orazione equestre; poichè sollevato sempre il poeta fa fare a suo modo, con maneggio nobile il verso, come cavallo.

Sopra alcuni proverbj.

D I S C O R S O XL.

CHE cosa sia il nostro volgar proverbio: *Lavare il capo all' Asino*, lo spiega il Pontano nel dialogo, ch' egli intitola *Asinus*, ovvero, *de Ingratitudine*, dove ragionando egli col suo Asino dice: *Verum ego longè te ineptior sum, qui non a capite loturam cæperim. Sensisti erratum, hinc mihi caput obiicis, hinc auriculis micis. Euge lepidissime, ut te delectat tepidula, ut frictio tam minuta & lenis? nunc me beas dum dentes restringis, dum morsiuunculas tam urbanas ludis. Apage, apage, animal inertissimum, bestiam ingratiſſimam, ut mihi penè: manum utremque morsibus abripuit? ut me tam affirmato capite percussum in terram, atque in lutum excussit? Arbustula hac vix præsidio mihi fuit, quominus stratum me, atque hu-*
mi

mi jacentem , & pedibus inculcaverit , & calcibus totum diffreg-
 rit . *Apage te bestiam nequissimam . Hoc , hoc illud est , tarde il-
 lud didici senex improvidus , homo minime consideratus , hoc , hoc ,
 inquam , illud est quam usurpatissimum Asino caput qui lavent , eos
 operam cum sapone amittere , in Asinum abire , qui Asino delecte-
 tur &c.* Il Vocabolario della crusca alla voce *Asino* : *Lavare il
 capo all' Asino* , Far beneficio a chi nol conosce , e non ne fa
 capitale . lat. *Laterem lavare* . Fl. c. 104. Non pare , che que-
 sto proverbio *Laterem lavare* sia ricevuto in questo sentimento ,
 e che vaglia , come vuole il Monosini , lo stesso che *beneficium
 in ingratum conferre* , e che *lavare il capo all' Asino* . Perciocchè
 considerisi il luogo di Terenzio , donde egli è cavato , cioè dal
 Formione atto primo scena quarta ; quivi quel servo astuto di
 Ceta , facendo le viste di non aver veduto il padrone , discor-
 re fra se : *Quod cum audierit , quod eius remedium inveniam ira-
 cundiae ? Loquarne ? incendam . taceam ? instigem . purgem me ? late-
 rem lavem* . Donato : *παροιμία , πλίνθος πλυνείς* , e così forse
 dovea essere nella commedia d' Apollodoro greca tradotta da
 Terenzio , il qual vuol dir qui , *cerberò io forse scusarmi ? mi
 scuserò ? non farò nulla* ; siccome un mattone non si può mai
 stropicciare , e lavar tanto bene , e tanto pulitamente , che
 non si veggano le macchie , che vi son su , le quali se ne van-
 no adagio , e con fatica . Apostolio ne' suoi proverbj dice ,
 che questo si suole usare *ἐπὶ τῷ ἀδυνάτῳ* , cioè in quelle
 cose , che sono impossibili a fare . Suida alla voce *πλίνθος*
 dice : *παροιμία , πλίνθας πλυνείς . χαμαὶ ἀντλεῖς . φακὸν
 κόπτεις . ἐπὶ τῷ ἀδυνάτῳ , καὶ ἀννύται , καὶ μὴ ὄντων
 λέγεται* , che è a dire . I proverbj , che sono , *tu lavi mat-
 toni , tu attigni di terra* (cioè stando al piano , attigni , e ti-
 ri su l' acqua) si dicono delle cose impossibili , e che non pos-
 sono condursi , e che in effetto non sono , e non avvengono ;
 non si può dunque applicar ciò a chi fa beneficio agl' ingrati .

Lucilio nell' Antologia l. 2. sopra un giucator di pugna ,
Κόσκινονή κεφαλῆς , ἀπολλόφανες , γιγνέονται , ἢ τ' σιτοκό- Pag. 133.
*πων βυβλαρίων τὰ κάτω . ὅπως μυρμηκῶν τρυπήματα λοξὰ ,
 καὶ ὀρθὰ . Γράμματα καὶ λυχνῶν Λύδια , καὶ Φρύγια . Morgante :*

E già tutto forato com' un taglio ;

è simile al concetto dell' epigramma greco . *Il tuo capo è diventato
 un taglio , od uno sfaccio , vi si veggono come tanti buchi di for-
 miche torti , e diritti , e pare il tutto scritto a note di musica .*

Nicia nell' Antologia l. 2. *τὴν κεφαλὴν βλέπων τις , ἀπάλεσε
 τὰς*

τὰς τρίχας αὐτῆς . καὶ δασύς ὢν λίαν , ὥν ἅπας γέγονεν : cioè . *Alcuno tignendosi il capo , perse i capelli stessi , ed essendo insuto assai , diventò mondo tutto come un uovo .* Conoscere il pel nell' uovo . Il Monofini , e con lui il vocabolario : *Ventura per dioptram prospicere* , cavato dal Senario greco di Pisida : *πῶτα ὡρὸ πολλὰ τῇ διόπτρᾳ σὺ βλέπεις* . *Hæc ante multo per dioptram prospicis* ; come se diceste , *tu vedi queste cose molto dalla lungi , come col tragnardo .* Ma non pare , che conoscere il pel nell' uovo significhi questo prevedere propriamente , ma bensì il discernere , e l' vedere con l' acutezza dello 'ntelletto ciò , che altri non penetra , e non giugne così facilmente nelle cose a conoscere , o voglia dire , dove non son peli , saperveli trovare , come nella superficie dell' uovo ; simile a quello , *nodum in scirpo querere* , dove non sono scrupoli , difficoltà , trovarvele , perchè nello scirpo non v' è nodi , o pure : aver l' occhio sì acuto , che sappia vedervi entro i peli .

Αἶρεν ἔξω πόδα πηλᾶ . ἐπὶ τῇ βυλομένων μὴ ἐν πράγμασιν εἶναι . *λέγεται δὲ ὅτι αἶρεν ἔξω πόδα αἰτίας* . Così Suida . *Alzare il piè fuor del fango* , si dice di que' che non vogliono imbrogli , e si dice trarre il piè da una accusa ; esserne fuori . Il Vocabolario pone un proverbio simile a questo . *Uscir del fango* , o *trarre il cul del fango* , vale uscir d' intrighi , spelagare . Noi diciamo : *Egli è uscito di tutti i fanghi* , ed uro , che ha saputo sbrigarfi da tutti i fastidi , e da tutte le faccende ; e da tutti gl' imbrogli , e da tutte le difficoltà .

Pag. 134.

Αἶρυντες ῥήμιθα . ἐπὶ τῇ ἐλπισάντων κρατήσιν τινῶν , εἰθ' ὑπ' ἐκείνων ἀλόντων . Apostolio Bizanzio ; cioè *Andando per prendere , siamo stati presi* , di quelli , che sperando d' aver a vincere alcuni , sono da quei medesimi poscia superati . Nelle bocche del volgo è un proverbio , *Far come i pifferi di montagna* , andarono per pifferare , e furono pifferati .

Αἰγιαλῷ λαλεῖς . ἐπὶ τῇ ἀνηκέσῳ . καὶ ἀνέμῳ διαλέγῃ . ὁμοίως ἐπὶ τῇ ἀνηκέσῳ . Suida . *Tu parli al lido ; e a quei che non sono uditi , o che non vogliono udire* , similmente anche questo : *Tu ragioni al vento . Predicare a' porri* , nel Vocabolario *Lituri loqui , terra , ac calo loqui* . Porrei più presto i proverbi , così come sono , greci , *αἰγιαλῷ λαλεῖν . γῆτις κέρανθ' λαλεῖν* . come nota il Vittorino citato dal Monof. e aggiugnerei quest' altro *ἡνέμῳ διαλέγεται* del Suida , che è *Chiacchierare al vento* . Il Lat. *Surdo canere* , si potrebbe dire *παρὰ κωφῶ ᾄδειν* . Suida . Modi osservati dal Monof. 112. 229

Αλο-

Q U A R A N T E S I M O. III

Ακορίν σιτίζεις . ἐπὶ τῷ τροφῇ μὲν χρωμένων , μηδὲν δὲ εἰς τὸ σῶμα ἐπιδιδόντων . Suida . Tu dai mangiare ad una cote , detto a quelli , che comeccchè mangino , non pare che se ne rifacciano . Noi usiamo dire , *Il mangiar mangia loro* , giusto come la cote consumando il ferro consuma anche se .

Ἀλμῦ ἔκ ἐνός . ἐπὶ τῷ ἀγλιεύκῃ , καὶ ἀπιδῶς . Non c' è sale in esso , si dice di cosa scipita , e sgraziata . Questo s'accomoda al significato . *Esser dolce di sale* , sciocco , scimunito . Vocabolario alla voce *sale* . Non ha punto di sale in zucca . Osservato dal Monof. c. 100.

Ἄλλοι σπείρουσιν . ἄλλοι δ' αὐμῶσονται . Apostolio ; cioè *altri semina , altri poi raccoglie* , è simile al nostro : *Un fa la roba , e l' altro la manda male* , sebbene questo , dice Apostolio , si cicc ἐπὶ τῷ πᾶσι ἀλλέτρια ἐδιδόντων . di quelli , che mangiano quel d' altri . Più propriamente secondo lui al nostro proverbio tornerebbe quest' altro , ἄλλοι κίμων . ἄλλοι ὠναντο . ἐπὶ τῷ παρ' ἐλπίδα τὰ τῶν ἄλλων κληρονομήντων . cioè , *altri faticò , altri gode* , di quei che fuor di speranza a un tratto ereditarono la roba altrui . Vedi il Flos c. 290.

Ἄμαρξ βῆν ἔλκει . ἐπὶ τῷ ἀντισρόφων , καὶ ἀδωιάτων . Apostolio . Il carro tira il buo , che si dice delle cose fatte alla rovescia , e impossibili . Noi , *Mettere il carro innanzi a' buoi* , simile .

Ἄμ' ἔπος ἄμ' ἔργον . ἐπὶ τῷ ὁζῶς ἀνυομένων . Apostolio . Detto fatto , delle cose prestamente mandate a fine .

Ἄμαρξίδε , καὶ λάμβανε . ὅταν πρὸς ἀπίστον συλλαλάσσωμεν . Apostolio . Il medesimo pone Suida . *Da insieme , e piglia* , quando contrattiamo con persona di poca fede , o a cui non si debbe credere . Noi sogliamo dire , quando abbiamo che fare con certi smemorati , e di nulla fede . *To qua , e dà qua . Kμα δίδε , καὶ λάμβανε* ; per non avere a piatire con loro . Tesa , e paga . L' osservò il Monofini c. 193.

Ἀνθρακίς ὁ Θεσσαυρὸς ἦσαν . Apostolio . Il tesoro sur o: carboni , di que' che speravano bene , e donde egli speravan bene , si trovano sul bello danneggiati . Simile a questo è *Le fusine mi diventan bozzacchi* . Dante Paradiso 27. citato dal Vocabolario :

E la pioggia continua converte

In bozzacchioni le fusine vere .

Questo proverbio però non è nel Vocabolario .

Ἀντλεῖ ἀμφοτέραις . ἐπὶ τῷ σπυδῇ τι ποιόντων . ὁμοία τῇ πάντε

πάντα κάλων κινεῖς . Apostolio , e 'l medesimo Suida . Egli at-
tigne con tutte due le braccia , di quei che fanno alcuna cosa
con istudio simile ; mentre noi diciamo : Mettersi con l' arco
dell' osso . Osservato dal Monofini 294.

Ἄν χαλῶ παροικήσης , ὑποσκάζεις μαθήσῃ . Chi pratica col
zoppo , gli se n' attacca , ovvero , impara a zoppiare . Ofser-
vato dal Monofini 101.

Ἄπασαν ἢ ὑσίου ἡμφίεσαι . Tutto quel ch' egli ha , se lo
mette in dosso . Apostolio .

Ἀπὸ λίπτις μίτε τὸ ζῆν ἡρτῆσαι . ἐπὶ τῷ ἐν ἐσχάτῳ κινδυνῷ
ὄντων . Da un sottil filo pende la vita , si dice per quei , che
sono in estremo pericolo . Il Petrarca :

Si è debile il filo , a cui s' attiene .

Ἀπλῆτος πίθος . ἐπὶ τῷ γαστριμαργύωντων . Botte , che nons'
Pag. 136. empie , si dice di que' che mangiano , e beono a crepelle ,
il che da noi per similitudine si dice imbottare . Poliziano nel
suo Orfeo :

Chi vuol bere , chi vuol bere ,

Vegna a bere vegna qui .

Voi imbottate come pevere .

E' lasciato dal Vocab. questo modo di dire :

Ἀπώλισας ἢ οἶνον ἐπιχίας ὕδωρ . ἐπὶ τῷ τὰ καλῶς ἀρότε-
ρον νόμινα ὕστερον μικρὸν τιος ἐνεκεν κακῷ , ἀνατριπέτων . ἢ
ἐπὶ τῷ ἀ χαρίζεται , δυνάτων , καὶ μὴ ἀκίραια παρεχομένων
αὐτῇ δὴ παροιμία γίνεται ἐκ τῆς Ἀρισίου κύκλωπος : ὡς ἐπὶ Χα-
μαιλίῳν ἐν τῷ περὶ σατύρων . Suida . Hai guasto 'l vino , inson-
dendovi l' acqua , si dice a proposito di quegli , che le cose ben
costituite a principio , poscia per piccola cagione rimutano ,
ovvero di quegli , che i loro benefizi , o quelle cose , che do-
nano , esaltando , e magnificando , e in un certo modo rin-
facchiando , le guastano . Questo proverbio viene da Aristio uno
de' Ciclopi , siccome afferma Camalonte nel suo libro περὶ
σατύρων . Noi comodamente anche diremmo . Questo suo favo-
re il tale me lo va annacquando . Questo negozio me l' annacqua
col dirmi , e col darmi questa difficoltà , cioè : non me lo vuol
fare puro , e schietto , siccome a principio promesso m'avea ,
ma me lo rimescola , me lo guasta , col frapporvi nuove ca-
gioni , e per le quali il servizio non si possa dire puro , ma
annacquato , e in conseguenza manco accetto , e manco grato .

Ἀὐτὴ μὲν ἡ μέλιτος ὕδιν ἐσπακεν . ἀπὸ τῷ ἀλιδότῳ εἰρηται
ἐπὶ τῷ ἀποσυγχανότῳ . Apostolio , Ma questa lenza non ha ti-
tato

rato su nulla, da' pescatori è detto poi di quegli, a cui non riescono i disegni, e le trappole tese ad altrui, e non succede loro secondo ciò, che avvisavano dover riuscire. Il Vocabolar. alla voce pania. In proverbio: *La pania non teme*, quando non è riuscito il conseguire da uno quel, ch' e' si credeva.

Βάσανος λίθος. index, *Lydius lapis*. Pietra detta paragono.

Γάλα ορίθων. Latte di gallina. *ἐπὶ τῷ λίαν δ΄ δαιμονόντων*, *καὶ πάντα κερτημένων*. di quegli che sono assai fortunati, e che tutto possiedono. Suida. Osservato dal Monofini 100. il quale lesse questo proverbio posto seccamente nel libro de' proverbj raccolti da Apostolio, citato, da lui sotto nome di *Paremiografo*. Ma questi lo copiò, com' io credo, e com' è solito, da Suida, il quale più amplamente spiega questa maniera di favellare con addurre un esempio bellissimo d' Aristofane negli Uccelli, che dice: *δῶσομεν ὑμῖν πλεθυγίαν. δ΄ δαιμόνιον. εἰρήνην. πύσθη. γέλωτα. χορὴς. θαλίαν. γάλατ' ορίθων. ὥστε παρῆσαι ὑμῖν κοπιᾶν ὑπὸ τῷ ἀγαθῷ*. cioè: Noi vi daremo ricchezza con sanità, prosperità, pace, gioventù, allegria, musfiche, balli, feste, baccetti, per fino latte di gallina, che voi non ne potrete più dalle felicità, e da' contenti.

Γέρων ἀλώπηξ ὃν ἄλίσκεται. Volpe vecchia prendere non si lascia; è difficile a prendere.

Γύργαδον φυσᾶς ἐπὶ τῷ μάτῳ πονούντων. Tu gonfi la rete, di que' che s' attaticano indarno: simile è quel del Petrarca accogliere il vento nella rete. *Δυκτύω ἀνεμον θηράς*, è l' suo.

Γύγυ δακτύλιος. Noi. L' anello d' Angelica, dall' Ariosto. *ἐπὶ τῷ πολυμηχανῶν*. de' i macchinatori, e astuti.

Γυναικὸς φρένας. ἐπὶ τῶν ἀνοήτων. Cervel di donna: degli sciocchi, e nelle cose senza consiglio.

Ὅπερ τοῖς σίτῃ ἀπόροις οἱ ὄροβοι. Diogenian. *Quod in frumentis inopia erunt*. A tempo di carestia pan veccioso. Monof. 260. Nel Vocabolario porrei il proverbio greco, com' egli è, e non tradotto in latino.

Pag. 117.

Sopra il monte della Vernia in Toscana .

D I S C O R S O XXXXI.

IN un privilegio antichissimo Imperiale , che si conserva nell' Archivio del Monastero di Fontebuono de' Padri di Camaldoli , è chiamato questo monte *Petra Verna* . Il che potrebbe dar luogo alla coniezzura , che potesse essere stato detto così quasi *Petra Averno* , nell' istessa maniera , che il lago Averno nel Regno di Napoli fu chiamato così , quasi *Aornos* , cioè *senza uccelli* , perciocchè gli uccelli non vi volavano sopra per la grave aria cagionata dalle sulfuree esalazioni del medesimo lago , e fu facile la mutazione di *Aornos* in *Avernus* , perchè nel Regno di Napoli , nel quale anticamente si parlava la lingua Dorica , ovvero Eolica a quella somigliante , si soleva frappare tra una vocale , e l' altra l' *V* consonante , che dalla figura del carattere , per essere usatissimo dagli Eolici fu chiamato digamma Eolico , cioè un doppio gamma usato da' popoli di quel linguaggio , ed è l' appresso *Δ* . e da questo carattere rivoltato i latini , che per la vicinanza della magna Grecia prefero molto dalla lingua Eolica , ne fecero in progresso di tempo la loro *F* maiuscola Romana . Dico in processo di tempo , perchè gli antichissimi l' usavano a quel modo senza rivoltarla , siccome usavano l' altre lettere dell' alfabeto similissime a quelle de' Greci . Così per testimonianza degli antichi gramatici scrivevano *Serēus* . *Eul-gus* , e simili; così dal greco *oon* fecero i Latini il loro *ovum* , come ancora in alcuni luoghi d' Italia in vece di *Paolo* dicono *Pavolo* . Così finalmente da *Aornos* con piccola mutazione dell' *O* nell' *E* fu fatto *Avernus* . Onde nel lib. 6. di Virgilio , ove descrive questo lago , che fu il principio del viaggio di Enea all'Inferno , non è maraviglia, che dove dice *Avernū* , altri leggano *Aorno* , che è lo stesso. I versi sono :

Pag. 139.

*Spelunca alta fuit , vastoque immanis hiatus ,
 Scrupea , tuta lacu nigro , nemorumque tenebris ,
 Quam super haud ullæ poterant impune volantes
 Tendere iter pennis : talis sese halitus atris
 Fancibus effundens , supera ad convexa ferebat :
 Unde locum Graii dixerunt nomine Avernū .*

E pri-

E prima di lui Lucrezio aveva detto di questi luoghi chiamati Avernì con darne la stessa etimologia :

Principio quod Aversa vocant non nomen id abs re

Impositum est , quia sunt avibus contraria cunctis .

Ed appresso Q. Curzio nel lib. 8. si fa menzione d' una montagna altissima , e scoscesa là nell' India appellata *Petra Aornos* , che mettendola alla formazione di *Avernus* con darle la desinenza femminile , giusto verrebbe ad essere *Petra Aversa* detta per avventura per la tanta altezza , che nè anchè gli uccelli vi possano giugnere col volo ; nello stesso modo , che un masso scosceso vien chiamato da Omero *petra agilips* , cioè pietra abbandonata fino dalle capre , e come noi diremmo , che nè anche le capre vi potrebbero andare , che pure per salire esse in luoghi ertissimi , Vergilio le dipinse con dire *pendentes rupe capellas* . Che poi da alcuni sia detto *Alverna* , o *Alvernia* , credo , che si possa ciò sostenere con intendersi ad *petram vernam* cioè al monte della Vernia , nello stesso modo, cred'io, che *Overgne*, e *Avvergne* appresso i Franzesi Provincia detta l' Alvernia, ovvero di Chiaromonte , sia parola composta dall' articolo *al* da' Franzesi detto *av*, e dagli antichi *ou*, e *aul*, e *verno* cioè *Averno* , intendendovisi *Monte* . Che poi da alcuni si dica *Vernia* in vece di *Verna* , questo non è gran fatto , perchè anche si disse il *Bernia* in vece di *Berna* , nome accorciato da Bernardo ; e Gio: Villani con altri antichi dissero *Europia* in vece d' *Europa* .

Curiosi guochi di parole son nati dallo staccamento della prima vocale d' una dizione rimasa mangiata dall' ultima della antecedente dizione, de' quali giuochi ne porrò qui alcuni de' più bizzarri in confermazione , e per occasione della pur ora esposta etimologia . Molti di questi esempi ne fornisce in grande abbondanza l' articolo , o segno di caso , che a' nostri nomi va innanzi . Il quale articolo , perciocchè gli antichi , che nella loro maniera di scrivere mancano d' apostrofo , appiastavano col nome , di cui era articolo , il nome , che cominciava da vocale , spesso ne toccava , e restava ferito , e magaganato nella sua lettera iniziale , come per esempio *L'avan-guardia* , cioè l' antiguardia , o guardia avanti, venne a dirsi *Van-guardia* , attaccatafi la sua A all' articolo . Il genio della lingua nell' antico era di mantenere illibato l' articolo , onde laddove noi oggi diciamo , l' *Invidia* , l' *Inferno* , l' *Imperadore* , all' *incontro* , gli antichi per una bocca dicevano , la *'nvidia* ,

H ij lo 'n-

lo 'nferno , lo 'mperadore , allo 'ncontro . E non mi si rende in-
 verisimile , che nell' affronto delle due vocali , nel dire lo *Evangelio* ,
 la *e*lezione , la *e*resia , la *e*pistola , la vocale dell' articolo
 portasse via quella del nome , a cui era prefisso , e perciò
 si venisse ; a dire , lo *Vangelo* , la *lez*ione , la *res*ia , la *p*istola
 come si trova ne' nostri vecchi . Dio non si trova gran fatto
 nel retto , ma Iddio ; negli obliqui sì , perciocchè avendosi
 a dire di Iddio , scrivendosi tutto in una parola , si venne
 la *I* ad attaccare all' articolo , e staccarsi dal nome . Questa
 usurpazione della prima lettera del nome incominciante da vo-
 cale solita farsi dall' articolo , o segnacolo , mi fece ardito
 a rintracciare due origini di voci nostrali , le quali per altro
 stavano nascoste , ed altruse , e con questo segreto mi parve di
 trarle fuori , e di disvilupparle dalle lor tenebre , rendendomi-
 si per tal verso chiare , e palesi . Una è *Risma* , colla qual vo-
 ce si significa una determinata quantità di carta ; l' altra è
Versiera , colla quale una Furia o Spirito infernale s' accenna .
 Quanto alla prima , chi non fa che *Arithmos* presso i Gre-
 ci significa *numero* , onde l' arte del numerare venne a dirsi
 con greco vocabolo , siccome tutte le altre arti e scienze ,
 che la Grecia come lor madre , e maestra riconoscono , *Arith-*
metica ? I nostri Toscani però la dissero *Aritmetria* , e *Ari-*
fmetica . Nè si dee disprezzare questa pronunzia , poichè s' ac-
 costa a quella del *th* greco , cioè un *t* profferito con fiato ap-
 presso , che il fa quasi tralignare in una *z* dolce , o in una *s*
 tagliardetta . E di fatto il nome di pazzia , che non senza buo-
 na verisimiglianza procede dal greco *empathia* , che vale interno
 scommovimento , e infermità di mente ; rende il *th* per *z* ; e
 altri dialetti di Toscana , come il Sanese , e 'l Lucchese per
 due *ss* . Ma perchè questa etimologia potrebbe essere rievocata
 in dubbio , avendo bisogno di rigiro di discorso , chiarissi-
 ma apparisce la pronunzia del *theta* , per *s* , nel nome di *Mar-*
athon , campagna famosa d' Atene , oggi detta *Marafon* per quan-
 to attesta Carlo Stefano nel suo Dizionario Istórico , e il pro-
 ferire medesimo di questa lettera , che si ode nelle bocche de'
 Greci d' oggi giorno , dà fuori un certo sibilo , che molto alla
s si rassomiglia . I nostri antichi dalle lingue volgari , e dal-
 le loro pronunzie prendevano ne' nomi loro la regola del pro-
 ferire , e per conseguente dello scrivere , che è un ritratto del
 profferire . Così la *Danoia* disse Dante il Danubio , alluden-
 do alla maniera Tedesca , che i fiumi fa semminia . Disse an-
 cora

cora, siccome il Villani, con vocabolo pretto Tedesco *Ostereich*, cioè Orientale regione, quella, che più dolcemente dice Austria, e da' Franzesi, ritenendo più del natio nome, *Austrieche*. Gio: Villani disse *Tribi* in vece di Tribù, come dicono anche in oggi questa medesima parola i Giudei, che *Scoli* ancora in vece di Scuole, e simili profferiscono. E la parola *loica* in vece di logica, che diceano comunemente gli antichi, ha pur fondamento sulla pronunzia odierna de' Greci, i quali l' *Eubologio*, cioè libro loro d' orazioni, o Rituale, chiamano *Euchoioio*, e *Agios*, cioè Santo, pronunziano *Aios*, frodando il g. E *Pagialoco* in vece di *Palcologo*, nome d' Imperador Greco presso il Villani non parrà così strano, a chi alla moderna greca pronunzia ragguarda. Ora, comunque sia, gli antichi non *Arithmetica*, ma *Arismetica*, amaron di dire l' arte numerale. Stante questo un numero potea da loro dirsi un *Arismo*, attaccata poi l' *A* di *Arismo*, a *Un*, ovvero *Lo*, veniva a dire *Una*, e *La*, e per accordare il nome a farsi femminile di maschile ch' egli era, e uscire il vocabolo *Risma*, cioè un numero, una quantità, il che, benchè in se stesso sia generale, e a tutte le cose possa convenire, che si numerano, si dice solamente de' fogli.

Pag. 142.

Questo cambiamento di sesso avvenne ancora, al nome d' *Avversario*, col quale il Diavolo nella Scrittura s' appella, e trall' altre nella famosa Pistola di S. Paolo, *Avversario nostro*, che come Leone ruggiante va in volta e cerca chi divorare. Il Petrarca:

Il mio duro avversario se ne scorni.

Questo nome d' *Avversario* l' antico Franzese detto avrebbe *Adversarie*, e il Beato Fra Iacopone da Todì nelle sue canzoni, ruvide sì, ma tutte accese d' amor di Dio, il quale fiorì nella fine del 1200. più volte chiamò il *Demonio* con titolo d' *Avversiero*, nello stesso modo che da *Caballarius* si fece *Cavaliere*, da *primarius primiero*, da *argentarius*, *argentiero*, ed altri infiniti così formati. Ora scrivendosi tutto in confuso il nome coll' articolo, *l'avversiero*, staccandosi l' *A* dal nome, e attaccandosi all' articolo, si venne a dire *La*, e poi *Versiera* per accordare il nome coll' articolo. Non è adunque vero, come nel Vocabolario si dice, che *Versiera* sia nome finto di *Demonio*, ma è nome proprio propriissimo datogli dalla Scrittura, e da' nostri più celebri poeti attribuitogli, ma che per ridurlo a forma nostrale si venne a dire prima *Laversiero*, e poi

Disc. Accad. Tom. III.

H iij cor-

Corrottamente la *Versiera*, di cui un esempio ne somministra il Pulci nel Morgante, addotto nel Vocabolario, ed un moderno celebre poeta di nostra patria, in una sua satira contro agli Atei, descrivendo un Ateo dice di lui.

— e fa una cera

D' un Satiraccio, che conduca al ballo

Già per monte Morello una Versiera

Pag. 143.

Parere sopra la parola mobili.

D I S C O R S O XLII.

ANTICA, ed usitata controversia era quella; che nelle scuole di retorica si trattava nella materia de' testamenti, ora *pro Scripto*; ora *pro Voluntate*, per tenere i giovani in esercizio, e con gli argomenti dal maestro dettati, per via d' oratoria scherma, e di fioretto apparecchiarsi all' arme bianca della curia, ed a i veri combattimenti del Foro. Ampio campo di ragionare ne apre una simil causa in un celebre testamento, ove nel *Sommario n. 3.* si leggono queste parole: *E perchè nel Fidecommissso, e Primogenitura di bella vista, ec. intendo, e voglio, che restino compresi tutti i bestiami, mobili, masserizie, e arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, con quel che segue.* Perchè la parola, e in conseguenza la scrittura, che la rappresenta, è una stampa dell' animo, e con quella come con istrumento necessario, unico, e proporzionato si dichiara la volontà nostra; si levano su i Signori Avversarij, e dicono, sotto quella parola *Mobili* non contenersi *le grasce*, le quali non vi essendo col loro proprio nome espresse, rimanere pertanto chiuse fuori dal fidecommissso, e primogenitura. Benchè a prima vista la maniera d' attaccarsi alle parole possa sembrare in un certo modo captiosa, e calunniosa (che con questo motivo tolte furono le formule dagli antichi ne' giudizj usate) con tutto ciò non era senza ragione quella maniera di agire; perciocchè era chiusa, stretta, determinata, confinata, e sicura; e non potendosi uscir di questi tali termini, meno si veniva a lasciare all' arbitrio, ed all' interpretazione. E' stata però sempre una considerabil parte ne' giureconsulti la inspezione delle parole, e per questo, oltre all' essere quei buoni Ro-

mani,

mani , che trattarono lo jus civile uomini filosofi , e nella buona morale esercitati , è della giustizia intendentissimi , erano altresì dialettici acutissimi , finissimi ancora gramatici ; poichè notomizzavano , per dir così , le parole , e che cosa sotto quelle si contenesse sottilissimamente cercavano ; onde ne nacque un intero , ad ampio trattato , de *verborum significatione* , e in materia testamentaria de *auro* , *argento legato* , de *supereritile legata* ; e simili . Non è fuor di ragione adunque , che tanto dibattimento si faccia sulla parola *Mobili* , se sotto essa vengono comprese le grasce . I Signori Avversari , che tengono mordicus lo scritto , come dichiarativo della volontà , dicono , che non vi si comprendono . Ed apportano un' autorità , che a loro parere è sopra tutte le autorità , fatta da un testimone maggiore d' ogni eccezione in materia di parlare , cioè l' uso .

Quem penes arbitrium est , & jus , & norma loquendi .
Dicono adunque , che per la parola *Mobili* s' intendono gli arnesi , e le masserizie di casa , e non mai le grasce . Perchè quest' autorità dell' uso può esser messa in disputa , dicendo uno , l' uso esser tale , l' altro no , come nel nostro caso ; si ricorre agli autori , che nelle loro scritture sono depositari delle parole , ed interpreti fedelissimi . Si ricorre alle ragioni del vocabolo , ed alla sua origine , che ne dimostra la sostanza , e il midollo , e la forza . Si ricorre in fine alla volontà , che quando le parole si sono stancate a combattere , vien fresca , e di rinforzo a sostenerle . La stessa parola *Mobili* pare , che finisca la lite , solamente col farsi vedere ; che non vi va un grande stramento , o violenza di etimologia a far capire , che la voce latina *mobile* da noi adottata , non suona in piano volgare altro , che *movibile* , *amovibile* , e se vogliamo anche dire *asportabile* : di tal natura sono le grasce , che in una casa si trovano . Adunque sotto nome di mobili vengono le grasce . Nè è questa etimologia tanto nascosa , e remota dalla comune intelligenza , che possa venire per accidente alcuno a sparire , e ad oscurarsi , o a trarsi ad alto significato vicino , o lontano , in altre voci di non così chiara , e manifesta origine , o contrassegno . Che se *mobili* volesse dir masserizie precisamente , e non altro , farebbe stato vanamente , e superfluamente accanto accanto aggiunta la parola masserizie , *mobili* , *masserizie* , ec. La distinzione portata in contrario di *mobili* sostantivo , e *mobili* addiettivo , non fa forza ; perchè *mo-*

Pag. 145.

bili è un sostantivo fatto dall' addiettivo (sottinteso la parola Beni) e tanto è a dir *Mobili* , che *Beni Mobili*. Ser Brunetto Latini nel Tesoro citato dal Vocabolario . *E' avere , e Mobili , e rendita per dispendere* , lo avere forse dice la pecunia ; i mobili , e suppellettili , i frutti della terra staccati dalla medesima ; la rendita i frutti della terra attaccati alla medesima , o altre ragioni , o fondi . Giovanni Villani lib. 7. cap. 16. istimando ciò , che ciascheduno avea di stabile , e di mobile , e di guadagno , intende fondi , masserizie , grasse , e pecunia . La divisione adunque generale generalissima , fatta con somma accortezza dalla dialettica de' giureconsulti , sarà sempremai ferma , ed accettata da tutti , come comprendente tutti i generi di cose sottoposte ad esser tenute , e possedute , cioè *Mobili* , ed *Immobili*. Per una maggior sottigliezza , mobili si suddividono in semoventi , che noi diremmo robe , che si muovono da per se . Adunque le cose , che non sono stabili , che non sono *Res soli* s' arruolano sotto l' insegna di questa voce *Mobili* , tanto le masserizie , quanto le grasse . Che se dicendo *Mobili* la fantasia d' alcuni di noi corre più tosto a' intendere masserizie , che grasse , questo avviene , perchè siamo in città , dove nelle nostre case non si fanno magazzini di grasse , nè granai , come nelle case di campagna , in *Prædiis rusticis* , ma si serbano solamente quelle , che sono per l' uso giornaliero delle case , *Prædiorum urbanorum* , e come noi diciamo *pel consumo* ; le quali grasse non sono considerate , nè fanno figura . La primogenitura , e fidecommissio amplissimo è della insegna . Fattoria , e Marchesato di Bella vista , la quale non comprende solamente il Palazzo , del quale i mobili sono le masserizie , ma i granai , e i magazzini , e altre appartenenze , le masserizie delle quali sono le grasse , non gli itaj , i vagli , ed altri strumenti rustici solamente , che ciò sarebbe poca cosa . In somma il testatore fa un fidecommissio di Bella vista , che comprende tutto quello , che al tempo del suo passaggio all' altra vita vi si ritrova , o che da' Romani giureconsulti , s' io ben m' avviso , con voce greca vien detto *enthecae* ; tutto quello , che vi è posto sopra : tutto il fornimento villereccio . Ma quando alla parola *Mobili* si volesse a forza d' uso d' alcuni particolari detrarre dal suo natural significato il sentimento di grasse , e mutare l' divisione regolata , e ordinaria , e costituita dalla natura medesima di *Mobili* , e *Immobili* , in questa irregolare , e straordinaria di *Im-*

di *Immobili*, *Mobili*, e *Grafce*; la clausula: *Di qualsivoglia forte, e natura*, toglie ogni dubbio, e sana ogni cosa. Manifestandosi la volontà piena, universale, e che ha avuto in considerazione tutto ciò, che nell' inteso tempo vi si trovava senza restrizione, o eccezzuazione alcuna, &c. Vedesi in oltre in terzo luogo usata la parola *Arnese*, generale generalissima, comprendente ogni sorta d' arredi, strumenti, utensili. Laonde nel Vocabolario si dice *Arnese*, nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti, che in latino si direbbono *armamenta*, *arma*, *instrumenta*, *utensilia*, *vasa*. Onde *convasare*, *vasa colligere*, *far le balle*, *il bagaglio*; e in greco *scere*, che quantunque ordinariamente voglia dire *vasi*, significa ogni maniera di fornitura. Quindi l' Apostolo fu detto *Sceros ecloges*, *Vas electionis*, arnese scelto, cappato, di scelta. Dante Inferno 20.

Siede Peschiera, forte; e bello arnese

Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi

parlando d' una Fortezza. Così Masserizie, che vale per lo più arnesi di casa, è parola di sua natura generale, e non si ristigne a quelli. Crescenzio lo disse degli strumenti dell' agricoltura, presso il Vocabolario *Ferramenti*, e *Masserizie da lavorare*. Ed io in antico Volgarizzamento di Vegetio l' ho trovato detto per istrumenti dell' Arte Militare lib. 1. cap. 24. *Quantità di Pale, e Marroni, e molt' altre generazioni di Masserizie, e di Edifici*. Il latino ha *utensilium genera*. Di qui si ricava, che le parole nel loro proprio, e nel loro intero sempre posseggono più largo, e più ampio significato. E il testatore ne ha cumulate molte, perchè una accattasse forza dall' altra, e vi si vede lo sforzo della sua pienissima volontà in volere, che tutto ciò, che si ritrovasse in Bella vista a tempo del suo passaggio, tutto andasse a favore dell' ampia primogenitura da lui contemplata, e solennemente fondata. Per riconoscer la valuta della parola *Mobili*, andai non ai Lessici comuni, ma al Lessico iuridico di Calvino; stimando esser buon metodo, quando si tratta di parola legale, consultare i Dizionari particolari di quella professione, avendo ogni scienza, ed ogni arte i suoi termini, interpreti giusti de' quali termini sono gli artefici, e professori di quella. Trovai, che *Mobilium appellatione, etiam animalia veniunt. Mobilium appellatione continentur etiam nummi, aurum, & argentum. Mobilium nomine, annui redditus brevi tempore duraturi*, cioè

Pag 147.

Pag. 148.

cioè non pigioni di case , nè luoghi di monte , o altre entrate stabili ; ma robe per cstarli . *Mobiles res sunt , quæ suppellectilibus , quæ instrumentis , penusque nomine continentur* . E quanto sia generale il nome di *penus* , detto dai luoghi segreti , e per dirlo alla latina , penetrali , dove si ripongon le robe , si vede dall' abbracciare ella guardarobe , cantine , granai , Dispense . E della generalità della parola non solamente ne fa fede Aulo Gellio nel lib. 4. cap. 1. delle Veglie Attiche ; ma ancora i giureconsulti in tutto il titolo *de penus legata* . E tutte queste generali accezioni alla parola *Mobili* , il celebre Lessicografo giureconsulto Giovanni Calvino veste dell' autorità de' Giureconsulti antichi , che quivi si posson vedere . Perchè la lingua Franzese , come una delle figliuole della latina , e per conseguente sorella della nostra , ha molte parole colla italiana comuni ; velli vedere il grau Dizionario , che l' Accademia Reale ad esempio del nostro famosissimo della Crusca , ha egregiamente compilato , e trovai . *Meuble terme de pratique* , cioè *Mobile termine di pratica* : Cominciai a considerare di qual pratica questa parola *Mobile* fosse termine , dandosi di più sorte pratiche , come geometria pratica , medicina pratica , e simili , e dentro di me dissi : Termine di pratica , cioè di legge pratica , termine usato dai pratici legali , che altrimenti direbbono i Franzesi *Terme du Palais* . Termine della Curia . Adunque , io ne inferii , la definizione , che segue , sarà secondo la lingua forense , secondo il linguaggio de' pratici del Foro . La definizione* è questa . *Bien , qui ne tient point lieu de fonds , & qui se peut transporter* , che vale a dire *Facoltà , che non tien luogo di Stabile , e che è abile a portarsi da un luogo all' altro* . I legisti hanno il loro Vocabolario , come gli altri professori di scienze , e d' arti . A questo Vocabolario in materia di lor professione bisogna star contenti . I testamenti , intesa la volontà del testatore , si distendono da' legali , come fu questo della felice memoria dell' Illustrissimo , e Clarissimo Signore Senator Marchese , e Depositario generale di S. A. R. Francesco Feroni , al qual testamento soprintese con esattissima cura , e rogollo il celebre dottore Tozzetti Cancelliere del Magistrato Supremo . E questo quanto alla parola *Mobile* , ampia , e generale quanto esser possa mai , come si è sufficientemente provato . E con quelle parole d' ogni sorta , e natura , apposte in fine (come chi dicesse in linguaggio de' Digesti : *Quidquid erit cum moriar , in illa regione , o , Quidquid erit in*

in qualunque specie) si riferì il testatore a tutte le significanze , che possa avere ciascuna delle voci per lo innanzi espresse, tralle quali è quella di *Mobili* . Laonde non apparendo volontà del testatore in contrario , limitativa , e restrittiva della voce, ella si dee intender sempre non in altro linguaggio , che in quello de' legali , che l' hanno fatta a posta acconciissimamente, per significare ogni materia trasportabile, opposta allo stabile , i quali sono i due veri , e legittimi generi , che abbracciano tutto ciò , che si possiede. Pag. 149.

Introduzione per l' Accademia fatta da' Sigg. Mozzi in loro casa nel M. DCC. III. nella vigilia del giorno natalizio del Sereniss. Princ. di Toscana , recitata ivi dall' Autore .

D I S C O R S O XLIII.

BEN era il dovere , che alla venuta di questo giorno , che così da vicino rinnuova la memoria del nascimento di quel gran Fanciullo , di quel Regio maggior figliuolo , delizie , ed amore della Toscana , per bellezza , e dignità di corpo , per indole generosa , e per virtù d' animo , graziosissimo , maestosissimo , amabilissimo , in questo Palagio , alloggiamento già di Pontefici , di Cardinali , e di Principi , ora favorito albergo delle Grazie , delle Muse , e delle gentilezze più esquisite , per insolita maniera , un nuovo meraviglioso giubbilo si destasse. Conciosiachè quei voti , che noi formiamo , e quelle preghiere , che al Cielo , per la conservazione , ed accrescimento della Real Casa , e in conseguenza per la felicità della Toscana , nella tacita mente , e fra nostro cuore tutto l' anno mandiamo , escono fuori vive , e luminose nella solenne chiarezza di questo giorno . Il real genio di Ferdinando , Principe di Toscana , che in questo tempo dalla gran culla apparì incoronato di gloria , ah che certamente mirato fu con placido lume , da' più benigni Pianeti , in quel felice punto , che diede al mondo un sì gran parto , accolto con inestimabil gioia dalla bella Fiorenza . Poscia in età , ed in sapienza cresciuto , e col latte della pietà , virtù sommaramente regia , allevato , e dalla nobile compagnia della altre cristiane , e morali virtù corteggiato , trasse a se per dolce, Pag. 150.

dolce , e forte guisa i rispetti più teneri , la devozione più fina del genio pubblico ; il quale , in esso i tratti , e i lineamenti del regio animo paterno , al vivo espressi riconoscendo , e i sentimenti nel suo magnanimo cuore , di lunga mano , dall' aurea vena de' suoi gloriosi maggiori tramandati , rassigurando , in tanta ammirazione commosso salì , e di tanta devota affezione fu preso , che , come a Nume somigliante , per tutto , ov' ei passa , il riguarda tutt' ora , e lo venera . Or qui , se cosa poco propria non fosse , e mal confacente alla universal letizia di questo giorno , il mescolare ad essa le riprensioni , e i rammarichi , io fieramente me la prenderei contra quella iniqua , e scellerata razza d' umane belve , che adulatori , e lusinghieri si nomano , i quali la giusta lode ; e verace , guiderdone debito alla virtù , e sprone , e face d' imitazione agli spiriti gentili , coll' adulterarla , e guastarla , fan parere mai sempre sospetta , e francamente direi loro ciò , che de' preziosi olii , ed odorati unguenti , contro a' licenziosi giovani disse il morbido , e delicato filosofo Aristippo : Male aggrano questi intemperanti , che col fare abuso di cosa sì gentile , e sì buona , l' han fatta sembrare malvagia , e datole a torto biasmo , e mala voce . Quantunque , se bene io ragguardo , una tal querela , soverchia del tutto , ed inutile in così lieto , e secondo argomento riuscirebbe , ove infallibili , e dal comune consentimento approvate verità , non solo non dan luogo a minimo sospetto di studiata lusinga , o di ricercata adulazione , che anzi tutto ciò , che si dice , per grande , e maraviglioso ch' ei sia , sempre è minore del vero . Laonde incredibile temerità sarebbe la mia , se io qui pretendessi in breve giro di parole racchiudere , e di pareggiare col discorso le infinite , e sublimi prerogative del regal Figlio , del Primogenito del Signor Nostro . Poichè e come mai ombreggiare potrei , non che esprimere quella benigna maestà , quella maestosa benignità , quella dolcezza dinobil genio , quella regia affabilità , che incanta , che lega , che incatena con virtuosa magia , e dietro si trae in gradita , e volontaria servitù i cuori e de' sudditi , e degli stranieri . E' inesplicabile la grazia , e la gentilezza , che gli risplende nel riso , che gli fiorisce sul volto , maturo frutto di quella interna bontà , dal patrio , e dal materno , e dall' avito sangue instillatagli . Chi potria ridire il naturale affetto , che egli per ereditaria inclinazione , con somma premura , e per lungo

lungo uso esercitata , e coltivata , alle nobili discipline porta , che egli sovraneamente possiede , ed alle facultà più ingegnose ? Non vi ha nel gran regno dell' intelletto cosa degna d' essere considerata , che sfugga la penetrazione del suo spirito , e la giustezza del suo giudizio . Nè senza alta cagione , mi penso , cader feroi i Cieli la sorte del suo Natale , nel dì , da cui principia la solennità di quel beato Cittadino di Paradiso , che porta il lauro nel nome , e della cui trionfale appellazione si fregia quel glorioso Arbitro della pace d' Italia , Arbitro degli studi , quegli , che le lettere , e le scienze dal lungo esilio di tanti secoli richiamò cortese , accolse magnanimo nella sua real Casa , protesse generoso con eroica munificenza ; che le arti più nobili se' fiorire , e per gl' ingegni suoi , quasi generose piante in fertile terreno dalla sua mano seminate , e colte , signorilmente superbire la nostra Fiorenza . Nacque egli adunque nella Vigilia di S. Lorenzo , perocchè dovea (così invitandono la divina provvidenza) e nella nobile inclinazione , e nella giudiciosa elezione , e nel buon discernimento di tutte le cose , e nella generosa protezione delle belle arti segnalandosi , somigliare il gran Lorenzo . Cessi l' antichità d' ammirare il gran genio d' Alessandro , che per fare l' immagin sua , non ammetteva , che i Lisippi , e che gli Apelli . Il buon gusto è quello , che gl' intaglia la statua , e fa del sublime intelletto suo il ritratto , mentre il dimostra d' ogni artificioso lavoro , e di tutte l' erudite mani intenditissimo . Che se al nobile divertimento di regia scena , e a musa d' eroiche azioni rappresentatrice rivolge il magnanimo suo pensiero , in regia villa con suo disegno nobilmente accresciuta , fa comparire nella sua propria forma la magnificenza . E laddove il Fondatore di quella , come l' iscrizione mostra , al genio , ed alla ilarità de' soli suoi servitori la destinò , il nostro Principe alla lieta frequenza dell' amata nobiltà , e del diletto popolo ne fa parte . E qual meraviglia , se da nobil genio sospinta , e dalla generosa inclinazione portata d' apportare eruditi divertimenti al suo gusto di sì degno Sposo , la regia Consorte di tutte quelle virtù adorna , che a magnanima Principessa s' appartengono ; della galanteria , e della forza di suo coltissimo stile , che la fa sembrar nata in queste contrade , onde i maestosi , e vaghi , e da lei inventati , e ben condotti soggetti arricchisce , fa ammirate andare ogni anno e superbe le Scene Toscane ; così quel-

Pag. 152.

Pag. 153.

quelle , nelle quali suoi componimenti rappresenta scelta nobile gioventù di tutta Italia , che a questa Corte , come a madre d' ogni virtù , e scuola di valore , concorre , come anche , e vic maggiormente quelle , nelle quali ella medesima , in nobil drappello di virtuose , e leggiadre Dame operante , spande raggi vivissimi di sua amabile natural maestà . E di vero , essendo l' uomo , per dir così , come di due pezzi edificato , e di doppia sostanza corredato ; d' una , a cui s' appartiene la maggioranza , e 'l dominio , cioè l' anima ; l' altra , a cui più tocca la servitù , e l' ubbidienza , cioè il corpo ; avendo il nostro Serenissimo Principe , dal suo felice Natale sortita l' una , e l' altra parte ben fatta , e d' una tempera d' oro , tutte e due colla nobile cultura migliorò , e perfezionò ; per mezzo di quelle due , cotanto dagli ottimi legislatori insinuate , e da' ben governati popoli praticate facoltadi ; l' una delle quali , dagli esercizi del corpo ginnastica , dagli studj l' altra , e dal leggiadro pulimento dello spirito , musica i maestri Greci , come sottilissimi rintracciatori delle cose , così savissimi impositori di nomi , appellarono ; per musica intendendo non solamente quella particolare , che nella proporzione de' numeri sonori consiste ; e 'l canto , e 'l suono , e 'l ballo con armonioso tempo misura ; ma ogni sortad' eleganza , d' erudizione , di sapere , che all' anima umana , composta , come Platone , pittagoreggiando , volle , di numeri , e d' armonia , in qualsivoglia modo convenga , ed accordisi ; onde le Muse non al governo solo del canto , ma d' altre bennate facoltadi ancora , preposte furono . Gli studj adunque della ginnastica , e della musica , come quelli , che tutto l' uomo adornano , e finiscono , furono in sì sovrano grado alla gran mente del nato Principe cari ; che sino dagli anni più teneri , con sollecito coltivamento e 'l delicato spirito , e 'l tenero corpo formando , diede negli uni , e negli altri , nella sua Real Persona , segnalati esempi , e prove fece mirabili , ed alla nobile gioventù servì d' un chiaro innanzi , documenti mostrando luminosissimi ; come tralle altre , quando egli giva sublime , sovra insigne , ed adorno destriere , in gran Teatro , cavalleresche briose militari carole , luce , e mente del Campo , in bello affanno guidando ; e quando , passeggiando egli medesimo con signoril mano , per ricreazione del suo spirito , canoro strumento , ben mostra quanto stretta parentela sia quella dell'

la dell' anima sua con quei celesti globi , da i quali , con proporzionati movimenti girantisi , la gran musica del mondo spicca , e risalta ; che è un perpetuo inno , ed un' armoniosa narrativa della gloria del Facitore . Nè dal diletto della musica , quello della poesia sua sorella , in Lui va disgiunto , del quale altresì celestiale diletto pur diede ora nobil saggio , in gentilissimi componimenti d' antico venerabile Cortigiano da esso , per segno del suo giudicioso insieme e benovolo animo , con bella gala posli in chiaro giorno . Che dirò , quando il suo purgato intelletto , emulo della Mente creatrice , e ordinatrice dell' Universo , architetta edifici a pubblico bene ; e ciò , che a disegni s' attiene , con giuste leggi , e misure , e con maestosa avvenenza divisan-
do , il tutto alle parti , e le parti tra loro fa vagamente rispondere ? Che de i diletti delle più scelte , e rinomate pitture ; delle più fine , e più squisite armi ? e di tante altre rarità d' ingegno , e di mano , e gentilezze , ed eccellenze , delle quali è giudice , e discernitor perfettissimo ? Che della storia , degli onori , e delle discendenze delle Fiorentine Famiglie , che con bell' ordine ad universale utilità , e chiarezza , architettò , per avere sotto a gli occhi de' suoi cittadini migliori schierate le razze , che al Principe per lo suo proprio lavoro della pubblica felicità , tanti civili strumenti sono . L' amore adunque innato , e lo zelo degli studj , e degli esercizi più nobili , dal proprio uso , e maneggio , accresciuto maravigliosamente , e avvalorato , fa sì , che sotto l' ombra benefica di sua protezione l' Accademia , che de' Nobili s' addimanda , da esso fondata , sotto a' suoi auspicii fiorisca , e risplenda , e con dolce glorioso invito la paesana , a se , e la straniera più eletta nobiltà chiami , trattenga , ammaestri , e faccia in tutte le belle operazioni , che all' uomo nobile s' appartengono , polita , adatta , ed agguerrita . Grazie adunque si rendano al Cielo immortali , per avere in questi felici giorni data alla luce così bella speranza , e così saldo sostegno al glorioso Regno della Toscana . Le Muse tutte da esso benignamente protette , accarezzate , onorate , beneficate , accordino tutti i loro ingegnosi strumenti a felicitare il gran Natale , a porgere canori , affettuosi , sinceri voti al Donatore d' ogni bene per la salute , e conservazione del Regio Principe . E accesi augurj , e fervorose brame si rinnovellino , e prendano più forte volo e vigoroso , per la
prop2-

Pag. 154.

Pag. 155.

propagazione della Real Casa , nella quale la felicità ; e la sicurezza pubblica si contiene . Ricorra più e più anni questa festosa Nascita , e i cuori Toscani inondi di giubbilo . Io , che ho avuto il caro onore di dare , per così dire , il tuono al musico coro de' gentili spiriti , che in gioiosi carmi ed eroici , per sì sublime occasione e gioconda , proromperanno ; e di servire in certo modo di arrotante pietra , che quantunque priva di taglio , pure i ferri affila , e scintillar fa , molto professo d' obbligazione avere a voi , nobilissimi Abitatori di questa antica Magione , che ciò per vostra gentil bontà m' imponeste , e m' aggiungete ale al desio ; i quali degna prole di Senatore chiarissimo , e di tutta la città benemerito , avete qui oggi aperto nobil campo a i Fiorentini ingegni di esercitarsi in celebrare con erudita , e musical festa il nascimento del Principe di Toscana , dell' inclito Ferdinando , cui Iddio per pubblico bene a molti anni conservi . Voi Serenissimo Principe , che usato sete con benigno occhio di riguardarmi , gradite , vi prego , la divozione del cuore , non mirando alle deboli forze mie , che ben so , che (colpa d' ingegno) avrò diminuite le vostre grandezze , oscurate le vostre glorie . Ma nelle cose grandi , anco il volere è lodato . E accetto vi sia , questo , qualunque ei si sia , piccolo sacrificio di lode , mentre per dar luogo alle voci de i più canori Cigni , v' offro ora quello d' un divoto silenzio .

Fine de' Discorsi Accademici.

TRADUZIONI
DELLO
STESSO AUTORE
DAL TESTO GRECO.

MANUALE D' EPITTETO.

XXXXXXXXXXXX

CAPITOLO PRIMO.



DELLE cose , che sono , alcune sono a noi , altro non sono a noi . Sono a noi , o vogliam dire , sono in nostro potere , opinione , impeto , o voga ; desio , isfuggimento ; e in una parola , quante sono nostre operazioni . Non sono a noi , il corpo , la roba , riputazione , comando , e in una parola quante sono non nostre operazioni , E le cose , che sono a noi , sono di natura franche , non vietabili , non impedibili . Quelle , che non sono a noi ; deboli , schiave , vietabili , aliene . Sovvengati adunque , che se le cose schiave per natura , franche estimerai , e le aliene , proprie ; sarai impedito , piagnerai , ti sturberai , dorrati e degl' Iddii , e degli uomini . Che se poi il tuo solo estimerai esser tuo , l' alieno , siccome egli è , alieno ; niuno ti costringerà giammai , niuno t' impaccherà , non ti dorrai di niuno , non accuserai alcuno ; contra tuo grado non farai nulla , niuno ti nocerà , nimico tu non avrai ; poichè nocumento alcuno non riceverai . A sì gran cosa adunque aspirando , ricordati , che non bisogna nè anche mezzanamente commosso sì fatte cose toccare , ma parte licenziare del tutto , parte differirle per al presente . Che se quelle vorrai , e comandare , ed esser ricco ; peravventura nè queste cose medesime conseguirai , per aver desiderato le prime . Ma in tutto disconseguirai quelle , per le quali sole la felicità , e la libertà s' acquista . Tosto adunque ad ogni aspra immaginazione medita di dire : Se' immaginazione , e in niuna maniera . ciò che apparisce . Dipoi disamina colle regole che tu hai ; con quella prima , e principalmente se è di quelle cose , che sono a noi , o di quelle , che non sono a noi ; e se è di quelle ,

Pag. 160.

I ij

quelle,

quelle , che non sono a noi , abbi in pronto : che non t' attiene niente , non fa a te .

Cap. II. Ricordati , che del desio la promessa è l' asseguire ciò , che si desia ; la promessa dello isfuggimento , o declinamento , non cadere in ciò , che si fugge . Quegli , che non ottiene il suo desiderio , è isventurato ; quegli , che incontra ciò , ch' egli scassa , malavventurato . Adunque se sole quelle cose tu schiferei , che sono fuori della natura di quelle , che sono a te , non intopperai in niente di ciò , che fuggi ; ma se schiferei malattia , o morte , o povertà , avrai la malavventura . Togli adunque la schifiltà , o l' abborrimento da tutto ciò , che non è in nostra facoltà : e mettilo in quelle cose , che sono fuori di natura di quelle , che ci attendono , e sono in nostro potere ; e il desiderio al presente leva via affatto ; conciossiachè se desideri alcunchè , che non sia a noi , è forza non accertando essere disgraziato ; delle cose , che sono a noi , quanto è bello il desiderare , non per anco lo hai acquistato . La sola inclinazione , e disinclinazione usa ; leggermente tuttavia , e con sottrazione appoco appoco , e rimessamente .

Cap. III. In ciascuna cosa , che porti diletto , o utilità , o Pag. 161. che s' ami , ricordati di battezzarla per tale , quale ell' è , cominciando dalle più minute . Se ami una pentola , di , che ami una pentola , perchè , rotta , non ti sturberai ; se vuoi bene al tuo figliuolo , o alla donna , che vuoi bene ad un uomo ; perchè morto , non ti sturberai .

Cap. IV. Quando vuoi por mano a qualche azione , rammenta a te stesso , quale sia quella azione . Se tu vai a bagnarti , proponi le cose , che seguon nel bagno , quei che spruzzano , quegli che urtano , quei che dicono villanie , quei che rubano ; e in questa maniera tu più sicuramente prenderai a fare quella tal cosa . Se tu vi dirai sopra : Ora io voglio bagnarmi , e il mio buon proposito secondo natura guardare , e similmente in ciascuna opera . Poichè così , se alcuna s' attraversi nel bagnarti , avrai in pronto ; io non voleva questo , ma voleva il mio proponimento secondo natura mantenere ; io poi nol manterrò , se avrò per male questi accidenti , che occorrono .

Cap. V. Turbano gli uomini , non le cose , ma le massime , e le opinioni delle cose ; come per esempio , la morte non è altrimenti cosa paurosa ; poichè ancora a Socrate paruta farebbe ; ma la massima della morte , ch' ella sia paurosa , Quando
adun-

adunque siamo noiati , o perturbati , non incolpiamo giammai altri , che noi medesimi , cioè le massime , e l' opinioni di noi stessi . E' opera di idiota dar la colpa ad altri di quelle cose , che un fa male . Di chi ha principiato ad ammaestrarsi , l' incolpare se . Di chi è ammaestrato , nè altri , nè se .

Cap. VI. Non ti levare in superbia per niuno alieno vantaggio . Se il cavallo insuperbito dicesse : Io son un bel cavallo ; pur pure ; si potrebbe comportare ; ma tu quando dici gonfiandoti : Io ho un bel cavallo , sappi , che ti gonfi d' un buon cavallo . Che adunque è tuo ? L' uso delle immaginazioni ; talchè quando ti terrai nell' uso delle immaginazioni secondo natura , allora ti leverai su ; e te ne farai bello ; conciossiachè allora ti farai bello d' una tua cosa buona .

Cap. VII. Siccome nel viaggio di mare , fermata la nave , se Pag. 162. tu uscirai a far acqua ; di passaggio anche , e per un di più , raccorrai una chiocciolletta , o un cipollino ; bisogna però sempre tener teso il pensiero alla nave , e continuamente voltarli per vedere se il piloto chiama ; e allora tutte quelle cose lasciar ire , acciocchè non sii legato gittato fuori , come le pecore . Così nel mondo , se ti è stato dato in vece d' un cipollino , e d' una chiocciolletta , una donnetta , e un bambinetto , niente ti sia d' impaccio ; ma se il piloto chiama , corri alla nave , lasciando andare tutto , niente rivoltandoti ; e se farai vecchio , non ti allungar giammai dalla nave troppo , affinchè chiamato non manchi .

Cap. VIII. Non cercare , che ciò che avviene avvenga come tu vuoi , ma vogli ciò che avviene nella maniera , che egli avviene ; e farai bene . L' infermità è impacciamento del corpo ; della volontà no , s' ella non vuole . L' essere zoppo , impacciamento della gamba , della volontà no , e questo sopra ciascun caso di ; poichè troverai quello essere impaccio d' alcuna altra cosa , ma di te no .

Cap. IX. In ciascuna cosa , che accaggia ; ricordati rivolgendoti a te stesso , di cercare , che facoltà , o virtù tu abbi per l' uso di quella . Se bello vedrai , o bella , troverai virtù per sì fatte robe , la continenza . Se fatica ti si presenta , troverai la forza ; se villania , troverai la pazienza ; e te in questa maniera a usato , non porteranno via le fantasie , e le immaginazioni .

Cap. X. Non dir mai di niuna faccenda : Io l' ho perduta ; ma l' ho ristituita . Il ragazzo morì : fu ristituito ; il podere fu

Pag. 163.

tolto ; ed anche questo fu ristituito . Ma fu un briccone chi lo portò via ; che importa a te , per chi , colui che lo ti diè , l' abbia rivoluto ? Finoacchè te 'l concede , fanne ragione , come di cosa altrui , come i passeggeri della locanda . Se vuoi profittare , e andare avanti , manda via sì fatti discorsi . S' io non terrò conto del mio , non avrò da campare : s' io non gastigherò il ragazzo , sarà cattivo ; conciossiachè , meglio è morirsi di fame senza noia , e senza paura , che vivere nell'abbondanza inquieto ; e meglio è il ragazzo esser cattivo , che te sciagurato . Principia adunque dalle cose minime . E' versato un po' d' olio ? E' rubato un po' di vino ? Divvi fu ? Tanto si vende la qualità di spassionato , tanto vale l' imperturbabilità . Niente s' acquista gratis . Quando tu chiami il servitore ; ponti in cuore , che può non sentire ; e sentendo , nulla fare di ciò , che vuoi ; e non ha tanta possanza , che stia in lui il turbarti .

Cap. XI. Se vuoi avanzarti nel profitto ; soffri , quanto al di fuori , di sembrare senza cervello , e semplice . Non volere parer di sapere ; e perchè tu paia ad alquanti esser qual cosa , diffidati di te medesimo ; poichè sappi , che non è facile e il proposito di te medesimo a dovere della natura , e le cose esteriori guardare ; ma colui , che dell' una cosa ha cura , l' altra trascurare è giuocoforza .

Cap. XII. Se vuoi , che i tuoi figliuoli , e la moglie , e gli amici tuoi sempre vivano , sei sciocco . Poichè ciò che non è in tuo potere , vuoi che sia : e quello , ch' è d' altrui esser tuo . Così anche , quando vuoi , che il ragazzo non pechi , sei matto ; poichè vuoi , che la cattività non sia cattività , ma qual cosa altro ; se tu vuoi desiderando non disconsegui , ciò tu vagli a fare : ciò adunque , che tu puoi , studia di fare , ed esercitaviti . Padrone di ciascuna cosa è quegli , che delle cose da lui volute , o non volute ha potestà per acquistarle , o torle via . Ora chiunque esser vuol libero , niente voglia , nè fugga di quelle cose , che sono ad altri ; se no ; bisogna servire per necessità .

Cap. XIII. Ricordati , che tu dei diportarti come in un banchetto . alcuna cosa portata attorno , ti venne appresso ? Stesla la mano , modestamente ne prendi . Passa oltre ? Non la tenere . Non per anco è giunta ? Non vi por l' animo su , da lontano , ma aspetta , finchè giunga da te . Così verso i figliuoli , così verso la donna , così verso i maestri , così verso
le ric-

le ricchezze ; e sarai una volta degno degl' Iddei convitato . Se delle cose a te poste avanti non prenderai , ma sdegnarai- le , allora non solamente sarai convitato degl' Iddii , ma col- lega , poichè così facendo Diogene , ed Eraclito , e loro pa- ri , degnamente e divini furono , e s' appellarono .

Cap. XIV. Quando vedrai alcuno piagnere in lutto , o in lon- tananza di figliuolo , o nella perdita della roba , bada che la immaginazione non ti porti via , comechè colui sia in mali , per le disgrazie di fuori ; ma tosto argumenta fra te stesso , ed abbi in costanti di dire : che lui tribola non l' accidente ; poichè un altro fuor di lui per esempio non lo tribola , mala massima ch' egli ha intorno a queste sì fatte cose ; a parole , e per convenienza non rifiutare di comportarti con lui , e seti vien fatto , di gemire insieme ancora ; ma bada di non gemire insieme interiormente .

Cap. XV. Ricordati , che sei attore di dramma , quale vorrà l' impresario , se breve , di breve , se lungo , di lungo ; se vorrà che tu faccia da accattone , acciocchè anche questa par- te rappresenti acconciamente ; se stroppiato , se magistrato , se uomo privato , conciossiachè tuo ufizio è la figura data farla bene , l' eleggerla è d' altri .

Cap. XVI. Quando il corbo non gracida benaguratamente , non ti porti via la immaginazione , ma subito fa i tuoi con- ti , e di : Niente di queste cose viene significato a me ; ma o al corpicello mio , o alla mia robicciuola ; o alla riputazion- cella , o a' figliuoli , o alla donna . A me tutte cose benagu- rate egli significa ; purch' io voglia , poichè qualunque cosa di queste avvenga , sta in me l' esser giovato da quella .

Cap. XVII. Invitto esser puoi , se in niuna lotta , o in altro giuoco tu entri , cui non sia in tuo potere di vincere . Vedi , Pag. 165. che scorgendo alcuno preonorato , o ingrandito , o in altra ma- niera spiccante , tu non lo predichi per felice , dall' immagi- nazione sollevato ; conciossiachè se la sostanza di ciò che è efen- te da passione sta in noi , nè astio , nè gara avrà luogo , e tu non Capitano , non Potestà , o Console esser vorrai , ma li- bero ; e la sola via , che porta a questo , si è il dispregio di ciò , che non è a noi .

Cap. XVIII. Sovvengati , che non chi svillaneggia , o chi bat- te , oltraggia , ma il concetto di questi , come di oltrag- gianti . Quando uno adunque ti attizza , sappi , che la tua opinione è quella , che ti attizzò . Per questo sulle prime bri-

I iiii} gati di

grati di non ti lasciare trapiantare dalla fantasia; poichè se una volta ti fortisce di pigliar tempo, e indugio, più agevolmente sarai padron di te stesso.

Cap. XIX. Morte, ed esilio, e tutte le cose, che appaiono spaventose, ti sieno dinanzi dagli occhi ogni dì; e più di tutte la morte, e niente giammai di basso t'entrerà in cuore, nè troppo alcuna cosa desidererai.

Cap. XX. Disideri tu filosofia? preparati di qui, come che abbi a esser deriso, come che i più s'abbiano a far beffe di te, e dire, oh? Egli ci è a un tratto scappato su filosofo, e donde ecci venuto questo sopraciglio? Tu poi non tener sopraciglio, ma attienti a quello, che ti sembra l'ottimo, come da Dio posto in quel posto. E sovvengati, che se nel medesimo persevererai, quei che prima facevano di te le risa, quegli medesimi poscia t'ammireranno; se allo incontro ti lascerai vincere da loro, doppia derisione riceverai.

Cap. XXI. Se mai ti accada di volgerti al di fuori a voler piacere ad alcuno, sappi, che perdesti il proposito. Ti serva in tutto d'essere filosofo; se poi anche voi parere, con essere apparisci a te stesso, e sarai abbastanza.

Cap. XXII. Questi pensieri non t'affannino. Io viverò incapace d'onori, e farò nulla affatto; poichè se la incapacità d'onori è male; non puoi starti nel male per mezzo d'altri, non più che nel disonesto. E' egli tua operazione l'aver ufficio? o essere ammesso a convito? In niun modo. Come adunque sarà ciò disonore? Come sarà affatto nulla cui bisogna esser qualcosa in sole quelle cose, che sono in tuo potere; nelle quali t'è licito d'essere di grandissimo pregio degno? Ma a te gli amici restoràn senza essere aiutati. Che dici? senza essere aiutati? Non avranno da te pecunia? nè cittadini Romani tu gli farai. Ora, e chi t'ha detto, che queste cose sono del numero di quelle, che sta a noi di poter fare, e non sono operazioni altrui? Chi dar puote ad altrui ciò, che non possiede egli stesso? Acquisti adunque, dicono; acciocchè noi ancora abbiamo; se io posso acquistare, mantenendomi rispettosamente, e magnanimo, additatemi la via e acquisterò. Ma se poi pretendete, che io perda i propri miei beni, affinchè voi, cose, che non son beni, vi guadagniate, guardate voi, come iniqui siete, ed indiscreti. Or che volete anzi? argento; o amico fedele, e verace? Aitatemmi adunque in questo, e non vogliate, ch'io operi cose, per le quali ciò perda. Ma la patria, quan-

Quanto è in me, dice, sia senza soccorfo. Oh bene. Qual' è questo soccorfo? Logge non avrà da te, nè Stufe? E che è ciò? Che forse non ha ella scarpe dal calzolaio? Non ha armi dall' armaiuolo? Se ognuno fa quel ch' egli ha a fare, serve. Se a lei avrai fatto un altro tal cittadino leale, e aggiustato; non l' hai giovata in niente? Certamente sì. Adunque nè anche tu medesimo farai a lei disutile? Che posto adunque, dice, avrò io nella Repubblica? quello che tu vagli ad avere; guardando insieme il galant' uomo, e' l' verecondo. Che se volendo farle gioventù perderai queste doti, che pro a lei tu fia, venuto sfacciato, e misale?

Cap. XXIII. E' stato preferito a te alcuno nel convito, o nel saluto, o nell' essere ammesso al consiglio. Se queste cose son buone, allegrare te ne dei, perchè conseguille quel tale. Se ree, non ti dolere, che tu conseguite non l' abbia. Sovvengati, che tu non puoi, non facendo le medesime cose, per ottenerle di quelle, che non sono in nostro potere, essere egualmente guiderdonato. Poiche come può essere egualmente guiderdonato, e delle medesime cose essere stimato degno, e capace, colui che non va spesso a picchiare l' uscio altrui, e quegli che va? quegli che non accompagna, e quegli che accompagna? colui che non loda, e quel che loda? Certamente ingiusto saresti, e ingordo, se non mettendo fuori quelle cose, per cui quell' altre si comprano, vorresti in dono riceverle. Ora per quanto si compera la lattuga? Un quattrino, diciam così. Se adunque uno lasciando un quattrino prende lattuga, tu non lasciando non la prendi, non pensare d' aver manco, e d' esser rimasto al disotto di chi la prende; conciossiachè, siccome quegli ha la lattuga, così tu non dasti il quattrino. Nella stessa guisa anchè qui. Stato non sei invitato al banchetto d' alcuno? Perchè non desti allo invitante quel tanto, per cui si vende la cena. Vendela per la lode; per la servitù, che gli si fa, la vende. Dà adunque quel prezzo, se così t'è utile, per quanto si vende. Che se tutte queste cose non ci vuoi mettere; e pigliar quelle, ingordo sei, e semplice. Or non hai adunque nulla in cambio della cena? Ben hai il non lodar colui, cui tu non volesti, il non soffrirlo nell' ingresso.

Cap. XXIV. La volontà della natura da imparare è da quelle cose, nelle quali l' uno e l' altro siamo d' accordo. Come per esempio; quando un ragazzo del vicino ha rotto un bicchiere; subito è apparecchiato il dire: son casi, che si danno; son cose, che seguono. Ora sappi, che quando anche il tuo sia rotto; duo-

duopo è che tale tu sia , quale , allorchè quello dell' altro fu rotto . Questo discorso trasferisci a cose ancora di più conseguenza . Il figliuolo d' un altro è morto ; o la moglie . Non v' ha chi non dica : che è debito della umanità , che così sono le cose umane . Ma quando un suo proprio sia morto ; subito ohimè meschino a me . Bisognava ricordarsi , che cosa ci è che facciamo , quando udiamo simil cosa degli altri .

Pag. 168.

Cap. XXV. Siccome bersaglio non si pone per non vi cogliere , così nè anche la natura del male si produce nel mondo . Se uno la tua persona desse nelle mani a chi egli incontrasse per via ; forte te ne dorresti ; e di dare tu il giudizio tuo medesimo in potere a chichessa , affinchè , se egli ti dice villania , si turbi quello ; e sconsolasi , non ti vergogni ? Per amor di questo , di ciascuna operazione considera gli antecedenti , e i conseguenti , e in questa maniera vieni a quella . Altrimenti ; alla prima , prontamente verrai , niente a quel che vien dopo ponendo mente ; poscia apparite alcune cose sozze , n' avrai vergogna .

Cap. XXVI. Vuoi vincere i giuochi Olimpici ? Anch' io per gl' Iddii ; perciocchè è garbata cosa . Ma esamina gli antecedenti , i conseguenti , e così pon mano alle operazioni . Bisogna viver composto , stare a regola di vitto , astenersi da' condimenti , esercitarsi a forza in tempo determinato , al caldo , al freddo , non bere acqua fresca non vino , come un vuole . In somma , come a medico , commetterti al Prefetto ; talora perdere un braccio , svolgersi un piede , ingollar molta polvere per le profe ; e talora essere bastonato , e dopo tutto questo non aver la vittoria . Tutte queste cose avendo esaminate , se tuttavia tu vuoi , va a lottare ; se no , come i ragazzi ti rivolterai , i quali ora fanno i lottatori , ora i flautini , ora gli accoltellatori ; poi suonan la tromba , poi operano alla tragedia , così ancor tu , ora lottatore , ora gladiatore , poi oratore , poi filosofo , e in tutta l' anima , niente , ma come scimmia , ogni spettacolo , se lo vedi , contraffai , ed una cosa dopo l' altra ti piace ; conciossiachè non con esamina ti mettesti a fare alcuna cosa , nè facendo il giro , ma avventatamente , e conforme a spietata voglia . Così veggendo alcuni un filosofo , e udendo dire ad alcuno in questa forma : Socrate dice bene ; e chi può ragionare così , come egli ? vogliono anch' essi filosofare .

Cap. XXVII. O uomo , prima ragguarda , quale è l' affare , poscia ancora la tua stessa natura studia , se poi portarlo .

Pen-

Pentatlo , o vogliam dire , giuocatore de' cinque giuochi esser vuoi , o lottatore ? Mira le braccia tue , le cosce , i lombi considera , conciossiachè uno ad una cosa , e l' altro all' altra è buono . Parti , che tali cose facendo , nel medesimo modo tu possa mangiare , nel medesimo modo bere , nel medesimo modo indegnarti ? Vegghiare è duopo , faticare , dalle familiari cose allontanarsi , da un ragazzo essere dispregiato , in tutto scapitare , in riputazione , in maistrato , in processo , in ogni negoziuccio . Queste cose ragguarda , se ti senti barattare con queste l' Apathia , o spassionatezza , la libertà , l' imperturbabilità : se no guarda , non come i fanciulletti , ora filosofo , dopo appaltatore , poi oratore , poi procuratore di Cesare tu ti faccia . Queste cose fra loro non consuonano . Fa di mestieri , che tu sii un solo uomo , o buono , o malo ; o bisogna , che tu lavori la parte capitana di te medesimo , o le cose esterne , o studiare intorno alle cose di dentro , o intorno alle cose fuori , cioè o tenere il polto di filosofo , o d' idioto .

Cap. XXVIII. I doveri in tutto e per tutto si misurano dalle relazioni . E' padre ? vuol dire , tenerne conto , cedere in tutto , s' ei dice del male , s' ei bastona , comportare . Ma è cattivo padre . Eh che non a un buon padre fosti per natura congiunto , ma a un padre . Il fratello fa ingiustizia . Mantieni adunque l' azione tua propria in verso di lui ; e non guardare , che cosa fa egli , ma che cosa facendo tu il tuo proposito si porterà secondo natura , conciossiachè a te un altro non nocerà , come tu non vuoi ; ma allora sarai danneggiato , quando penserai d' essere danneggiato . In questa maniera in riguardo del vicino , del cittadino , del capitano di giustizia , o di guerra , troverai il convenevole , se le relazioni t' assuefarai a speculare .

Cap. XXIX. Nel buon culto verso gl' Iddiei sappi , che principalissimo è quello : diritte opinioni di loro tenere , come che e' sieno , e governino l' universo bene , e giustamente , e che te a questo abbiano messo , e ordinato , di ubbidire loro , e cedere a tutto ciò , che avviene , e volentieri , servirli , come condottor a fine fatto da ottimo decreto , che così nè ti dorrai mai degl' Iddii , nè ti richiamerai di loro , come da lor trascurato . Per altro non si può in questo fare , se non ti ribelli dalle cose che non sono a noi , e in quelle sole tu non riponi , che sono a noi , il bene , e l' male : che se alcuna di quelle altre tu giudichi essere bene , o male , è pretta necessità , quando tu non ottenga ciò , che tu vuoi , e intoppi in ciò , che non vuoi , querelarti , e odiar gli

gli autori . Conciossiachè è disposto per natura a questo ogni animale , le cose che appaiono nocevoli , e le cagioni loro , a fuggire , e scannare ; le giovevoli , e le cagioni loro , seguire , e adulare . Adunque non può addivenire , che uno , che pensa d' essere danneggiato , goda di quello , che pare , che lo danneggi ; per quella stessa ragione , che godere dello stesso danno è impossibile . Laonde e il padre dal figliuolo è svillaneggiato , allorchè delle cose , che paiono esser buone , al figliuolo non fa parte : e Polinice ed Eteocle , questo nimici tra loro rendè , il pensare buona cosa essere la signoria , e l' comando . Per questo il lavoratore della terra dice mal degl' Iddei , per questo il navigante , per questo il mercatante , per questo quei , che perdono le mogli , e i figliuoli , poichè dove è l' interesse , quivi ancora è la pietà , talchè colui che tien cura di desiderare , come si dee , e di schifare , nel medesimo tempo tien cura anche della pietà . Allo 'ncontro il far libagioni , e sacrificii , e offerire le primizie secondo il rito , a ciascuno conviene puramente , e non con lusso , nè con negligenza , nè grettamente , nè oltre le forze .

Cap. XXX. Quando t' accosterai all' indivinamento , sovengati che , come avverrà , non sai , ma vieni come per udire dall' indovino ; qualunque cosa , ciò sia , tu ne venisti già cognito , se pur se' filosofo . Che se alcuna cosa è di quelle , che non sono a noi , è giocoforza nè buona cosa esser ella , nè mala . Non portar dunque allo 'ndovino , appetito , o scansamento : (se no , tremando a lui t' appressi) ma conoscendo prima benissimo , che ogni ventura è indifferente , e niente fa a te qualunque ella sia ; poichè di quella si potrà fare buon uso . E ciò niuno traverterà . Con buon animo adunque vanne dagl' Iddei come consiglieri , e in avvenire , quando alcuna cosa sia consigliata , sovengati quali consiglieri assumesti , e di quali non farai a senno , disubbidendo . Vanne agl' indivinamenti , come voleva Socrate , ne' quali tutta la considerazione si rapporta allo evento ; e non da discorso , nè da altra sì fatta arte si presentano motivi per isorgere ciò che si cerca ; talchè se bisogni pericolare coll' amico , o colla patria , non consultare gl' indovinatori ; se si debba pericolare insieme con loro : poichè se ti dicesse l' indovino , che le cose sacre sono state cattive , che vuol dire , che la morte viene significata , o stroppiamiento di membra , o esilio ; tuttavia ci è la ragione , e con tutte queste cose ci raccomanda , che siamo a parte de' pericoli dell' amico , e della patria . Adunque bada al maggiore indovino Apolline Pithio ,

Pithio, il quale cacciò dal tempio colui, che non soccorse l'amico, che era ucciso.

Cap. XXXI. Ferma un qualche ommai carattere a te medesimo, e figura, la quale offerverai, e stando da te, e incontrandoti colle persone. Il più sia silenzio; o parlisi il necessario, e in poco; di rado poi, volendolo la congiuntura, verremo a dire alcuna cosa, ma non di materie trivali, e comuni; non de' gladiatori, nè de' corsi de' cavalli, nè di quelli che fanno alle braccia, non de' mangiari, o beri, che sono gli ordinari discorsi, massime non parlando delle persone, o con lode, o con far paragoni.

Cap. XXXII. Se possibil ti sia, radduci colle tue parole quelle della conversazione al conveniente. Che se ti troverai tra gente estranea, sta cheto.

Cap. XXXIII. Il riso non sia molto, nè sopra molte cose, nè dissoluto.

Cap. XXXIV. Scusa il giuramento, se si può, del tutto; se no, pag. 172. come si può.

Cap. XXXV. Le mangiate fuori, e colle persone idiote, e volgari non accettare; che se mai venga l'occasione, ti si rinforzi la preghiera, che tu non iscorra al volgaresimo; poichè sappi, che quando il compagno sia imbrattato, anche chi gli si frega, forza è che s' imbratti ancorchè tu stesso sii netto.

Cap. XXXVI. Le cose intorno al corpo, fino alla necessità della vita tu prendi, come mangiare, bere, vestire, servitù; ciò che è per apparenza, o lusso, tutto dipenna.

Cap. XXXVII. Quanto alle cose carnali; per quanto si può, innanzi al matrimonio, star puro; dopo, come è la legge, un dee usarne. Ma non essere gravoso, a chi le usa, nè redargutivo, nè sovente, che tu non l'usi, raffaccia. Se uno ti rapporta, che il tale dice male di te, non tene difendere, ma rispondi: non sapeva l'altre miserie che io ho, ch' ei non avrebbe dette queste sole.

Cap. XXXVIII. Frequentare i teatri, non è necessario; ma se mai si dà il caso; non apparisca, che tu favorisca alcuno, più che te stesso; cioè vogli, che avvenga solo che avviene; e che vinca solamente quegli che vince. Poichè così non farai traversato; del gridare, e dello stridere alcuno, o molto lodarlo, astienti, e dopo esserne uscito, non parlar molto di ciò, che è intervenuto; o di tutto quello che non porta a tua emendazione; conciossiachè si dà a conoscere da sì fatto procedere, che amirasti lo spettacolo.

Cap.

Cap. XXXIX. Ad alcuni recitamenti non andare, nè di leggiero v' intervieni; intervenendovi, osserva il decoro, la gravità, e insieme la non odiosità.

Cap. XL. Quando tu sei per trattar con alcuno, e massimamente di quei, che pare, che sieno in sovranità; proponi a te medesimo, che cosa farebbe in una tal congiuntura Socrate, o Zenone; e non ti mancherà il modo, come possi convenientemente usare ciò, che incontra.

Pag. 173.

Cap. XLI. Quando vai a trovare alcuni di quelli, che possono; figurati, che non lo troverai in casa, che farà serrato, che ti si chiuderanno le porte in faccia; che non terrà conto di te; e se converrà venire con tutto questo, sopporta ciò che segue, e non dir mai tu a te stesso: Non bisognava tanto; poichè questo è cosa da volgari, e d' uno la cui riputazione pende dalle cose di fuori; e che per così dire, stanno col mondo.

Cap. XLII. Nelle conversazioni sia lungi alcuna azione propria, o pericolo mentovare lungamente, e a dismisura; poichè, non come è dolce a te il mentovare i tuoi pericoli, così anche gli altri diletta l' udire i tuoi accidenti. Sia lontano ancora, il far ridere; che è sdruciolevole passo per dare nel volgare, e plebeo, e insieme abile a rilassare il rispetto del prossimo verso la tua persona. Ed è pericoloso di procedere a disonestà di motti. Quando adunque intervenga una cosa tale, in buona congiuntura, riprendi chi vi s' è avanzato: altrimenti, col tacere, ed arrossire, e con brusca cera, mostri di non approvare quel discorso.

Cap. XLIII. Se prendi immaginazione d' alcun piacere, sta in guardia di non esser portato via da quello, ma aspetta, che da te venga, e prendi per te qualche dilazione. Dipoi rammentati d' ambi i tempi, e di quello nel quale goderai il piacere, e dell' altro, che dopo aver goduto, ti pentirai, e tu a te stesso dirai villania. E a questi contrapponi, come astenendotene, gioirai, e ti loderai di te medesimo. Che se congiuntura ti si scoprirà di gustarlo, bada, che non ti vinca il grato, e 'l dolce, e l' attrattivo di quello; ma contrappongli, quanto è migliore l' esser sapevole a se medesimo d' aver vinto una tale vittoria.

Cap. XLIV. Quando avendo giudicato, che cosa sia da fare, sì la facci, non fuggir mai d' esser veduto farla, ancorchè per esempio qualche diverso giudizio il volgo sia per fare di quella con-

con-

conciossichè se non dirittamente operi , la stessa operazione fuggi ; se dirittamente , perchè temi coloro , che ti riprenderanno a torto ?

Cap. XLV. Siccome ; è giorno ; ed è notte ; per lo disgiuntivo , ha gran convenevolezza . (*Qui manca*) Il non servare la società nel mangiare , ha mala convenenza . Quando adunque tu mangi insieme con altri ; sovvenngati non solamente di guardare alla convenevolezza verso il corpo , di ciò , ch' è posto in tavola , ma ancora quella , che tocca al convivante , mantenere , come si dee .

Cap. XLVI. Se sopra le forze piglierai a fare una figura , e questa non la farai bene ; anche ciò , che potevi ben adempiere , tu lasciasti .

Cap. XLVII. Nel passeggiare , siccome tu badi di non montar sopra un chiodo , o di non isvolgerti un piede , così bada di nuocere alla parte di te signorile , e se questo in ciascuna azione osserveremo , con più sicurezza a quella darem di mano .

Cap. XLVIII. Misura del possedere è il corpo a ciascuno ; come il piè del calzare . Se tu ti fermi in questo , serverai la misura ; se lo passi , come per dirupo in avvenire forza è che sii portato ; siccome anche nel calzare ; se oltre al piede tu passi , si fa dorato il calzare , poi purpureo , poi ricamato . Poichè di quello , che una volta passò misura , niun confino è .

Cap. XL. Le femmine da quattordici anni in là , da gli uomini si chiaman donne ; o vogliam dire , Signore . Adunque veggendo , che null' altro è in loro , se non dormire co' mariti , cominciano ad abbellirsi , e in questo porre tutte le speranze . Bisogna dunque avvertire , che elle s' accorgano , che per niuna altra cosa sono stimate , che per comparire modeste , e vereconde con pudicizia . Segnale è di cattiva indole il trattenerfi nelle cose della persona ; come sarebbe far molto esercizio , molto mangiare , molto bere , molto andar del corpo , usar carnalmente ; ma queste cose si debbon fare in passando ; intorno all' animo sia tutta l'attenzione .

Cap. L. Quando uno ti faccia qualche male , o dica male di te , sovvenngati , che pensando esser ciò suo ufficio , fa male , o dice ; non si puote adunque fare , che egli segua ciò che a te pare , ma ciò , che pare a lui ; talchè se male a lui pare , egli è offeso , chè è ingannato ; conciossiachè il vero complicato ,

cato, e messo in argomento, se uno estimi falso, non il vero complicato, e messo in argomento, è l'iso, ma quegli che è ingannato. Per questi motivi mansuetamente ti porterai verso il maldicente, e svillaneggiante; conciossiachè tu hai da dire sopra ciascuna cosa: Sembragli così.

Cap. LI. Ogni cosa ha due prese; una portabile, l'altra im-portabile. Il fratello se fa oltraggio, non la pigliar di qui, perciò che egli fa oltraggio. Poichè questa è la presa non portabile. Ma di là anzi; che egli è finalmente fratello, che compagno; e prenderai la cosa, donde ella è portabile.

Cap. LII. Questi discorsi non son concludenti. Io di te son più ricco, io di te sono adunque migliore. Io di te son più facondo, io di te adunque migliore; ma quegli sono più concludenti. Io sono più ricco di te, adunque la mia roba è da più della tua; io di te più facondo, adunque la mia facondia, la mia dicitura è miglior della tua; ma tu non se' nè roba, nè dicitura.

Cap. LIII. Lavasi uno presto? non dire, che male; ma che presto. Bee un molto vino? non dire, che mal bee, ma che molto; conciossiachè prima di discernere la sentenza, donde sai tu, che male? così accadrà a te pigliare altre immaginazioni compressitive, e consentire ad altri.

Cap. LIV. In niun luogo ti dà filosofo; nè parlar molto di teoremi, o speculazioni tra la gente idiota; come per esempio in un simposio, non dire, come si dee mangiare, ma mangia come si deo, poichè ti sovenga, che così da ogni banda tolse da se Socrate la mostra e burbanza; venivano da lui per essere da lui raccomandati a i filosofi; ed egli gli conduceva. Così non aveva a male che di lui non fosse tenuto conto, e portava in pace d'essere lasciato addietro; di maniera che anche quando d'alcun teorema tragl' idioti cadesse il ragionamento per lo più taci; posciachè è gran pericolo tosto vomitare ciò che non hai digerito. E quando uno ti dica: tu non sai niente; e che tu non te ne picchi; allora sappi, che incominci a operare; conciossiachè anche le pecore non recando fieno, mostrano a i pastori, quanto mangiarono; ma la pastura dentro cocendo, lana fuori recano, e latte. E tu adunque non tostanamente mostrar teoremi agl' idioti, ma da quelli concetti, le operazioni.

Cap. LV. Quando tu sii vilmente organizzato nel corpo, non far boria di questo; nè se beyi acqua; ad ogni congiuntura, di che

dì che tu bevi acqua; e se mai vuoi esercitarti alla fatica, a te il fa, e non a que' di fuori; non abbracciar le statue (come queiche vogliono esser veduti e far romore tra il popolo) ma avendo fieramente sete, avvalla acqua fresca, e sputala; e no'l direa persona.

Cap. LVl. Lo stato, e'l carattere d'idiota: non mai da se stesso aspetta pro, o danno, ma dal di fuori. Lo stato e'l carattere di filosofo ogni pro, e danno da se medesimo attende.

Cap. LVII. Segnali del proficiente; niuno vitupera, niuno loda, niuno incolpa, di niun si richiama, niente dice di se stesso, comechè sia qualche cosa, o faccente alcuna cosa. Quando sia impedito in alcuna cosa, o proibito, se medesimo incolpa: e se uno lo loda, si ride del lodatore fra se medesimo. E se'l biasima, non si difende. Va attorno poi come gl' infermi, schifando di alcuna cosa muovere delle ristabilite, prima che si risaldino. Ogni desio tolse da se; lo abborrimento alle sole cose che sono fuori della natura di quelle che sono a noi, trasferì; servesi di voga verso tutte le cose, rimessa; se semplice, o ignorante egli appaia, non si mette in pensiero; in una parola, come nimico e insidiatore se medesimo custodisce.

Cap. LVIII. Quando alcuno si fa bello d'intendere, e sporre i volumi di Crisippo, di tu fra te stesso: se Crisippo non avesse parlato scuro, niente avrebbe costui onde farli bello. Ma io che cosa ho volontà d'imparare? La natura, e lei seguire. Ora cerco chi è lo spositore? E udendo che Crisippo, m' indirizzo a lui. Ma non intendo i suoi scritti. Cerco chi me gli spieghi, e infino a qui non ci è niente da vanagloriarsi. Quando io poi ho trovato chi me gli spieghi, resta che io metta in pratica i precetti. Questo solo è cosa bella, e daborriarsene. Ma se io non ammirerò altro che questo stesso spiegare, che altro che gramatico son io fatto in cambio di filosofo? senz'altra differenza, che io cambio d'Omero spiego Crisippo. Più tosto adunque quand'un mi dice leggimi Crisippo, arrossisco, allorchè non vaglio a mostrare fatti simili e consonanti colle parole. Tutte quelle cose, che son proposte, a queste stattenne come a leggi, e come tu, trasgredendole, sii empio. Checchè si dica uno di te, non te ne caglia, poichè ciò non è cosa tua.

Cap. LIX. Fino a che tempo differisci, lo stimarti degnodelle cose migliori, e in niuna parte trasgredire la dividente ragione? prendesti i teoremi, a' quali bisogna che tu t'applichi, e t'applicassi. Quale adunque maestro aspetti, acciocchè in quello

Disc. Accad. Tom. III.

K tu

Pag. 178.

tu differisca il fare la riforma di te medesimo ? Non sei più giovanetto , ma uomo omai fatto . Se adunque sarai negligente , e pigro , e sempre sarai dilazioni di dilazioni , proponimenti di proponimenti , e procrastinazioni di giorni ingiorni , dopo i quali attenderai a te stesso ; senza avvedertene sarai non proficiente , ma idiota perverante , e in vita , e in morte . Omai dunque degnati di vivere come fatto , e proficiente , e tutto ciò , che ti pare ottimo , sia a te legge intransgredibile ; e se ti venga qualche cosa laboriosa , o dilettevole ; o gloriosa o non gloriosa , ricordati , che ora è l' agone , e omai son venuti i giuochi Olimpici , e non è da differire , e che a una perdita , e resa , perisce il profitto , o salvasi . Socrate così si perfezionò , in ogni cosa approntando se stesso , a niun' altra cosa badando che alla ragione . Tu poi , ancorchè non sii Socrate , dei vivere , come volendo esser Socrate .

Cap. LX. Il primiero , e 'l più necessario luogo si è nella filosofia , quello dell' uso dei dogni , o delle massime , come quello del non dir bugie ; il secondo , delle prove , o dimostrazioni , come per esempio , per qual cagione non bisogna dir bugie ; il terzo il confermativo di tutto questo , e distintivo ; come , perchè ciò sia dimostrazione . Che cosa sia prova , o dimostrazione ; che , conseguenza , che , contraddizione , che cosa sia il vero , che cosa sia il falso . Il terzo luogo è necessario per lo secondo , il secondo per lo primo . Il necessarissimo , e dove l' uomo si dee posare , il primo ; e noi facciamo a rovescio ; conciossiachè in questo terzo ci trattenghiamo ; e intorno a quello è tutto il nostro studio , e del primo onninamente non tengham conto . Quindi dichiam bugie , ma , come si dimostri che non deon dirsi bugie , abbiamo in pronto .

Cap. LXI. In ogni negozio che s' abbia a mano , si dee fare questa preghiera .

Me , o Giove , ne reca , e tu , o Destino ,

Dovunque io da voi son comandato :

Cb' io senz' indugio seguivovi ; e s' io

Non voglio , nondimén pur seguivovi .

Cap. LXII. Chiunque onestamente diede luogo

Alla Necessità , savio è tra noi ,

E ben intende le divine cose .

Ma anche in terzo luogo abbia a mente : O Critone , se così piace agl' Iddei , cecì sia . Me in vero Anito , e Melito uccider possono , danreggiar no .

DEL-

DELLE VITE DE' FILOSOFI DI DIOGENE LAERZIO.

L I B R O VI.

VITA D' ANTISTENE SOCRATICO,

Fondatore della Setta de' Cinici.



ANTISTENE d' Antistene, Ateniese ; si dicea , che non era nativo del luogo , ma venuto d' altronde . Quindi ad uno , che ciò gli rinfacciava , si dice ch' ei disse . Anco la madre degl' Iddii è di Frigia , (1) poichè si stimava , ch' ei nascesse per madre , d' una donna di Tracia . Onde portandosi valorosamente nella battaglia di Tanagra diede congiuntura di dire a Socrate , che di due Ateniesi non farebbe nato mai un così generoso . (2) Ed egli sfilendo gli Ateniesi , che si gloriavano d' essere Terzigeni ; ovvero nati da quella medesima terra ; affermava non essere eglino più nobili delle chiocciole , e de' grilli . Questi a principio udì Gorgia il rettorico , onde introduce ne' suoi dialoghi lo stile oratorio , e particolarmente nel libro intitolato la Verità , e ne' Protreptici , ovvero Esortatorii . Dice Ermippo , ch' egli nella generale ragunata , che si faceva per le feste dell' Ilimo ; avea preso per materia de' suoi discorsi a biasimare , e lodare gli Ateniesi , i Tebani , i Lacedemoni ; e che poi si scusò , e non ne volle far altro ; vedendo tanti di quelle città alle feste concorsi . Dipoi andò da Socrate , e tanto profitto ne ricavò dalla sua pratica , e conversazione ; che esortava i suoi discepoli a voler essere suoi condiscipoli appresso Socrate . Stando egli di casa nella contrada di Pireo , ogni dì ,
K ij che

Pag. 180.

(1) Perciocchè si domanda la Frigia madre .
(2) Generoso in Gr. vuol dire ancora nobile .

che veniva in terra , facendo quaranta stadi , o vogliam dire cinque miglia ; udiva Socrate ; da cui prendendo la virtù della sofferenza , e l' imperturbabilità imitando ; fu il primitivo autore del Cinismo , e fondatore , e institutore della setta Cinica . E che la fatica fosse bene , lo provava coll' esempio del grande Ercole , e di Ciro ; quello esempi traendo da' Greci ; quello da' Barbari . Fu il primo che desse la definizione del discorso ; dicendo : Il discorso è quello , che dichiara ciò che era , o che è la cosa ; o vogliam dire , significa il *quid rei* , o l' essenza e la quidità della cosa . Continuamente diceva : Torrei prima esser pazzo , che dilettermi . E bisogna aver che fare con quelle femmine , che ne sapranno grado . A un giovanetto di Ponto , ch' era per venire da lui , e che gli domandava , di quali cose gli bisognasse provvedersi ; d' un librettino , disse , e di cervello ; inoltre d' uno stile , o penna da scrivere , e di cervello ; ancora d' una tavoletta per iscrivervi sopra , e di cervello ; volendo dimostrare per questo , che il giudizio era necessario in tutto . A uno che gli domandava ; di che qualità donna fosse bene ch' egli togliesse ; gli disse : se bella , l' avrai con altri comune , se brutta , ti sarà pena . (1) Sentendo , una volta , che Platone diceva male di lui : E' cosa da Re , disse ; che uno che fa bene , oda male , cioè oda dir male di se ; che uno facendobene , sia detto di lui male . (2) Ordinandosi ne' misteri secondo il rito d' Orfeo , e dicendogli il prete , che quegli , che s' ordinano , sono partecipi nel mondo di là , di molti beni ; or perchè , diss' egli , non muori ? Essendogli rinfacciato , ch' egli non fusse nato di due persone franche , cioè nate libere di nascita ; nè anche , disse , son nato di due lottatori , e pur so fare qualche poco alla lotta ; o pure : nè anche son nato di due uomini di palestra o di lotta , e pur son uomo di palestra . (3) Interrogato , perchè avesse pochi scolari ? disse ; perciocchè io gli caccio con mazza d' argento . (4) Interrogato , perchè riprendesse agramente gli scolari ? Ei i medici , ripose , fanno così , quando n' han bisogno , a i malati .

Vc-

Pag. 182.

- (1) Nel Gr. *coenen* , e *poenen* fanno *bisiccio* ; e però questo motto in essa lingua ha maggior grazia , che non ha tradotto ; perdendosi il *bisiccio* .
- (2) In Lat. che in questa parte corrisponde meglio alla maniera Greca , si direbbe : *Regium est bene facientem male audire* .
- (3) Forse perchè quivi praticasse , dove si trovano giovani , e vari maestri , tanto a' esercizi , quanto di studi .
- (4) Alludeva al volere molta provvisione per insegnare .

Vedendo un adultero scappato , o sgraziato , disse : che considerabile pericolo potevi tu fuggire con un obolo ? cioè col non t' impacciare , a rischio della vita con donna maritata , e andare a sfogare la tua libidine con una di queste infime meretrici ; che con un obolo , o poco più ne faresti uscito . (1) Diceva essere meglio , siccome riferisce Ecatone nelle Crie , incappare ne' corbi , che negli adulatori ; (2) poichè quegli mangiano i morti , e questi i vivi . (3) Domandato , che cosa sia la più beata del mondo ? rispose : Dopo avere avuta qualche buona fortuna , morire . Un suo discepolo famigliare , lamentandosi forte con esso lui , d' aver perduti gli scritti ; mi dispiace , disse ; poichè bisognava scrivergli nel cuore , non sulla carta . Come dalla ruggine il ferro , così diceva gli astiosi dal proprio costume , essere divorati . Quei che bramavano d' essere immortali , diceva , ch' era di mestieri , che religiosa , e giustamente vivessero . Allora affermava le cittadi andare in rovina , quando non possano i cattivi da' buoni discernere . Lodato da' malvagi ; disse ; paventodi non avere commesso qualche male . Il convivere , che fanno i fratelli uniti , e d' accordo , dicea , che era cosa di qualsivisio muro più gagliarda , e più forte . Che bisognava sempre fornirsi di viatici tali , che anche dopo il rompersi della nave , e in ogni pericolo di mare , potessero insieme col naufragante notare . Facendogli una volta alcuni vergogna , e dandogli carico , perciocchè egli conversasse con uomini malvagi . Anco i medicanti , disse , con gl' infermi stanno ; ma non hanno con essi la febbre . Strano sembrargli diceva , lo sceverare dal grano il gioglio , e che poi in guerra gl' inutili , e negli affari del pubblico gl' invidiosi , e i cattivi non s' avessero da mettere da banda . Domandato , che vantaggio ritratto avesse dal professare filosofia ? rispose : n' ho ricavato il potere d' on me medesimo conversare . Dicendogli una certa persona in una cena , appreso il bere ; canta ; ed egli disse ; e tu suonamilla cornamula . (4) A Diogene , che chiedeva una camicia , o camicciuola ; gli comandò , che ripiegasse il mantello . (5) In-

Pag. 182.

Disc. Accad. Tom. III.

K ii j

terro-

- (1) Queste squaldrine poverissime son dette in Lat. pereii diobolariae , cioè donne da due oboli .
 (2) In Gr. è bificcia ; coraces sono i corvi , colaces i lusinghieri .
 (3) Colaces si diceano anche i Parassiti .
 (4) Quasi che egli avesse molto più bevuto , e a guisa de' sonatori di strumenti di fiato , avesse le gote gonfie , e sgonfiate , e gli schizzassero gli occhi di testa .
 (5) Quasi fusse inutile ; come egli voleva portare un' altra veste .

terrogato , quale delle facoltà , o discipline che s' insegnano a' giovani , fosse la più necessaria , rispose : il dimenticare il male imparato . Esortava quelli , che sono biasimati ad aver pazienza , più che se fossero lapidati . Uccellava Platone come superbo e vano . Facendosi adunque una processione , e cavalcata , e veggendo un cavallo orgoglioso , che nitriva , disse a Platone rivolto , come ad uomo vano , e borioso : Parmi che ancor tu sii un cavallo sfoggiato , e che la spanda ; e questo disse , perciocchè Platone quel cavallo in cotal forma lodava continuo . E una volta fu , che andando a visitare Platone malato , e mirando una tatinella , in cui egli aveva vomitato ; la bile , disse , io qui la veggo ; ma la vanità non la veggo . Consigliava gli Ateniesi a fare un decreto , che dichiarasse gli asini cavalli ; e giudicandolo perciò matto : E pure , disse , Signori , si fanno da voi Capitani che non fanno nulla , per via di decreto . Ad uno che diceva : Il popolo vi loda ; o pure , sete lodato da molti . E che male , disse , ho io fatto ? (1) Rivoltando egli la parte stracciata del mantello in modo , che fusse veduta ; Socrate ciò osservando , disse : Veggio , disse , in quello straccio , la tua vanagloria . Interrogato da alcuno ; siccome narra Fania nell' opera de' seguaci di Socrate ; che cosa facendo egli fosse per essere uomo da bene ? rispose : Se quei mali che tu hai , apprenderei da chi gli fa , ch' essi sieno da fuggire . Ad uno , che commendava lo star bene , e l' vivere delicatamente : Questo avvenga , disse , a' figliuoli de' miei nimici . Ad un giovane , che stava al naturale davanti all' artefice che ne faceva la statua : Dimmi un poco , disse , se quel bronzo prendesse voce ; di che cosa si vanterebbe ? e quegli rispondendo : di bellezza ! Non ti vergogni adunque , ci soggiunse , a invanirti d' una cosa senz' anima ? Un giovanetto di Ponto , promettendogli buonissimi trattamenti , se gli veniva una nave di salumi ; prendendolo seco , e insieme un otro voto ; andò da una farinauola , e coll' otro pieno se la batteva ; ora quella domandandogli i danari , questo giovanetto , disse , te gli darà egli ; se la sua nave de' salumi arriverà . Esso pare che fosse ad Anito accusatore di Socrate suo maestro cagione dell' esilio , ed a Melito altro accusatore di morte ; poichè incontrandosi in certi giovani di Ponto , venuti alla fama di Socrate , gli fece andare da Anito , predicandolo per più

savio ,

(1) Perciocchè i più sono stolti , e non distinguono il bene dal male , come i pochi , e savi , la lode de' quali è più stimabile .

favio , nel costume , di Socrate ; per lo che sdegnati forte i
 giovani , che gli erano intorno venuti , lo cacciassero fuori
 della città . Se in qualche luogo vedeva qualche femminetta
 adorna , e ben assetta , andava alla casa di quella , e pregava
 il marito che cacciasse fuora il cavallo , e l'arme ; perciocchè
 se egli queste cose avesse avute ; poteva scialare egli , e la don-
 na , perchè con queste egli sempre si sarebbe difeso : se no ,
 le levasse quei superflui ornamenti . Queste erano le sue mas- Pag. 184.
 sime . Insegnava , che la virtù fosse cosa insegnabile . Che quei
 medesimi erano nobili , e ben nati , che possedevano ancora la
 virtù ; poichè la virtù essere per se medesima alla felicità suf-
 ficiente ; e di niente altro avere di bisogno di più , se non del
 vigore , e della gagliardia di Socrate . La virtù consistere nel-
 la pratica , e nelle azioni ; e non abbisognarle molti discorsi ,
 nè discipline ; che il favio è bastevole e sufficiente per se me-
 desimo , poichè tutte le cose degli altri sono sue . La bassezza ,
 e l' umiltà , e il non aver gloria , e non curarla , essere un
 bene , e eguale alla fatica ; la quale diceva similmente esser be-
 ne . Il favio non vivere secondo le poste leggi ; ma secondo
 quella della virtù . Che s' ammoglierebbe a fine di fare figli-
 uoli , congiungendosi colle femmine benissimo nate , e d' otti-
 ma indole . Che s' innamorerebbe ancora ; conciossiachè solo il
 favio conoscere ciò che si debba amare . Ascrive Diocle al me-
 desimo queste altre sentenze . All' uomo favio nulla cosa è fo-
 restiera , o strana . L' uomo da bene è d' amore degno . Ami-
 ci sono i buoni . Far lega con quegli di forte cuore insieme
 e giusti . Scudo , o arme , che togliere non si può , è la virtù .
 Megliore con pochi buoni contro tutti i cattivi ; che con molti
 cattivi contro a pochi far guerra . Attendere a' nimici ; perchè
 sono i primi ad accorgersi degli errori . Stimare da più il galan-
 tuomo del parente . Dell' uomo , e della femmina la virtù è
 la medesima . Le cose buone , belle , le ree , laide ; tutte le
 malvagie stimale forestiere , e barbare . Fortissima muraglia , e
 sicurissima si è la prudenza ; conciossiachè non rovina , nè a
 tradimento è soggetta . Bisogna fabbricarsi muraglie di tal for-
 ta nella stabilità degli inespugnabili nostri discorsi . Faceva i
 suoi ragionamenti nel Ginnasio detto Cinofarge , poco lungi
 dalle porte ; donde alcuni vogliono , che abbia derivato il suo
 nome la setta Cinica . Ed egli era per soprannome vocato Ha-
 plocyon , cioè cane semplice , o cucciolo . Fu il primo ad usa-
 re cappa doppia ; siccome Diocle afferma ; e solo quella porta-

Pag. 185. va senz' altra veste . Prese di più a portare la mazza , e la bisaccia . Asserisce Ncante , ch' ei fosse il primiero ad usarlo scempio il pallio , o cappa . Ma Soficrate nel terzo delle successioni pone , che fusse Diodoro detto Aspendio ; e che portasse la barba lunga , o si servisse di mazza , e di bisaccia . Questi solo di tutti i Socratici viene lodato da Teopompo ; il quale dice , ch' egli era terribile , anche per via di galante conversazione , ad attrarre , qualunque si fusse . E ciò si palesa da' suoi scritti , e dal convito di Senofonte . E sembra , ch' egli gittasse i fondamenti della robustissima setta Stoica . Onde Ateneo facitore d' epigrammi , dice così di essi .

O de i discorsi Stoici periti ;

O voi che nelle vostre sacre carte

Ottimissimi dogmi riponete .

Che dell' Alma sol ben la virtù sia ;

Poichè degli uomini , e cittadi , e vita

Custodisce ella sola , e guarda sempre .

Ma della carne la dolcezza agli altri

Uomini caro fine , sol l'uccide

Una delle figliuole di Mnemosine .

Questi fu scorta , e maestro dell' Apateia , ovvero impassionevolezza di Diogene ; e della continenza di Crate , e della sofferenza di Zenone . Egli gittò alla città le fondamenta . Senofonte attesta , ch' egli fosse nelle conversazioni giocondissimo ; ma del resto continentissimo . Si dicono scritti da lui dieci tomi , o volumi . Il primo , ove discorre della dicitura , e degli stili ; l' Aiace , ovvero discorso d' Aiace ; l' Ulisse , ovvero d' Ulisse ; la difesa d' Oreste , de i Legisti , o pragmatici . L' Isograse , ovvero eguale accusa , ovvero Desia , o Isocrate . Contro all' orazione d' Isocrate detta Amartyros , ovvero senza testimoni . Il secondo tomo , o parte delle sue opere contiene , Della natura degli animali ; Del far figliuoli , o del maritarsi , libro d' amore ; de' Sofisti libro di fisonomia ; della giustizia , e della forza , libro d' esortazione ; primo , secondo , terzo ; di Teognide , quarto , e quinto : Il tomo , ovvero sezione , o parte terza comprende . Del bene ; della forza ; della legge ; o della Repubblica . Della legge , ovvero dell' onesto , e del giusto . Della franchigia , e della servitù . Della fede . Del tutore , ovvero dell' ubbidire . Della vittoria libro economico . Nel tomo quarto sono il Ciro ; l' Ercole maggiore , o della forza . Nel tomo quinto il Ciro , ovvero del regno ; L' Aspasia .

Nel

Nel tomo sesto trovasi il libro intitolato la Verità; del disputare, libro contraddittorio; Il Satone, del contraddire, 1. 2. 3. del dialetto, o proprietà di parlare. Il tomo settimo abbraccia i libri della puerile disciplina, ovvero de' nomi. 1. 2. 3. 4. 5. del morire. Della vita, e della morte. Delle cose del mondo di là. Dell' uso de' nomi, ovvero il litigioso. Delle proposte, e risposte. Della opinione, e della scienza. 1. 2. 3. 4. della natura 1. 2. domande, o quistioni naturali, il secondo. L'opinioni, o il litigioso. Dell' apprendere i problemi. Il tomo ottavo è distribuito ne' seguenti libri, cioè della musica. Degli' interpreti, o comentatori; libro sopra Omero. Dell' ingiustizia, e dell' irreligiosità; sopra Calcante. Dell' Esploratore. Del piacere. Il tomo nono ha i libri, che seguono; ciò sono; sopra l' Ulisse; della verga, o mazza. La Minerva, ovvero di Telemaco; d' Elena, e di Penelope. Di Proteo. Il Ciclope, ovvero d' Ulisse. Dell'uso del vino, o sopra l' ebbriacchezza; ovvero del Ciclope; sopra Circe; sopra Anfiarao; sopra Ulisse, e Penelope, e sopra il cane. Nel tomo x. sono Ercole, ovvero Mida. Ercole, o del senno, e della forza. Il Donno, o l' Amato. I Padroni, ovvero gli Esploratori. (1) Il Meneseno, ovvero del dominare; l' Alcibiade; l' Archelao, ovvero del regno. E questi sono i volumi, che ei compose. Timone, per la moltitudine de' suoi libri riprendendolo, lo chiama un mostruoso chiacchieratore; ovvero un mostro di minchionerie. Morì di suo male; nel quale Diogene venuto a visitarlo, gli disse; se aveva bisogno di qualcosa dall' amico, comandassegli; era per avventura venuto da lui quel giorno con uno stiletto sotto. Ed egli dicendo; chi mi libererà dagli affanni; mostrandogli lo stiletto: Questo, gli disse. Ed egli; dagli affanni, io diceva, non dal vivere; poichè pareva, che egli un poco vilmente soffrisse la malattia per l' affetto alla vita. Ecci un nostro epigramma fatto sopra lui, che dice così.

*Antistene, in tua vita fosti un cane,
Che mordea col parlare, e non co' denti.
Ma tifico moristi; perchè questo?*

All'

(1) Qui significa verisimilmente i filosofi, Padroni degli altri, che non sanno, e perciò hanno bisogno di sapere, e Esploratori delle azioni umane; per riprendere i vizi, e combattergli. E queste due cose si faceva Diogene, e l' aveva imparate dal suo maestro Antistene.

All' inferno ci vuol qualche guidone. (1)

Furono altri Antisteni , cioè tre . L' Eraclitico ; o seguace d' Eraclito , uno . L' altro Esesio ; e uno Rodiano , istorico . Ora , poichè noi abbiamo scorfi quelli che da Aristippo , e da Fedone sono dirivati , porremo adesso la serie de' Cinici , e degli Stoici procedenti da Antistene . E sta così .

Pag. 183.

V I T A D I D I O G E N E

Scritta da Laerzio.

DIOGENE d' Icesio banchiere , o cambiatore della città di Sinope . (2) Diocle dice , che suo padre tenendo banco pubblico , e falsando la moneta , ebbe ad andarsene , ma Eubulide nel libro di Diogene , dice , che lo stesso Diogene commesse questo , e che andò ramingo col padre . Egli pure dice di se stesso nel Podalo come di avere falsata la moneta . Alcuni dicono , che essendo egli provveditore della pecunia , fosse a ciò fare indotto dagli artefici ; e che viaggiando a Delfo , o all' oracolo Delio nella patria d' Apollo , lo consultasse sopra questo particolare ; se egli avesse da fare quello , a che veniva consigliato ; e che permettendoglielo l' oracolo , intendendo però l' oracolo , per pubblico nomisma , non la moneta , ma lo stile , e l' uso di vivere che correva ; adulterando Diogene la lega , ed acchiappato , come vogliono alcuni , fu mandato in esilio , e come altri , volontariamente se la battè per paura . Altri dicono , che egli ricevendo la moneta dal padre , la guastasse ; e che quegli fusse preso , e poi morisse in prigione ; questi , fuggisse , e giunto in Delfo , interrogasse l' oracolo ; non se egli falsasse la moneta ; ma che cosa facendo fosse per essere gloriosissimo ; e ne riportasse questa risposta ; cioè coll' adulterare il nomisma ; la quale voce è equivoca , e di doppio significato ,
e ol-

(1) Il Raccoglitor di queste vite non avea molta galanteria ne' suoi Epigrammi , e con tutto ciò te gli vuole cacciare per tutto ; quasi volendo fare pagare con questo prezzo il gusto , ch' egli ci dà , con raccapizzare da autori in oggi perduti , tante e sì belle notizie de' filosofi antichi . Ora , se bene questi suoi Epigrammi sono un poco sciatti ; e forse nel suo tempo non ci era chi facesse meglio in riguardo dell' utile che ha fatto il mondo con queste vite , si può comportare la borra ch'egli ha , che sieno sentiti i suoi versacci .

(2) In Ponto .

e oltre al suo ordinario di moneta, può farsi significare, usanza, istituto, pubblica consuetudine, e costumanza. Venuto in Atene, s'attacò ad Antistene, e quegli scacciandolo, perciocchè non alloggiava niuno; Diogene finalmente, come si dice, lo vinse per assedio; e una volta alzando Antistene la mazza in atto di percuoterlo, mettendo sotto il capo; dà pure, dis's egli, dà, poichè non troverai legno sì duro, col quale cacciarmi; fino a che si vedrà che tu insegni, e ragioni di qualche cosa. Da quel tempo prese continuamente ad udirlo; e come bandito ch'egli era, si diede ad una vita ordinaria, e di poca spesa. Avendo veduto attraversare un topo; siccome dice Teofrasto nel libro intitolato il Megarico; e che non cercava letto, nè aveva riguardo alla notte, nè desiderava alcuna di quelle, che a noi sembranodelizie, comodità, e godimenti; trovò la via di liberarsi dalla suggezione della vita; essendo stato secondo alcuni il primiero a portare il mantello addoppiato; per la necessità del servirsene per dormire. Portava ancora una bisaccia dove poneva la roba da mangiare; e in ogni luogo come ben gli veniva, faceva tutto; desinando, dormendo, disputando. E una volta fu, ch'ei disse, additando le logge di Giove, e' il luogo, dove si facevano le processioni; avere gli Ateniesi provvedutogli quivi il quartiere. Dopo una malattia, cominciò ad andare a mazza. Poi l'usò sempre; non però nella città; ma per viaggio si serviva e della mazza, e della bisaccia; siccome afferma Olimpodoro Protettore degli Ateniesi, e Polieucto rettorico, e Lisania figliuolo di Escrione. Avendo per lettera data commissione a non so chi, che gli trovasse una casetta, e induggiando colui a fargli il servizio; prese per sua abitazione il doglio di terra, o coppo, che è nel Tempio della Dea Cibele; come egli medesimo chiaramente racconta nelle pistole. La state sopra la rena bollente si voltolava; e l'verno abbracciava le statue cariche di neve, per tutti i versi ammaestrandosi; e di se medesimo facendo prova. Era terribile nell'abbassare l'altrui vanità, e burbanza. Quindi la Scuola d'Euclide chiamava Chola; cioè Collora, e Bile; quasi che ella fosse amara, come il fiele. La Diatriba di Platone; ovvero luogo, dove egli faceva i suoi discorsi; o pure un discorso, o dialogo del medesimo Platone, chiamava Catatriba; cioè non trattenimento; ma consumamento. Le feste, e le commedie, che si rappresentavano pel tempo de' Baccanali, le solea chiamare grandi miracoli per li matti. I Demagogi;

Pag. 189.

Pag. 190.

(1) qua-

(1) quasi maestri del popolo ; Diogene gli addomandava servi del popolazzo . Soleva affermare ancora ; quando e' vedeva nel mondo nocchieri , e medici , e filosofi ; l' uomo parergli tra gli animali accortissimo ; ma quando poi gli veniva voltato l' occhio a' giudicatori de' sogni , e agl' indovini ; e a quegli che a simili cose attendono , o a i gonfi per la gloria , e per le ricchezze ; non istimare ; che vi avesse dell' uomo animale più folle ; diceva se estimare in questo mondo , doverfi più spesso apparecchiare la ragione , e il discorso , che il laccio . (2) Una volta in una cena sontuosa , osservando Platone lasciato il resto , attaccarsi all' ulive ; che disse Diogene ; un favio par vostro , che fece il viaggio di Sicilia , per ucellare a questa sorta di tavole ; ora che e' l' ha qui belle e trove non le godere ? E Platone disse . Per gl' Idii , Diogene , anche là per lo più io mi tratteneva coll' ulive , e cose simili . Al che Diogene con prontezza rispose . O che occorreva dunque pigliarsi la briga d' andare a Siracusa ? Forse che allora il paese d' Atene non faceva ulive ? ma Favorino dice nella varia istoria , questo aver detto Aristippo . Un' altra volta mangiando de' fichi , dette in Platone , e gli disse . Se volete di questi fichi prendetene . Prendendone egli , e mangiandone ; si risentì Diogene con esso lui , dicendo : Padron caro voi guastate le cerimonie ; scambiate i termini ; mi pareva d' aver detto che ne prendeste , bensì , ma non già che ne mangiaste . Platone avendo invitato certi Cortegiani di Dionisio a cena sico , e facendo mostra di belli strati , e di tappezzerie , Diogene ponendovi su i piedi : Mi metto sotto , disse , la vanità di Platone . A cui Platone . Quanto , o Diogene , di vanità tu fai trapelare nello stesso tuo voler mostrare dinon esser vano ? Altri dicono , che dicesse Diogene . Calco la vanità di Platone ; e che Platone soggiugneste , sì ; ma con altra vanità , tu la calchi , o Diogene . Sozione nel libro quarto asserisce ciò aver detto Diogene a Platone . Diogene una volta gli chiese del vino , e ancora de' fichi . Ma egli glene mandò un doglio intero . E Diogene ; Al vedere , gli disse ; tu se un uomo , che se uno ti chiedesse ; due , e poi due , quanto fanno , tu risponderesti venti ; così nello stesso modo , che tu non dai secondo quello che ti vien chiesto , nè anche rispondi a proposito di quello , che ti vien domandato ;

Pag. 191.

(1) Che così in Atene , che si governava a popolo , erano chiamati gli Oratori .

(2) Città più la savità , che la violenza .

to. E in questo lo volle tassare, e uccellare, come uomo di poca conclusione ne' suoi lunghi discorsi. Domandato, in qual parte di Grecia egli avesse veduto, econosciuto uomini da bene: Quanto ad uomini, rispose, in niun luogo; fanciulli in Lacedemone. Essendosi posto a ragionare di materie gravi; e vedendo, che niuno s'accostava; prese a canterellare; ed essendosi allora la gente ragunati in gran numero; rimproverò loro, che alle bagattelle studiosamente correvano; ma alle cose sode, e di studio, facendone poco caso, a venire indugiavano. Diceva, che gli uomini combattono del cavar una fossa, e del fare a' calci; ma dell'essere uomo da bene niuno entra in aringo. Si stupiva de' gramatici, che cercassero i mali d'Ulisse; e i suoi propri non conoscessero; e che i musici ancora accordassero la lira; ed avessero poi i costumi dell'anima loro stemperati e scordati. Che i matematici ponessero lor cura in mirare, ed osservare il Sole, e la Luna; e le cose, che loro si frappongono fra' piedi, non osservassero; e che i rettorici, e gli oratori studiassero di proposito a dire ciò ch'è giusto; ma a metterlo in opera non istudiassero punto. E che di più gli avari biasimasero la pecunia, e smoderatamente l'amassero. Condannava ancora coloro, che commendano gli uomini giusti, perciocchè non si lasciano tirare dal danaro; ma ammirano, e invidiano i danarosi. Commovevalo a sdegno il vedere sacrificare agli Iddii per la sanità; e nello stesso sacrificio contra la sanità cenare, e pappare. Ammirava gli schiavi che vedendo i padroni mangiare con tanta dovizia, non portassero via nulla delle vivande. Approvava coloro, che eran sempre per prender moglie, ma non mai la prendevano, e coloro che erano per navigare, ma non imbarcavano, quegli che erano per amministrare le cose del pubblico; ma non venivano mai all'effetto; quegli che erano per allevare fanciulli, o figliuoli, ma non gli allevavano; e quegli in fine, che erano sempre pronti per convivere co' grandi, e potenti; ma non andavano mai a trovarli. Diceva, che bisognava stender le mani verso gli amici, ma non colle dita piegate. Menippo nella Vendita di Diogene asserisce, che essendo egli preso, e venduto, gli fu addimandato, che cosa sapeva fare, che mestiero fusse il suo? esser padrone, rispose, degli altri uomini. E al banditore, che lo trombava, rivolto disse. Grida; se vi fusse nessuno, che volesse comperarsi un Padrone? Proibitiogli, come a schiavo, il sedere; ciò non fa forza, disse, perchè

Pag. 192.

perchè anche i pesci , in che positura si giacciono ; si comperano . Ma che si maravigliava bene ; che comprando una pentola , o un testo , prima di comprarla , guardiamo ben bene s' ella è felsa , col farne prova , e sentire il suono , ch' ella fa ; e che nel comprare un uomo , solo la vista basti . Disse poi a Seniade suo compratore , che egli era duopo ch' egli ubbidisse a lui , benchè servo fusse , imperciocchè se il medico , o il nocchiero fusse schiavo , ei non ostante l' ubbidirebbe . Eubulo nel libro intitolato la Vendita di Diogene , dice , che egli in questa forma allevò i figliuoli di Seniade . Dopo l' altre discipline imparavano a cavalcare , trar d' arco , di fromba , e di dardo . Dipoi nella scuola di lotta non permetteva al maestro dar loro lezione , come se avessero ad essere professori di lotta ; ma tanto solamente , che servisse a dar loro buon colore e dispostezza . Possedevano questi figliuoli molti detti di poeti , e profatori , e ancora dello stesso Diogene . E gli ammaestrava , e gli esercitava sempre , conducendogli per la più corta , acciocchè più facilmente tenessero a mente . In casa insegnava loro ad essere serviti d' usare vitto tenue , e beber acqua . Gli faceva tosare tutti i capelli , e come diciamo noi gli zucconava , facendogli parere monnoni monnoni ; avvezzandogli senza attillatura , senza veste per di dentro , e scalzi , e osservanti del silenzio , e che non alzavano occhio per le strade . Gli faceva inoltre uscir fuori a caccia . Essi all' incontro tenevano conto del medesimo Diogene ; e in suo favore facevano ogni opera presso i genitori . Il medesimo Eubulo racconta , ch' egli invecchiò in casa di Seniade , e morivvi , e fu da' figliuoli del medesimo seppellito . Domandandogli Seniade , come volesse essere seppellito : Boccone , disse ; Soggiungendo ; ma perchè ? Perchè replicò , tra poco le cose di sotto hanno a venire di sopra . E questo disse , perciocchè i Macedoni già cominciavano a montare , e dal basso a venire in grandezza . Introducendolo uno in una casa ricca e ben addobbata , e magnifica ; e dopo che egli s'era spurgato , proibendogli lo sputare , gli sputò in faccia , dicendo , che non aveva trovato luogo più tristo , dove sputare . Alcuni dicono che questo detto sia d' Aristippo . Gridando una volta Euh , uomini ; concorsi ch' e' furono , gli toccò col suo bastoncello , dicendo : Aveva io chiamati uomini ; e non sudiciumi . Io dice L'catone nel primo delle Crie ; ovvero Detti , e Sentenze . Si dice ancora , che Alessandro dicesse , che se non fusse nato Alessandro , avrebbe

vrebbe voluto nascer Diogene. Diceva per ischerzo Anapèri (1) essere non i sordi, e i ciechi, ma quegli che non avevano perra, cioè bisaccia, o zaino. Entrando col capo mezzo raso, dove alcuni giovani banchettavano, siccome dice Meirocle nelle Cric; rilevò delle buffe; dipoi scritti i nomi di coloro, che gli avevano dato, in una carta bianca; andava attorno con quella fasciato. Così gli pose in certo modo alla berlina, e fece loro avere per tutto una solennissima scopatura. Diceva se essere uno de' cani lodati, ma che niuno però de' lodanti s'ardiva d'andare seco a caccia. A uno, che diceva: Io nelle feste Pitie son vincitore degli uomini. Io sì, disse: ma tu di pezzi di schiavi. A certi, che gli dicevano: tu se' vecchio; che voi fare omai? lascia stare. Come? rispose; se io correffi il palio; e fussi alla fine del corso, sarebbe bene, che io allenassi, e non anzi rinforzassi? invitato a cena disse a colui che lo invitava, che non sarebbe venuto; poichè non sapeva d'avergli fatto piacer nessuno. Co' piè nudi calpestava la neve, e tutte quelle altre cose faceva che si son dette di sopra. Intraprese di mangiare le carni crude; ma non seguì. Chiappò una volta Demostene l'oratore a desinare all'osteria; e Demostene ritirandosi; quanto, più gli disse Diogene, tu ti tiri in dentro, più verrai ad essere nell'osteria. Volendo alcuni forestieri imparare a conoscere Demostene, additandolo col dito più lungo: Eccovi, disse, il Demagogo degli Ateniesi; cioè Guidapopolo. Gettando ad uno del pane, e vergognandosi di raccogliarlo; volendo egli mortificarlo, gli legò un coccio al collo, e così legato lo strascinava pel Ceramicò. [2] Affermava d'imitare i maestri di cappella; poichè ancor essi intonando davano il tuono un poco alto; acciocchè gli altri toccassero la corda giusta. Diceva che ad essere i più degli uomini matti, ci correva un dito. E lo provava; perciocchè se uno sporgendo il dito di mezzo camminasse; saria riputato pazzo; ma se andasse con tener disteso il dito che è accanto al dito grosso; no. Le cose di gran pregio diceva darli per niente, e le cose di niente a gran pregio, per esempio una statua venderli le belle tremila dramme, o giuli, e una chenice, o misura di farina due monete di rame. A Seniade che l'avea compro; disse. Or via guarda di fare ciò, che ti farà comandato. E dicendo egli; le fonti vogliono andare sopra i fiumi;

(1) Se

(1) *Ciò stortiati e magagnati.*(2) *Borgo Tegelaia della Città d'Atene; ove era il chiasso, o bordello.*

Pag. 195.

(1) Se tu, incalzò Diogene, fossi malato comprato, un medico, non l'ubbidiresti; ma diresti allora, che le fonti vogliono andare sopra i fiumi? Voleva uno darsi alla filosofia sotto di lui; messogli in mano un pesce detto Saperde, se lo conduceva dietro. Ma come quegli per la vergogna buttato via quel pesciaccio, se la colse, nè tornò più da lui; Diogene dopo certo tempo incontratolo, ridendolo gli disse; la tua e mia amicizia un Saperde ha disciolta. Ma Diocle la conta così. Dicendogli uno: Diogene comandatemi; tirandolo da banda; diegli del cacio, perchè lo portasse; e colui non lo volendo portare; la tua, disse, e mia amicizia un pezzo di cacio di pochi piccioli ha guasta. Abbattendosi a vedere un fanciullo bere alle palme delle mani, gittò via fuori dalla bisaccia la sua ciotola dicendo: Un fanciullo nel far tol poco, e vivere con poca spesa, m' ha vinto della mano. Gittò ancora via la scodella, avendo veduto similmente un fanciullo, che dopo che l'aveva rotta, dentro un orliccio di pane, versava la sua minestra di lente. In oltre così filogizzava. Tutte le cose son degl'Iddii; i savi sono amici agl'Iddii; le cose degli amici sono tutte comuni; Dunque tutte le cose sonode'savi. Vedendo una femmina, che faceva agl'Iddii certe sue sconce invenie: e volendo troncarle la sua superstizione; siccome dice Zoilo Pergeo, accostandosele le disse: Madonna, se Iddio per avventura vi fusse dietro; poichè tutto l'universo mondo è pieno di lui; non viguardate di far cosa meno che convenevole? Attaccò il voto ad Esculapio d'un gallo combattitore, il quale caduti gli altri colla bocca per terra, saltando loro sopra gli stiacciò. Era accostumato dire avere lui incontrate tutte quante le maladizioni, che si leggono nelle tragedie; essere pertanto senza città, senza casa, privo della patria, mendico, ramingo, e che aveva solo da vivere di per di. Ma confessava di contrapporre alla malavventura il coraggio; alla legge la natura; alla passione la ragione. Stando esso a soleggiare nel luogo detto Craneo, (2) Alessandro sopravvenendo gli disse. Chiedimi che grazia vuoi. Ed egli: Levatevi, e non mi parate il Sole. Leggendo una lunga lettura; e alla fine del libro, scoprendosi la parte non iscritta: Buona nuova o Signori, disse; io veggio terra. Ad uno che per via di filogiismo provava ch'egli avesse le cor-

Pag. 196.

(1) Cioè la cosa va a rovescio; o come noi diremmo, i paperi vogliono menare a bere l'occhio.

(2) Cioè Calvario.

le corna, toccandosi la testa; io, disse, non ce le so conoscere. Ad uno parimente, che diceva, che non ci era moto, levandosi in piè, gli cominciò a passeggiare davanti. Ad un' che ragionava delle meteore; quanti giorni sono, gli disse, che V. Sig. manca dal Cielo? Un Eunuco malvagio, avendo scritto sopra la porta della sua casa: Niuna cosa mala qua entri; domandò, ditemi per grazia, il padrone della casa, dove entra egli? Ungendosi colla pomata, o unguento odoroso i piedi; rendeva la ragione di questo fatto con dire; dal capo andare all'aria l'odore dell'unguento, ma da' piedi salire all'odorato. Pregandolo gli Ateniesi ad ordinarsi ne' loro misteri, e dicendo; che gli ordinati godevano preminenza sopra gli altri nell'altro mondo: E' cosa ridicola, dice, se Agefilao, ed Epanimonda avranno a stare di là fitti nel fango, e ad alcuni sciatti per essere solamente ordinati, toccherà a stare nell'isole de' beati. Sopra certi topi, che gli venivano sulla tavola; ecco, dice, che Diogene nutrice parassiti. Chiamandolo Platone, Cane; gli rispose. Certo; perchè io ritornai a quegli, che m'avevano comprato. Uscendo dal bagno, a chi gli domandò se ci erano molti uomini a bagnarsi; rispose di no; a chi gli domandò poi, se ci era molta gente; rispose di sì. Platone dando questa definizione. L'uomo è un animale da due gambe, e senza penne; ed essendo per questa definizione applaudito, pelando un gallo, lo introdusse nella scuola del medesimo con dire: Questo è l'uomo di Platone; onde aggiunse alla definizione sopraddetta; con l'ugna larghe. A chi lo interrogava, a che ora convenga definirlo? rispose; il ricco, quando e' vuole; il povero quando e' può. Tra' Megaresi osservando le pecore andare coperte colle pelli, e i loro figliuoli ignudi, disse, E' meglio essere becco d'un Megarese, che figliuolo. A uno, che gli aveva mandato addosso una trave, e che poi gli diceva, guarda: Oh! dice; forse mi vuoi percuotere un'altra volta? Chiamava gli oratori schiavi del popolazzo; le corone, efflorescenze, o rogne della gloria. Accesa di giorno una lucerna: Io vo in cerca, disse, d'un uomo. Stava una volta tutto bagnato; e i circostanti compassionandolo; ritrovandosi Platone, disse; se volete veramente compassionarlo, partitevi; volendo accennare con questo la sua ambizione. (1)

Toccando un pugno nel mostaccio: O Ercole, disse; che cosa mi

Disse. Accad. Tom. III.

L. sono

(1) Che era d'aver della gente attorno; onde lasciandoli, veniva ad essere infelice, e degno di compassione.

sono scordato, di andar fuori colla celata! Un certo Midia dan-
dogli delle pugna, e dicendogli; tremila dramme tu hai sul
banco; il giorno seguente armandosi le mani di strisce di cuoi
ravvolte all' uso de' giucatori di pugna; e gonfiandogli il mu-
so ben bene; colle medesime sue parole lo riconvenne; cioè,
tremila dramme tu hai sul banco. Domandato da Lisia specia-
le, se egli credeva negl' Iddii? come, disse, non credo; quan-
do io stimo, che tu sia agl' Iddii nimico. Alcuni questo detto
a Teodoro attribuiscono. Vedendo alcuno, che si espiava, o
purgava collo spruzzarsi dell' acqua; sopraggiunto gli disse:
O disgraziato, e non sai, che siccome dagli errori che si fan-
no in gramatica, collo aspergerti, non ti scioglieresti; così nè
anche da quegli che si commettono nel vivere. Accusava gli
uomini in difesa della fortuna, dicendo, chiedere essi i beni,
che a loro paiono tali, ma non già quelli, che sono in real-
tà. Contro a quelli, che facevano caso de' i sogni, diceva,
che di quelle cose che fanno vegghiando, loro non cale punto,
nè poco; e su quelle, che s'immaginano dormendo, curiosamen-
te s' affannano. In Olimpia pubblicando ad alta voce il bandi-
tore: Diosippo vincitore d' uomini. Costui, dice, vince Andra-
poda, io Andras; cioè egli schiavi, ma io uomini. Era ama-
to ancora dagli Ateniesi; il che mostrarono in ciò; che aven-
dogli un giovanetto rotto e spezzato il doglio, o coppo nel
quale abitava; lo punirono con dargli parecchi battiture; e a
Diogene fecero dare un altro doglio. Dice Dionisio lo Stoi-
co, che dopo la battaglia di Cheronea, fu preso, e condotto
prigione a Filippo. E domandato da lui, chi egli fosse; un e-
sploratore, disse, della tua insaziabile avidità. Onde ammirando-
lo, lo liberò. Mandando Alessandro una lettera diretta ad Anti-
patro, ad Atene, per un certo per nome Athlias; essendo pre-
sente, disse; un disgraziato, uno sciagurato; da uno sciagurato;
per uno sciagurato (1) ad un altro sciagurato. Minacciandolo
Perdicca, se non venisse a lui, d'ammazzarlo. Non è gran bra-
vura, disse; perchè anche una canterella, e un ragno veleno-
so lo potriano fare. Più tosto mi minacci di questo; che
se egli viverà senza di me, viverà felicemente. Spesso si faceva
sentire dicendo, che il vitto, e 'l vivere degli uomini, gl'
Iddii l' avevano dato facile, ed ovvio; ma che era venuto a
nascondersi, e a difficaltarsi col ricercare gli uomini le ghiot-
tor-

Pag. 198.

(1) Cioè Athlias, che tanto significa questo nome,

tornie col mele, colle pomate, e con gli oli odorosi, e cose simili. Onde ad uno, ch'era calzato dal servitore; non per altro tu se' perfettamente beato, infinoacchè egli ancora non ti soffia il naso. E ciò, per quanto io credo, avverrà; essendo tu a quel ch'io veggio storpiato delle mani. Vedendo una volta gli *Hieromnemoni*, (1) che menavano preso uno de' guardarobi, che avea rubata una certa ampolla, disse: I ladri maggiori conducono il minore. Un'altra fiata mirando un giovanetto, che tirava delle pietre a una forca. Bene, disse; tu darai nel segno. A i fanciulli, che gli stavano dintorno, e dicevano, guardiamo, che tu non ci morda: Non vi date pena di ciò, disse, o ragazzi; il cane non mangia bietole. A uno, che per aver addosso una bella pelle di leone, si pavoneggiava; Lasciate, disse, di far vergogna alle covertte della fortezza. A uno, che chiamava felice Callistene, perciocchè, com'ei diceva, era fatto partecipe delle grandi ricchezze, e lautezze d' Alessandro: Adunque, disse egli, egli è infelice; mentre desina, e cena quando piace ad Alessandro. Facendogli mestiero di danari, diceva, che il suo era un richiederli agli amici, non chiederli. In piazza una volta menando le mani: Così si potes' egli, disse, il ventre, quando uno ha fame, con freghe acquetare! Vedendo un giovanetto andare a cena con Satrapi, ovvero grandi di Persia; prendendolo per un braccio, lo condusse a' suoi di casa, e ordinò, che lo guardassero. Ad un altro tutto adorno, ed attillato, che gli avea domandato non so che; disse, che non gli avrebbe risposto, se tiratisi i panni non avesse mostrato, se era femmina, o maschio. Ad un altro giovanetto pure, che in una stufa faceva il giuoco del cottabo, (2) disse, dico, Diogene a un tal giovanetto bravo cottabizante: Quanto meglio, tanto peggio. In una cena alcuni gli gittavano degli ossi, come a un cane; ed egli partendosi picciò loro addosso, come cane. Gli oratori, e tutti quelli che avevano fama di grandi dicitori, e che servivano alla gloria, gli chiamava *Trisanthropi*, cioè tre volte uomini, volendo che s' intendesse, che egli avesse voluto anzi dire *Trisathlii*, cioè tre volte miserabili. Un ricco ignorante lo chiamava una pecora dal vello d'oro. Leggendo sopra la

L ij casa

(1) Cioè proveditori delle cose sacre.

(2) Cioè di senglare l' avanzo del vino che resta nel bicchiere dentro a un certo piattellino volante in una catinella piena d'acqua; tanto che quel piccolo avanzo vi arrivi, e sommerga il piattello.

Pag. 100.

casa d' uno scialacquatore; Vendesi; io me lo sapeva, disse; o casa, che tu stando sempre in crapule, e in ubbriachezze; facilmente avresti ributtato il tuo padrone. Ad un giovanetto, che si lamentava dell' aver molti, che gli davano noia, or via, finisci, disse, ancor tu, di dar segnale di bagascia. Sopra un bagno sporco: Questi, disse, che qui si lavano, dove si lavano? Un grasso ceteratore essendo bialimato da tutti; solo Diogene il lodava; essendogli chiesto il perchè? rispose; perciocchè essendo un tale, e si fatto sante, canta sulla cetera, e non istà alla strada. Un altro cantore, e sonatore di cetera che sempre era lasciato in asso dagli uditori, lo salutò, dicendo. Buon dì Sig. Gallo, ed egli rispondendo, perchè ciò? replicò Diogene; perchè col vostro canto fate levar tutti. Essendo apparito un giovanetto, e l' uno all' altro mostrandolo; Diogene empiutosi il seno di lupini; se n' andava chinato chinato. Allora essendosi il popolo rivolto a guardarlo; stupisco, disse, in che modo lasciato quell' altro, guardiate me. Dicendogli una persona forte superstiziosa, con un sol colpo ti spaccherò la testa. Ed io disse, venendo da sinistra, ti farò tremare. Pregandolo Egesia a prestargli qualche cosa da leggere: Tu se matto, disse, Egesia; il quale non torresti fichi descritti col pennello, ma veri; e pure non curando della scuola vera, brami d' avere quella, che è scritta. Ad uno, che gli rinfacciava l' esser egli bandito; e per questo, disse, o disgraziato, presi a filosofare. Similmente essendogli detto; i Sinopesi t' hanno condannato a fuggire dal lor paese; Ed io, disse, gli ho condannati a starvi. Vedendo un Olimpionica, cioè vincitore nelle feste Olimpiche, pascere le pecore; tosto gli disse. O galantuomo avete fatto passaggio dall' Olimpie alle Nemee. Domandato, perchè gli atleti, o lottatori paiono senza senso; rispose, perchè son fabbricati di carni di porco, e di bue. Chiedeva una volta la limosina ad una statua; interrogato, perchè ciò faceste? Studiò disse; e mi provo a non ottenere. Chiedendo la carità ad uno; e ciò fece la prima volta per mera necessità, disse. Se tu ti trovi d' aver dato mai alcuna cortesia ad altri; dalla anche a me; se a niuno; ogni cosa vuol principio. Interrogato da un tiranno; qual farebbe il miglior bronzo per una statua? rispose; quello, del quale sono le statue d' Arnodios, e d' Aristogitone. (1) Chiestogli, come Dionisio

(1) Due Ateniesi, che ammazzarono il pazzo tiranno della loro città.

niso si serve degli amici , e cortigiani ; rispose; come de' pal- Pag. 201.
lioni . Pieni gli sbalza ; voti gli getta via . Uno sposo novello
avendo fatta una iscrizione alla sua casa ; di questa sorta : Il
figlio di Giove Ercole dalle belle vittorie qui è tornato ; niu-
no male qua entri; Diogene ci scrisse lì sotto . Dopo la guer-
ra il foccorso . L'avarizia , e l'interesse diceva essere la metro-
poli di tuttii mali . (1) Osservando uno scialacquatore man-
giare all'osteria dell'ulive : Se tu , disse , così avessi pranzato ,
non cenaresti così . Diceva , che le persone buone erano imma-
gini degl' Iddii; l'amore chiamava affare di sciooperati . Ad-
domandato , che vi avesse di miserabile in questa vita ; rispo-
se ; un vecchio mendico . Addomandato ; qual bestia abbia il
morso più maligno di tutte ? rispose ; delle salvatiche il calo-
gnatore ; delle domestiche l' adulatore . Veggendo due centau-
ri pessimamente dipinti ; quale , disse , di questi due è Chiro-
ne ? (2) Il favellare del lusinghiere disse essere un laccio , che
strozza , unto di mele . La gola una Cariddi della vita . Aven-
do udito che un certo per nome Didimone era stato trovato adul-
tero : Merita , disse , d' essere impiccato pel suo nome . (3)
Interrogato ; perchè l'oro è pallido , o giallo ; perchè disse , ha
molti , che l'insidiano . Vedendo una donna in lettiga ; non è ,
disse , la trappola , o gabbia secondo la bestia . Vedendo uno
schiavo scappato , a sedere sopra un pozzo ; quel giovane , dis-
se , guarda di non iscappare . (4) Vedendo un rubatore di
vesti nel bagno ; disse , ep' alimnation , ovvero *ἐπ' ἀλειμματίον* .
Vai tu alla piccola unzione , o di qualche altra veste alla spa-
rizione ? Vedute certe donne impiccate a un ulivo , volesse il
cielo disse , che tutti gli alberi facessero questo frutto . Veden-
do un ladro di vestimenta ; disse , con versi , e frasi d'Omero,
che fa' tu qui , o galantuomo ? Forse sei venuto per ispogliar Pag. 202.
qualche morto ? Interrogato , se aveva serva , o servitore ; dis-
se , non . E colui soggiungendo . Se dunque tu morissi , chi ti
manderà alla sepoltura ? rispose ; chi avrà bisogno della casa .
Ad uno che comprava da mangiare sontuosamente , disse simil-
mente a suo proposito travestendo un verso d' Omero .

Disc. Accad. Tom. III.

L iiij

- (1) Quasi che tutti i vizi , e tutti i mali fossero Colente dell' interesse , e del-
l' ingordigia d' avere . S. Paolo: Radix omnium malorum cupiditas .
(2) Chitone in Greco vuol dire , peggiore .
(3) Didimi in Greco significa i testicoli .
(4) Cioè nel pozzo ; e in tanto gli rinfacciava l' esser egli scappato , e
fuggitivo .

Ἰκνύμενος δὴ μοι τίς τις ἔσται οἱ ἀγορεύεις.
 in vece di dire οἱ ἀγορεύεις.

O mio figliuol se queste cose compri,
 Io ti do corta vita.

Disputando Platone dell' idee , e nominando la Tavolità , e la Bicchierità ; io quanto a me , disse , o Platone ; la tavola e il bicchiere lo veggo ; ma la Tavolità e la Bicchierità innun modo . E quegli ; hai ragione , soggiunse ; poichè tu hai gli occhi , co' quali il bicchiere e la tavola si mirano ; ma quello , col quale la Tavolità , e la Bicchierità si vede , l'intelletto non hai . Addomandato da alcuno ; che uomo ti pare , o Diogene , Socrate ? Un matto , disse . (1) Chiestogli ; in che tempo bisogni tor moglie ? I giovani , rispose , non ancora . I vecchi non mai . Domandatogli dove gli piacerebbe d' aver un pugno ; nella celata , rispose . Vedendo un giovane zerbino ; se tu t' adorni , disse così , per gli uomini ἀτυχεῖς . questo tempo è gettato , non occorre , o in vano tu t' affatichi , o tu scambi , perchè gli uomini su queste cose non ci stanno . Se per le donne : ἀδικοῖς . tu fai tristamente (quasi togliendo loro il mestiero .) (2) Vedendo un giovanetto dar colore , e arrossire ; sta di buon cuore , disse , tale è il colore della virtù . Avendo uditi due legisti ; condannogli tutt' e due ; l' uno d' aver rubato ; l' altro di non aver perduto ; cioè condannò l' uno per ladro , di quei legisti ; e l' altro , che non avesse rotto il collo . (3) Interrogato ; qual vino più gli piacesse : rispose ; quel d' altri . A uno che diceva , esser male il vivere , non è male disse il vivere , ma il malamente vivere . A quegli , che lo consigliavano a cercare lo schiavo da lui fuggito ; cosa ridicola , disse , farebbe ; se Manete vive senza Diogene , che Diogene non potesse vivere senza Manete . (4) Definendo con dell' ulive ; portato , che fu un erbolato , e simili ; lo gittò via dicendo ; con un verso d' una tragedia . O forestiero ! , togliti via dalla presenza de' tiranni .

(1) e

(1) O un furioso , forse alludendo a Ercole detto Μανόρῃς .

(2) O pure , se aspettandosi così , come tu sai , vuoi passare tra gli uomini , sei disgraziato , ed infelice ; perchè l' opera è contraria al tuo disegno ; e l' adornarsi a questa foggia , è da femmina ; e gli uomini non ti simeranno del lor numero ; che se vuoi passare per donna ; tu sai un grandissimo torto alla natura , che t' ha fatto nascer uomo .

(3) La parola ἀτιμωσύνη ; significa e aver perduto , e essersi perduto , esser andato in perdizione .

(4) Manete è nome di schiavo Persiano .

(1) e altra volta disse quelle parole d'Omero. *Μασιζεν δ' ἔλδαν* cioè sferzò, cioè i cavalli, acciocchè andassero innanzi; quasi Omero avesse voluto dire a suo proposito; bastonò l'ulivo: perciocchè *ἐλάαν*. vuol dire e l'andare innanzi del cocchio, e de' cavalli; e l'ulivo. E con dire, d'aver bacchiato l'ulivo, volea credo inferire, il cussare che faceva di buona quantità d'ulive. Domandato, che cane fusse, o di qual paese, rispose: affamato Can Maltese pasciuto Molosso, di quegli, che il più degli uomini lodano; ma non s'ardiscono per amor della gran fatica d'andar con essi a caccia; così nè anche vogliono far vita con esso meco per timor degli stenti. Domandato, se i savi mangino la placenta, o torta? Ogni cosa, disse, come gli altri uomini. Domandato, che volesse dire; che la gente desse carità a' pezzenti, ed accattoni; ma a' filosofi no; rispose; perciocchè sperano di poter essere prima zoppi, e ciechi, che mai filosofi. Domandava un poco di quattrini a un avaro; il quale indugiando a dargliele; quella persona, gli disse, io vi chieggo la carità pel mio vitto per campare, non per la mia sepoltura; *εἰς τροφήν*, non *εἰς ταφήν*. (2) Essendogli rimproverato l'esser egli stato monetario: Fu, disse, un tempo, che io era tale, quale sei tu adesso; ma quale io son ora, tu non farai mai. E a un altro, che questa stessa cosa gli rinfacciava. Anche una volta già io pisciava presto; e ora no. (3) Venuto alla città di Mindo, e vedutovi grandi porte, e città piccola; Signori Mindii, disse, ferrate le porte, che la vostra città non uscisse. Vedendo un ladro di porre preso sul fatto; disse quel verso d'Omero:

La parca il prese, e la purpurea morte.

Volendo Cratero, (4) che venisse a stare con lui: Uh io voglio, disse, stare anzi in Atene a leccare il sale, che pressochè Cratero godere una sontuosa tavola. Accostandosi ad Anassimene oratore grasso, e corpulento; compartisci a noi altri poveri, disse, della tua trippa; poichè tu resterai sgravato, e gioverai a noi. Mentre Anassimene una volta sermonava; Diogene cacciando fuori un certo salume, ch'egli avea sotto, gli levò tut-

L i i i j ti gli

(1) Per tiranni, e signori intendendo l'ulivo del paese.

(2) Cioè; se voi indugiate punto punto; io mi morrò dallo stento; e come io son morto, ho in tasca all'ora, che mi facciate limosina; e pure chieggo quattrini, non per seppellirgli, come fate voi; ma per campare la vita.

(3) Il Gr. dice ἐνέειν, che pare, che sia pisciare dentro a qualche cosa.

(4) Uno de' compagni d'Alessandro.

ti gli uditori ; e rimanendone egli perciò scorrucciato ; il sermone , disse , d'Anassimene un salume del prezzo d'un obolo ha disciolto. Essendogli messo a vergogna , ch'egli mangiasse in piazza ; In piazza ancora , disse , ho avuta fame. Alcuni dicono , che suo ancora sia quel detto ; che quando Platone vedendolo lavare dell' erbaggio , accostandosegli pian piano , gli disse : Se tu avessi servito Dionisio , non lavaresti gli erbaggi . Diogene gli rispondefse similmente pian piano : E tu se avessi lavate
 Pag. 205. l' erbe , non avresti servito Dionisio . A uno che gli diceva : I più si fanno beffe , e si ridon di te ; e di loro forse , rispose , si fanno beffe , e si ridono gli asini ; ma nè loro cale degli asini , ne importa il fatto loro . Veggendo un giovanetto , che s' era dato alla filosofia ; Bene , disse , fai , a trasferire gli amatori del corpo alla bellezza dell' animo . Ammirando uno i voti nella Samotracia ; farebbero , disse , molto più , se ancora coloro che non si sono salvati , ve gli avessero posti . Altri affermano questo motto essere di Diagora Melio . A un giovane di bel aspetto che andava a un banchetto , disse : tu ne tornerai Chirone . (1) Tornato il giovane , e il giorno seguente dicendo a Diogene ; io andai ; e non per questo divenni Chirone . Oh disse , in quanto a Chirone , no , ma Eurizione sì . (2) Chiedeva una cosa ardua , e difficile . Quegli , cui la chiedeva , gli disse ; se tu mi v' induci con le ragioni , la farò ; E Diogene ; se io potessi indurti con le ragioni , ti vorrei persuadere a impiccarti . Tornava da Sparta ad Atene ; ora ad uno che gli domandò ; dove , e dondo , o Diogene ; rispose : dal paese degli uomini al paese delle femmine . Tornava dalle feste Olimpie ; ad uno adunque che gli domandava ; come ci era molto popolo ? Molto popolo , disse ; ma uomini pochi . Gli scialacquatori diceva essere somiglianti alle piante di fico nate sopra un dirupo ; il frutto delle quali l' uomo non ne assaggia ; ma se lo mangiano i corbacci e gli avvoltoi . Avendo Frine mandata a donare all' Oracolo di Delfo una Venere d' oro ; Diogene vi fece l' inferizione , che era questa : A spese della intemperanza de' Greci . (3) Alessandro una volta venendo a lui dicendo : Io sono Alessandro il gran Re , e io sono , disse , Diogene , il Cane . Interrogato ; per qual sua faccenda si chiami Cane , rispose ; perciocchè quei che mi danno ,

acca-

(1) Cioè peggiore .

(2) Nome d' un altro Centauro : sopra il quale scherza .

(3) Salvad. Roj. Tutto a spese si fa del nostro credere .

accarezzo ; e a quegli , che non mi danno , abbaio , e i malvagi mordo . Vendemmiava un fico ; colui che guardava quel luogo , dicendogli : Avverti , che stamattina vi s'è impiccato uno ; Adunque , disse , perchè l'albero è immondo , io lo ripulisco . Mirando un vincitore di giuochi Olimpici sovente guardare fissamente una puttana : Vedi là disse , quel montone di Marte , e guerriero , come gli fa piegare il collo una puttana ordinaria . Le meretrici belle diceva essere somiglianti a un mulso mortale ; cioè a. vino , e mele mescolato col veleno . Definando in pubblica piazza , i circostanti continuo il chiamavano Cane . Ed egli ; voi , disse , sete cani , che mi state attorno , quando io desino . Due molli , e dissoluti giovani nascondendosi da lui ; non abbiate paura , disse ; il cane non mangia bietole . D'un ragazzo di bordello , domandato , donde fosse : Tegeate , disse . (1) Vedendo un giuocatore di braccia , o lottatore , che ne sapeva poca , fare il medico , Perchè questo ? disse , forse il fai per battere a terra coloro che una volta ti vinsero . (2) Vedendo un figliuol di puttana che scagliava un sasso nel popolo . Guarda , disse ; non cor tuo padre . Mostrandogli un fanciullo un coltello , o pugnale , che egli avea accettato , donatogli dall' amante ; il pugnale , disse , è bello , ma la presa è brutta . (3) Lodando alcuni uno , che gli dava qualche cosa ; e me voi non lodate , disse , che son degno di prendere ? Richiedendogli un tale il paltio , o mantello ; disse se me l' hai donato , lo posseggo ; se me l' hai prestato , l' adopro . Uno di parto supposto , dicendo a Diogene , ch' egli avea dell' oro cucito nel mantello ; (4) certo , ripose ; e per questo medesimo io dormo con por-melo sotto . (5) Interrogato che cosa egli avesse acquistato dalla filosofia ? Quando io non avessi fatto altro guadagno , disse ; ho acquistato questo , di essere ad ogni ventura apparecchiato . Interrogato , di che paese fosse ? Cosmopolitano , rispose ; cioè della gran città del mondo ; o della città , che mondo s' appella . Sacrificando alcuni agl' Iddii per avere un figliuolo : E per la sua riuscita , disse , non sacrificate ? Richiesto una volta di pagare lo scotto ; ovvero la sua quota d' una cena ,

(1) Tegea è una città d' Arcadia , è Tegea il postribolo , o bordello .

(2) Κανθαλις è parola della professione di lottatore .

(3) Presa in Greco è il manico , e allude all' essere stato quel pugnale preso dishonestamente , cioè per caparra , o per premio di dishonestà .

(4) Come quello , che era mantello adottato , vedi a principio in questa vita .

(5) Scherzo sull' hypobolimeos ; cioè uno di parto supposto , o hypobolimeos , cioè supposto , posto sotto , trattando del ferraiuolo ,

cena , a quegli , che era sopra ciò , recitò quel verso (1)

τὰς ἄλλας ἰράει ἀπὸ δ' ἱκτορος ἴχθε χεῖρας .

Tu gli altri uccidi , ma risparmia Ettorre . (2)

Diceva , che le puttane de' Re erano Regine : perciocchè chiedevano ciò che loro pareva . Avendo gli Ateniesi passato per loro decreto , che Alessandro fosse lo Dio Bacco ; e me , disse , fatemi lo Dio Sarapide . Ad uno , che lo rimprocciava , perchè egli entrasse in luoghi immondi : Anche il Sole disse , entra negli sterquilini , e pure non piglia macchia . Cenando in un Tempio , ed essendogli frattanto messi dinanzi pani sozzi ed imbrattati , levandogli gli gittò via dicendo , che niuno immondo entrar doveva nel santo . A uno che gli disse ; non sapendo nulla , fai il filosofo , rispose : Anco quando io finga faviezza , questo stesso è professarla , ed esser filosofo . (3) Ad uno che gli raccomandava un figliuolo , e diceva , ch' egli era d' indole bonissima , e d'ottimi costumi . Che ha , egli disse , adunque bisogno di me ? Quegli , che dicevano cose buone ; ma poi conforme a' loro detti non operavano ; diceva non essere differenti della cetera ; poichè questa ancora non ode , nè intende il suo proprio suono . Nel teatro entrava quando gli altri uscivano . Interrogato del perchè ? Io , rispose , m' esercito in tutta la vita in questa faccenda ; di non andare a seconda , ma a

P.g. 208. rovescio degli altri . Vedendo un giovane effeminato ; non ti vergogni , disse , ad averti in peggior considerazione , e pregio di quello , che t' abbia avuto la natura ; poichè ella ti fece uomo , e tu t' ingegni con isforzo d' essere donna ? Vedendo uno scimunito , che metteva insieme , e accordava uno strumento , non ti vergogni , disse , d' accordare i tuoni sul legno ; e di non accordare l' anima nel vivere ? A uno , che gli diceva : Non sono acconcio alla filosofia : O perchè dunque stai in vita , gli disse , se non ti cale di ben vivere ? A uno che disprezzava il padre : Non ti vergogni , disse , a disprezzare quello , da cui tu hai questi medesimi spiriti alteri e sprezzanti ?

Καταρραῖον τὸν δὲ ὃν μέγα φρονεῖς .

Vedendo un giovanetto parlare sconcio ; gli disse . Non ti vergogni di trar fuori da un fodero d' avorio , una coltella di piombo ? Vituperato , perchè bevessse alla taverna : E al barbie-

12

(1) D' Omero .

(2) Credo , che travestissi il verso , e in vece di ἰράει , che vale , uccidi ; dicesse ἰσχυρῶς ; cioè esigi o riscuotere lo scotto .

(3) In Gr. περιπαίεσθαι vuol dire fingere , e professare una cosa .

re ancora , disse , mi tondo i capegli . Vituperato ; perchè avesse preso da Antipatro un piccol mantello , disse quel verso d' Omero .

Rigettar non si deono degl' Iddii

I chiari doni .—————

Ad uno, che gli avea mandata addosso una trave, e poi gli diceva guardati; dandogli una mazzata, gli soggiunse |guardati. Ad uno che scongiurava una puttana; Perche vuoi tu, disse; meschino, ottenere quello, che non ottenere è meglio? A uno che s' ugneva con olio odoroso i capelli: Avverti, disse, che l' odore buono del capo tuo non dia alla tua vita cattivo odore. Gli schiavi diceva servire a' padroni, gli sciochi alle concupiscenze . Interrogato , perchè gli schiavi si chiamino Andrapoda ? perchè , disse, hanno τῆς πόδας ἀνδρῶν ; cioè i piedi d' uomini, ma l' anima, quale hai tu che di ciò mi ricerchi . A uno scialacquatore chiedeva una mina, (1) e interrogandolo quello, perchè agli altri chiedesse un obolo, piccolissima moneta, come se noi dicessimo; agli altri chiedesse un quattrino, e a lui dieci scudi? perchè, rispose, da gli altri spero d' avere dell' altre volte ; ma da te Dio lo fa , se io di nuovo avrò mai . (2) Svergognato, perchè egli chiedesse , e accattasse; non accattando, nè chiedendo Platone. Anche egli, disse , chiede, ma nell' orecchio .

Pa. 202.

Ἀγχι χῶν κεφαλὴν ἵνα μὴ πιυθοίαιθ' οἱ ἄλλοι . (3)

Vedendo uno , che in trar d' arco non avea gran' pettato ; si pose a sedere lì per l' appunto dal bersaglio ; con dire: Per non essere colto . Diceva, che gl' innamorati, opera di piacere, non l' indovinavano . Domandato se la morte era male . Come è ella male, disse, che mentre addosso l' abbiamo, non la sentiamo ? Ad Alessandro, che gli stava dicendo: non hai paura di me ? Che cosa sei , gli disse , cosa buona , o cosa cattiva ? E dicendo quello ; buona ; ora chi ha paura , dice , delle cose che son buone ? La disciplina, diceva , a i giovani essere temperanza, a i vecchi conforto; ricchezza a i poveri ; a i ricchi fregio . A Didimone l' adultero, che medicava un occhio a una fanciulla .

(1) Cioè cento dramme o giuli, mina Attica, detta perciò centemaria, ovvero circa dieci scudi Romani .

(2) Quel, Dio lo fa ; lo esprime galantemente colla frase Omica, θεῶν ὁ γυνέει καί τε Αἰὶν . Nelle ginocchia degl' Iddii è riposto ; cioè , è cosa a noi molto incerta .

(3) Verso d' Omero, che dice: Mettendo vicino , e accostando il capo , affinché gli altri non sentano ,

Pag. 110.

la; Guarda, dice, che medicando l' occhio, tu non guasti la pupilla. [1] Dicendogli uno, che gli amici gli facevano degli aguati contro; come s'ha egli a fare; disse, se e' sarà mestiero servirsi degli amici, e de' nimici alla medesima guisa? Interrogato, che cosa fusse tra gli uomini la più bella? Il dire il fatto suo, rispose. Entrato in una scuola, e scorgendovi molte Muse; ma scolari pochi; con gl' Iddii, disse, maestro, voi avete molti uditori. (2) Costumava di fare ogni cosa in palese, tanto di Cerere, quanto di Venere; e se la passava con tali sorte di domande; Se il pranzare non era male nessuno; nè anche il farlo in pubblica piazza sarà male. E menando le mani sovente in qual parte del corpo venivagli voglia; Oh se si potesse, diceva, con farsi delle freghe allo stomaco, o sul corpo, trarsi la fame! Si attribuiscano ancora altre cose a lui; le quali lungo farebbe il riferir tutte, essendo molte. Diceva doppia essere la maniera dell' esercitarsi; una spirituale, o dell' animo; l' altra corporale; secondo la quale, stando in continuo esercizio le fantasie, danno all' uomo una disinvoltura, o sciolta agilità, e dispostezza all' opere di virtù; ma essere l' una senza l' altra tronca ed imperfetta; non meno all' animo, che al corpo provenendo nelle cose a loro concernenti la buona abitudine, e la gagliardia. E aggiugneva contrasseggi del venire agevolmente in virtù, dall' esercizio, poichè avere egli osservato ne' mestieri tanto meccanici, quanto d' altra sorta, gli artefici per via del continovato studio, e lavoro essersi fatti una non ordinaria prontezza di mano; e che i flautini, e lottatori, quanto gli uni, e gli altri si fanno eccellenti nelle loro professioni colla propria assiduità, e fatica, e che se questi tali trasferissero il loro esercitarsi, anco alle cose dell' animo, non inutilmente, e imperfettamente faticherebbono. E niente al postutto asseriva in questo mondo farsi bene, e dirittamente, e a perfezione, senza l' esercizio; e che questo era acconcio a sbarbare, per così dire, e spuntare, od espugnare qualsivisia cosa. Dovendosi adunque, e potendosi con eleggere in vece degli esercizi, e affaticamenti di niun pro, quegli, che sono alla natura conformi, vivere felicemente, e compiutamente, con tutto ciò gli uomini intorno a follic aggirandosi, infelicemente vivono. E veramente il dispregio dello stesso piacere,

(1) *In Gr. Core, vuol dire, pupilla dell' occhio, e la donzella.*

(2) Con gl' Iddii, *in Gr. significa ancora: coll' aiuto degl' Iddii, ed è cognovoco.*

re, studiato innanzi, ed esercitato, giocondissimo riesce e soavissimo; e siccome gli accostumati a vivere a piacere, passano nel contrario, con dispiacere; così quegli, che hanno fatto buono studio nel contrario, più volentieri le stesse voluttà disprezzano, di quel che le abbraccino quegli altri. Di queste cose favellava, e ben vedea, che ancora le confermava coll'opere; guastando in verità il nomisma, o vogliam dire la moneta dell'uso corrente, niente così alla legge, ed allo stile, e alla consuetudine, come alla natura concedendo, dicendo, e spacciando la vita sua come per della medesima lega di quella d'Ercole; niente giudicando alla libertà andare innanzi; tutte le cose affermando essere de'favi, cioè essere essi padroni del mondo; e facendo interrogazioni, e domande filosofiche di quella sorta, che noi di sopra abbiain detto; cioè: Tutte le cose sono degli Iddii; amici sono a'favi gl'Iddii; le cose degli amici sono tra loro comuni; tutte le cose adunque sonode'favi. Quanto alla legge, diceva, che senza quella non era possibile stare in città; poichè senza la città non vi aveva alcun pro dell'urbano, e del civile; e urbana, e civil cosa è la città; nè della legge vi ha alcun pro, tolta la città; adunque urbana, o civile cosa è la legge. (1) Delle notabilitadi, degli onori, delle dignità, e cose simili, di tutte si beffava, chiamandole orpelli, e fregi del vizio; e che la sola dritta Repubblica era la mondana. Affermava ancora dovere essere le donne, e le mogli a comune; le nozze, e i maritaggi non nominando nè anche per ombra; ma che chi si sia, con qualsisia donna, che egli con ragioni tirasse a fare la voglia sua, potesse congiugnersi, onde comuni ancora nascessero i figliuoli. Che siccome strano non era prendere alcuna cosa dal Tempio, ed alcuna parte di vittima assaggiare; così empia cosa non essere il gustare ancora le carni umane, come per li costumi di popoli stranieri si fa manifesto; e con queste ragioni addrittura tutte le cose diceva essere in tutte per tutte; e per conseguente nel pane esservi delle carni, e nell'erbaggio del pane, e certi corpi sottili in tutte le cose per via d'occulti meati, e di molecole, insinuandosi, e svampando, o svaporando; come nel Tieste dichiara; se pure di Diogene sono le tragedie; e non anzi di Filisco Eginese discepolo e familiare di lui, o di Pasifonte di Luciano, il quale asserisce Favorino nella varia istoria, averle dopo la morte di lui scritte.

Pag. 111.

Pag. 112.

(1) *Αὐτὸν*. significa non solamente urbana cosa, e civile, o cosa della città appartenente a città, ma ancora cosa garbata, e cosa savia.

te . Diceva , la musica , e la geometria , e l' astrologia , ed altre sì fatte non doverfi curare , nè apprezzare , come cose inutili , e non necessarie . Era destrissimo nella prontezza delle risposte , e cogliendo nel segno , dava di belle botte ; come chiaro si rende per tutto ciò , che di sopra abbiamo narrato . Quando fu venduto schiavo , portò quella occorrenza generosissimamente ; poichè navigando ad Egina , e da' corsali preso , de' quali era capo Scirpalo ; condotto schiavo in Candia , era in vendita ; il banditore domandogli , che cosa sapeva fare ; rispose ; signoreggiare gli uomini ; e in quel punto accennando un tale di Corinto ben vestito l' antidetto Seniade ; disse : A colui là mi vendi ; egli ha bisogno di padrone . Adunque Seniade lo comprò , e conducendolo a Corinto , lo fece maestro de' suoi figliuoli , e tutto il maneggio della casa gli diede . Ed egli così si diportò in tutte le cose , che Seniade andando attorno , diceva uno spirito buono , e una buona ventura è entrata nella mia casa . Cleomene dice nel libro intitolato Pedagogico , ovvero degli Educatori , e dell' educazione de' giovani ; che i suoi discepoli , e famigliari il volevano riscattare ; e che egli diceva loro scimuniti ; i lions non essere schiavi di quegli che danno loro mangiare ; ma bensì coloro , che danno mangiare a' lions , essere schiavi de' medesimi ; poichè essere da schiavo l' aver paura ; le bestie agli uomini farla . Spiccava in lui da per tutto una certa maravigliosa grazia , e persuasiva ; che tutti , fosse chi si pare , via ne portava agevolmente colle ragioni . Si dice pertanto , che un certo Onesicrito Eginese mandasse a studio in Atene , di due figliuoli , ch' egli si trovava avere , uno , per nome Androstene ; il quale avendo udite le lezioni , che dava Diogene , quivi si mise ad abitare . Fu mandato poi dal padre l' altro suo figliuolo maggiore ; cioè Filisco di sopra detto . E Filisco similmente restò preso . Si portò ad Atene in terzo luogo Onesicrito , e non fu più lunga , ch' ei si pose insieme co' figliuoli ad andare a lezione ; si fatto incanto possedevano i ragionamenti di Diogene . Furono suoi uditori ancora Focione per soprannome il Buono ; e Stilpone Megarese ; e più altri personaggi di Repubblica . Si dice che vissuto fino a novanta anni , di questa vita trapassasse . Ma la sua morte si racconta in differenti maniere . Alcuni dicono , che dopo avere mangiata una zampa cruda di bue , fusse preso del male degl' intestini , che da' medici Greci si chiamava *cholera* ; e che così morisse ; altri , che col

col rattenere il fiato si desse da se la morte ; tra' quali si è Cercida Megalopolitano , o Candiotto , che ne' Meliambi , ovvero componimenti lirici alla iambica , dice così :

*Or già terra non è quel Sinopese ,
Che portando la mazza, e il mantel doppio
Mangiava allo scoperto ; ma passando
Coll' appoggiare il labbro stretto a i denti ,
E col morder con lor vacchiuso il fiato ,
Alle stelle sali ; perch' era vero
Diogene cioè di Giove Prole ;
Era egli Cane sì , ma Can del Cielo .*

Altri dicono , che volendo egli fare le parti a' cani d'un pesce polpo , fosse morso in un nervo del piede , e morisse . I suoi discepoli e famigliari ; conforme a quello che dice Antistene nelle successioni , ovvero nella storia de' maestri e de' loro successori ; congetturarono , che la sua morte fosse da se procurata con rattenere il fiato ; poichè egli stava in un Ginnasio , ovvero scuola e luogo d' esercizi , posto fuori della città di Corinto , detto Cranò , ovvero Calvario . Ora secondo ch' erano soliti , vi vennero gli scolari , ed amici ; e lo trovarono coperto e imbacuccato ; Non pensarono , che egli stesse a quel modo perchè si fusse addormentato ; perciocchè non era sonniferante , Pag. 214.
nè dormigioso ; onde sferraiolandolo , lo trovaron spirato ; e stimarono addirittura , che esso avesse fatto questo , volendo uscir di vita . Allora , come dicono , seguì quistione , e contesa tra i suoi scolari , e seguaci , sopra chi l' avesse da seppellire . E fu tale la quistione , che vennero sino alle mani ; fino a che sopraggiunti i padri , e i più riguardevoli ; coll' ordine dato da questi fu seppellito lungo le mura allato alla porta a Ismo ; gli piantarono sopra una colonna , e sopra la colonna un cane di marmo Pario . E poscia i suoi cittadini con istatue di bronzo l' onorarono , con iscrivere sopra questi versi .

*Per grande etade invecchia ancora il bronzo .
Ma non potranno tutti quanti i secoli ,
Diegene , atterrar tuo chiaro grido .
Poichè solo a i mortali tu mostrasti
Il dogma d' una vita a se bastante ,
E di vivere piana agevol via .*

Vi ha ancora un nostro distico fatto in quel metro , o misura di

ra di verso, che chiamasi proceleumatica (1) Si dice per alcuni, che morendo egli, ordinasse d'esser gittato in terra senza sepoltura, acciocchè ad ogni bestia toccasse di lui qualche cosa; o che lo cacciassero dentro ad una buca, o fossa, e un pugno di polvere sopra vi spargessero. E da altri, che fusse gittato nell'Elisso, (2) acciocchè fusse utile a' fratelli. Demetrio negli equivoci, ovvero nel libro, che tratta di quegli; che hanno avuto lo stesso nome; dice, che il medesimo giorno Alessandro in Babilonia, e Diogene in Corinto la vita finisse. Ma egli era vecchio nell'Olimpiade (3) centotredicesima. I suoi libri diconsi questi; cioè sono: I Dialogi (4) intitolati: il Cefalione, o il Pesce Capone. Il Graccio, o la Cornacchia. Il Gattopardo, o la Pantera. Il popolo d'Atene. La Repubblica. L'arte de' costumi, ovvero morale. Delle Ricchezze. L'Amatorio, ovvero Dialogo d'Amore. Il Teodoro. L'Ipsias. L'Aristarco. Della morte. Le Pistole. Sette tragedie. L'Elena. Il Tieste. L'Ercole. L'Achille. La Medea. Il Crisippo. L'Edippo. Socrate nel primo libro della Successione, ovvero della discendenza de' filosofi nelle loro scuole; e Satiro nel libro quarto delle

(1) Ovvero da Vogatori, i quali alla velocità di quel verso, che tutto di sillabe brevi è composto, più precipitatamente voghino, e i remi arranchino. Ciascheduno di questi due versi costa di tre piedi proceleumatici, che ciascuno di questi piedi è di quattro sillabe tutte brevi, e dopo questi tre proceleumatici finisce in un tribraco, ovvero piede di tre brevi; che viene ad essere un proceleumatico meno una sillaba. E scendendo, ovvero alzando e posando il piede per fare la battuta, e contando ogni dipodia, come chiamano i Metrici Scrittori, lo spazio di due piedi per un metro, o misura; verrà questo proceleumatico costare di due dipodie, o metri; d'otto sillabe l'uno, manca però una sillaba. E però si potrà addemandare non proceleumatico dimetro, cioè di due metri e misure; ma acataleto; cioè non terminato, o imperfetto, perchè non finisce il verso, e manca d'una sillaba per fare il proceleumatico dimetro intero, che allora si direbbe cataleto, cioè finito e terminato. Il dissiio adunque di Diogene Laertio sopra Diogene Cinico, fatto in questo verso stravagante, e strano di sopra descritto, dice così:

Διόγατος ἄγχι, λέγῃ. τίς ἔδωκε μοι μέτρον
 Ἐπὶ δόξῃ; ἔδωκε με μὴν ὁ ἄγχιος ἔδωκε.

Via dite, Diogene, chi di là v'ha mandato.

M'ha preso, e m'ha mandato, canin morfo selvaggio.

- (2) Elisso è un fiume della città d'Elide, secondo Strabone. Ma qui, che non voglia dire, nel vortice, o nel fondo del mare, acciocchè fosse buono pe' pesci, e pe' delfini; e forse quello ἐδωκεν, ha a dire ἔδωκεν.
- (3) Spazio di cinque anni, nel quale ricorrevano le famosissime feste; che si facevano nella Città d'Olimpia ovvero Elide col concorso di tutta la Grecia. Dalle feste prendevano a contare i loro anni i Greci.
- (4) νεβελαιο. ἰχθυας. f. νέβηαι, ὁ νεβηαις, e vi sia stato aggiunto per dichiarazione, ἰχθυας.

delle Vite, dicono, che niente è di Diogene, e le Tragediucce, dice Satiro, essere di Filisco Eginese, scolare di Diogene. Sozione nel libro settimo queste sole cose afferma essere di Diogene: Della Virtù. Del bene. L' Amatorio. Il Mendico. L' Audace. Il Gattopardo. Il Cassandro. Il Cefalione. Il Filisco. L' Aristarco. Il Sifiso. Il Ganimede. Le Crie. Pag. 216.
Le Pistole. I Diogeni furono cinque. Il primo della città d' Apollonia, chiamato l' Apolloniate, fisico, ovvero filosofo naturale. Il cominciamento del suo trattato si è questo. A chiunque intraprende a discorrere, parmi che mestier faccia, porre il suo principio certo, e senza dubbietà, o controversia. Il secondo di Sicione, quegli che scrisse le cose della Morea, o del Peloponneso. Il terzo costui medesimo, di cui s' è scritto fin qui. Il quarto Stoico, oriundo di Seleucia, ma vocato Babilonese per la vicinanza. Il quinto di Tarso; scrisse le *Questioni Poetiche*; le quali s' ingegna di risolvere. Ma il filosofo, dice Atenodoro nell' ottavo de' *Passeggi*, o de' *Ragionamenti* fatti in passeggiando; che sempre appariva lustro, perciocchè s' ugneva.

VITA DI MONIMO SIRACUSANO

Filosofo Cinico.

MONIMO da Seragusa', discepolo di Diogene fu servitore d' un certo Banchiere o Cambiatore di Corinto; siccome dice Socrate. Praticando continuamente con costui Seniade, quegli che avea comprato Diogene; e narrando la virtù di lui; e quanto egli fusse e in fatti ed in parole virtuoso e valente; fece imbarcare Monimo nell' amore di quello, poichè Monimo in un subito facendo le viste d' esser pazzo, gettava via qua e là i quattrini, e tutto l' argento, o moneta grossa, ch' era sul banco; tanto che il Padrone fu costretto a licenziarlo. Ed egli tosto fu di Diogene. Andava ancora sovente a fare coda, come si dice, a Cratete Cinico; e a' filosofi di quella setta; talchè agli occhi del Padrone sembrava vie maggiormente matto. Ebbe fama d' uomo dotto, e possente nel discorso; talchè ancora il comico poeta Menandro giunse a fare di esso menzione. E gli adunque in alcuno de' suoi drammi, cioè nell' *Ippoco-* Pag. 217.
Disce. Accad. Tom. III. M mo,

mo, ovvero Stallone, e ripulitore di cavalli; disse così.

*Un tal Monimo fu, savia persona,
O Filone, ma vile, e dispregiato.
Del suo maestro fu poco minore.
Quegli portava la bisaccia al collo;
Ma tre ne possedeva; alcun simile
Motto non profferiva a quello antico.
Ter Dio, che dice, conosco te stesso;
Nè parole dicea sì strepitose.
Oltre a ciò mendicava arso, e negletto;
E quel che avea già messo in abbandono,
Esser dicea vanitate tutto.*

Costui fu gravissimo, e terribilissimo nelle massime, e nel costume; tal che dispregzò il credito, e la gloria, e l'opinione degli uomini; e verso la verità con grande impeto s'incamminò. Compose gli scherzi, o frascherie mescolate con un coperto serio. Duellibri degli Appetiti, o de' Desideri, e un altro intitolato Parteptico, ovvero Esortazione alla virtù, e alla filosofia.

VITA D' ONESICRITO

Filosofo Cinico.

O NESICRITO alcuni fanno d' Egina; ma Demetrio Magneseo dice, ch' egli fu Astipalese, ovvero della Città vecchia. Costui fu de' famosi discepoli, che avesse Diogene. Pare che gli accidenti della sua vita somigliassero in parte quegli di Senofonte, poichè siccome Senofonte andò a militare con Ciro, così Onesicrito con Alessandro. Quegli compose la Pedia, ovvero Instituzione, e Educazione di Ciro; e questi scrisse come Alessandro fu allevato. Quegli fece l' Encomio di Ciro, questi d' Alessandro, e nella frase, ed elocuzione è simile a Senofonte, se non quanto come copia ha il secondo luogo dopo l'originale.

Pag. 218.

Fu ancora un Menandro scolare di Diogene; cioè quegli, che era chiamato Drymos, ovvero Bosco; Ammiratore d' Omero, ed Egeseo dello stesso paese di Diogene, cioè della città di Sinope nella provincia dell' Asia, chiamata Ponto; per soprannome Cloeos, ovvero Cogna; e Filisco d' Egina, come di sopra abbiamo narrato.

VITA

VITA DI CRATE TEBANO

Filosofo Cinico.

CRATE D'Asconda, Tebano. Fu costui uno de' famosi discepoli del Cane Diogene. Hippoboto però dice, ch' egli non fu altrimenti scolare di Diogene; ma di Brifone d'Achaia. Di questo Crate si portano alcuni scherzi, o versi giocosi, di questo tenore, travestendo Omero.

*Bisaccia è una Cittade in mezzo al negro
Mar della vanitate, grassa, e bella;
Bagnata intorno, e nulla in ver possiede;
A lei non vien buffone, e parassito;
Nè ghiotto di puttana Ganimede;
Fichi produce, e pane, agli, e cipolle;
Onde i suoi Cittadin non sono in guerra
Per queste cose, o si forniskon d'armi.
Nè combatton per lucro, o ver per gloria.*

Vi è ancora il suo celebrato Giornale, ovvero Libretto delle spese; che è accomodato in questa forma. Dare al cuoco mine dieci, (1) Al medico una drama, (2) All'adulatore dieci talenti, (3) Al Configliatore dare del fumo, (4) Alla puttana talenti uno, (5) Al Filosofo un triobolo, (6) Era chiamato Thyepanocles; cioè l'Apriorte, o l'Entrancasa; perciocchè s' introduceva da se medesimo in tutte le case, e faceva la sua lezione, o predica. Sono suoi anche questi versi, (7)

*Ciò, che di bel studiavi, e colle Muse
Appresi, questo ho sol, ma il molto, e 'l ricco
La vanità sel prese, ed io non bollo.*

Diceva, che dalla filosofia aveva acquistato di lupini un quartuccio, e il curar nulla. S' attribuisce a lui anche questa sentenza in versi iambici.

La fame posa Amore, o almeno il tempo,

M ij

E se

(1) Ciò cento Scudi Romani.

(2) Ciò circa a un Giulio.

(3) Ciò femila Scudi.

(4) Ciò parole, e non altro, lodi, ringraziamenti, e cose simili.

(5) Ciò secento Scudi.

(6) Ciò un coto circa a tre quattrini, un soldo.

(7) Presi dall'Inferzioni di Sardanapalo, e tratti al morale.

E se questi non servono, ci è il laccio.

Fiori nell'Olimpiade centotredicesima. Antistene nelle Successioni dice, che egli stando a vedere in una certa tragedia Teleso rappresentato colla sporta, e in tutto 'l resto mendico; (1) prendesse motivo d'abbracciare la Cinica filosofia, e che facendo ritratto di tutta la sua roba, poichè egli era degl' illustri; e avendo messo insieme oltre a dugento talenti, (2) gli lasciasse a' suoi cittadini; e che esso così fortemente filosofasse, che desse materia a Filemone il comico di fare di lui memorie, in quei versi:

Per esser sofferente al caldo, e al gelo,

Vestiva un mantel grave nella State,

E poi il Verno portava un sottil straccio. (3)

Pag. 220.

Diocle afferma, che Diogene lo inducesse a lasciare le sue facoltà, che consistevano in terre a pastura, e se alcun danaro egli avesse, a gittarlo in mare. E la casa di Crate, dice, che fu frequentata dal Re Alessandro; siccome quella d' Ipparchia dal Re Filippo. Sovente col suo bastone fece fuggire certi de' suoi parenti, che gli venivano d' intorno per dissuaderlo dalla filosofia, e per fare ch' ei lasciasse quell' istituto. Era generoso. Conta Demetrio Magnifico, che Crate depositò presso a certo banchiere danari, con patto, che se i figliuoli di quello fossero idioti, o del volgo, gliele desse; se si facessero filosofi, al popolo gli distribuisse, conciossiachè professando filosofia, non avrebbero avuto bisogno di niente. Dice Eratostene, che avendo gli avuto d' Ipparchia, della quale diremo poco appresso, un figliuolo per nome Pasicle, quando fu uscito de' pupilli, lo condusse da una ragazza, o fantesca, dicendo. Eccoti le nozze di tuo padre; Quelle degli adulteri essere tragiche, ed avere per guiderdone esilii, ed omicidii; e quelle di coloro, che vanno a puttane, essere comiche, e per lo scialacquamento, e per l' ubbriachezza far matte le persone. Di costui fu fratello Pasicle, discepolo d' Euclide. E di lui conta Favorino una facezia, nel secondo de i detti, e fatti memorabili, e dice così. Supplicando di non so che il Ginnasiarca, o Soprantendente della scuola, o

(1) La Tragedia, che qui s' intende, è d' Enripide, ove Teleso Re della Misia piagato per la ferita avuta da Achille, è introdotto collo zaino, o bisaccia, che qui si dice sporta, andare mendice, e pezzente. V. Aristofane nelle Nubie, e quivi lo Scoliaste.

(2) Cioè più di dodicimila Scudi.

(3) Sofferente, e continente nel Gr. è Enocrates, che allude al nome di Crate.

la , o ginnasio , gli toccava i fianchi . Sdegnandosene quegli , gli disse : Come ? non sono così tua roba questi , come le ginocchia ? (1) Diceva essere impossibile trovare uno senza difetto ; che agli uomini accadeva , come alle melagrane , nello quali vi ha sempre qualche granello fracido . Nicodromo ceteratore , da lui messo in collera , gli gonfiò il muso . S'attaccò adunque un pezzo di carta alla testa col pitaffio : *Nicodromus faciebat* . Faceva a bello studio gli scapponei alle donne pubbliche ; per un esercizio di maledicenza , e per fare a se medesimo una scuola , ed imparare varie maniere di dir male . Sgradì con rimprovero Demetrio Falereo , che gli avea mandato del pane , e del vino , dicendo . Oh se le fonti menassero ancora pane ! Di qui è manifesto , ch'egli beveva acqua . Dagli Astinomi , ovvero Censori della Repubblica d' Atene , ripreso perchè egli andasse fuori coperto d' uno sciugatoio : Vale e che io vi farò , disse , Signori , vedere Teofrasto similmente vestito , e coperto con uno sciugatoio . Maravigliandosi quegli , e non dando alle sue parole fede , gli condusse a una barbieria , e gliele mostrò , che si tondava . In Tebe frustato dal Ginnasiarca , o come altri dicono , in Corinto da Eutricate , e tirato per un piede , (che per avventura non lo voleva là dentro nel suo Ginnasio , dove entrava tutta gente civile , e nobile) disse in quello senza pensarvi (il verso d' Omero sopra Vulcano cacciato dal Cielo)

Pag. 221.

Trassel pel piede dal divino Cielo.

Ma Diocle afferma , ch' ei fusse strascicato fuori da Menedemo di Eretria , conciossiachè essendo questo tal Menedemo avviato , e in credito di far servizio ad Asclepiade di Flunte ; toccandogli le cosce , o i fianchi Crate , disse : Qua entro Asclepiade . (2) Ora dice questo sopradetto autore , che Menedemo adiratosi lo strascicasse fuori del luogo , ove tal dimanda gli avea fatta ; e che il filosofo in quella congiuntura quel

Disc. Accad. Tom. III.

M iij

ver-

- (1) *Quei che si raccomandavano , sollevano toccare le ginocchia a quella persona , alla quale si raccomandavano .*
 (2) *Il Gr. ἰδοὺ Ἀσκληπιάδης , Teocrito ἰδοὺ ο ἰδοὺ Πραξινοῦ ; cioè : E' in casa la Signora Prastino? Così qui direi , che Crate avesse con cinica beffe voluto dire : Qua dentro sta Asclepiade ; qui abita ; o puro interrogativamente come quando si picchia alla porta della propria abitazione di alcuno : E' in casa il Sig: tale ? così Crate avesse voluto dire : col toccargli quelle parti : se a forza vi fusse dentro Asclepiade ; se Asclepiade fusse in casa ; perchè aveva bisogno di vederlo . Noi d' uno sposo volendo dire , che abbia consumato il matrimonio , diciamo : Egli a quest' ora è entrato in casa .*

Pag. 222.

verso d' Omero dicesse . Zenone Ciziese di più nelle crie racconta, che egli una volta cucisse al suo pallio, o mantello senza punto vergognarsene un pezzo di pelliccia . Era ancora nella faccia brutto; e quando faceva qualcuno degli esercizi, era burlato . E allora era solito alzare le mani , e dire : Sta di buon cuore, o Crate; per gli occhi, e pel rimanente del corpo, che questi, che ora di te si ridono, gli vedrai di qui a non molto tempo lacerati dal male, predicare te per felice, e a lor medesimi l' oziosità rimprocciare . Afferiva doverli praticare, e professare la filosofia fino a tanto, che i Capitani sembrassero esser Afinaï . (1) Quegli, che erano con lusinghieri, adulatori, buffoni, parassiti, diceva, che erano soli; (2) giusto come i vitellini quando sono co' lupi; poichè nè quegli, nè questi hanno al fianco compagnia confacevole; ma insidiatori . (3) Conoscendosi egli di morire, cantava in quel punto a se medesimo questi versi (4)

Tu te ne vai caro Gobbino;

Curvo dalla vecchiezza a Pluto scendi.

perciocchè gli anni l' avevano fatto ingobbire . Domandato da Alessandro, s' egli avesse caro, che la sua Patria Tebe si rifacesse? Rispose: Che occorre? poichè per avventura verrà un altro Alessandro, e distruggeralla; e aggiunse; ch' egli teneva per patria, l' ignominia, e la povertà, che non gli potevano essere tolte dalla fortuna; e che era cittadino di Diogene, cioè d' un uomo, che non poteva essere dall' invidia insidiato . Fa menzione di lui tra gli altri Menandro nella commedia de' Fratelli nati a un corpo, così;

Perocchè attorno andrai con esso meco

Vestita della cappa filosofica,

Come al Cinico Crate già fu data

Dalla Madre la figlia, e a loro ci dati

Avea per provazione giorni trenta.

VITA

(1) Cioè: fino a che gli uomini fossero afinaï, e sembrassero avere dell' animale-sco, e del brutale.

(2) *equus*.

(3) *εἰς* vuol dire solo, deserto, abbandonato, privo d' aiuto.

(4) *Μετὰ* presi da Omero.

VITA DI METROCLE

Pag. 223.

Filosofo Cinico.

DISCEPOLO di Crate fu Metrocle Fratello d' Ipparchia, il quale essendo stato prima scolare di Teofrasto Peripatetico, era tanto guasto dall' ambizione, e dalla vanità della gloria, che una volta mentre recitava in pubblico una sua lezione, essendogli scappata una coreggia, per la disperazione s' era ferrato in casa, e non prendeva più nulla con pensiero di morirsi di fame. Crate, saputo, andò da lui chiamato con aver prima fatta a bello studio una buona scorpacciata di lupini. Prese per via di ragioni a cacciar gli nel capo, ch'egli non aveva fatto mal nessuno, poichè sarebbe un mostro di natura, un prodigio, se i flati naturalmente non isvaporassero. In fine, coreggiando anch' esso lo confortò, dalla somiglianza de' fatti prendendo di consolarlo motivo. Da quel tempo Metrocle cominciò ad andare alle lezioni di Crate, e riuscì un valente uomo in filosofia. Costui abbruciando i suoi scritti, come dice Ecatone nel primo delle crie; diceva in quel mentre quel verso Jambico:

Questi son sogni tutti, e son fantasime;

cioè follie. Altri dicono, che mettendo sul fuoco le lezioni, e gli scritti di Teofrasto dicesse quell' esametro a quel proposito.

Vulcan, vien qua. Teti ha di te mestiere.

Questi solea dire, che tra le cose alcune si potevano comperare con danari, come per esempio una casa; altre si comperavano col tempo, e colla diligenza, come la buona istituzione, e disciplina; che la ricchezza era di danno se uno non l'usava degnamente. Morì non soffrendo più la vecchiaia, da se medesimo soffogato. Discepoli suoi furono Teombroto, e Cleomene di Deombroto Demetrio l' Alessandrino, di Cleomene Timarco pure d' Alessandria, ed Echele d' Efeso. Però Echele udì anche Teombroto; e di questo fu uditore Menedemo, di cui parleremo qui di sotto. Ebbe ancora tra questi chiaro grido Menippo Sinopese (1)

Pag. 224.

M iiii

VITA

(1) *Paesano di Diogene. Da questi intitolò Varrone un libro. Satira Menippa.*

VITA D' IPPARCHIA

Filosofessa Cinica.

FU presa da' ragionamenti di filosofia anche Ipparchia sorella del sopradDETTO Metrocle. L' uno, e l' altra erano Maroniti, cioè di Maronea, oggi Maregna, nella Tracia. S' innamorò di Crate, e de' suoi discorsi, e della sua vita; non curandosi di veruna cosa di quelle, che s' ambiscono ne' maritaggi, non di ricchezze, non di nobiltà, non di bellezza. Ma la persona di Crate a lei era tutto. E di più minacciava i genitori, e diceva, chesi sarebbe ammazzata, se non fusse data a lui per isposa. Crate adunque ad istanza, e a' preghi del padre, e della madre della fanciulla, per distogliere la giovane da questo proponimento fece tutto. Ed alla fine non potendo indurre Ipparchia a non lo volere; levatosi in piè, e spogliatosi davanti a lei, e posta giù la sua roba disse. Questo è lo sposo. Questo è il suo avere. Pensa, e risolvi; poichè egli non potrà essere tuo consorte, se tu non sarai del medesimo istituto. Lo volle la fanciulla, e preso il medesimo abito, andava attorno col marito; e con esso si congiungeva in palese; e andava alle cene. Onde una volta si diede il caso, che andò ad un banchetto dal Re Lisimaco, dove convinsse Teodoro per soprannome l' Ateo, o l' Ateista, proponendogli un tal sofisma, o gavilloso argomento. Quello, che Teodoro facendo, non si direbbe, che facesse male; nè anche Ipparchia facendolo, si direbbe, che facesse male. Ma Teodoro dandosi delle picchiate, o busse non fa cosa mala, e non opera ingiustamente (perchè ognuno fa sul suo) nè anche Ipparchia adunque battendolo fa male. Teodoro niente rispose a questo; ma l'alzò i panni dinanzi. Ipparchia non si sbigottì, nè si turbò come l' altre femmine fatto avrebbero; ma dicendole egli quel verso della tragedia:

Pag. 225.

Chi è colui, che lasciò te, e spuose?

Io son dessa o Teodoro, ella rispose. Che forse non ti pare, che io abbia fatta di me mulvagia risoluzione, se quel tempo, che io doveva spendere nel far le tele; questo tutto ho voluto impiegare nella dottrina? Queste e altre infinite cose si contano di una tale Filosofessa. Si stima essere di Crate un libro di pisto-

pistole, nelle quali ragiona di filosofia ottimamente; nella dicitura talvolta è somigliante a Platone. Scrisse ancora tragedie, le quali hanno un sublimissimo stile, e carattere di filosofia: come tra gli altri fede ne fa quel passo.

La mia patria cittade, e la mia casa

Non finisce in un tetto, o in una Torre.

Mia magione è la terra, e mia gran villa;

E per tutto ella è pronta ad albergarmi.

Finì vecchio i suoi giorni, e in Beozia fu seppellito.

VITA DI MENIPPO

Filosofo Cinico.

MENIPPO ancor esso della Setta de' Cinici; oriundo di Fenicia; di condizione schiavo, siccome narra Acaico ne' morali. E Diocle dice di più, che il suo Padrone era di Ponto, e si chiamava Batone; ma un poco rozzamente chediendo per la cupidità del danaro, ottene d'essere Tebano. Non porta alcuna cosa di serio, ma i suoi libri sono pieni di molto ridicolo, e vanno alla pari in certo modo con quegli di Meleagro, che visse al tempo suo. Ermippo racconta, che esso fusse, e si chiamasse Hemerodanista, cioè Pag. 226. cambiatore giornale. (1) E veramente dava ad usura marittima, col pegno, talchè messe insieme gran quantità di danari. Alla fine, essendogli posti aguati, fu spogliato di tutti; ei rimase, come si dice, infante, e ignudo. Onde dalla disperazione finì la vita con un laccio. E noi scherzammo sopra di lui:

Quel Cane per nazione di Fenicia;

Ma d' indole di Can grosso Cretense

L' Usurier giornalier così chiamato;

In Tebe conoscesti per ventura

Un tal Menippo: or costui come

Sotterrò già denar, così gli prese.

Se voi saper di questo Can la strana

Natura, da se stesso egli appiccoffi.

Alcuni negano, che i libri, che vanno sotto suo nome, sieno suoi, ma

(1) Già forse, che esigeva gl'interessi de' cambi (non mese per mese, come si faceva comunemente, ma di per di) o pure, che tutto il giorno dava a cambio.

ma bensì di Dionisio , e Zoprio Colosonii , i quali scrivendo per burlare , o in istile burlesco , diedero a lui i libri , come a quegli , che valeva in disporgli . Furono sei di questo nome . Il primo , colui che scrisse le cose de' Lidi popoli , e fece il compendio di Xanto . Il secondo questo qui . Il terzo un sofista , o maestro di rettorica , e filosofia , della città di Stratonica , d'origine dalla Caria . Il quarto uno statuario . Il quinto , e' l' sesto pittori ; e di tutt'e due fa menzione Apollodoro . I libri del Cinico Menippo sono numero tredici . La Necya , ovvero l'Anime de' Morti . I Testamenti . Le Pistole figurate , come in persona degl' Iddii . Contra i filosofi naturali , e contra i matematici , e contra i gramatici . E le generazioni d'Epicuro . E i ventesimi , ovvero ogni dì venti del mese da loro religiosamente osservati . Ed altro .

Pag. 227.

VITA DI MENEDEMO

Filosofo Cinico.

MENEDEMO fu discepolo di Colote Lampfaceno . Così lui , secondo che ne dice Ippoboto , venne a tanto di prodigiosità , e di miracolo , e di mistero , che prese la figura d'una Furia , andava attorno dicendo di esser venuto da casa il diavolo per ispione de' peccati degli uomini , acciocchè là di nuovo discendendo , agli spiriti infernali gli dinunziasse . L'abito suo era questo . Una vesta di colore bigio scuro fino a' piedi . Attorno a questa una cintura colorata a sanguigno ; un berrettino alla foggia d'Arcadia in capo (1) calzari con alto zoccolo sull'andare di quelli delle tragedie ; una barba smisurata ; una verga di frassino in mano .

E queste sono le veste di ciascheduno de' Cinici . Metteremo qui sotto le loro comuni massime , ed opinioni , giudicando noi questa filosofia ancora una setta , o fazione come l'altre , e non come la chiamano alcuni ; una semplice istituzione , e maniera di vivere . Piace adunque loro , il tor via come disutile la parte loica , e fisica , con Aristone di Scio , che parimente teneva questa opinione , e solamente badare alla parte morale . E ciò che alcuni attribuiscono a Socrate , attribuisce Dio-

1) *Forse come quello di Mercurio , che avea intessuti i dodici segni.*

Diocle a Diogene ; affermando che egli ciò dicesse : Bisogna cercare , e disaminare ciò , che di bene , o mal s' è fatto in casa ; non ammettono le discipline , che si chiamano circolari ; o vogliam dire il corso della gramatica , e matematica , e simili , che i fanciulli apparavano avanti di studiare filosofia ; dunque diceva Antistene , che quegli che avessero senno naturale , e temperanza , non apprendessero lettere , per non essere devianti , e guasti da cose aliene , e di poco rilievo. Tolgono via ancora la geometria , e la musica , e tutte le cose di questo genere. Onde Diogene a uno che gli mostrava un oriuolo ; utile strumento , disse , per essere a tempo a cena , o a desinare. A un altro , che gli mostrava cose di musica , disse que' versi iambici ,

Pag. 228.

Non con toccar di corde , o gorgheggiare

Di voce , ma col senno , e co' consigli

Degli uomini si reggon le cittadi ;

E si reggon con esse ancor le case.

E' opinione di essi Cinici ancora , che il fine dell' uomo sia il vivere secondo la virtù ; siccome Antistene afferma nell' Ercole , nella stessa forma degli Stoici , poichè hanno queste due Sette una certa comunione tra loro ; onde il Cinismo , o istituto Cinico dissero , che era una via scorciatoia per andare alla virtù. E così visse ancora Zenone il Ciziefe fondatore come dicono degli Stoici. Piace loro inoltre il vivere sottilmente , usando tanto di cibi che bastino per campare , e vestendosi di sola cappa , e questa frusta , e dozzinale . Le ricchezze , e la gloria , e la nobiltà disprezzano. Alcuni di loro si cibano d' erbe , e bevono acqua fresca . E usano di stare al coperto , dove e' si trovano , e in dogli di terra , come Diogene ; il quale affermava essere proprio degli Iddii non avere di cosa veruna mestieri , e de i somiglianti a Iddii l' avere bisogno di poche . E' massima loro , che la virtù si appari per istudio ; e sia cosa , che s' insegni ; siccome asserisce Antistene nell' Ercole , e come che sia una possessione , che non si perda . Che il savio sia d' amore degno , e senza peccato , e amico a ciò ch' è a lui somigliante . Non si dovere cosa alcuna mettere nelle mani della fortuna . Le cose che tra la virtù , e l'vizio son poste , chiamano indifferenti ; somigliantemente ad Aristone di Scio . E questi sono i Cinici .

*Fine del Libro Sesto di Diogene Laerzio , che comprende
le Vite de' Cinici , cominciando da Antistene
Fondatore della Setta Cinica .*

D I

Pag. 229. **DI PLOTINO DELLA ENNEADE,**
O NOVENA DI LIBRI TERZA.

Regionamento Quinto , d' Amore .

DELL' Amore, se Dio, o Demone, o passion d' anima ; o pure Dio, o Demone , e parte anche passione , e quale ciascuna di queste cose , è da considerare , ripassando deglialtri uomini le opinioni , e quante in filosofia furono di questi affari, e massime tutte quelle, che il divino Platone opina, il quale certamente molte cose, in molti luoghi delle sue opere , dell' Amore scrisse; e che non solamente nelle anime una introdotta passione disse essere , ma anche Demone il dice, e della generazione sua raccontò , come , e da cui egli è nato . Della passione adunque , di cui l' Amore accagioniamo, ch' egli nasce nell' anime , appetenti d' abbracciarsi con qualche bellezza, e come questo appetito parte proviene da temperanti , che colla stessa bellezza addimesticansi, parte ancora finir vuole in qualche bieco, e fozzo atto, niuno ignora certamente. Ora donde cominciamento abbia e l' uno, e l' altro di questi amori ; da quinci innanzi per filosofia disaminar si conviene. Se cominciamento dunque alcun ponga l' appetenza in prima nell' anime , dello stesso bello , e cognizione attorno , e cognazione , e di parentezza irragionevole sentimento , darà , mi penso , nella cagione del vero ; poichè il fozzo , e l' disonesto è contrario e alla natura , e a Dio : conciossiachè la natura verso il bello , ed onesto guardando, opera ; e nel determinato , e misurato guarda , che è nell' ordine del buono . L' indeterminato , e senza misura , è brutto , e di diversa riga ; ma la generazione per natura , è quindi , dal buono , e per conseguente dal bello . Così uno , cui ammira, e di cui è cognato, di questo s' addomestica anche alle immagini . Che se uno questa cagion tolga via ; in che modo questa passione nasca , e per quali cagioni , non saprà dire ; nè anche ne' medesimi carali amori ; conciossiachè , questi ancora partorir voglion nel Bello ; poichè assurda cosa è , che la natura , volendo belle cose fare , nel brutto generar voglia ; ma a coloro , che son mossi a qua generare , basta l' avere il bello di qua , il quale si ritrova in immagini , e in corpi ; da che l' originale a loro non è presente

sente, il quale è cagione a loro di questo, e quello amare. E a quelli, che da questo vengono in rammentanza di quello, s'ama questo come immagine; ma a coloro, che non se ne rammentano, dalla ignoranza della passione, per vero questo s'immagina, e a quei, che son temperanti, è senza peccato la familiarità col bello di qua; ma lo scappare alla copula è errore, e a cui puro è l'amor del bello, e diletta la beltà sola, o rammentandosene egli, o no; ma a cui è mescolata l'altra cupidigia dell'essere immortale, come nel mortale si puote, costui nel sempre generato, ed eterno, il bello cerca. E feminando nel sempre, ma nel bello, per la parentela del bello; poichè anche l'eterno, è cognato del bello, e l'eterna natura è ciò, che primamente è tale, e le cose da quella son tali tutte. Quello adunque, che generare non vuole, è più contento al bello; ma quello, che appetisce di fare, e 'l bello vuol fare dalla indigenza, non è contento a se stesso, e se sì fatta cosa farà, pensa, se in bello generata farà. Quelli poi, che contra legge, e contra natura vorran generare, dal cammino secondo natura facendo i cominciamenti, fattisi fuori di strada, da questa come via, sdruciolando, giacciono traboccati; nè l'amor conoscendo, ove gli guidava, nè l'intenzione della generazione, nè l'uso della immagine di bellezza, nè meno, che cosa sia lo stesso bello. Pure anche quei, che innamorati sono de' corpi, e per la copula, perchè son belli, sonne innamorati; o di quel che si chiama amore misto, e di femmine; acciocchè in queste il sempre non isfalliscano, gli altri meglio, e tutt' e due son temperanti; ma quelli questa bellezza di qua adorano contentandosi; questi anche quella di là, i quali se ne rammentano, e non dispregiano questa nostra eziandio, comechè questa sia un effetto di quella, e uno scherzo. Costoro adunque intorno al bello s'aggirano, senza disonestà, quelli per lo bello in disonestà caggiono, e in bruttezza; e veramente l'appetito del bene ha nel male lo 'nciampo sovente. E queste sono dell'anima le passioni.

Pag. 231.

Dichiamo ora di quello, che Dio pongono, non solo gli altri uomini, ma i Teologi ancora. E Platone per tutto, dicendo lo Amore figliuol di Venere, ed essere officio suol' essere governatore de' bei figli, e commovitore dell'anime alla bellezza superna. Ora il discorso nato non nel discorso ma in una indefinita brama, e fondazione scura, fece il generato non perfetto, nè sufficiente; ma difettuoso come la brama

ma

ma indefinita , e non misurata , e da sufficiente discorso generato . Non è questo discorso il puro , e netto , comechè ha in se brama dismisurata , e irragionevole , e infinita , poichè mai non sarà pieno , nè soddisfatto , sinoacchè abbia in se stesso la natura del dismisurato : dipende egli dall' anima , comechè nato da quella come da suo principio , ed essendo un mescolglio di discorso , che in se stessofermo non istà , ma mischiato coll' indefinitudine , non essendo però esso rimescolato con quella , ma quello , che vien da lui , con essa . Ed è l' Amore , qual assillo mendico per sua natura , e per questo anche quando ha conseguito , è mendico di nuovo ; poichè il mescolglio perchè non ha , non può empierfi ; che solo s' empie in verità ciò , cheè pieno per la natura sua . Ma quegli per la mancanza ch' è seco . appetisce ; e quantunque tantosto s' empie , non tiene ; poichè il non saper come farsi , e 'l disperato , e' l non riposare , a lui viene per la indigenza ; il procacciante , per la natura del discorso . E d' uopo è , che tutto il genere de' Demoni , o Genii , sì fatto esser si pensi , e di sì fatte cose . Poichè ciascuno a cui è ordinato , è procacciante di quello ; e appetente di quello , e cognato anche in questa parte all' Amore , e non pieno nè anch' esso , ma appetente d' alcuno come bene particolore ; laonde quelli , che qui son buoni , quello amore che hanno , l' hanno dell' assolutamente bene , e del 'realmente , nè solamente un certo Amore ; ma quelli , che sono ordinati secondo altri Genii , secondo altro , ed altro Genio sono ordinati , quello che *absolute* , & *simpliciter* aveano , ozioso lasciando , e operando secondo altro Demone , cui scelsero secondo la consonante parte di ciò , che opera in loro , dell' anima . Quegli , che appetiscono mali , alle malnate voglie legano tutti gli Amori , che sono in loro , siccome anche il retto connatural discorso , alle male soprannate oppinioni . Gli amori adunque naturali , secondo la natura son belli , ed onesti , e quelli della minor anima , minori per dignità , e facilità ; gli altri ; superiori , e maggiori tutti , dotati di sostanza . Ma quelli fuor di natura , passioni sono di travati , e smarriti , e in niun modo sostanza , ne ipostasi sostanziali , di più , non dall' anima generati , ma consussistenti alla malvagità dell' anima , che simili specie genera alle interne disposizioni , e abiti . E generalmente sembra , che i beni veri , giusta la natura dell' anima , che in cose determinate opera , sostanza sieno . Gli altri , non da lei operare , e non esser altro , che passioni ; siccome

false intelligenze , che non hanno le sostanze sotto loro , siccome le vere realmente , ed eterne , e determinate ; che insieme hanno lo intendere , e lo 'ntelligibile , e l' essere non solamente nell' assoluto , ma anche in ciascuno particolare intorno all' intelligibile realmente , e lo intelletto particolare , che è in ciascuna specie , e in ciascun è certo porre al netto l' intelligenza , e l' intelligibile , e non tutto 'nsieme , ed è cosa di noi questo assolutamente , e semplicemente ; onde è de' semplici , ed assoluti a noi l' Amore ; poichè anche le intellezioni , benchè sieno d' alcuna cosa particolare , per accidente , come sarebbe se questo triangolo aver due retti alcuno contempla , il fa in quanto semplicemente è triangolo . Ma chi è questo Giove ? un Pag. 233.
orto tu dici , in cui entrò Poro ? e quest' orto qual è ? Poichè la Venere è l' anima nostra , e la ragione di tutte le cose si diceva Poro . Or queste cose perchè è d' uopo di porre , Giove , e' l' giardino suo ? Conciossiachè non bisogna fare l' anima Giove , quando s'è fatta Venere . Ed è da prendere anche qui dal Fedro di Platone Giove , chiamando egli questo Dio , gran Condottiero , e altrove , per terzo , penso , questo , e più chiaro nel Filebo , quando dice essere in Giove Anima Regia , e Regio intelletto ; se adunque Giove è intelletto grande , e tralle cagioni è collocato ; e secondo il meglio , e l' più prode , bisogna collocarlo , e per l' altre cose , e perciocchè egli è cagione per la parte regia e guidatrice , la quale sia secondo lo 'ntelletto . Ma Venere essendo di lui , e da lui , e con lui , si porrà per l' anima , dal bello , e dal leggiadro , e dal semplice , e delicato dell' anima , detta Venere . E di vero , se per l' intelletto , ponghiamo degl' Iddii i maschi , per l' anime , diciamo le loro femmine , come a ciascuno intelletto s' anmoglia l' anima , sarà anche per questa parte l' anima Venere di Giove ; di più autenticando questo discorso Sacerdoti e Teologi , che l' istesso fanno Giunone , e Venere , e la stella di Venere in Cielo , chiamano , di Giunone . Poro adunque , essendo la ragione delle cose , che nello intelligibile , e nello intelletto contengonfi , e più scarso , e come dispiegato , intorno all' anima sia , e nell' anima . Poichè ciò , che è nello intelletto , e non altronde , feminato , è tutto insieme , ed a costui inebbiato , è cosa aggiunta il riempimento .

DELL' ENNEADE, O NOVENA

SESTA DI PLOTINO LIB. NONO.

Del Buono, e dell' Uno.

TUTTE le cose che sono, per l' Uno sono; così quelle, che primamente sono; come qualunque di esse, che in qualsivoglia modo si dicono essere tra quelle che sono.

Imperciocchè e che mai sia, se Uno non sia; poichè prive le cose dell' Uno, ciò che si dicono esse non sono, che non esercito è, se Uno non sia; nè coro, nè greggia, se non son Uno; e nè anche casa, o barca, non avendo l' Uno, conioffiachè Uno è la casa, Uno è la barca, cui se ella perda, nè la casa è più casa, nè men la barca. Ora le grandezze continue, se l' Uno non assiste loro, nè anche sussistono, e segate, in quanto perdono l' Uno, alteran l' Essere. E veramente i corpi di piante, e di animali, essendo Uno ciascuno; se fuggon l' Uno, in più sminuzzati, l' essenza loro, che avevano, perdono; non più essendo ciò che erano, ma altri divenuti, e questi sono ancora in quanto Uno. E la sanità è, in quanto all' Uno si conforma il corpo, e la beltà alloraquando le parti dalla natura dell' Uno son possedute; e la virtù dell' anima, alloraquando in Uno, e in una accordanza sia unita. Or dunque, poichè tutte le cose, l' anima all' Uno reca, creando, e modellando, e formando, e componendo, a lei indirizzando, convien egli dire, che essa l' Uno provveda, e che essa sia l' Uno? o pure siccome ella provvedendo d' altre cose i corpi, non è ella ciò che dà, come la forma, e specie, ma sono cose da lei diverse; così bisogna ancora pensare s' ella dà l' Uno, ch' ella dia cosa da se diversa? e chemirando nell' Uno faccia ciascuna cosa Uno, comenell' uomo, l' uomo assumendo coll' uomo ciò, che in esso è Uno? Poichè di quelle cose, che Uno diconsi, così Uno è ciascuna, secondo ch' ell' ha ciò che è; talchè quelle che meno sono, meno hanno l' uno, quelle che più, più. Ed in vero l' Anima, come che diversa dall' Uno, più ha secondo la ragione del più, e realmente essere, il più Uno; non perciò è ella l' Uno; poichè l' Anima è Una, e accidente in certo modo è l' Uno, e due son quelli; Anima, e Uno,

e Uno ; siccome corpo , e Uno . Il Discreto , come il Coro , è più lungi dall' Uno , il continuo , più presso . L' Anima poi , ben so , è più partecipante di quello , anzi senza esser Uno , nè anche sariè Anima . In questa guisa altri tira al medesimo l' Anima , e l' Uno . Primieramente anche tutte l' altre cose che sono , sono coll' esser Uno . Tuttavia l' Uno è diversa cosa da quelle , ch' non è il medesimo il corpo , e l' Uno , ma il corpo partecipa dell' Uno . In secondo luogo , multiplice è l' anima , quella stessa , ch' è Una , ancorchè non di parti ella sia ; che molte sono in essa potenze , discorrere ; appetire , intendere , le quali dall' Uno , come da nodo , si serrano certamente . Introduce l' anima l' Uno , Uno essendo anche ella , in un altro ; e questo anch' essa patisce da altri . Guardiamo adunque se in ciascuna delle cose , che in particolare son Uno , non sia lo stesso l' essenza sua , e l' Uno , ma che in universale nell' Ente , e nell' Essenza , sia lo stesso l' Essenza sua , e l' Ente coll' Uno . Tascchè chi abbia ritrovato l' Ente , abbia ritrovato anche l' Uno , e che l' essenza stessa sia l' Uno stesso . Per esempio , se Intelletto è l' Essenza , Intelletto anche esser l' Uno , primamente Ente , è primamente Uno , e comunicante all' altre cose l' Essere , così ancora è a proporzione l' Uno . Imperciocchè , che cosa fuori di queste dirà alcuno esser egli ? poichè o è lo stesso che l' Ente , (che in quanto a uomo , e Uno uomo , è lo stesso) o pure è come numero di ciascuna cosa , siccome , se tu due a due tali cose dicessi , così in una sola l' Uno . Ora se egli è numero degli Enti , sarà tale anche l' Uno , e da cercare è , che Ente egli sia . Ma se egli è poi una intrinseca operazione dell' anima , che si mette a numerare , non farà a *parte rei* l' Uno ma ragionava il

Pag. 236.

molte cose è forza ch' ei sia , e più ancora , se le forme abbracci , conciossiachè l' idea non è Uno , ma numero più tosto ; e singola , e univerfa , e così Uno , come il mondo è Uno . In somma l' Uno è Primo , l' intelletto , e le forme , e l' ente , non son cose prime , poichè ciascuna forma di molte cose costa , ed è composta , e posteriore , poichè prime sono quelle cose , delle quali ciascuna cosa è . Che poi non sia possibile , che l' intelletto sia primo , da queste cose ancora sia manifesto . L' intelletto è necessario , che nell' intendere abbia suo essere , e l' ottimo è quello , che alle cose di fuori non guarda , intendere ciò che è a lui , poichè a se stesso volgendosi , al principio si volge , e se egli medesimo è ciò che intende , e ciò che è inteso , doppio farà , e non scempio , nè per conseguente l' Uno . Che se poi in cosa diversa guarda , certamente in migliore , e anteriore a se . Se adunque in se , e in migliore di se , anche in questa guisa è secondo . E d' uopo è l' intelletto porre sì fatto , che presente sia al Buono , e al Primo , e guardi in quello , e sia ancora con se medesimo , e intenda se medesimo , e se medesimo intenda essere le cose tutte . Molto è lontano adunque dall' esser l' Uno , essendo egli vario , e multiplice . Per tanto nè anche l' Uno sieno le cose tutte ; e così nè anche Uno sia lo intelletto ; poichè verrebbero così ad esserlo le cose tutte , l' intelletto essendo tutte le cose . Nè meno l' Ente ; conciossiachè l' Ente sia le cose tutte . Or che dunque mai farà l' Uno ? e di qual natura sia egli ? E non è maraviglia , che non sia facile a dire , quando nè meno l' Ente è facile , nè meno la forma , ma di vero la nostra cognizione ella è alle forme appoggiata , ma quanto va l' Anima all' informe è ingurato , impossibilitata a comprendere , dal non terminarsi , e come improntarsi da vario improntante , sdruciola , e teme , non prenda nulla ; perciò pena in cose sì fatte , e volentieri scende sovente , scadendo da tutto , finoacchè al sensibil pervenga , in sodo come posando , siccome ancor la vista pensando negli oggetti minuti , ne' grandi volentieri s' avviene . Ma l' Anima , quando vuol vedere da se sola ; mirando (lasciatemelo dire) col coessere , e essendo ella Uno coll' essere Uno con lui , non istima ancora d' aver ciò che cerca , perchè altra cosa ella non è da ciò ch' è inteso . Tuttavia d' uopo è fare così a chi vuole filosofare intorno all' Uno . Poichè adunque Uno è ciò che cerchiamo , e il Principio di tutte le cose rintracciamo , il Buono , e'l Primo ; e non bisogna lungi farsi dalle cose intorno alle prime , cadendo nelle

nelle estreme di tutte, ma andando animosamente verso le prime, radducere se medesimo allo 'nsù, dalle sensibili, che estreme sono; e d'ogni malvagità esser libero, comechè al Buono un si studia d'andare; e per lo principio, ch'è in se stesso, montare, e Uno farsi quello di molti, a voler essere spettatore dell'Uno. Fa di mestieri, che l'uomo venuto intelletto, e l'anima sua allo 'ntelletto raccomandando, e in quello ferman-dola, affinchè quelle cose, che vede egli, desta riceva con esso intelletto rimirar l'Uno. Non apponendo senso veruno, nè un minimo che da quello in quelle cose ricevendo, ma col puro intelletto il Purissimo contemplare, e colla parte prima dello intelletto. Quando adunque uno spedito allo spettacolo di tal cosa, o grandezza, o figura, o mole intorno a questa natura s' Pag. 238.immagini; non lo intelletto a costui si fa condottiero dello spettacolo, poichè non lo 'ntelletto è fatto per mirare le cose di questa guisa; ma è 'del senso, e della opinione seguente il senso l'operazione. Bisogna prendere dallo 'ntelletto promessione di ciò che può. Può mirar lo intelletto o le cose innanzi a se, o le cose di se, o le cose da se. Pure sono le cose, ch'egli ha in se, ma più pure, e più semplici quelle innanzi a se, anzi quello innanzi a se. Il quale non è già intelletto, ma innanzi allo 'ntelletto; poichè alcuno degli Enti è lo 'ntelletto, e quello non è alcuno, ma avanti a ciascuno. Nè anco Ente, poichè lo Ente ha come un tal forma d'Ente. Ma quello è informe, anco della forma intelligibile. Imperciocchè la natura dell'Uno generativa di tutte le cose, non è niente di quelle, e per conseguente nè chente, nè quale, nè quanto, nè intelletto, nè anima, nè ciò che si muove, nè ciò che si sta, non in luogo, non in tempo; ma è quello che per se è d'una forma, anzi di niuna, perocchè è innanzi a tutte le forme, innanzi al moto, innanzi alla quiete; poichè queste son circostanze dell'Ente, le quali molte fanno. Perchè dunque se non è moventesi, non è stante? Perchè circostanza dell'Ente è l'Uno, e l'altro, o tutt' e due. Forza è che lo stante sia per la stazione stante, e non lo stesso colla stazione; talchè sarà ella suo accidente, e per conseguente non resta egli più semplice. Che in quanto al dirlo causa, ciò non è un accusare di lui alcuno accidente, ma bensì di noi, che abbiamo alcuna cosa da lui stando in se stesso. Ora di lui non bisogna dire nè questo, nè quello, chi vuol parlare con agguistatezza; ma è che noi come di fuori correndo intorno, le nostre

N. ij affe-

Pag. 139.

affezioni medesime vogliam spiegare, talora presso, talora andando lontano, colle quistioni, e co' dubbj intorno a esso. Or viene questo dubbio principalmente, e questa difficoltà; poichè nè anche per iscienza è, la cognizione di quello, nè per intelletzione; ma per presenza della scienza più forte. Pate l'anima l'allontanamento dall' Esser Uno, e non del tutto è Uno, quando scienza d'alcunchè ella prenda; poichè discorso è la scienza, e molte cose è il discorso. Trapassa ella adunque l'Uno, in numero, e in moltitudine caggendo. Sopra la scienza per tanto fa d'uopo pigliare il corso, e in nulla parte uscire dall'esser Uno, ma allontanarsisa d'uopo e dalla scienza, e dagli scibili, e da ogni altro eziandio bello spettacolo; poichè ogni Bello è dopo lui, e da lui. Siccome ogni diurna luce, dal Sole; per ciò, nè dicibile, dice, egli è, nè scrivibile. Ma nè diciamo, e nè scriviamo, mandando a lui, ed eccitando da' discorsi alla veduta; come la via additando, a chi vuole alquanto contemplare; poichè fino alla via, e al cammino precede l'insegnamento; ma la veduta di quello, è opera già di chi mirare ha voluto. Che se uno non giunse allo spettacolo, nè anche patì, nè ebbe nell'anima come amorosa passione; dal vagheggiare, riposando l'amante in ciò, ch'egli ama. Ricevendo lume verace, e tutta l'anima intorno alluminando, per essersi fatto più vicino, e salire ancora, pure è gravato dietro da cose, che d'impaccio sono alla veduta, e non è salito solo, ma con avere cosa, che tien lontano da quello, o non per anco è in Uno, ridotto; poichè non istà lungi da niuno. Quello anzi a tutti presente, non è presente altro, che a quelli, che a riceverlo vagliono, e presti sono, talchè con lui s'aggiustino, e come tocchino, e combagino per la rassomiglianza, e per la potenza, che è in loro cognata a quella di lui. Quando l'anima così stia, com'ella stava quando procedè da lui; in questo stato puote vederlo, in quel modo che puote esser veduto. Se adunque non ancora è quivi, ma per queste cose ella è fuori, o per diffaltà di discorso, che la conduca, e fede di quello faccia; per le suddette cose l'uomo se stesso incolpi, e s'ingegni, da tutto ritirandosi, d'esser solo. E quanto a ciò che ne' discorsi non crede, rimanendo addietro, in questa guisa consideri. Chiunque opina, le cose dalla fortuna, e dal caso governarsi, e da corporee cagioni esser tenute, costui va molto lungi e da Dio, e dalla nozione dell'Uno, e il nostro discorso non è con questi, ma con quelli, che al-
tra

tra natura oltre a' corpi pongono , e salgono all' anima (E di vero , bisogna che questi abbiano intesa la natura dell' anima ; così nel resto , come in questo , che ella dall' intelletto ne venga , e che da questo partecipando di ragione abbia virtute) Appresso , è d' uopo prendere l' intelletto diverso da ciò ch' è chiamato ragionante , e razionale , e per conseguente i raziocinii come in intervallo , e moto , e le scienze ragioni nell' anima , in chiaro omai poste , dall' essere l' intelletto nell' anima autore delle scienze , e il quale vede l' intelletto come sensibile , dal potere esser compreso , cima dell' anima , e padre di essa , mondo intelligibile. Lo intelletto è da dirsi quieto , e stabil mozione , tutte le cose avente in se stesso , e tutte le cose essente ; moltitudine indistinta , e insieme distinta ; poichè nè sono distinte , come le ragioni , che omai secondo Uno sono intese ; nè confuse sono le cose in lui , perciocchè procede ciascuna cosa separatamente comenelle scienze , tutte le cose stando in indivisibile , tuttavia ciascuna di esse è di per se . Questa adunque moltitudine insieme è il mondo intelligibile ; il quale è preso al primo ; e ragion vuole , che esso di necessità sia , se vi ha necessità , che anco l' anima sia , e questo è il più principale dell' anima , non però il primo , perciocchè non Uno , nè semplice , e semplice si è l' Uno , e di tutte le cose il principio . E il primo tra gli enti è preziosissimo ; se è d' uopo , che alcuna cosa sia avanti l' intelletto , il quale vuol esser Uno , ma non è Uno . Uno , de sì , ovvero di razza d' Uno , perchè a se stesso non è l' intelletto sparpagliato , ma sta in effetto con esso seco , non distaccando se stesso , coll' esser vicino all' Uno , e partirsi in qualche maniera dall' Uno tentando ; ma quello spettacolo , che è innanzi ad esso , si è l' Uno , che è non ente acciocchè anche qui d' un' altra cosa l' 'Uno non si predichi , alla quale , nome in verità niuno è conveniente . Che se pur convien nominarla , quel che volgarmente si dice , convenientemente nominerla Uno , non come altra cosa , e poi Uno ; disastroso per questo a conoscere , ma che più si conosce dalla sua prole l' essenza , ed all' essenza fa scorta l' intelletto ; e la natura di questo Uno è sì fatta ; che viene ad essere fontana delle ottime cose , e virtù generatrice degli esseri , permanente in se stessa , senza scemarsi , nè alcuna cosa essente di quelle generate da lei ; poichè anche in queste nominiamo Uno , per necessità , con significare la suddetta natura col nome , alla nozione impartibile adducendo , e l' anima Uno , volendo , non così Uno diciamla , e senza parti come punto , o unità , perciocchè quello , che

Pag. 241.

Pag. 242.

in tal maniera è Uno , principio è del quanto , che non suffirebbe , se pria l' essenza non fusse , e ciò che è inranzi l' essenza . Non adunque bisogna qua gittare il pensiero , ma queste cose in analogia , e in proporzione con quelle che sempre sono , trapassare col semplice , e colla fuga della moltitudine , e della divisione . Come adunque diciamo Uno , e come all' intelligenza accomodare si dee , o in più modi è da porre uno , o , come unità e punto si unifica ? poichè qui l' anima , la grandezza togliendo via , e la moltitudine di numero , termina nel piccolissimo , e si appoggia , e si fonda sopra alcuna cosa , impartibile sì , ma , che è nel partibile , e in altro è , ma quello nè in altro , nè impartibile , nè così impartibile si è , come il piccolissimo , poichè è massimo di tutte quante le cose , non in grandezza , ma in potenza ; talchè egli è senza grandezza , in potenza conciossiachè , e le cose , che son dopo lui in potenze , impartibili sono , e senza parti , non in moli . Ed è da prenderlo per infinito non per l' immenso , odi grandezza , o di numero , ma coll' incomprendibile della potenza , poichè quando lo considererai , come intelletto , o Iddio , egli è più : e ancora quando lo unificherai colla mente anche qui egli è più o Dio stesso lo immagini , nel più Uno di tua intelligenza essere ; poichè in se stesso è , niuno accidente a lui accadendo . Dalla sua sufficienza , e dall' essere bastante , e contento a se medesimo , altri l' Uno di lui considererà , conciossiachè d'uopo è , ch' egli sia sopra tutte le cose , sufficientissimo , e a se medesimo bastantissimo , e di nulla mancante , ma tutto ciò , ch' è molto , e non Uno , è mancante ; non venuto Uno , da molti ; ha bisogno adunque la sua essenza d' esser Uno . Ma questo non ha bisogno di se medesimo , poichè è il medesimo , nè tampoco essendo molte cose , di tante abbisogna , quante sono ; e ciascuna di quelle che sono in lui , essendo con altre , e non in se , venendo ad essere dell' altre mancante , e secondo catuna , e secondo il tutto , ciò ch' è di questa guisa , rende manchevole . Se adunque fa di mestiere alcuna cosa essere a se bastantissima , bisogna che sia una , questa tale sola , talchè nè verso se , nè verso altra cosa , mancante ella sia ; poichè non cerca alcuna cosa , per essere , nè per ben essere , nè per quivi postarsi ; poichè ciò che ad altri è causa , non ha da altri ciò che è , nè l' esser bene ; che cosa sia a lui fuori di lui ? talchè ciò che si dice Bene , non è a lui per accidente , poichè egli è il medesimo Bene . E luogo niuno è a lui , ch' egli non ha d' uopo di posto , come se se medesimo reggere non potesse ,

tesse ; ciò che ha da postarsi , è inanimato , e mole cadente , se non si possa . Stabilisconsi , e fermanfi anche l' altre cose per quello , per cui e sussisterono insieme ; ed ebbero , in cui si ordinassero luogo . Manchevole , è ciò che luogo cerca , ma il principio non è mancante di ciò ch' è dopo lui . Il principio di tutto di tutto è fornito . Che quello che è mancante , e bisognoso , per desiare il principio , è bisognoso . Che se l' Uno è bisognoso , questo cerca , cioè non essere Uno : talchè sarà bisognoso di chi lo distrugga . Ma tutto ciò , che si dice manchevole , e bisognoso del bene , e di chi lo conservi , è manchevole . Sicchè all' Uno niuno bene è , nè volontà in conseguenza d' alcun bene . Ma è soprabbuono , e non a se medesimo , ma agli altri buono ; se alcuna cosa puote di esso aver parte , nè intelligenza , acciocchè non fosse egli diversità , nè moto , poichè è innanzi al moto , e innanzi alla intelligenza . Imperciocchè e che intenderà ? Se stesso ? Adunque innanzi all' intendere , sarà ignorante , e avrà bisogno d' intelligenza per conoscere se stesso , colui che basta a se medesimo . Adunque non perchè non conosca , nè intenda se stesso , ignoranza intorno a lui sia ; poichè l' ignoranza è di cosa diversa quando una ignora l' altra . Ma il Solo nè conosce , nè ha cosa , che ignori . Ma l' Uno essendo , e a se stesso coessendo , non ha d' uopo dell' intellezione di se medesimo ; poichè nè anche il percipere sa mestiere d' attribuirgli , per conservare l' Uno , ma , e l' intendere , e il percipere levargli , e di se stesso l' intellezione , e degli altri . Nè bisogna porlo intelligente , ma più tosto intelligenza , e l' intelligenza non intende , ma è cagione d' intendere ad altrui , e la cagione non è lo stesso col cagionato , e la cagione di tutte le cose , niente è di quelle . Adunque nè anche bene si dee dire ciò , che lo largisce ; ma in altra guisa assolutamente il bene di là dagli altri beni . Che se , perchè nulla di queste cose è , per questo indefinitamente vaghi colla mente , ferma se medesimo in tali cose , e da queste mira . Mira , non fuori gittando il pensiero , che non istà egli in alcun luogo , abbandonando di lui l' altre cose ; ma è a chi può toccarlo ivi , presente ; a chi non puote non è presente , siccome nell' altre cose , non è lecito alcuna cosa considerare , altra considerando , e stando applicato ad un' altra ; ma fa d' uopo nulla aggiugnere alla considerata , acciocchè sia quella che si considera . Così bisogna anco qua sapere , che non può ciò che ha nell' anima la figura d' un' altra cosa , quella considerare , ed intendere , facendo l' opera-

Pag 243.

Pag. 244.

zion sua , la figura ; e che l' anima ancora presa , e tenuta da altre cose , sia dalla figura del contrario figurata , ma in quella guisa , che della materia si dice , che bisogna che non abbia qualità nessuna , se di tutte le cose ha da ricevere le figure , e l' impronte , così , e ancor d' avvantaggio fa d' uopo , che l' anima non abbia forma nessuna , se non ha da risiedere in lei alcuno impaccio al riempimento , e illuminazione in essa della natura primiera . E a questo fine bisogna che staccata da tutte le cose esterne , si intravesta , per così dire , del tutto ; non si chinando ad alcuna cosa di fuori , ma disintendendo , e disconsiderando tutte , prima colla disposizione , poi specificatamente , e ignorando anche se stesso , venire nella veduta di quello , e con quello unito , e sufficientemente con esso , come conversando , e trattando , venire avvisando , se può anche altrui , quella conversazione , ed unione , che quivi prova , come peravventura Minosse facendo , ebbe fama d' essere conversazione di Giove , di cui rammentandosi , immagini di quella fondò le leggi : dal contatto di Dio , empiuto per la fondazion delle leggi . E di più , se faccende politiche non istimerà degne di lui , se vorrà dimostrare di sopra ; che a chi molto vede , questa passione avverrà , da niuno , dice , è fuori ; ma con tutti è , che no' l' conoscono ; poichè fuggono essi , fuori da lui , anzi fuori da loro . Non possono adunque prendere , cui fuggirono , nè dopo aver perduti se stessi , altro cercare , nè il figlio venuto per la pazzia fuori di se , conoscerà il padre , ma chi studierà se medesimo , saprà anche donde egli sia . Se adunque un' anima avrà conosciuta se stessa nell' altro tempo , e conosciuto , che il suo moto non è retto , ma come refratto , e il moto secondo natura , come in cerchio intorno alcuna cosa non esterna , ma intorno al centro , e il centro , da cui il cerchio : moverassi intorno a ciò , da cui è , e da questo penderà ; portando tutta se stessa a lui , al quale dovevanfi tutte portare ; ma si portano quelle degli Iddii sempre , a cui portandosi , Dii sono , che Dio è ciò che a quello è unito ; ma quel che lungi si parte si è l' uomo molto , e la bestia . Ora questo come centro dell' anima , è ciò che si cerca ; o che altra cosa , che sia bisogna pensare ? in cui come tutti i centri concorrono . Ed è per analogia il centro d' un tal cerchio . Che non è così cerchio l' anima , come la figura . Ma perchè in lei , e intorno a lei l' antica natura , e perchè da sì fatta cosa l' anima è , e molto più , quando saranno separate tutte . Ma ora , poichè ella è parte di noi ,
vien

Pag. 245.

vien detenuta dal corpo, come se uno le gambe abbia nell'acqua, e col restante del corpo sia sopra; colla parte del capo non sommersa fu levati, con questa ci congiunghiamo secondo il centro di noi stessi, a quello, che è come centro del tutto; siccome i centri de' cerchi massimi, posando nel centro della contenente sfera. Se dunque fossero stati cerchi corporei, e non d'anima, localmente sarebber uniti col centro, e in alcun luogo posto il centro, stati farebbero intorno a quello. Ma dache le stesse anime intelligibili sono, e quello è sopra lo 'ntelletto, con altre facultà, in quella guisa, che può l'intendente unirsi all'inteso, è da credere, che l'unione, e il contatto si faccia, e di più, che l'intendente sia presente colla similitudine, e medesimità, e tocchi il congenere, niuna cosa allontanandogli; poichè i corpi co' corpi vietansi di comunicarsi infra loro; ma gl'incorporei, da' corpi allontanati, e impediti non sono, nè da loro disgiunti sono per luogo, ma per diversità, e differenza. Quando adunque la diversità non vi sia, le cose non diverse son presenti tra loro. Colui adunque, che non ha diversità, sempre è presente, e noi, quando non l'abbiamo, ed egli noi non considera, talchè intorno a noi sia; ma noi ben lui, talchè noi intorno a lui, e sempre intorno ad esso, ma non sempre in esso riguardiamo; or come un coro, che scorda, e sta intorno al Maestro, si volgerà fuor della veduta, ma quando ritorna, e rivolgesi canta perfettamente, e intorno a quello realmente si sta. Così ancor noi. Sempre intorno a Lui, anche quando il discioglimento nostro sarà intero, e non più saremo tenuti, ma non sempre in Lui. Ma quando in Lui mireremo, allora sarà a noi fine, e riposo, e il non iscordare, danzando realmente intorno a lui una danza piena di Dio, e in questa carola ci verrà fatto il rimirare la fontana di vita, la fontana d'intelletto; il principio dell'Ente; la cagione del Buono, la radice dell'Anima, non versati da Lui, e Lui scemanti; conciossiachè egli non è Mole, o corruttibili sono le derivate cose; ma son semperne, perchè il principio loro nello stesso modo permane; non partito in quelle, ma tutto tutto permanendo, e per queste anche quelle permangono, come, per esempio stando il Sole, anche la luce sta, nè da lui scervi siamo, ancorchè di traverso caggendovi la natura del corpo, a lei noi tragga. Ma uno spiriamo, e conserviamoci, non dandoci lui, e noi partendoci, ma sempre provvedendoci, finoacchè ei dura ad esser ciò ch'egli è; anzi abbiamo propensione, e vergenza ad esso, e il Bene

Pag. 246.

qui è essere lungi solo , e l' essere meno . Quì ancora si riposa l'anima, e fuori da i mali, in luogo netto di mali suso ricorrendo, e intende qui, e senza passioni qui , e il veramente vivere, qui. Poichè il vivere d' adesso, e senza Dio, è un veltiglio di vita, che l'altra imita, e il vivere quivi è atto d' intelletto, e questo atto genera Dei nella quieta congiunzione con Lui, genera bellezza, genera giustizia, genera virtù; che di queste cose s'ingravidà l'anima, empiuta di Dio; e ciò è a lei, principio, e fine: principio, perchè di quindi; fine, perchè il Bene è quivi, e quivi venuta viene essa anco ciò che era. conciossiachè il Quaggiù, e in queste cose, è decadimento, esilio, pelamento d'ale. Dichiarà Lui essere il Buono, e l' Bene, anche l' Amore dell' Anima, connaturale, e congenito, secondo che è sposato l' Amore alle Psyche, cioè alle Anime, e nelle pitture, e nelle favole; poichè diversa è da Iddio quella, e da quello, ama lui di necessità, e essendo quivi; celeste amore possiede, ma qua. Volgare, e popolare diviene, poichè quivi è la Venere Urania, o celeste, qua diviene Pandimo. cioè volgare; come puttanecciando; ed ogni Anima è Venere, e questo come in enigma accennano le feste della nascita di Venere, e l' Amore con lei nato. Ama adunque nello stato naturale l' Anima Iddio, volendo unirsi, come Vergine ama Bello per bello amore. Ma quando nella generazione venendo, come da chieste di chi pretendela per isposa, sia sedotta, principiando altro mortale amore, per essere abbandonata dal Padre, è svislanguata. Abominando poi le villanie di qua, e purificandosi da queste, al Padre di bel nuovo incamminandosi, vive tranquilla in bella passione; e a chi è ignota questa passione, questa qua ne consideri, dagli amori di qua, che cosa sia conseguire ciò che principalmente s' ama, e che queste cose, che s' amano, mortali sono, e dannose, e amori d' immagini, d' ombre, e di larve; e scadono, e mutansi; poichè non sono il vero Amato, nè il ben nostro, nè quel che cerchiamo. Ma là, il verace Amato, a cui uno può unirsi, partecipando di lui, e lui realmente possedendo, non abbracciandolo colle carni di fuori. Chiunque lo vede, fa quel ch'io dico, che l' Anima altra vita ha allora, e andando avanti, e omai accostandosi, e partecipando di quello; talchè dalla sua disposizione, e abito conosce, che sta presente il Provveditore della vera vita, e non le fa d' uopo di nulla più. Per lo contrario por giusto tutto bisogna, e in questo solo fermarsi, e questo divenire solo, rescan-

do l'

do l' altre cose, che sono attorno, sicchè ci sbrighiamo d' uscire di qua, e dolghiamoci d' esser legati qua, e là, acciocchè con tutto noi l'abbracciamo, e niuna parte ci riserbiamo, con cui non tocchiamo Iddio. Può l' uomo qui vedere e Lui, e Se, come vedere si può: Se illuminato, di luce intelligibil pieno, o più tosto la luce medesima, pura, senza peso, leggiera, Dio divenuto; anzi essente, spiccando allora, e splendendo, e se di nuovo si carichi, come consumata dal peso, ed oppressa. Come adunque non dura quivi? O perchè ancora non uscì interamente, ma fia allora la veduta continua, quando non farà l' uomo più impacciato d' alcun impaccio del corpo. Ma quello che ha veduto, non è lo impacciato, ma un altro. Quando quegli, che ha veduto, resta di vedere, non restano dalla scienza per dimostrazioni, e per argomenti, e dal discorso dell' anima; ma il vedere, e l' veggente non è più ragione, ma maggiore della ragione, e avanti la ragione, e dopo la ragione, come il veduto. Se stesso adunque veggendo allora vede, quando tale mirerà, o più tosto farà con seco medesimo fatto tale, e tale sentirà venuto semplice, e per ventura, nè anche mirerà, si dee dire; poichè si mira ciò che si mira, se c' bisogna dire, che due cose sieno il veggente, e l' veduto, e non una sola ambedue, è arrischiante il discorso; allora nè vede, nè distingue quegli, che vede, nè immagina due, ma qual altro divenuto, e non lo stesso, nè di se è più quivi, e di lui fatto, uno è, come unito centro a centro; poichè anco qui, le cose, che convengono, Uno sono, e allora due, quando stan di per se. Così anche noi ora il diciamo diverso; perciò inesplicabile è la visione; poichè come mai uomo dirallo, come diverso, non vedendo quello quando vedeva, Diverso, ma Uno con se medesimo? Questo volendo dichiarare il precetto di questi misteri, cioè il non divulgare a chi iniziato non è; come che quella cosa non fosse da dar fuori; vietò di manifestare ad altri ciò ch'è divino; a chiunque non è toccata la sua bella sorte di vederlo per se medesimo, da che adunque due non sono, ma uno lo stesso veggente colla cosa mirata, come non mirata, ma unita; chi tale divenne, quando con lui s'immischio, se resterà solo, avrà presso di se la immagine di quello. Ma se Uno, e lo stesso, differenza in se niuna verso se stesso avendo, nè secondo altre cose; poichè niente si supera presso lui, non ira, non cupidità d'altra cosa era in lui già formontato, e nè anche discosto, nè alcuna intelligenza, nè in tutto, Egli, se si dee anch'.

Pag. 249.

anche ciò dire. Ma com'erapito, in entusiasmo, quietamente in solingo stato si trova colla stessa sua essenza posata, e quieta, in niuna parte declinando, nè intorno a se rivolto, stando fermo in tutto, e per tutto, anzi essendo lo stesso stato, nè più è de' begli oggetti, ma trascorre omai sopra tutto il Bello, travalica omai anco tutto il coro delle virtùdi, come uno, che è penetrato nell'intimo del gabinetto, ha addietro lasciati i simulacri, che erano nella mente, i quali riuscendo dal gabinetto, di nuovo tornano, i primi, dopo l'interna visione, e la conversazione quivi, non con istatua, o immagine, ma con lui medesimo. Ma ciò forse non fu visione, ma un altro modo di vedere. Estasi, e semplificazione, o spandimento, e avanzamento di se stesso, e desiderio verso il contatto, e stato, e circaintelligenza al combagio, se alcuno ciò che è nel penetrale mirerà; ma se in altra forma guarda, nulla cosa è presente. Queste imitazioni, e sforzi anche da' savi de' Profeti in gergo si accennano come quello Iddio si vede. Ma il savio Sacerdote intendendo l'anima, farà quivi pervenuto la vera visione del penetrale, e non pervenuto stimerà questo penetrale una invisibil cosa; e la fontana, e l' principio conoscerà come principio. Vede il principio, es' unisce, il simile col simile, niente tralasciando delle divine cose, quante può l'anima avere. E avanti la visione, il rimanente dalla visione esige, cioè a chi trascende tutto, veder ciò che è avanti tutto; poichè non a ciò che in tutto non è, verrà la natura dell'anima, e così nel non Ente, ma non nel totale non Ente, e correndo per l'opposita via, verrà non in altra cosa, ma in se medesima, e così non essendo in altro, non è in niuno, ma in se stessa. L'essere in se sola, e non in Ente, è essere in Lui; poichè anch'egli non è Essenza, ma di là dall'Essenza. In questo modo ella tratta con Lui. Se adunque uno veda se ciò divenuto, ha ritratto di Lui se stesso, e se da se stesso passa, come dalla copia all'originale, avrà la fine del cammino, scaduto dalla visione, di nuovo la virtù, ch'è in se, risvegliando, considerando se stesso adorno di virtùdi, di nuovo farà dalla virtù sollevato, all'intelletto portandosi, e alla sapienza, e a Lui. E così degl'Iddei, e degli uomini divini, e beati si è la vita liberazione da tutte l'altre cose di questa qui; vita d'altri diletta, che non son questi di quaggiù; suga di solo verso il solo.

Pag. 250.

I L F I N E.

▲▲▲▲▲▲▲▲
3787180 A
▼▼▼▼▼▼▼▼

TA

I N D I C E

D'ALCUNE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo terzo Tomo de' Discorsi Accademici.



ACADEMIA Degli Apatisti . Nell' Apertura di essa Disc. XI. a 33. Sue imprese , suo principio , e divisione in Accademia , e Università , suoi progressi . a 33. In altra Apertura dopo la morte di Cosimo III. G. D. Disc. XV. a 41. In altra Apertura della medesima, Disc. XX. a 49. Amore , cosa disacconcia in età senile. a 2. Onesto Disc.

VI. a 21.

Ha mescolato il piacere col dolore . Disc. XXXVIII. a 100.

Anacreonte , vecchio insieme e bizzarro . a 1.

Apotheosi , vale Consacrazione , o Annuneratione tra gl' Iddii . a 45.

Aristotile preferito da Dante a Platone , e Platone preferito dal Petrarca ad Aristotile . a 54. 55.

Aristippo grave Filosofo , ma allegro . a 2.

Arti liberali , o di libero uomo , e ben nato . a 5.

Ateniesi attendevano agli Studi delle Lettere , e gli emuli loro Spartani all' esercizio della milizia . a 46.

Averani Benedetto , risuscitatore della Greca , e della Romana Eloquenza . 4. Maestro dell' Autore . 17.

B

Bellezza . Dannosa , e per lo più degna di biasimo . Disc. VIII. a 26. . Umana , compagna indivisibile della superbia ivi . Suoi tristi effetti . a 27.

Belle Lettere , giovevoli ancora alla Teologia . Disc. XVI. a 43. Santi Padri studiosissimi delle belle Lettere . a 43. e a 44. Lodi da essi date alle medesime . ivi .

Benedetto Fioretti da Vernio detto Udeno Nisielì , origine di questa voce , e suo significato . a 33.

Boccadiferro Conte Cammillo , Apatista Reggente . a 34.

C

Caffo . Numero Caffo , o come dicono i latini *impar* , grato a Dio a 48.

Calamita armata di ferro manda più uniti gli effluvi ad abbracciare il ferro , e trarlo a sé , e con maggior forza ritenerlo . a 17.

Calcio giuoco descritto accuratamente dal Conte Giovanni de' Bardi . a 35. Del Calcio molte cose nel Disc. XII. a 35. 36. Puossi chiamare

Spher-

- Spheromachia*, ovvero Combattimento di Palla . a 35.
 Canto all' improvviso . Disc. XXXIX. a 105.
 Cariche , il meritare è virtù , il possederle è ventura . Disc. V. a 17.
 Cesare Tiranno di Roma . a 15.
 Cicerone , suo detto intorno alla gioventù . a 3. Suo viaggio in Asia in tempo che Silla era Dittatore . a 39.
 Comporre in latino cose scientifiche è meglio , che in volgare , Disc. XXI. a 52.
 Cosimo III. Gran Duca di Toscana , sua morte . a 41.
 Critico Francese contro Pindaro riprovato dall' Autore , 45.

D

- D**ialetto Dorico sue qualità . a 45.
 Dialogo , Molte cose intorno ad esso . Disc. XXII. già stampato nel Tomo II. e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta . a 53.
 Diotima Teologhesa nel convito di Platone discorre altamente della natura d' Amore . a 8.
 Dittatura , Magistrato supremo a tempo nelle Repubbliche appresso a un solo . a 39.
 Donna , studiosa lodata . Disc. II. a 6. Secondo Aristotile nella Politica , d' schiara ferva , e schiava dell' Uomo come con Greca albagia fa il Barbaro schiavo per natura del Greco . a 7. Valore , e virtù delle Donne Spartane ; Studiavano sin da fanciulle esercizi d' agilità , e di forza . a 7. Donne illustri . Disc. XVIII. a 46.

E

- E**nsio Niccolò , Accademico Apatista fa grande stima dell' Accademia degli Apatisti . a 33.
 Età più acconcia alle scienze quale sia . Disc. I. a 1. Studj fatti dagli antichi in varie etadi . a 4.
 Etimologie d' alcuni Vocaboli Romani . Disc. XXIV. a 60. Sopra l' istesso soggetto . Disc. XXV. a 62. Sopra l' istesso soggetto , Disc. XXVI. a 67.

F

- F**igliolanza numerosa , cosa stimata , e desiderata appresso gli Ebrei , e appresso ai Romani . a 31.
 Figliuoli . Se fra due Coniugati sia disgrazia il non averne . Disc. X. a 30.
 Fiorentini singolari nell' ingegno . a 29.

G

- G**ioventù , quali sieno gli sfoghi , che in essa sono più comportabili , a 3.

I

- I**ngegni Fiorentini singolari . a 29.
 Intelletto , e Voluttà si nimicano tra loro . a 3.

L

- L** Egge. Non da opinione, ma da natura ha sua nascita, e sussistenza . Disc. VII. a 24.
 Leonzio Pilato Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino per opera del Petrarca, e del Boccaccio, e tenuto innanzi dal Petrarca in casa sua a proprie spese. a 55.
 Libreria de' Pitti eretta da' fondamenti, ed arricchita da Cosimo III. a 47.
 Lingua Eolica fra le Greche è aspirativa. a 60.
 Lingua Francesca, o Franzese, per testimonianza di Ser Brunetto Latini, la più comune. a 52.
 Lingua Greca, e Lingua Etrusca al dir di Tito Livio studiavansi a tempo di Claudio dai fanciulli Romani. a 5.
 Lingua Latina, per apprendere la moderna ci consumano troppo tempo. a 5.
 Lingua Siriaca ama come la nostra di finire le parole in vocale. a 12.
 Lingue nate tutte dal miscuglio d' altre lingue, a riserva forse della sola Ebreica. a 52.
 Lode dell' ingegno de' Fiorentini. a 29.

M

- M** A'erba Poeta Franzese criticato in alcuni versi. a 2.
 Marco Antonino Imperadore al libro V. de' suoi Ricordi morali raccomanda il disprezzo de' piaceri, e delle voluttà. a 28.
 Ma ematiche, e Arti liberali insegnate ai fanciulli dagli antichi, prima che le Scienze sotto nome di Filosofia universalmente intese. a 4.
 Metodo, ovvero ordine, con cui gli antichi applicavano i fanciulli agli studj. a 4.

O

- O** Ccorrenza. Parere sopra la significazione di questa parola. Disc. XXVII. a 70.
 O'tramontani moderni, hanno scritto in lingua Italiana, o Toscana. a 52.
 Omero, Oceano d' ogni sapere. a 38.
 Oratoria, e Poesia, qual di loro contribuisca più alla Filosofia. Disc. XIII. a 37.

P

- P** Etarcarca fu un gran Filosofo, un gran Poeta, e un grande amante, diceva Cristina Regina di Svezia. a 22.
 Piacere, e dolore in Amore. a 100.
 Pilato Leonzio, Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino. v. Leonzio.
 Pistoriensis. Sopra il passo de' Pistoriensis in Plauto ne' Prigionieri atto 1. scena 2. Disc. XXXIII. a 87.
 Platone dal Petrarca preferito ad Aristotile, o Aristotile preferito da Dante a Platone. a 54.

Pla-

Platonici lodati molto da S. Agostino. a [44](#).
 Poesia contribuisce alla Filosofia, Disc. XIII. a [37](#). Giovevole a' costumi.
 Disc. XVII. a [44](#).

R

Rettorica esser corrispondente alla Dialettica, nè esservi altro divario dall' una all' altra, che l' esser più ampia, o più ristretta. a [6](#).
 Ricchezze. Considerazione sopra di esse. Disc. III. a [10](#).
 Ringraziamento, vero è quello del cuore. Disc. XIX. a [49](#). Differenza
 tra *agere gratias*, *habere gratias*, e *referre gratias*. a [48](#).
 Rocella espugnata, Poema del Malerba Francese. a [2](#).
 Romani, tardi cominciarono a praticare gli studj, e dai Greci gli appresero, a [15](#).

S

Scienza è un rammentarsi. a [4](#). Considerazioni sopra la scienza, e l'ingegno. Disc. IV. a [13](#). Scienze, che fioriscono nel nostro secolo. Disc. IX. a [29](#).
 Sempronia Gentildonna Romana notata da Salustio per saper cantare, e sonare più di quello si convenga a femmina dabbene, a [47](#).
 Senofonte, traduzione fatta dal Greco in Latino da Cicerone, smarrita; se ne conservano alcuni frammenti presso Columella. a [8](#).
 Silla. Considerato nel rinunziare la Dittatura. Disc. XIV. a [39](#).
 Sillabe, e loro stroncature. Disc. XXXI. a [83](#).
 Sparta Città, delle più saviamente governate Repubbliche della Grecia, tuttavia ebbe una legge, che apertamente lo studio vietava, e le lettere, a [14](#).
 Spartani attendevano agli esercizi della milizia, e della guerra, e Atene sua emula agli studj delle lettere. a [46](#).
 Studio, Esaminato nel Filosofo. Disc. XXXII. a [84](#).

V

Veritas. Origine della parola *Veritas*. Disc. XXIII. a [18](#).
Verus, donde sia originato. [60](#).
 Uomini moderni illustri in diverse scienze in Firenze. a [29](#).
 Uso delle proposizioni, e loro ortografia, Disc. XXIX. a [79](#). Della Z. del T. in vece della Z. e della S. Disc. XXX. a [80](#).

DA ANGIOLO PASINELLI

Librajo in Venezia all' Insegna della Scienza
si vendono li seguenti stampati Libri .

- A** *Alexandro Natalis . Historia Ecclesiastica Veteris Noviq; Testamenti ab orbe condito ad annum MDC. cum Dissertationibus Historicis, Chronologicis, Criticis, Dogmaticis in octo divisa tomos, Rebus novis, Scholiis, & Indicibus locupletibus aucta, illustrata, ornata, & a mendis expurgata An. 1730. V. 8. fol.* L. 248:
- Antonii Rebuffello Oratio in funere Antonii Vairæ Episcopi Adriensis in 4. An. 1733.* L. 11:
- Amore ammogliato, o sia Bizzarria dell'amore nello stato del Matriimonio tradotto dall' Idioma Franzese An. 1724.* L. 10:
- Animæ Humanæ Natura ab Augustino detecta In Libris de Animæ quantitate, decimo de Trinitate, & de Animæ immortalitate exponente Michaele Angelo Fardella fol.* L. 7:
- Ammacellamenti spirituali in 24.* L. 10:
- Andriollo Enchyridium Practicum Medicum. in 4. 1700.* L. 3:

- B** *Oerbaave Hermanni Philos. & Medic. Doctoris Methodus discendi Medicinam in 8 cum figuris. An. 1727.* L. 2: 10

- C** *Ritica della Morte, o sia Apologia della Vita del Sig. di Comiers tradotta dal Franzese in 12.* L. 1:
- Chirurgia compendiosa, o sia istruzioni per il Chirurgo in*

- pratica del Mefiero con figure in 8. An. 1729.* L. 2: 10
- Confusione del Peccatore nel considerare i miracoli operati dal Crocenisio in 24.* L. 8
- Considerazione efficacissima sopra il male, che apporta all' Anima il peccato in 24.* L. 10
- Considerazioni Cristiane estrate da Libri Spiritualis in 24.* L. 10
- Cristiano Istruito del P. Segneri* L. 5:
- Capucin Scocese. 12. 1735.* L. 1: 5

- D** *Bernardi Ab. Clarevallensis Opera omnia cum genuina, tum spuria, dubiaque, textomis in triplici volumine comprehensa, Horstii, & Domini Joannis Mabillon notis, aliisque permultis aucta & illustrata juxta Editionem Parisiensem An. 1719. adjecta Appendice Domini Edmundi Martene ex veterum Scriptorum, & Monumentorum Collectione An. 1726. Vol. 3. fol.* L. 65:

- D. Gregorii Papæ I. Cognomento Magni Opera omnia ad manuscriptorum codices Romanos, Gallicanos, Anglicanos emendata, aucta, & illustrata notis, studio, & labore Monachorum Ord. S. Benedicti e Congregatione S. Mauri, in quatuor tomos divisa. Quæst opera è per stamparsi in Vol. 4.*
- D. Laurentii Justiniani Protopatriarchæ Veneti Opera omnia in hac impressione multo magis quam prius locupletata, reco-*

- cognita, & emendata, in to-
mos duos divisa, cum indice
rerum, locorumque Sacrae Scri-
pturae locupletissimo, ac Au-
thoris Vita in principio prae-
missa An. 1721. Vol. 2. fol. L. 14:
- D**ominici Lazzarini Oratio in fu-
nere Fortunati Mauroceni E-
piscopi Brixienfis in 4. An.
1728. L. 1:
- D**oppia Corona digigli e di spi-
ne, una data da Cristo, l'al-
tra dal Demonio, Operetta
del P. Tinelli della Compag-
nia di Gesù in 24. L. 15
- D**ottrina necessaria al Cristiano
per ben confessarsi in 24. L. 15
- D**ecamerone del Boccaccio giusta
l'Edizione di Firenze del Giu-
sti dell'anno 1527. L. 50:
- D**iscorsi Accademici d' Anton
Maria Salvini. 4. tomi 3. Car-
ra corsiva L. 12:
- D**et i Carta fina tomi 3. L. 14:
- E**vangeliſte Mariani de Justi-
tia distribuite 4. 1734. L. 3: 10
- F**los Sanctorum, cioè Vita
di Maria Vergine, e dei
Profeti 4. L. 4:
- G**iardino Odorifero pienodi
fiori, Devozione da pre-
senterſi alla Beata Vergine 24. L. 10
- G**iornata ben ſpeſa del Criſti-
ano in 12 L. 15
- G**ran Teatro Storico 4. Vol. ſ. L. 23:
- H**omelie di Monſignor Cri-
ſpi Latine e Italiane fol. L. 14:
- I**ſtoria Eccleſiaſtica del Gran-
di An. 1706. Vol. 2. in 4. L. 7:
- parti in 12. L. 1: 5
- I**ſtoria Sacra di Bergamo di Ma-
rio Muzio in 4. 1: 19. L. 5:
- I**ſtoria di Malta del Tozzo 4. L. 7:
- I**l Divoto di S. Pietro d' Alcan-
- tara del P. Orazio da Parma
in 16. L. 1:
- I**olanda di Sicilia Novella Iſto-
rica diviſa in due parti in 12. L. 1: 5
- I**ndice de' Medicamenti del Man-
tovani. 8. 1735. L. 1: 10
- L**eſſico Farmaceutico-Chi-
mico del Capelloin 8. L. 2:
- L**a vera ſorte dell' Anima ſtimo-
lata, ed irreſoluta, del P. O-
razio da Parma in 16. L. 1:
- L'** Uomo Apoſtolico iſtruito nel-
la ſua vocazione al Confeſ-
ſionario, Opera di Fra Ga-
tano Maria da Bergamo Ca-
puccino 4. L. 6:
- L**umi Aritmetici diviſi in ſei Li-
bri ſvelati dal P. Ferdinando
Piretti in fol. 1725. L. 14:
- L**eggendario Franceſcano, terza
Impreſſione ridotta dal P. Pie-
tr' Antonio di Venezia 4. Vol.
12. 1725. L. 42:
- Leonardi Leſſi** De Juſtitia & Ju-
re cœterisque Virtutibus Car-
dinalibus fol. 1734. L. 14:
- L**e Declamazioni e Diſpute de
Monſieur Lemaître fol. 1703. L. 4:
- L**ettere di M. Francesco Petrarca
all'Autore della Prefazione pre-
meſſa alla Rettorica d' Ariſto-
ſile fatta in Lingua Toſcana dal
Com mendatore Annibal Caro
8. 1733. L. 1:
- M**editazioni del Padre Lo-
dovico da Ponte ſopra i
principali Miſteri della Fede
An. 1727. tom. 6. in 8. L. 9:
- M**anna dell' Anima del Padre Se-
gueri in 12. tomi 5. L. 5:
- M**oſſrio Theologia Moralis fol. L. 12:
- N**ovena della SS. Annunzia-
ta in 24. L. 5:
- N**etta del Santo Natiſte del P.
Zucchi della Compagnia di
Geſù, 24. L. 1: 5
- N**a

Novena di S. *Francesco Saverio*
del P. *Martini* della Com-
pagnia di Gesù 24. L. : 15
Novena di S. *Francesco d'Assisi*, O-
pera d' un Padre della Com-
pagnia di Gesù 16. L. : 12

O Pere di Monsignor *Gio: del-
la Casa* edizione Veneta no-
vissima con giunte di opere
dell' Autore, e scritture sovra
le medesime, che non s'han-
no nell' Edizione Fiorentina
del 1707. t. 5. in 4. dell' Anno
1728. L. 31:
Opere di S. *Francesco di Sales*
12. tomi 5. L. 4:
Dette in 4. 1734. L. 5:
Ovidio Trist. & Pont. cum notis
Minelli tom. 2. in 12. L. 2: 10
Oblazioni all' Altare, Disserta-
zione Storico Teologica divi-
sa in due parti. Nella prima
si parla dell' Oblazioni comu-
ni, che servivano e per la ma-
teria del Sacrificio, e pel man-
tenimento degli Ecclesiastici,
de' riti osservati, e delle Va-
riazioni accadute &c.
Nella seconda si nota per qual
motivo, e in qual tempo all'
Oblazioni comuni succedet-
tero le Particolari, o sia Pe-
cuniario stipendio della Mes-
sa: le sue pratiche di secolo in
secolo, abusi del medesimo co-
gli opportuni provvedimenti
fatti dalla Chiesa del R. P.
Francesco Berlandi C.R. Teati-
no con figure in 4. dell' An.
1733. L. 4: 10
Oinotomo Instituta fol. 1735. L. 9:

Prose Sacre d' *Anton Maria*
Salvini in 4. carta corsiva
1734. L. 3:
Dette in carta fina. L. 4:
Dette Toscane in carta corsiva. L. 6:
Dette in carta fina. L. 7:

Pensees chretiennes pour tuos les
jours du mois in 24. an. 1724. L. 1:
Profe *Toscane* tom. Secondo lot-
to il Torchio
Pazienza necessaria ad ogni sta-
to di Persone descrittà dal *Pa-
ciuchelli* in 24. L. : 15
Partizione dei Punti della Me-
ditazione della Passione di No-
stro Signor Gesù Christo se-
condo i giorni della settimana
in 24. L. : 6

Regola di S. *Benedetto*, ope-
ra in questa nuova Edi-
zione ridotta in miglior forma
dal P. F. *Malacchia* d' Inguim-
bert Ab. Cisterfiense tom. 3.
in 4. An. 1728. L. 18:
Raccolta di varie Rime del Sig.
Cavalier *Pegolotti* con aggiun-
ta di molte non più stampate
in 8. A. 1730. L. 2:
Raccolta d' affettuosissime Ora-
zioni scielte da diversi Libri
Spirituali in 24. L. : 15
Raccolta di Meditazioni in 24. L. 2:
Restorica d' *Aristotile* fatta in
Lingua Toscana dal Commen-
datore *Annibal Caro*, Accre-
sciuta d' una Prefazione del
Dottor *Biagio Sciavo* in 8.
1732. L. 2: 10
Ridolpini Praxis Recentior fol.
1726. L. 9:

S *Alviani* Massiliensis Episcopi
Concordantiæ operibus ejus
adnexæ alphabetice dispositæ,
studio, ac labore Patris *Deme-
trii Barbuli* Soc. Jesu in 4. an.
1719. L. 8:
Statuto Veneto Edizione novis-
sima Vol. 2. in 4. an. 1729, L. 22:
Suarez Coment. & Disput. in 3.
partem D. *Thome*, Misteria Vi-
tæ *Christi*, & utriusque adven-
tus complectentes in fol. an.
1730. L. 16:
Setti-

- Settimana santificata dall' Anima Cristiana in 24. L. 11
- Sette affettuose salutazioni alla Beata Vergine estratte dal Granaia in 24. L. 5
- Specchio dell' Anima Cristiana, da rimirarsi ogni giorno per guardarla da' peccati in 24. L. 10
- Sermoni del Borsalove 4. L. 21
- Salmi tradotti dal Panigarola 8. L. 21
- Sylvio, Deleboe Opera Medica fol. An. 1735.
- V**ita di D. Armando Gio: de Boutillier Ab. Regolare, e Riformatore del Monastero della Trappa in 4. Vol. 2. an. 1725. L. 12
- Vite de' Pontefici del Platina fino a Benedetto XIII. Vol. 2. an. 1730. L. 8
- Vita di S. Onofrio, raccolta da Monfig. Regio Vescovo di Vico Equente in 8. an. 1726. L. 11
- Vita dell' ammirabile Servo di Dio F. Bernardo dallo Spirito Santo Fratello Converso della Congregazione de' Scalzi Agostiniani morto nella Calabria, Composta dal P. Giuseppe Renato da Gesù Maria Sacerdote della medesima Congreg. 4. 1733. L. 11
- Vita di S. Monica Madre del Martirio de' Dottori della Cattolica Chiesa Sant' Agostino. Composta dal P. F. Giuseppe Renato in 4. 1733. L. 11
- Vita del Glorioso San Nicola da Tolentino dell' Ordine Agostiniano, Composta dal P. F. Giuseppe Renato Agostiniano Scalzo 4. 1732. L. 11
- Utili pensieri della Morte in 24. L. 8
- Vero Ecclesiastico del Mansi. 12. 1734. L. 11
- Vite d' Imperatori Romani fino a Carlo VI. L. 7

B.17.4.190



B.17.4.190